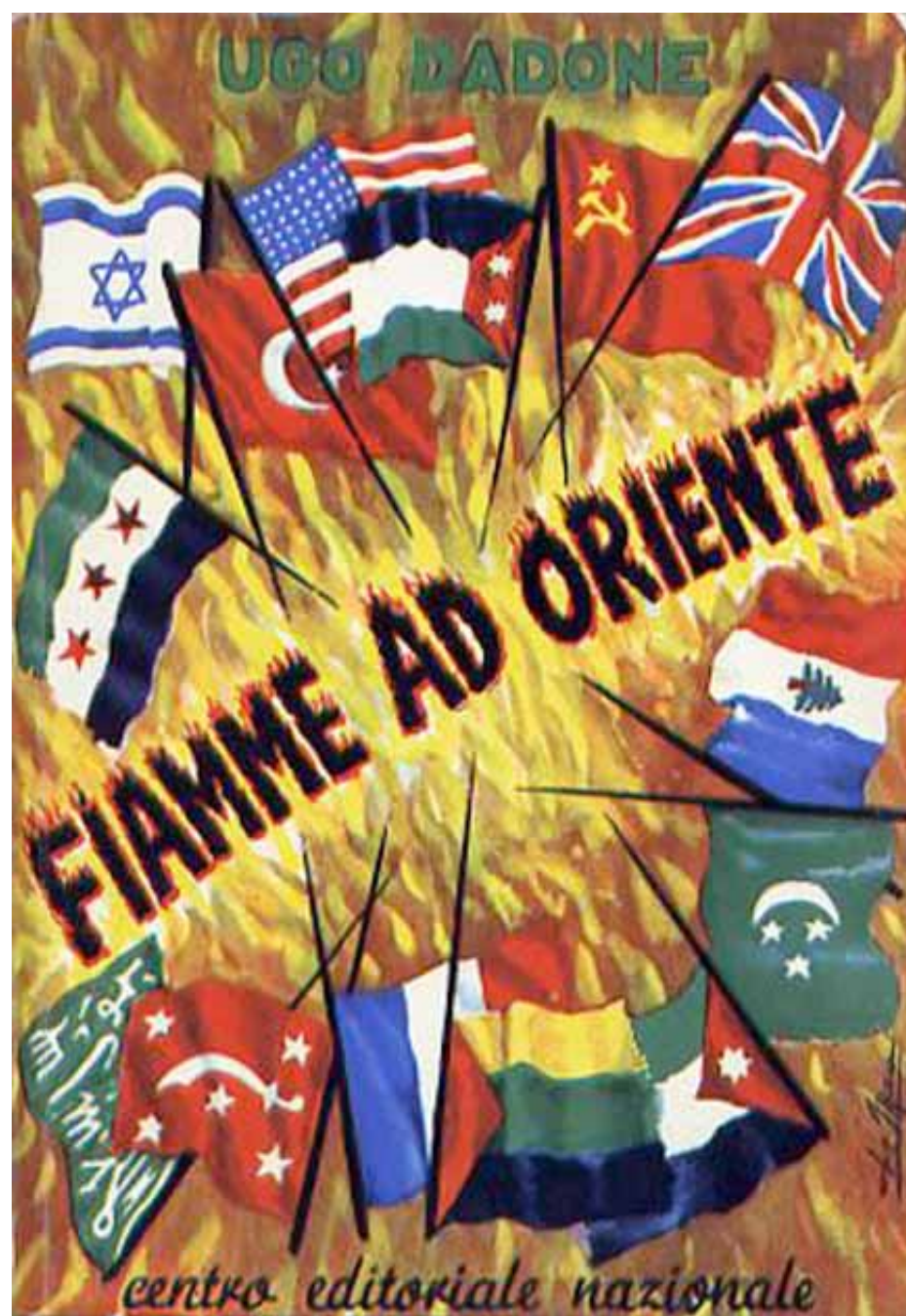




UGO DADONE

*Fiamme
ad
Oriente*

C. E. N.
CENTRO EDITORIALE NAZIONALE
VIA DELLA TRINITÀ DEI PELLEGRINI, 16 – ROMA

Roma
1958

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

A. B. E.T.E. • Azienda Beneventana Tipografica Editoriale • Roma
Via Prenestina 683 • Tel. 279-151

AAARGH
Internet
2007



MARTIRIO E SPERANZA DEGLI ARABI
DELLA PALESTINA IN ESILIO

PREMESSA

Seguo da decenni gli avvenimenti del Mondo Arabo.

Di quel mondo arabo del quale mai, come in questo ultimo decennio, dal 1948 cioè, tanto si è detto e scritto, con leggerezza e faciloneria, del suo passato storico e delle sue qualità intrinseche e che è martoriato da un male che minaccia cancrena ed è rappresentato da quel milione e trecentomila arabi della Palestina, musulmani e cristiani, che con la creazione dello Stato di Israele sono stati gettati fuori dalle loro case e dalle loro terre e che in desolati campi di concentramento — in Egitto, nel Libano, in Siria e in Giordania — lentamente, ma inesorabilmente — muoiono di « nostalgia e di fame ».

Si è detto a proposito del problema dei cosiddetti « Rifugiati arabi della Palestina » — che più propriamente dovrebbero essere definiti « espulsi » — che della loro tristissima sorte sono colpevoli in parte loro stessi e in parte gli Stati che li hanno accolti e li ospitano.

Si è aggiunto che le Nazioni Unite, con la creazione dell'Ente U.N.R.W.A. (United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East), abbiano compiuto un onorevole sforzo perché i « rifugiati » potessero non solo vivere, ma anche trovar modo di crearsi una nuova PATRIA.

Molto si è parlato di Comitati di varia natura, religiosi e laici che si sarebbero precipitati a raccogliere di tutto un poco per alleviare la miseria di quel popolo in esilio.

Sono stato testimone nel maggio-giugno del 1948 dell'esodo di migliaia di uomini, donne, bambini al passaggio del Giordano,

sfuggiti alla distruzione dei loro villaggi e paesi e al massacro delle popolazioni, coperti di stracci, affamati e assetati.

Che il « Sionismo » possa avanzare diritti storici sulla Palestina è una questione molto discutibile, anche ammettendo che i « sionisti » siano « Ebrei ».

Che dopo migliaia di anni dall'abbandono di una proprietà si possa pretendere il riconoscimento di un diritto storico e di fatto della proprietà stessa, è anch'essa cosa che rasenta l'assurdo. Tanto più se si considera che anche in quell'epoca lontanissima i presunti antenati dei «sionisti» di oggi, non erano dei proprietari di diritto di quelle terre, ma dei « conquistatori », oppressori di popolazioni autoctone, che vantavano nei loro confronti civiltà già più volte millenarie.

Non è intendimento di questo lavoro, mio e della studiosa americana Miss Virginia Carolina Reeves, che con me si è sobbarcata alla fatica di oltre sette mesi di viaggio per visitare i campi degli « espulsi » nel territorio di Gaza, nel Libano, in Siria e in Giordania, entrare nel merito di una questione di diritto presunto o meno. Abbiamo voluto avvicinare questa disgraziatissima gente e sentire dalla loro voce il racconto delle loro sofferenze passate e presenti, quali siano le loro residue speranze e constatare in qual modo si svolge l'opera di assistenza dell'O.N.U., dei governi dei Paesi che li ospitano e delle Opere di Assistenza religiose e laiche internazionali.

Stimo utile per i lettori riassumere i dati, e le date, principali dello sviluppo storico-politico degli avvenimenti che hanno generata la tremenda tragedia dei «rifugiati», tralasciando il processo del risveglio dello spirito nazionale nei paesi arabi, perché ci porterebbe troppo lontano nel tempo, e cominciando dalla prima guerra mondiale del 1914-1918.

Il 14 luglio del 1915 venivano aperte trattative fra il Governo di Londra e lo Sceriffo della Mecca Hussein per il riconoscimento del diritto alla indipendenza *dei paesi arabi sotto dominio della Turchia a condizione che gli arabi si ribellassero al governo di Istanbul e dessero contributo di uomini alla guerra in atto contro la Germania e la Turchia.*

La *Palestina* era compresa fra i *territori arabi* aventi *diritto alla indipendenza*.

Le trattative si concludevano favorevolmente nel marzo del 1916.

Nel mese di novembre del 1915, il giorno 23, quando cioè, si avviavano alla conclusione le trattative con l'Emiro della Mecca, l'Inghilterra e la Francia ne intavolavano altre, segrete, per un accordo, definito il 18 maggio 1916 fra i due governi e detto « accordo Sykes-Picot », in virtù del quale praticamente le due potenze si dividevano i *Paesi arabi*: Libano e Siria alla Francia e Iraq, Transgiordania e Palestina all'Inghilterra.

Il 2 novembre 1917 il Governo inglese, con una «Dichiarazione» firmata dal Ministro degli Affari Esteri, Sir Arthur James Balfour, si impegnava allo stabilimento in Palestina di una « *Sede Nazionale Ebraica* ».

Nel 1919, si effettuava di fatto, la partizione della «torta araba» senza alcun riguardo al 12° dei 14 Punti di Wilson, accettato dai governi dell'Intesa, (8 gennaio 1918), che garantiva alle... « nazionalità liberate dal dominio turco una « indubbia sicurezza di vita e la possibilità — *assolutamente immune da qualsiasi molestia— di uno sviluppo autonomo* ».

Il Presidente Wilson inviò una Missione personale composta dai Sigg. Henry C. King e Charles R. Crane nel Vicino Oriente per una inchiesta conclusa con una relazione presentata in data 28 agosto che consigliava... « nel caso di una decisione in senso favorevole alla istituzione di un Mandato sui paesi di cui l'accordo Sykes Picot, che questo mandato non avrebbe in nessun caso dovuto essere affidato alla *Francia e all'Inghilterra*».

La relazione King-Crane per quanto riguardava particolarmente la Palestina precisava, al paragrafo E: «Raccomandiamo di modificare seriamente il programma sionista estremista di illimitata immigrazione di ebrei in Palestina, mirante alla fin fine *a fare della Palestina uno Stato prettamente ebraico*».

Il 30 giugno 1920 l'Inghilterra mette piede formalmente in Palestina inviandovi un Alto Commissario nella persona di Sir Herbert Samuel.

Nel 1922 la Società delle Nazioni confermava all'Inghilterra il Mandato sulla Palestina, Transgiordania e Iraq e alla Francia quello sul Libano e la Siria.

Le proteste delle comunità arabe per la violazione degli impegni del 1915-16 con l'Emiro della Mecca rimasero lettera morta come lettera morta erano rimaste le conclusioni della Missione Wilson (King-Crane) il cui testo ufficiale comprende una *considerazione* che merita essere riportata, e cioè : « La pretesa iniziale spesso sottoposta dai rappresentanti sionisti di *un diritto che essi hanno sulla Palestina, basato su una occupazione di duemila anni fa, difficilmente può essere presa in considerazione* ».

Nel tentativo di attenuare le preoccupazioni degli arabi, Winston Churchill, « British Colonial Secretary », nel « Libro bianco » che porta il suo nome e la cifra CMD.1700, scriveva:

« Dichiarazioni non autorizzate sono state fatte allo scopo di far supporre che si abbia in vista la creazione di una Palestina completamente ebraica. Sono state usate frasi quali : "La Palestina diventerà ebraica come l'Inghilterra è inglese".

« Il Governo di Sua Maestà considera tale prospettiva come inattuabile e con nessuna mira del genere. Non ha mai considerata (possibile) la scomparsa o la subordinazione della popolazione araba, lingua o cultura, in Palestina. Si vorrebbe attirare l'attenzione sul fatto che i termini della Dichiarazione (Balfour) cui si fa riferimento, non prevedono che la *Palestina intera* sia convertita in un "Focolare nazionale ebraico", ma che un tale "Focolare" dovrebbe essere costituito in Palestina ».

Non più tardi del 1945 il Governo Mandatario Inglese, in un vennesimo tentativo di rassicurare gli Arabi più che mai preoccupati per il progressivo aumento dell'immigrazione sionista, dava alle stampe un « Esposto sulla Palestina » (A Survey Of Palestine) nel quale, riferendosi al « Libro bianco di Churchill del 1922, reiterava le promesse nei seguenti termini:

«Ma la dichiarazione (di Churchill) non ha tolto i dubbi agli arabi e il Governo di Sua Maestà dichiara ora inequivocabilmente che non è sua politica che la Palestina diventi uno Stato Ebraico. Vedrebbe invece ciò come in contrasto con gli obblighi assunti

verso gli Arabi durante il Mandato così come alle assicurazioni fatte agli Arabi nel passato che cioè non si sarebbero assoggettati gli Arabi contro la loro volontà, ad uno Stato Ebraico».

E per quanto riguarda gli Stati Uniti di America ritengo non inutile ricordare che ad un messaggio inviato dal defunto Re della Arabia Saudiana S. M. Abdul Aziz El Saud al Presidente Franklin Delano Roosevelt in data del 10 marzo 1945, questi rispondeva:

« ...5 aprile 1945

« Grande e buon amico,

« Ho ricevuto il messaggio che Vostra Maestà mi ha inviato datato 10 marzo 1945 e nel quale Vi riferite alla questione della Palestina ed al continuo interesse degli Arabi a proposito dei preoccupanti avvenimenti in questo Paese.

« Sono grato a Vostra Maestà di aver colta questa occasione per sottoporre il suo punto di vista su questa questione alla mia attenzione ed ho prestata la maggiore attenzione ai rilievi che V. M. fa nella Sua lettera. Ho anche il ricordo della memorabile conversazione ed ho prestata la maggiore attenzione ai rilievi che V. M. fa nella Sua lettera. Ho anche il ricordo della memorabile conversazione che abbiamo avuta non molto tempo fa e durante la quale ho avuta l'occasione di ricevere la viva impressione dei sentimenti della Maestà Vostra su questa questione.

« Vostra Maestà ricorderà che in passato, varie volte ho data conoscenza dell'atteggiamento del Governo Americano verso la Palestina ed ho chiaramente espresso il nostro desiderio che nessuna decisione sia presa nei riguardi della situazione fondamentale in quel paese senza piena consultazione degli Arabi e degli Ebrei.

« Vostra Maestà ricorderà anche, senza dubbio, che durante la nostra recente conversazione ho data assicurazione che non prenderei nessuna iniziativa, nella mia qualità di Capo dell'Esecutivo di questo Governo, che potrebbe essere prova di ostilità verso il popolo Arabo.

«Mi è cosa molto grata il rinnovare a Vostra Maestà l'assicurazione già precedentemente data circa l'atteggiamento del mio Go-

verno e mio, come Capo dell'Esecutivo, nei confronti della questione della Palestina e di informarVi che la politica di questo Governo a tale riguardo è immutata.

« Desidero nello stesso tempo inviare i miei migliori auguri perché Vostra Maestà continui a godere buona salute e per il benessere del Vostro popolo.

« Vostro buon amico • f.to *Franklin D. Roosevelt* »

In qual modo l'Inghilterra abbia espletato il mandato secondo lo spirito del Mandato della S.d.N. il quale precisava all'articolo 2 che... « l'Inghilterra, potenza mandataria, dovrà provvedere perché nessuna modifica venga apportata *all'integrità del territorio nel rispetto delle popolazioni e delle comunità religiose che abitano la Palestina* », risulterà ampiamente dalle testimonianze dei «rifugiati».

Sempre a titolo informativo sarà opportuno tener presente che nel 1919, la popolazione ebraica della Palestina non raggiungeva le 70 mila anime e che il 7 luglio 1937 la Commissione Reale d'Inchiesta del Governo Inglese (Commissione PEEL) riconosceva :... «ora che è risultata insostenibile la speranza della concordia *fra le due*

razze (araba e ebraica) non crediamo che alcun Statista equanime dovrebbe affidare al governo degli Arabi 400 mila ebrei il cui ingresso in Palestina è stato in massima parte facilitata dal governo britannico e approvato dalla Società delle Nazioni ».

La Commissione Peel concludeva con la proposta della partizione della Palestina in *due Stati*.

Il Partito di difesa della Palestina in data 22 luglio dello stesso anno 1937 si dichiarava esplicitamente contrario alla proposta inglese e il 25 luglio il *Supremo Comitato Arabo* (presieduto dal Muftì di Gerusalemme Mohammed Amin Hussein el Hag) si esprimeva anche più nettamente contro la detta proposta la quale veniva però egualmente approvata il 5 settembre 1937, dalla «Commissione Permanente dei Mandati» della Società delle Nazioni.

Dal 7 all'11 ottobre 1938 si riuniva al Cairo un Congresso Interparlamentare dei Paesi Arabi, del quale ho avuta la possibilità di

seguire i lavori, che, richiamandosi all'art. 20 del Patto della Società delle Nazioni il quale dice testualmente: « I Membri della Società riconoscono, ciascuno per quanto lo concerne, che questo *Patto abroga tutte le obbligazioni e intese fra di loro, incompatibili con i termini di esso...* », faceva appello alla S.d.N. perché riconoscesse la decadenza della Dichiarazione Balfour e il diritto all'autodeterminazione dei popoli arabi che avevano contribuito alla vittoria degli Alleati contro la Germania e la Turchia. Il Congresso invitava inoltre la S.d.N. a imporre all'Inghilterra il blocco della immigrazione sionista in Palestina, che le autorità mandatarie favorivano anche sotto la « forma clandestina » e si esprimeva in fine contrario al progetto della partizione proposto dalla Commissione Peel.

In quella occasione venne richiamata l'attenzione della Società delle Nazioni sul fatto che le autorità mandatarie inglesi mentre chiudevano gli occhi sulla distribuzione di armi di contrabbando provenienti dalla Russia comunista, fra la gioventù sionista organizzata militarmente nelle formazioni « Haganà », «Irgun Zwei Leumi», «Bande Stern », «Palmach», distribuivano esse stesse armi e munizioni mentre la polizia inglese, con perquisizioni domiciliari a catena, procedeva al sequestro di qualsiasi genere di arma fosse in possesso di arabi contro i quali si procedeva per via giudiziaria e con condanne all'impiccagione.

Lo scoppio della seconda Grande Guerra fornì all'Inghilterra l'occasione di favorire anche di più e meglio i sionisti, ai quali fu facilitato l'arruolamento in regolari formazioni alle dipendenze del Comando Supremo inglese. Migliaia di sionisti ebbero in questo modo la possibilità di addestrarsi all'impiego delle armi più moderne, formare i quadri cioè di quello che doveva diventare l'Esercito dello Stato di Israele che, forte di 120 mila uomini, entrò in campo contro gli arabi nel maggio del 1948.

Il Comandante, inglese, della Legione Araba di Transgiordania, Sir John Bagot Glubb, nel suo volume di recentissima pubblicazione « A Soldier with the Arabs » (Londra 1957), testimonia che contro i 120 mila sionisti entrati in guerra vi erano non più di 5000 arabi palestinesi armati alla meglio, con armi racimolate un po'

dappertutto (la maggior parte vecchi catenacci), ai quali si unirono alla proclamazione dello Stato di Israele:

10.000 soldati egiziani
10.000 Legionari di Trasgiordania
15.000 uomini dell'Iraq
8.000 della Siria
2.000 del Libano
e 700 dell'Arabia Saudita
formando un totale di 55.700 uomini.

Alla evidente sproporzione numerica delle forze contrapposte si deve aggiungere, per la verità storica, la non meno evidente inferiorità quantitativa e qualitativa dell'armamento degli arabi.

Ero in Giordania in quei giorni e mi è avvenuto spesso di domandarmi perché mai quelle tali... potenze che *sapevano* ciò che maturava nel Vicino Oriente e particolarmente in Palestina, abbiano, con la piena coscienza di compiere un misfatto, più che consentito, *voluto* lo impari scontro, e le sue conseguenze, anche più tragiche della guerra.

I lettori potranno formarsi una pallida idea, dalle testimonianze raccolte dalla viva voce delle vittime, di ciò che è stata la forzata migrazione di oltre un milione di esseri umani iniziata già da *prima della proclamazione dello Stato di Israele*. Si convinceranno che il « sionismo » trionfante non ha voluto colpire solo gli arabi e gli arabi musulmani. Non sono stati rispettati gli arabi-cristiani e neppure i non arabi.

Ad una suora francese che in Nome di Dio in un ospedale *francese* voleva impedire a degli energumani di osare violenza a dei degenti arabi, un gallonato sionista irrideva :

— « F... nous la paix!.. *Dieu.. e'est nous!* » —.

Ciò avveniva nella città Santa di Gerusalemme il 20 maggio del 1948 e la buona religiosa si chiamava Suor Sidonia.

La « Radio *Tel-Aviv* » delle ore 20 del 2 luglio 1948 trasmetteva:

« ...non crediate che vogliamo distruggere soltanto le moschee... noi vogliamo abbattere anche tutte le *Chiese Cristiane!*».

UGO DADONE

EGITTO



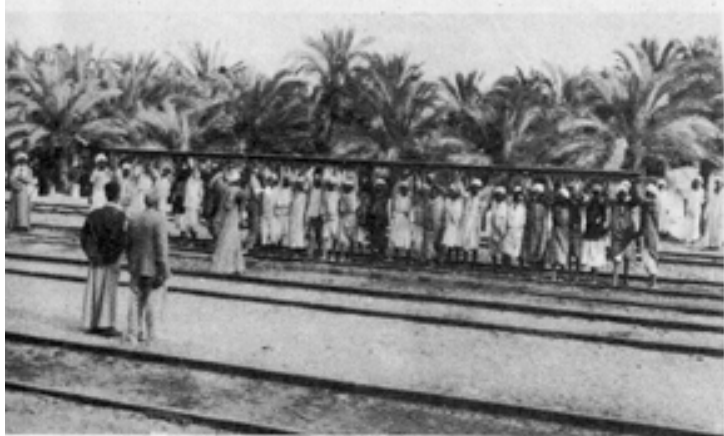
Il Presidente Gamal Abd El Nasser per l'Egitto e il Presidente Shucri El Khatib per la Siria, firmano a Damasco l'Atto di Nascita della Repubblica Araba Unita: 1° Febbraio 1958.



Simbolo di una civiltà che accumula i millenni queste tre superbe colonne del Tempio di Esna sostengono il Nuovo Egitto al suo risveglio.



Cataste di materiale ferroviario incendiato.



Fra El Kantara e Gaza si lavora al riattamento della linea ferroviaria rovinata dai sionisti: La posa di nuove rotaie.

Come è stata ridotta la litoranea El Kantara-Gaza, ad armistizio firmato, dai sionisti in ritirata.





Panorama di GAZA.



...oggi a Gaza... domani a Giaffa (iscrizione sulla parete esterna di un capannone deposito dell'U.N.R.W.A.).

DA EL-KANTARA A GAZA

Non è la velocità del treno che da El Kantara, sulla sponda orientale del Canale di Suez, ci porta a Gaza, quella che ci impedisce di cogliere con gli obiettivi, sempre pronti a scattare, una qualche istantanea degli interessanti panorami che si svolgono innanzi ai nostri occhi.

Millenni di storia. Egizi, Greci, Romani, Pelusio, Pompeo, Ascalona, Sansone, i Filistei, le truppe inglesi accampate ai piedi di quella collina là in fondo che ci appare per scomparire e ricomparire ancora fra una nuvola di sabbia dorata e la seguente, le bande arabe del Colonnello Lawrence e degli Emiri Feisal e Abdallah che preparavano la strada di Gerusalemme e di Damasco al Generale Allenby in pantaloncini corti, kaki, polpacci nudi, classico elmetto bianco e immancabile frustino...

Tutto sfugge perché si direbbe che una tarantola malvagia abbia morsicato questo treno che balla una indiavolata tarantella per cui non solo gli obiettivi della « Rolleiflex » e della « Leica » non riescono a fissarsi neppure per un modesto secondo, ma neppure le dita che stringono una sigaretta riescono ad accostarsi alle labbra con dovuta esattezza.

I sionisti, a ostilità cessate, quando avrebbero dovuto effettuare regolare e progressiva consegna del territorio del Sinai occupato durante il conflitto detto del « Canale di Suez », alle truppe della U.N.E.F. (United Nations Emergency Forces), si sono divertiti a strappare binari, traverse e pali telegrafici e a far crollare con leggiadre cariche di dinamite posti di scambio, serbatoi di acqua per locomotive e per uomini e le stazioni, tutto compreso, uffici, magazzini merci e abitazioni dei funzionari.

La buona strada asfaltata che un tempo non lontano collegava il Canale a Gerusalemme, e correva affiancata alla linea ferroviaria, è trasformata in una sequenza di larghe buche colmate con sabbia nelle quali gli automezzi si trasformano in navicelle naviganti a strettissime bordate su di un mare tempestosissimo.

Carcasse di automobili e grovigli di rotaie contorte, case sventrate, palme abbattute e qualche attendamento di beduini dal lato che guarda le lontane montagne del Sinai.

Sul rilevato della ferrovia, dal lato del mare, ci incuriosiscono dei rami di palma dissecati che di quando in quando vediamo affondati in cumuli brevi di terra e sabbia.

— « Sono tombe di ignote vittime dei sionisti di cui abbiamo trovati i corpi e li abbiamo sotterrati quando procedevamo a gettare i nuovi binari della ferrovia... » — ci spiega cortesemente il nostro compagno di viaggio che si presenta.

E' il Direttore del Traffico delle Ferrovie del Sinai, Signor Mustata Kamel Ali che si reca a El Arish.

Corriamo, ci spiega, su rotaie gettate alla meglio sul vecchio tracciato con quel minimo di sicurezza che può assicurare il transito, a velocità ridotta, ai convogli per Gaza. A piccoli tratti si provvede a ricostruire i terrapieni, i cunicoli di scolo delle acque e al collocamento di nuovi binari con materiali che gentilmente forniscono i depositi che gli inglesi hanno abbandonati sulle rive del Canale di Suez.

A El Arish troviamo la pioggia che ci accompagna insistente fino a Gaza.

Cielo e terra fanno tutt'uno. Calotta di piombo: colata di piombo.

Forse è per questo che il nostro compagno di viaggio numero due, il medico-oculista Muhaissen Abu Auwaileh, malgrado il sorriso quasi biondo, diciamo castano, che gli illumina il volto, perfeziona l'incubo con una esposizione pessimistica delle condizioni sanitarie nei campi dei « rifugiati ».

Va a dirigere la clinica oculistica dell'Ospedale di Dar el Shifa a Gaza che si è resa improvvisamente vacante.

Non sa quanto potrà fare perché i sionisti hanno razziato non solo le scorte di medicinali, ma anche, al completo, l'attrezzatura delle sale operatorie, dei reparti di ostetricia, oculistica, radioscopie e batteriologia. Dovrà accontentarsi dei pochi strumenti che porta con sé nella sua borsa privata.

Le condizioni sanitarie dei rifugiati sono enormemente peggiorate durante i mesi dell'occupazione sionista. A parte la maggiorata quantità di forme reumatiche e di infezioni congiuntivali fra i bambini, specialmente nel campo, di Deir el Balah vi è addirittura una epidemia di infezioni del medio-orecchio e, cosa mai prima verificatasi, sono segnalati numerosi casi di infezione microbica dei piedi, chiamata tecnicamente « inclistomia ».

Il bacillo di Kock pare che abbia trovato nei campi un terreno magnificamente fertilizzato, specie fra i beduini che sono numerosi perché i sionisti hanno fatte sloggiare tutte le tribù che da secoli erano fissate nella zona di Birsheba.

Cominciamo a sentire dei brividi, dei formicolii, dei doloretto vaganti...

Fortunatamente si arriva a Gaza.

Una mezz'ora di scossoni ad altissima velocità e la jeep che ci ha prelevati alla stazione ci sbarca alla Pensione Nassar.

Sorpresa e ristoro; del corpo e dello spinto.

Fiori e alberi gocciolanti la recente pioggia inquadrano una villa civettuola sulla quale, da un improvviso squarcio nelle nuvole, si allunga rossastro un raggio del sole al tramonto.

Il tempo di una buona doccia e quello di ingoiare un abbondante e caldo, ma pessimo surrogato di caffè e la campanella chiama al pasto della sera.

Un maggiore e un capitano svedesi ed una anzianotta, con pretese di una seconda giovinezza, funzionaria dell'U.N.R.W.A., sono già a tavola al nostro giungere. Presentazioni. Silenzio.

Chi attacca, naturalmente, è la senil-giovane. E non consente interruzioni. Parla sempre lei con voce dolciastra che sorte di fra le labbra leggermente aperte, tagliate col rasoio, livide forse per la luce attenuata, ma forse anche per la falsa tinta con cui vorrebbe ampliarle.

Veniamo dall'Italia? è la prima volta che ci azzardiamo a sollevare il misterioso velo dei Paesi dell'Oriente ?

Risponde a se stessa: Bello... bello... tutto bello... ma non si capisce perché ci debbano essere gli arabi che tutto rovinano.

Ieri sera o questa mattina è giunto in aereo da Beirut un grande giornalista di New York. E' andato a fare un giro per i campi dei rifugiati ed è ripartito subito dopo colazione.

Secondo lei il collega americano ha avuto più tempo del necessario per farsi una idea di ciò che siano questi arabi della Palestina.

Ama sentirsi e tutti stanno a sentirla scambiando sguardi di complice sopportazione.

Ad ogni modo lei è stanca della residenza e vorrebbe andar via, in qualche altro posto. Però si accontenterà di andare a trascorrere qualche settimana a Beirut in licenza ben meritata — dice sempre lei — dopo l'enorme lavoro cui deve sobbarcarsi.

(Sorrisetti maligni dei commensali).

La padrona della Pensione, Signora Nassar, fa ogni tanto delle apparizioni sulla porta che dà alla cucina e fa circolare un sorriso di intesa con i vecchi ospiti.

La Signora Nassar non è un centro di informazioni. Parla anche il turco, ma discorre di tutto meno che dei clienti e della situazione politico-amministrativa del Distretto di Gaza sia di prima che di durante e del dopo l'occupazione sionista.

Conosce tutte le autorità del posto ed è lei che gentilmente ci annunzia al Governatore e ci fa fissare un'udienza per dopo domani.

I GIORNALISTI DI GAZA

Siamo piacevolmente sorpresi del ben concertato assalto dei colleghi.

Hanno qualcosa da dirci a proposito della nostra inchiesta sui profughi di Palestina. Ci accolgono in una modesta stanza del «sindacato stampa» dalle pareti adorne di una litografia del Colonnello Nasser e due bandiere, l'una egiziana e la seconda della Palestina.

Un divano, quattro poltroncine, una mezza dozzina di sedie, tre tavoli.

Il Segretario dell'Associazione della Stampa, sezione di Gaza, è lo Sceicco Abdallah el-Almi, rotondetto e piccolotto, dalle guance ben rasate su cui spiccano i baffi nerissimi, accuratamente tagliati e due occhi sorridenti.

E' anche direttore del settimanale « El Rabib » (L'Osservatore).

Si limita a fare le presentazioni e a dare le disposizioni perché sui tavoli siano distribuite scatole di sigarette, anche americane, portacenere, caraffe d'acqua fresca; il caffè verrà dopo e sarà servito quasi senza interruzione per tutta la serata.

Un tipetto tutto pepe, e pepe e sale i capelli che denunciano la cinquantina passata, parla per primo. Tiene a farci sapere che sta per dare alle stampe un volume destinato a sconvolgere la opinione pubblica del mondo a proposito della questione arabo-sionista.

Si chiama Ghafar Filfil.

Il 21 gennaio 1957 fu arrestato insieme al figlio e ricevuto allo ingresso al posto di polizia israeliana da una scarica di bastonate prima ancora che gli si chiedessero le generalità, come di uso. Sotto i suoi occhi sottoposero anche il figlio a scariche di bastonate, torsioni di braccia e gambe, strappo di capelli e pedate negli stinchi e nella schiena.

« Solo quando credettero che avessimo superato i limiti della resistenza si decisero a rivelarci lo scopo dell'arresto e del saggio di "tortura" preliminare! — dice — "volevano sapere notizie circa la composizione e l'attività del Movimento clandestino "Mukauma" (La resistenza) che avevano il "sospetto" fosse da me diretto.

« Le autorità civili e militari israeliane erano state sorprese già nei primi giorni dell'occupazione, da una serie di episodi della vita cittadina che rivelavano la esistenza di un "Centro di coordinamento" delle azioni di sabotaggio che si verificavano nella zona.

« Malgrado le disposizioni prese per la sorveglianza delle strade e piste del deserto che portano in Giordania, avevano constatato che gruppi "sospetti" sfuggivano alla sorveglianza e passavano la frontiera.

« Si trattava effettivamente — confessa Ghafar Filfil — di "guerriglieri" (Feddajn) che la "Mukauma" riusciva a mettere in salvo e di informatori inviati nelle retrovie israeliane e in Giordania per raccogliere e trasmettere attraverso Amman notizie che venivano diffuse giornalmente per Radio.

« Al Comandante Abdel Hakim Ammer, dell'Ambasciata di Egitto in Giordania, — dice con orgoglio Ghafar Filfil — giungevano quasi regolarmente precise notizie sulla situazione in Gaza... e ciò durante tutto il periodo dell'occupazione israeliana...

« La Mukauma, allo scopo di "far andare in bestia" le autorità israeliane, aveva addestrate delle squadre di ragazzi a distribuire fra la popolazione e nei campi dei "rifugiati" dei volantini di propaganda anti-sionista stampati alla macchia... in Gaza stessa. Alcuni di questi ragazzi, di particolare intelligenza e "sveltezza", sono riusciti a sorprendere gli israeliani facendo trovare incollati sulle fiancate delle automobili militari dei manifestini con la fotografia del Col. Nasser e con scritte esprimenti "sinteticamente" l'odio e il disprezzo degli arabi per "gli invasori".

« Fu ancora la Mukauma a organizzare delle manifestazioni in massa di donne di protesta per la rarefazione dei generi alimentari

e le violenze dei soldati israeliani contro donne e bambini e per il massacro indiscriminato dei loro uomini...

« Gli aguzzini arrestarono un mio domestico, certo Zakut, un ragazzo, e perché svelasse i segreti del "padrone" lo sottoposero a inaudite torture. Lo bastonarono fino a spezzargli le braccia e frantumargli le dita delle mani e — per colmo di efferatezza — gli fissarono le mani sanguinanti al muro e... si divertirono a fargli saltare le falangi delle dita a colpi di pistola!... ».

Il maestro di scuole elementari Mohammed Ismail del Campo di Giabalia fu anche lui, con altre quattro persone, sottoposto per lunghe ore alle torture più atroci: bastonature, staffilate, scosse elettriche, baionettate più o meno profonde per tutto il corpo (anche nei genitali).

Lo sceicco Abdallah el-Almi e Gaudet Sciublak del giornale « Gaza » confermano quanto il Filfil racconta.

Gaudet Sciublak aggiunge che lo Sceicco el-Almi e lui furono arrestati anch'essi e tradotti dinanzi ad un ufficiale il quale li richiese della « collaborazione » dei loro organi di stampa. Furono rilasciati dopo il loro rifiuto categorico con la intimazione di sospendere "sine die" la pubblicazione. Furono sottoposti ad una strettissima sorveglianza durante tutto il periodo dell'occupazione e apertamente pedinati.

Della esistenza di un altro movimento clandestino « *Al Djaba al Watania* » (Fronte Nazionale) ci dà notizia Kamal Tauil, giornalista patentato dall'Università americana di Beirut, il quale attualmente aggiunge all'attività giornalistica l'incarico di maestro nelle scuole elementari in Gaza. Questo movimento sorse con gli scopi medesimi del « Mukauma » e con questo si fuse. Ha un'esperienza durissima di 35 giorni che i sionisti gli fecero trascorrere in prigione. La prigione di Gaza è stata costruita per accogliere un massimo di 150 detenuti. Ve ne erano al suo ingresso 412, dei quali un centinaio, come lui, qualificati « politici ».

Gaudet Sciublak precisa: «Dagli interrogatori i detenuti ritornavano in condizioni pietose; spesso con arti fratturati e persino alcuni cui erano stati crepati gli occhi. Ai compagni di cella era severamente proibito indirizzare la parola o accennare neppure a

prestare soccorso ai disgraziati. Si dormiva sul pavimento dal quale emanava un fetore insopportabile per i grumi di sangue e di vomito che vi si accumulavano. Si mangiava — per modo di dire — non tutti i giorni. Alcuni detenuti non hanno più fatto ritorno dagli interrogatori ».

Quotidianamente pattuglie israeliane effettuavano dei rastrellamenti di dozzine di civili, uomini e donne, che venivano condotti ai posti di Polizia dove gli uomini venivano sottoposti a violente scariche di bastonate e scudisciate sotto gli occhi delle donne le quali, a loro volta, venivano violentate, qualunque ne fosse l'età, anche impuberi, sotto gli occhi degli uomini. Era sufficiente un gesto di reazione da parte degli uomini, perchè venissero abbattuti da una rivoltellata.

Una insegnante alle dipendenze dell'U.N.R.W.A., certa Farida Sayed, cristiana, imprigionata dopo aver subito maltrattamenti di ogni sorta, fu salvata dall'inaspettato arrivo in visita ufficiale del Padre King della Missione Pontificia di Assistenza di New York (Sede di Beirut) il quale, informato dell'arbitrario arresto, ne chiese e ottenne l'immediato rilascio.

L'U.N.R.W.A. per quanto godesse dei diritti di extraterritorialità e immunità dell'O.N.U. non si mosse né per sottrarre la Farida Sayed, né il Mohamed Ismail alla barbarie sionista. Per l'insegnante Mohammed Ismail si decise ad intervenire solo alla vigilia dello sgombero di Gaza da parte delle truppe israeliane.

Il Kamal Tauil ha avuta la prova dei più crudeli, « i più feroci, sadici torturatori », fossero i sionisti provenienti dai paesi ...civili di occidente e dell'oriente slavo. Gli Arabi-Ebrei dello Yemen, dell'Iraq e del Marocco, questi ultimi rarissimi nelle formazioni militari sioniste d'invasione, sono stati molto « comprensivi » nei riguardi degli arabi di Palestina e del Sinai e hanno fatto del loro meglio per favorirne la fuga durante i rastrellamenti.

Questi arabi-ebrei si lamentavano — quando potevano sfuggire alla sorveglianza dei loro pseudo correligionari — in primo luogo del fatto che questi « non erano per niente religiosi, ma atei » e che li avevano ingannati con molte promesse per indurli a emigrare in Israele.

Mohammed Mekki, insegnante di matematica e giornalista, ricorda il caso di un soldato sionista che a El-Arish si presentò ad un posto egiziano come disertore. Si chiama *Edward Sassoon*, di anni 17, N. 348807 di matricola nell'esercito israeliano.

Condotta al comando di un posto avanzato, all'Ufficiale che lo richiese delle ragioni che lo avevano indotto a disertare, rispose : « Mi ero arruolato volontario nell'esercito di Israele con il convincimento di andare a battermi per la grande causa *Ebraica*.

« La mia delusione è stata immensa quando mi sono accorto di essere caduto fra gente blasfema e irriverente a Geova e priva di ogni senso morale. Le atrocità commesse dai soldati sionisti su uomini e donne e bambini nei primi giorni dell'avanzata nel Sinai mi hanno riempito di orrore e di ribrezzo. Non ho voluto più affiancarmi con dei volgari ladri e assassini, vergogna della razza ebraica, ed alla prima occasione che mi si è presentata sono passato a voi.

« Fate di me quello che volete, passatemi per le armi immediatamente se non credete a quanto vi dico, ma fate in modo che non ricada nelle mani degli israeliani ».

Ciò avveniva esattamente il giorno 2 novembre 1956.

Mohammed Mekki afferma di ricordare una serie senza fine di atti di barbarie compiuti dai sionisti, ma ritiene che la diserzione del giovane ebreo Sassoon rappresenta un atto di accusa così preciso che non è necessario continuare a farne un elenco.

Dello stesso parere non è Ghafar Filfil il quale vuole assolutamente narrarci ciò che avvenne a Khan Yunis ad un maestro elementare alle dipendenze dell'U.N.R.W.A. : « Il maestro Alam-Ed-Din El Alame di Magda, era nella sua catapecchia nel campo e reggeva, uno per braccio, amorosamente, i suoi due piccini.

« Irrompono in frotta dei soldati sionisti. Gli strappano i piccoli dalle braccia e li scaraventano a terra. Lo afferrano per le braccia e glie le torcono fino a spezzarle e gli pestano il volto, sino a ridurlo informe, con i calci dei fucili.

La moglie quasi impazzita dal dolore si avventa sugli aguzzini, piange, urla, li scongiura di non infierire oltre sull'infelice. Gli *immondi esseri* la deridono, la stringono al muro e con una raffica di mitra finiscono il Maestro dell'U.N.R.W.A., Alam-Ed-Din el-Alame».

IL CENSIMENTO DEI PROFUGHI.

Mark Twain ebbe a dire che vi sono tre sorta di bugie : le piccole, le grandi e... le statistiche.

Ci soffermeremo sulle statistiche.

Non abbiamo ne volontà ne la possibilità di ricercare le ragioni per cui non si è proceduto al censimento degli arabi profughi dalla Palestina man mano che affluivano in territorio egiziano, libanese, giordanico o siriano.

Ci limitiamo a constatare il fatto che a distanza di dieci anni dall'afflusso dei profughi, non si sa ancora con esattezza quale sia il loro numero. Da dichiarazioni che ci sono state fatte da personalità dell'U.N.R.W.A. stessa, non è possibile oggi rimediare all'errore iniziale perché pur essendo tutti i palestinesi denominati senza distinzione «rifugiati», si distinguono in tre categorie: 1) gli aventi diritto all'assistenza piena, e cioè quelli che vivono nei « campi » o in accantonamenti procurati e gestiti dall'U.N.R.W.A.; 2) quelli che hanno trovato modo di « arrangiarsi » presso parenti o amici sotto un tetto ed ai quali è riconosciuto il diritto ad una assistenza ridotta; 3) quelli i quali alloggiano in casa propria, nella città o alla periferia di Gaza, ma hanno le proprietà terriere in territorio assegnato allo Stato di Israele.

Vi è infine una quarta categoria costituita da quei palestinesi costretti alla spicciolata a rifugiarsi in uno qualunque degli Stati confinanti, prima della guerra del 1948 e dopo.

La terza e la quarta categoria non riconoscono il diritto alla assistenza e, molti, non figurano neppure nelle pseudo statistiche.

Alle statistiche ufficiali dell'U.N.R.W.A. per il 1956, ad esempio, che registrano un totale di 220.000 « rifugiati » occorre aggiungerne altri 85.502 all'assistenza dei quali provvede il Governo egiziano il quale, dovendo preoccuparsi delle numerose centinaia di migliaia di disoccupati cittadini egiziani, non può fare miracoli.

Tanto più se si considera che il Governo del Cairo contribuisce largamente a completare i contributi dell'U.N.R.W.A. nel campo scolastico e in quello sanitario.

Mons. Hanna Nimri, Delegato per il Distretto di Gaza della Commissione Pontificia di Assistenza del Nord America, ci ha confessato che l'afflusso di aiuti non è in proporzione dei bisogni.

L'Associazione dei « Quaccheri » degli U.S.A. che subito dopo la guerra del 1948 pareva volesse — e potesse — svolgere una opera assistenziale su vasta scala, ha cessato Rinvio di generi di qualsiasi natura... dal 1950...

La Y.M.C.A. manda ancora in giro i suoi emissari che spendono e spandono fior di dollari perché i giovani « rifugiati » si addestrino al « tennis da tavolo » e al giuoco del « biliardo » in sale convegno in Gaza alle quali si può accedere... a pagamento, sia pure di un modestissimo contributo...

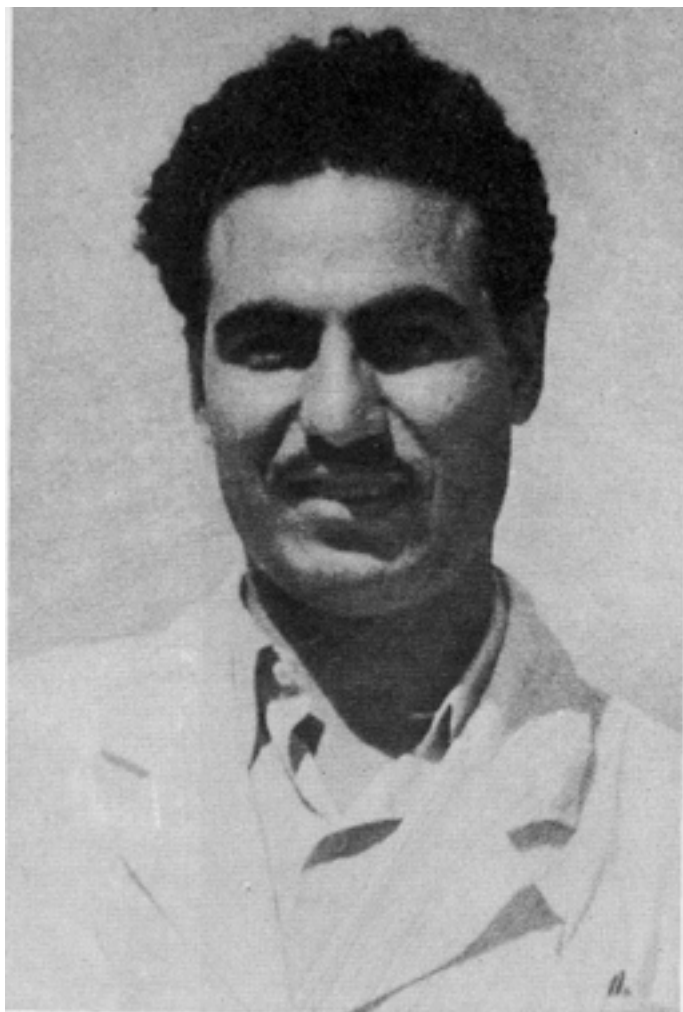
Nel complesso però si direbbe che quel mondo di persone dal cuore tenerissimo, che organizzano balli e canaste a beneficio di sartorie di lusso e di amministrazioni di alberghi, quel mondo, ripetiamo, non mostra di interessarsi affatto delle centinaia di migliaia di poveri arabetti di Palestina ai quali mancano il pane, le scarpe e... la camicia...

A giudicare da quanto si verifica nel Distretto di Gaza, nell'affrontare l'importantissimo problema della « gioventù » arabo-palestinese, l'U.N.R.W.A. non ha avuto il senso della misura e con eccessivo ottimismo, calcolando forse su di un afflusso di contributi da parte delle 67 Nazioni che nell'Assemblea dell'O.N.U. avevano votato nel 1948 la risoluzione per l'assistenza ai «rifugiati», maggiori di quelli versati fino ad oggi, e soltanto da, quattro Stati, ha spinto un programma scolastico vastissimo che si è dovuto però sospendere per la sopravvenuta crisi di bilancio.

I residui fondi dell'U.N.R.W.A. non consentono più l'attuazione dei progetti per la cosiddetta « riabilitazione » dei rifugiati, ma neppure la distribuzione di generi alimentari che per un massimo di qualche mese ancora. Tanto è vero che il Direttore generale dell'Ente, sig. Henry Labouisse, si sta dando da fare per mantenere a galla la barchetta che sta per affondare, minacciando di abbandonarla se almeno una buona parte delle nazioni che hanno assunto l'impegno dell'assistenza, non si decideranno ad aggiungere al platonico voto il pratico e suonante versamento di quattrini.



Il bimbo Nasohi Sa'Adun aveva 11 mesi quando nella clinica del Campo di Khan Yunis gli fu amputata la gamba destra fracassata da un colpo di pistola sparatagli contro da un militare sionista, il 5 novembre 1956.



Il dott. Amin Agha della Clinica
del Campo di Khan Yunis, so-
pravvissuto alla strage compiuta
dai sionisti il 5 novembre 1956.

KHAN YUNIS. — In questo
Ospedale sono stati trucidati nei
loro letti 33 arabi degenti — I
soldati sionisti assassinarono
anche due medici nell'esercizio
delle loro funzioni...



Gli edifici scolastici sono ben costruiti.

Tutti i campi ne hanno, ma non sufficienti. Infatti, mentre sul totale (ufficiale) di 220 mila persone, il numero degli alunni dovrebbe essere, più che meno, di 70 mila, le scuole ne ospitano solo 30.467.

Altri 1.835 frequentano le scuole governative egiziane ed altri 1.664 scuole private. Si è in ogni caso ben lontani dalla cifra di giovani ai quali dovrebbe esser « spezzato » il pane del sapere.

Questo è un grave difetto: ma vi è di peggio.

Nessuno si è preoccupato, neppure gli intelligentoni dell'U.N.E.S.C.O. di quelle che avrebbero potuto essere — e sono — le reazioni della massa dei giovanissimi e dei giovani quando dalle aule, belle, comode, sane delle scuole devono rientrare nelle sordide catapecchie o sotto le tende a brandelli.

CAMPO DI KHAN YUNIS

Dopo una visita al campo di Khan Yunis che ospita (?) oltre 20.000 profughi nelle solite sedicenti abitazioni dove, nella più vergognosa promiscuità, sono costrette a vivere famiglie che contano fino a 10 e anche 12 membri, ci siamo dedicati alla caccia allo studente.

I piccini, gli *studenti* delle prime classi elementari, filano a casa a intrufolarsi fra le gonne della mamma alla fine della scuola. Ma i più grandicelli e i grandi, dopo aver ingozzato una scodella di « brodo di erbe » con qualche granello di riso, se ne vanno per conto loro, isolati o a piccoli gruppi: dove?

Pitagorici per necessità ripassano le lezioni fra la polvere della strada maestra o fra le sabbie della riva del mare.

Si passano l'un l'altro quaderni e libri. Si fermano formando circolo per ascoltare la lettura di uno squarcio di prosa o di poesia di cui uno — il migliore evidentemente — illustra il significato.

Ne vediamo accosciati, ginocchia come scrittoio, gettar giù i compiti che dovranno presentare domani ai maestri.

Altri pancia a terra, il busto rialzato sui gomiti e la testa fra le mani li vediamo sprofondati nello studio di formule matematiche o di fisica o di chimica come constatiamo, gettando di sfuggita uno sguardo sui libri aperti innanzi a loro.

Non si lasciano distrarre dal passante curioso. Si direbbe che vogliano ignorarci; pero studiano sul serio perchè lo studio è per questi giovani contorto e distrazione.

Ce lo dicono tutti quelli che ci decidiamo a interrogare e che premurosi si levano in piedi e si sforzano di far sfoggio delle loro conoscenze di lingua inglese che viene insegnata nelle scuole.

Quando all'imbrunire chiudono libri e quaderni li troviamo sulla spiaggia.

Ci avviciniamo ad un crocchio dove ai discute animatamente. Ci sorridono e ci attorniano.

Discutevano fra di loro di quale nazionalità fossimo

Erano sicurissimi che non fossimo ne inglesi ne francesi, alcuni ritenevano fossimo sud-americani.

Il calore della loro discussione ci aveva fatto credere che sviscerassero qualche problema di alta politica.

Alla politica li trasciniamo noi.

Tutti ammirano Gamal Abdel Naaser. Nasser è giovane ed ha un bel sorriso e Nasser si è impegnato a farli ritornare in Palestina.

Per sentito dire dai genitori, più che per ricordo personale, aspirano al ritorno alle loro terre.

Molti di questi studenti sono nati per la zappa, l'aratro, il cavallo il dromedario, per torchiare le olive e cogliere le succose arancie; in altri è l'anima antica dei navigatori fenici e altri aspirano ai commerci, alle professioni, alla vita del soldato.

Gamal Abdel Nasser apre loro le porte delle scuole militari e non sono in pochi quelli che aspirano soprattutto alla voluttà del volatore. Il Governo egiziano ai prescelti assicura studio, alloggio, vitto e vestili fino alla loro nomina ad ufficiale. E ciò senza che debbano rinunciare alla cittadinanza palestinese. Eguale trattamento è riservato agli studenti nelle università, al Cairo e ad Alessandria.

Vivono sotto la minaccia continua di un anonimo colpo di fucile sparato dalle vicine frontiere sioniste, o della insidia di oggetti

esplosivi disseminati dai « commandos » che filano sotto gli occhi delle truppe dell'O.N.U. ed entrano anche nei campi a distribuire i loro doni di malefiche befane.

Nelle stamberghe dove dormono non possono studiare per mancanza di aria e luce.

A parte lo studio, null'altro possono fare che prendersela con i sionisti responsabili della loro triste situazione e sperare, sperare, sperare... Anche il troppo sperare li esaspera e fra di loro mettono insieme i più straordinari progetti di evasione e di invasione di Israele. Sono sicuri che se fossero loro distribuite delle armi, buone sul serio, come quelle che U.S.A., Francia e Inghilterra forniscono agli israeliani, sarebbero capaci di dare la prova al mondo che esiste anche una Gioventù Araba nazionalista e forte.

Non sanno cosa sia il comunismo. Sanno che la Francia, l'Inghilterra e gli U.S.A. sono stati alleati della Russia *comunista* durante l'ultima guerra e Stalin è un nome notissimo sin da quando ragazzini lo sentivano ripetutamente pronunciare dai *sionisti*. Sanno che la Russia ha armati i sionisti ne più ne meno di quanto lo abbiano fatto altre potenze dell'occidente.

Approvano incondizionatamente Nasser il quale si rifornisce di armi dalla Russia, perché gli altri non glie ne vogliono dare, ma giurano che Nasser, come tutti loro, odia il comunismo che si identifica col sionismo.

Il modo di ragionare di questi giovani — ve ne sono parecchi che il prossimo anno sperano di poter andare all'Università al Cairo — è di una semplicità lineare.

Per quel poco che ricordano e per quello che hanno sentito ripetere dagli « anziani », verso i quali continuano ad avere il sacro rispetto imposto dal Corano, i sionisti non sono « ebrei », non conoscono il «Libro», non rispettano i Patriarchi, non amano Dio: sono degli infedeli, coi quali ogni rapporto è vietato.

Tanto più in quanto li hanno scacciati in malo modo dalle loro case e li costringono a vivere di elemosina.

Hanno visto, durante la recente occupazione del Distretto di Gaza, i sionisti beffeggiare i loro padri, fratelli, sorelle ed amici.

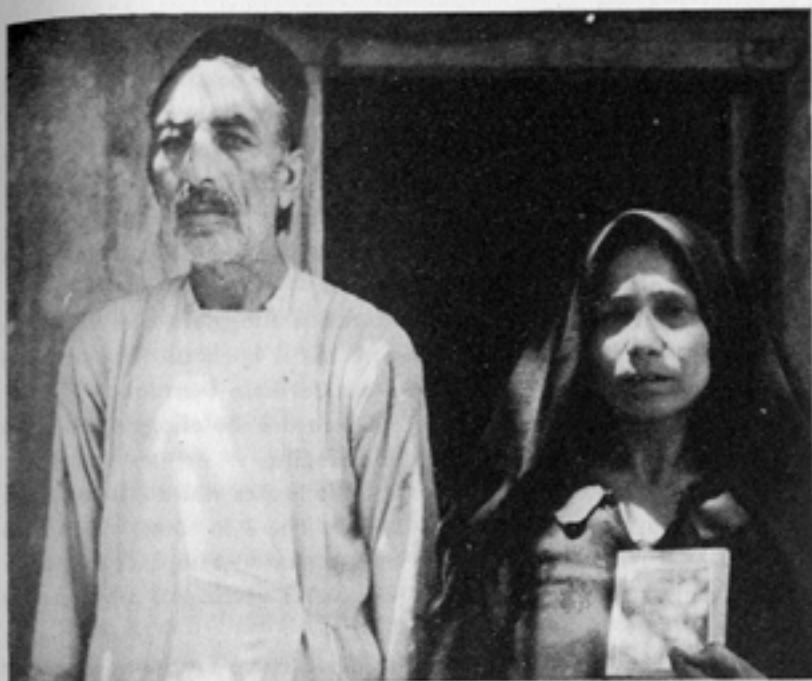
Peggio, li hanno visti torturare e massacrare ed alcuni di essi, portano nelle carni il segno della crudeltà sionista. Per tutto ciò, malgrado l'innato spirito di ossequio ad Allah e al Suo Profeta, si è aperto uno spiraglio di dubbio sulla Giustizia di Dio. Per quanto riguarda la giustizia degli uomini, non è neppure il caso di parlare di dubbio! Non ci credono. Sono convinti che la sola Giustizia è quella che ciascuno può farsi da sé, in qualunque modo, in qualunque momento. E sono persuasissimi che questo momento verrà ed hanno vivo desiderio di accorciare le distanze.

Se è vero, come pare, che i russi sono disposti a distribuire delle armi, ebbene, siano, le benvenute quelle armi che potranno aprire loro la via del ritorno in Patria. Una volta rientrati a casa loro... provino poi i comunisti a farsele restituire.

Il sig. Mumtaz Afrangi, sovrintendente del Campo di Deir el Balah, a proposito del pericolo di morte che incombe sui « rifugiati », precisa che ogni giorno, o quasi, nelle vicinanze dei campi si verificano delle esplosioni di « strani oggetti » seminati dai sionisti e vi è sempre almeno una donna o un bambino che finisce all'ospedale. Ricorda perfettamente, quando all'uscita da una latrina nell'arteria principale del campo, l'ottantenne Abu Khammash cadde stecchito da una fucilata sparata da un sionista di fazione e Abdel Krim fu ferito ad una gamba, il 6 marzo 1957.

Mumtaz Afrangi e Hafez Eid, Capo del Campo di Khan Yunis, sostengono che se il Vicino Oriente si è trasformato in un vulcano, che può da un momento all'altro risvegliarsi, la colpa è di coloro che non hanno preveduto l'evoluzione di una massa di giovani fra i quali non vi è bisogno di agenti di propaganda di ideologie straniere *assurde* — dice Hafez Eid — ma è più che sufficiente la durezza della vita che sono costretti a vivere per alimentare lo spirito di rivolta che si manifesta ogni giorno più acuto.

Non è da escludere la possibilità che degli agenti provocatori riescano a penetrare nei campi, ma occorre tener conto che non passa giorno senza che si presenti, ad un campo o ad un altro, un conterraneo costretto a fuggire da Israele e che con il racconto delle sue avventure quasi sempre più che tragiche — inasprisca una piaga anche troppo viva e dolorante.



Campo di KHAN YUNIS — Hashem Durgam e la moglie Giamila sulla soglia della porta del loro tugurio dove sotto i loro occhi è stato crivellato di colpi l'unico figlio diciassettenne...



In questa « casa » dell'U.N.R.W.A., nel campo di Deir el-Balah si pretende viva e vegeti una famiglia di sette persone ed i tre studenti... facciano i loro compiti... senza luce e senz'aria...

Hafez Eid ci precede in una parvenza di cortile. Parlotta con qualcuno poi si affaccia alla porticina e ci invita a passare.

Il vecchio Hashem Durgam copre con la sua alta persona la porticina di accesso al cortile, nel quale si sbizzarriscono in rapide corse due conigli e due o tre striminzite galline becchettano qua e là.

Si orienta con l'udito più che con l'unico occhio velato giallo-azzurro col quale si sforza di distinguere gli ospiti.

Sul volto mal rasato le guancie flosce si atteggiano con le labbra a una smorfia, che non è un sorriso, come il borbottio che precede il rituale « Salam Aleikum » non è un cordiale benvenuto.

Alle sue spalle, dentro l'unica camera del suo alloggio, un altro borbottio aspro e rapido: quello della moglie.

Hafez Eid gli spiega la ragione della nostra visita e lo assicura che siamo dei buoni amici degli arabi e che è lo stesso colonnello Gamel Abdel Nasser che ci ha inviati a visitare i campi. Il maggiore Zakaria aggiunge qualche parola di suo. Il vecchio si ammansisce e si scusa:

« E' una vergogna non potervi ricevere come meritano di essere ricevuti gli amici. Di tutto ciò che possedevo, terre, case, armenti, cavalli, più nulla mi rimane... tutto mi hanno preso gli *Yahud*... ».

IL PIANTO DI GIAMILA.

Si avanza con passo vacillante verso di noi: si ferma, solleva la mano destra, la porta al cuore, alle labbra e alla fronte e poi ce la porge. Dietro di lui si sporge dalla porticina la... madre dei suoi otto figli, Giamila.

Giamila ha la vista buona: fissa nei nostri, a turno, i suoi occhi nerissimi. E' soddisfatta dell'esame perché schiude le labbra tenute strette fino a quel momento e prorompe :

« Sette figlie e un figlio... un figlio solo... la luce della nostra anima... la speranza della nostra vita... era bello sapete... bello e intelligente... (le lacrime cominciano a brillare agli angoli degli occhi)... Eccolo... guardatelo!...», ci mostra una fotografia che toglie dal seno e l'agita sotto i nostri occhi prima di affidarla a miss Reeves, e quando questa gliela rende e accenna a carezzarla sui capelli...

le afferra la mano e la bacia perché negli occhi della visitatrice ha letto comprensione, non pietà...

Non lascia la mano, ma la serra più forte, e trascina la visitatrice all'interno.

« Guardate! guardate! — si esalta con crescendo la Giamila, indicando su di una mensola, in un angolo della stanza, dei libri accatastati e al di sotto altri fasci di quaderni, libri, riviste e giornali disordinatamente ordinati. — Vedete? il figlio nostro studiava, studiava sempre... voleva far presto ad imparare per guadagnare e portarci fuori di qui... per far guarire suo padre... e per dare da mangiare a tutta la famiglia... perché non si dovesse più accettare una carità insincera... noi che abbiamo per anni fatta tanta carità senza che se ne accorgessero coloro che la ricevevano per non umiliarli...

E adesso non c'è più... se ne è andato per sempre... ».

Giamila, la madre, si lascia cadere con la fronte a terra davanti alla porta. Urla il suo strazio e singhiozza e bacia la terra...

« Qui... qui è caduto... qui me lo hanno ammazzato... non voleva morire... il sangue gli scorreva da cento ferite... e quelli seguitavano a colpire... mentre lui annaspava disperatamente nell'aria con le mani come se volesse fermare l'aninìa che se ne andava... ».

Si solleva restando mezza sdraiata.

« Io li avevo fermati sulla porta mentre lo trascinavano fuori... li ho pregati in nome di Allah di risparmiargli la vita... li ho supplicati in nome del loro Dio di uccidere me invece di lui... mi sono gettata ai loro piedi... ho abbracciato le loro ginocchia... hanno spinto di nuovo dentro il figlio mio e in modo che vedessi bene ciò che facevano, quei maledetti gli hanno sparato in faccia... sul petto... nel ventre... nelle gambe... e lui viveva ancora... e qui... (bacia di nuovo la terra) qui... era tutto sangue... sangue suo... sangue mio... ».

La bocca della Madre succhia la terra che ha bevuto il sangue del figlio.

Il Padre, appoggiato a una parete, sta diritto e rigido con le mani a coppa rovesciate sul viso. Non piange e non profferisce parola.

Non si sente nella stanza che il singhiozzare sordo della Madre.

Nel cortile ci sono ammassati a dozzine i vicini.

La *tragedia*, nella sua più completa espressione, è nell'aria.

Miss Reeves e una donna apparsa al suo fianco come sorta dal terreno improvvisa, avvicinano la dolente e l'aiutano a sollevarsi.

E' sfinita, sconvolta, sembra che la vita debba abbandonarla da un istante all'altro.

Non vi è un posto dove adagiarla. Il letto, alcuni stracci arrotolati stretti contro una parete, non si presta alla bisogna.

Ma improvvisamente Gi amila si riprende... si distacca violenta dalle accompagnatrici e si lancia alla mensola-libreria. Con furia, grida e singhiozzi laceranti, a bracciate prende libri e quaderni, giornali e riviste e tutto sparpaglia a terra ai nostri piedi...

« Ecco, ecco cosa è rimasto di lui... ».

Si abbandona la Madre sui libri del Figlio e piange, piange, adesso sommessamente...

Fuori ritroviamo il gruppo dei giovani aumentato da non più giovani e da donne.

Vedono sui nostri volti i segni della commozione per la scena cui abbiamo assistito e sono commossi anch'essi. Non vi è ombra di un sorriso neppure sul visetto dei più piccini che si strofinano alle nostre gambe per farsi accarezzare.

Il capo campo, Hafez Eid, si sforza a riprendere l'argomento dei giovani.

Ripete qualche cosa che ci aveva già detto e bruscamente ci prega di prendere nota che quei giovani con i quali ci siamo intrattenuti sono stali testimoni e vittime, durante l'occupazione sionista. del massacro, nel solo campo di Khan Yunis, di 300 uomini accertati — altri cento furono uccisi nel villaggio — e di altri 700 non si hanno notizie: sono dati per dispersi... (1).

(1) Il «New York Times » del 2 dicembre pubblicava la seguente informazione: «Il personale di controllo delle Nazioni Unite» afferma che secondo informazioni ricevute, da 400 a 500 persone sono state uccise a Khan Yunis nei primi giorni dell'occupazione (sionista); 700 a Rafah e da 30 a 50 nella cittadina di Gaza. Afferma (il personale delle N.U.) che le informazioni sono indirette perché le restrizioni imposte dall'esercito di Israele impediscono di investigare sul posto (*on the spot*).

A Gaza il colonnello Gajar, delegato per Gaza-Sinai del Dipartimento « Palestina » del Ministero degli Esteri egiziano, ci comunica le seguenti cifre:

« Rifugiati » uccisi nei campi durante l'occupazione sionistica 900; feriti gravi 350; mutilati 150; leggeri 1.050; non si sa quanti siano stati quelli curati a domicilio.

Non si conosce quale sorte sia toccata a circa 2.000 altri rifugiati « scomparsi » ; però le sabbie mosse dai venti scoprono di quando in quando negli avvallamenti delle dune lungo il mare, degli ammassi di cadaveri il più delle volte irriconoscibili (1).

Da una di queste fosse ne sono stati estratti 50 che, si è potuto constatare, erano stati bendati e poi abbattuti con il « classico colpo Stalin », il colpo alla nuca.

(1) Il Direttore generale dell'U.N.R.W.A. sig. Henry Labouisse, a proposito degli assassini compiuti in massa dai sionisti durante il periodo di occupazione, inviò un « rapporto riservato » alla Segreteria generale dell'O.N.U. Nel rapporto si afferma che *secondo testimonianze oculari*, 275 persone furono uccise a Khan Yunis il 3 novembre 1956; 111 a Rafah il 12 novembre e 88 a Gaza fra il 1° ed il 20 dicembre 1956. Il Direttore signor Labouisse conclude il rapporto in questi termini: «non è stato possibile controllare individualmente ogni elenco dei morti e non è stato possibile redigere una lista di *tutti i rifugiati* che sono stati uccisi o che sono scomparsi. Altre informazioni si potranno avere nelle prossime settimane, ma è molto difficile che le liste delle perdite possano mai essere completate. Una delle ragioni è che, specie nella fase iniziale (della occupazione) *molte affossamenti sono stati eseguiti senza identificazione* ».

Dal rapporto in parola risulta che nel Campo di Khan Yunis nel solo giorno del 3 novembre 1956 furono uccisi fra gli altri:

1) Wahida Ahmed Khatib, caduta sul corpo del figlio Ramadan che cercava di difendere;

2) Ibrahim Mohammed Aisawi, insegnante nelle scuole del campo e il fratello;

3) Mahmud Mohammed Aisawi, anche lui insegnante nelle scuole;

4) Yusef Zagut, ed i fratelli: 5) Mohammed Zagut; 6) Ali Hussei Zagzug; 8) Mahmud Husseini Zagzug; 9) Mohammed Husseini Zagzug;

10-11) i fratelli Ismail e Khaunis Desughi;

12-13) i fratelli Nazmi e Fuad Mohamed Ali, il primo sottufficiale della Polizia del campo e il secondo impiegato dell'U.N.R.W.A.;

11-15) i fratelli Abdul Khader e Ali Abu Tahun.



Il Maggiore Zakaria della Polizia Palestinese del Distretto di Gaza indica l'avvallamento fra le dune di Rafah dove i sionisti gettarono alla rinfusa i corpi di più di 150 rifugiati massacrati nel Campo di RAFAH.

Cadaveri ...approssimativamente ricomposti...



Il trasporto dei miseri resti...

...la illusione o l'amore
fa identificare ...un irri-
conoscibile...



Una Madre alla ricerca. —
Fra ossa commiste e bran-
delli di carni putrefatte...
Madri, Spose, Sorelle, ri-
cercano i loro congiunti
assassinati... scomparsi da
settimane e mesi...

UADI FOKINE — ...un
corpo e qualche testa ven-
gono fuori dalle macerie...



Il colonnello Gajar ci fa un lunghissimo elenco di macabri ritrovamenti del genere, che risparmiano al lettore. L'atto più spaventoso e criminale compiuto dai sionisti, secondo lui, è stato però l'assassinio di 33 feriti ricoverati nell'ospedale civico di Khan Yunis che sono stati finiti nei loro letti e con loro anche i medici curanti.

Ritorniamo fra i « nostri giovani ».

Ahmed Yusef Ismail di Magda, da ragazzo era volontario combattente nelle « bande armate » in Palestina, durante il Mandato dell'Inghilterra. Ha preso parte ad una quantità di scontri con elementi delle « Bande Stern » e con la polizia britannica ed è stato anche ferito. Per quanto appaia sempre accigliato e scontroso è facile e divertente narratore. Ha avvicinato da ragazzino il Mufti di Gerusalemme Mohammed Amin el Husseini, ma i suoi idoli sono Fauzi el Kaudgi e Abdel Khader Husseini, due combattenti dal mitico coraggio. Nel Campo di Deir El Balah era lui il vero capo spirituale della gioventù e l'organizzatore di cortei e allegre chiassate in ogni ricorrenza « nazionale palestinese ».

Ci dice che dal giorno della partenza delle truppe israeliane di occupazione, gli riesce difficile ricostituire quello spirito che caratterizzava le « sue » masse giovanili.

« Buoni di natura — afferma — espansivi e gioviali, questi ragazzi sono stati trasformati dalla crudele esperienza. Sono diventati chiusi, ringhiosi e intolleranti. Hanno una sola comune smania: quella di studiare e di... evadere, moralmente e materialmente, dalla vita dei campi ».

Ahmed Yusef Ismail non è più ricercato come istruttore dei « cori » di canzoni nostalgiche e come il narratore delle gesta dei loro padri e fratelli durante gli anni lunghissimi della guerriglia.

Lo ricercano perché li addestrò all'impiego delle armi, teoricamente ben s'intende, e alle manovre sul terreno.

Quando non studiano fanno della ginnastica, cercano di irrobustirsi. Mancano attrezzature sportive: si arrangiano e con la volontà sopperiscono, ma fino ad un certo punto, alle deficienze dell'alimentazione.

Prima dell'occupazione sionista l'unico argomento di « politica » che interessava i giovani era l'« Unione dei Paesi Arabi », con

il miraggio che questa unione realizzata avrebbe risolto la questione che direttamente li tocca : il ritorno in Palestina.

Fra i giovani — è sempre Ahmed Yusef Ismail che parla — soltanto dopo la guerra del « Canale di Suez » si è destata l'animosità contro gli U.S.A. e si è approfondita l'avversione alla Francia, perché considerano i fratelli algerini, maltrattati da questa, come essi lo sono da Israele.

Nei confronti della Russia Ahmed Yusef Ismail conferma quanto già ci è stato detto da molti altri. Se la Russia è diventata improvvisamente antisionista, per i palestinesi che hanno sempre considerato come assolutamente eguali il sionismo e il comunismo, ciò nulla può cambiare nell'apprezzamento di questa potenza. Se però la Russia potrà nel campo politico approfittare delle forniture di armi ai paesi arabi per crearsi delle superficiali zone di simpatia e se queste potranno approfondirsi fino a rappresentare un pericolo per le potenze occidentali,... « la colpa ricadrà su queste ultime per la loro incomprendione dell'« anima araba » e dello strapotente sentimento nazionalista che è negli arabi, alimentato per un secolo dalla Francia che ha ospitati ed educati quasi tutti i maggiori esponenti del risveglio nazionale arabo, e che nei palestinesi, vecchi e giovani, ha raggiunto gli estremi limiti dell'esaltazione « nella tristezza e nella miseria dell'ingiusto esilio ».

Il capitano Mohammed Suleiman Musa, capo del Distretto che comprende Magazi, Nuseirat e Bureish, è d'accordo con Ahmed Yusef Ismail nel giudizio che questi esprime sui giovani. Non esclude che nei campi possano aggirarsi degli agitatori « sovversivi », ma, precisa, « ... il sovversivismo che predicano non è da credersi sia di carattere «comunista». Qualcuno è ben noto alla polizia per i precedenti che li pongono al di sopra di qualsiasi sospetto. « Anzitutto sono praticanti musulmani. In secondo luogo sono dei "perseguitati" dalle autorità mandatario inglesi contro le quali hanno combattuto nelle formazioni volontarie palestinesi antisionistiche, a datare dal 1923. Infine questi agitatori non fanno che alimentare il sentimento di « rivolta » dei vecchi e dei giovani contro tutti, indistintamente, quegli stranieri i quali, direttamente o indirettamente,

hanno contribuito e contribuiscono alla perpetuazione del loro stato di « esseri inferiori ».

« I vecchi — qualunque sia la loro educazione — vivono nella «tradizione », che è religiosa e storica. I giovani nelle scuole dell'U.N.R.W.A. imparano non solo a leggere, scrivere e far di conto, ma a leggere nel testo originale in lingua inglese, oltre che nella traduzione in lingua araba una quantità di opuscoli di propaganda dell'O.N.U., fra i quali, distribuito su vasta scala, uno sui « Diritti dell'Uomo » e un secondo sull'opera dell'O.N.U. stessa: «Dieci anni di sforzi a favore dei Popoli non autonomi ».

Il capitano Mohammed Suleiman Musa afferma — per conoscenza. di causa — che gli « agitatori » si servono di queste pubblicazioni per la loro propaganda, non di materiale esaltante la «lotta di classe » e l'internazionale di Lenin.

« E fino a quando — conclude — nelle mani degli agitatori i nostri agenti non troveranno che « materiale di propaganda del l'O.N.U. », e se fra giovani che sanno leggere e capire ciò che leggono, ve ne sono di quelli che sanno mettere in rilievo le contraddizioni esistenti in termini e in fatto fra le enunciazioni dell'O.N.U. e la realtà in cui vivono i palestinesi « gettati fuori dalle loro case... », noi non possiamo intervenire. Tanto più che questi campi sono posti sotto l'egida "spirituale e materiale" dell'O.N.U. ».

Il capitano avrebbe potuto aggiungere che se infine quei giovani interpreti dei «sublimi pensamenti» dell'O.N.U., si servono di quelle tali contraddizioni per combattere indistintamente tutti quegli «stranieri » — a cominciare dai sionisti beninteso — che si ostinano a considerarli, in quanto arabi, « sottosviluppati », ovverosia « esseri inferiori » nei confronti delle più sviluppate altre razze umane... non hanno tutti i torti.

Anad Ali della tribù beduina degli Asmur, attendata 'al Uadi Gaza presso Khan Yunis, e duramente provata dalla... civiltà del sionismo...



Il Mukhtar di Khan Yunis indica sulla parete le tracce delle fiamme che hanno consumati i cadaveri di 30 giovani beduini assassinati dai sionisti al Uadi Gaza.

ISMAELE ED ISACCO

GENESI – 15

18. – *“In quel giorno, il Signore concluse alleanza con Abramo e gli disse: “Darò alla tua stirpe questa terra, dal fiume d'Egitto al gran fiume Eufrate”.*

19. – *“Con Cinei e Cenezei, Cedmonei,*

20. – *“Etei, Ferezei, Rafaim,*

21. – *“ed Amorrei, Cananei, Gergesei e Jebusei”.*

E' difficile dire se e quando il dott Matar riesce a dormire. Fondatore e proprietario di una Clinica che porta il suo nome, alle ore 5 del mattino alla porta dell'ambulatorio vi è già una teoria di povera gente che fa la coda per essere ricevuta e visitata da lui; dal dott. Matar in persona, chè non ammettono assistenti. E il Santone Matar

alle 5 e mezza comincia il suo lavoro e gli capita a volta di essere ancora in sala operatoria a mezzanotte...

Eppure trova anche tempo e voglia di occuparsi di politica e di amministrazione cittadina e di essere considerato, anche in questo campo, una specie di oracolo. Per riceverci ha trasformato in salone il gran cortile della sua abitazione che fa corpo con la clinica.

Troviamo radunati i notabili della città di Gaza e dei dintorni. Ritroviamo, manco a dirlo, l'ottimo collega Filfil il quale ci getta nelle braccia del suo amico Yusef el Saraj, capitano di Polizia e assistente del Governatore. Simpaticissima persona, dall'aspetto piuttosto di placido gaudente che di feroce sbirro... Il capitano El Saraj parte in quarta velocità contro i sionisti i quali la sera del 31 dicembre 1956 hanno riservato alla sua casa il privilegio di una delle loro primissime visite ufficiali. Era a letto, ammalato, quando un ufficiale della Polizia israeliana, alla testa di 20 uomini bene armati, ha bussato alla sua porta. Poiché gli è sembrato che si tardasse ad aprirla, la fece sfondare a colpi di calcio dei fucili e a lui che si era alzato dal letto e gli andava incontro, mirò alla testa, ma lo colpì alla spalla, un rude colpo di bastone. Gli contestò poi l'accusa di essere l'autore di scritti antisionisti distribuiti clandestinamente e, prima ancora che potesse aprir bocca in proposito, a stratonni e percosse fu trascinato in prigione.

Rilasciato dopo cinque giorni i famigliari gli diedero la lieta novella che la perquisizione eseguita dalla polizia israeliana aveva avuto esito negativo, e che... i poliziotti avevano portati via i gioielli della moglie e 57 lire egiziane.

Il dottor Matar che quella stessa notte si ebbe una visita del genere, ride di gusto al racconto e prende in giro l'amico Capitano e poi invita il Mukhtar Ragheb el Aaila a dirci qualcosa a proposito del Primo Tenente della Polizia Israeliana, certo Ben Kanaan, il quale ha lasciato nel Distretto di Gaza la fama di efferato carnefice. Il Mukhtar preferisce farci sentire da una delle vittime del Ben Kanaan, direttamente, il racconto della sua avventura.

E' questi Ali Mohammed Jaber, guardiano ai Magazzini dell'U.N.R.W.A. Una squadra di poliziotti sionisti la notte del 3 dicembre 1956 fece irruzione nella sua abitazione alla ricerca di armi e, chissà perché, di macchine da scrivere. Non trovarono nulla, ma fu egualmente tradotto all'Ufficio di Polizia dove il Primo Tenente Ben Kanaan lo investì tacciandolo di mentitore ecc. ecc. come... « tutti gli arabi, gentaglia buona soltanto alla vita del deserto e che meritano di essere trattati come i tedeschi hanno trattato lui e il suo popolo... » e che lui, Ben Kanaan, ebreo-austriaco, si riserbava il piacere di sperimentare sugli arabi i metodi imparati dalle S.S. e che se non avesse confessato dove nascondeva le armi o dove ne avessero di nascoste i suoi amici, avrebbe sperimentato su di lui quei tali metodi".

Poiché Ali Mohammed Jaber continuava ad affermare di non aver mai possedute armi, il Ben Kanaan dopo avergli somministrati un paio di ceffoni lo fece mettere a nudo, legare mani e piedi e distendere su due sedie ordinando a sette uomini, esecutori delle opere di giustizia, di alternarsi a sferzarlo con scudisci speciali fatti con cordicelle di acciaio. Non avendo ricevuta la « attesa confes-

GENESI - 16

15 - « Agar dunque partorì un figlio ad Abramo e questi gli mise nome "Ismaele" ».

GENESI - 20

17 - « Allora Dio ascoltò il grido del fanciullo (Ismaele) e l'angelo di Dio dal cielo chiamò Agar, dicendo: "Che fai, Agar? Non temere; Iddio ha ascoltato il grido del fanciullo dal luogo ove si trova,

18 - alzati, prendi il fanciullo e sappilo condurre, che io ne farò uscire un gran popolo"».

sione » i sette aguzzini lo stesero al suolo e ripresero con gli scudisci a massaggiargli le piante dei piedi e sospesero la tortura solo quando le estremità furono gonfie e il sangue ne zampillava. Il ben Kanaan lo invitò una volta ancora ad una « volontaria confessione » che non venne.

La tortura riprese fino a quando il disgraziato svenne.

Si risvegliò nudo sul nudo pavimento di una cella della prigione dove per dieci giorni i carcerieri si alternavano per andare a gettargli addosso dei secchielli di acqua ghiacciata... Rivestito di stracci e con le ferite aperte, allo scadere dei dieci giorni fu gettato sulla strada...

Il Mukhtar Ragheb el Aaila è stato testimone delle torture inflitte ad Ali Mohammed Jaber nell'Ufficio della Polizia...

Piccolino, elegante, con la barbetta accuratamente tagliata a punta Auad Ali, notabile della tribù beduina degli Asmur accampata a Wadi Gaza presso Khan Yunis, ci narra come i sionisti abbiano prelevati 150 giovani, dai 2000 componenti della Tribù e li abbiano ammazzati a fucilate a gruppi di 5 e di 10 e abbiano, alla fine del massacro, ammassati 50 cadaveri in una stalla, li abbiano cosparsi di benzina e dati alle fiamme... così... per divertirsi.

Auad Ali sorride mentre racconta, ma la mano destra, sotto il mantello, nervosa accarezza qualcosa che può essere l'impugnatura di un pugnale o il calcio di una pistola...

Il Capo della tribù degli Asmur, il Mukhtar Hussein Ismail conferma e aggiunge, serrando i denti e sprizzando scintille dagli occhi, con il capo proteso verso di noi, che mentre venivano fucilati i 150 giovani, altri sionisti strappavano da sotto le tende alcune giovani donne e le violentavano e altri facevano manbassa su quanto di valore cadesse loro sotto mano...

Eravamo preparati a racconti non precisamente allegri. Ma dopo tre ore durante le quali, in lingua araba, in inglese e in francese e perfino con qualche breve accenno in lingua italiana, un numero infinito — almeno ci parve — di Ali, di Yusef, di Mohammed, di Mustafa, di Khaled e di Abdul con la esasperante freddezza di chi parla non per rievocare un ricordo tragico, lontano o vicino,

ma per brutalmente far comprendere, la volontà tremenda di vendicarsi, era in noi più che stanchezza, sgomento.

Semplici, piani, incisivi, inesorabili i racconti. Impossibile rintracciare in essi volute esagerazioni. Ciò non esclude che i ricordi, maturati nel dolore e nel tempo, possano aver subite delle trasformazioni e delle amplificazioni nel dettaglio, non nella sostanza.

La parola onesta del dottor Matar perfeziona i racconti.

Abituato alle diagnosi pazienti e al bisturi che incide sicuro, il dottore ci dice della atmosfera creata dai sionisti nel territorio con l'impiego di metodi di violenza che non potevano non sorprendere in quanto l'ingresso delle forze israeliane era stato preceduto da formali assicurazioni anche dalla Radio sionista, che sarebbe stata rispettata l'autorità dei rappresentanti dell'O.N.U. sulla massa dei « rifugiati » attraverso le regolari rappresentanze dell'U.N.R.W.A. e la bandiera dell'O.N.U. sventolante sui campi stessi.

L'autorità dell'O.N.U. è stata calpestata e derisa.

I mukhtar (sindaci) del territorio furono convocati nella sede del Municipio di Gaza e costretti, *fucile alle reni*, a fare dichiarazioni di simpatia per Israele e ad accettare di far parte di un Consiglio Comunale cooperante con gli occupanti. Ai Mukhtar vennero sequestrati i sigilli personali di ufficio che furono usati per apporli in calce a documenti destinati alla propaganda sionista nel mondo ed esprimenti « devozione al Governo d'Israele e gratitudine per il trattamento loro riservato ».

Per provocare reazioni nella popolazione e quindi giustificare misure di repressione, all'atto stesso della presa di possesso le autorità israeliane emisero un decreto che dichiarava fuori corso la valuta egiziana e precisava che coloro che fossero stati trovati in possesso, o sorpresi nell'atto di effettuare transazioni commerciali di qualsiasi natura con moneta che non fosse israeliana, sarebbero stati processati e condannati per « direttissima ». Fra i tanti, il dottore cita il caso di un poveraccio trovato in possesso di sole 10 piastre egiziane, condannato a sei mesi di carcere ed a 500 lire israeliane di multa!

Per il cambio della valuta egiziana in quella degli occupanti fu fissato il tasso di lire israeliana *una* per 25 lire egiziane.

I produttori e i rivenditori di generi di prima necessità per la alimentazione ebbero intimidazione di cedere agli occupanti i prodotti col 50 per cento di ribasso sui prezzi normali del mercato, e ciò fino a quando non si procedette alla più semplice formula della confisca.

Si ebbero pertanto manifestazioni in massa di « donne », di povere massaie, alle quali praticamente era stato reso impossibile l'acquisto anche solo di un pezzo di pane per sfamare i figli.

L'Ufficio forestale egiziano aveva fatti eseguire lavori di rimboschimento su circa 10.000 dunam (2.000 ettari) di terreno: migliaia di alberelli furono, d'ordine delle autorità occupanti, sradicati o stroncati e centinaia di uomini privati del quotidiano lavoro.

Dalle scuole furono asportate cattedre, banchi, pedane, casse di libri e quaderni e perfino le lattine d'inchiostro.

Il tutto caricato su automezzi, requisiti anch'essi a privati e ad Uffici Pubblici, e trasferito in Israele.

Di queste cose, ci afferma il dottor Matar, avremo conferma da chiunque vorremo interrogare in merito e di tante e tante altre avremo certezza in modo che potremo formarci una idea esatta della terribilità di una situazione che « non aveva nessuna ragione di essere, che ha avuti degli sviluppi di inaudita crudeltà e sulla quale, volutamente, si è fatta calare la coltre del silenzio ».

LIDO DI GAZA

Il Sovrintendente Ishaq Nasciascibi e Khamis Abu Assir, Mukhtar del « Campo Spiaggia di Gaza », non vanno annoverati fra gli uomini chiusi in se stessi.

Sono due tipi che si completano. Il Sovrintendente, per non venir meno alle tradizioni della antichissima famiglia gerosolimitana dei Nasciascibi, è tutto preso e compreso dell'autorità che in lui discende « per li lombi » e ama considerare uomini e cose del campo e di fuori del campo, partendo da un solo punto di vista che è, naturalmente, il suo.

Da anni perseguita la Direzione centrale dell'U.N.R.W.A. con rapporti a catena per ogni più piccola ragione con la pretesa che le sue proposte, perché si rimedi immediatamente agli inconvenienti segnalati, siano accettate senza discussione.

L'U.N.R.W.A., nella speranza che cambi registro, lo trasferisce da un campo all'altro. Ma Nasciascibi riprende imperterrito la teoria dei suoi rapporti e delle sue proteste.

Le sue proteste rimarranno nella storia o nella peggiore delle ipotesi, nella ricordanza dei palestinesi in esilio.

E ciò lo conforta a continuare. Tanto più che è sicuro che la Direzione dell'U.N.R.W.A. non prenderà mai la decisione di toglierli l'incarico perché compirebbe un gesto che renderebbe anche più impopolare l'Opera Assistenziale creata dall'O.N.U.

Il Nasciascibi è però ottimista e si immagina già di ritorno a Gerusalemme con l'aureola del martirio e questo suo atteggiamento serve ottimamente a sostenere il morale alquanto depresso degli abitanti del campo a giudicare dalla calma che li caratterizza. Anche i bambini che giuocano non strillano come i bambini di tutti i paesi del mondo e le donne, mentre lavano o stendono al sole il misero bucato, non accennano neppure lontanamente ad un motivetto canoro; non chiacchierano che sottovoce.

Gli uomini, dai vent'anni in su, sono sdraiati sulla sabbia lungo il mare, distanziati tra di loro per non darsi noia a vicenda.

In questo campo « Gaza Spiaggia » sono raccolti quasi tutti i pescatori della costa palestinese che sono riusciti a scampare alla furia omicida dei sionisti, con le famiglie o con gli avanzi di esse.

Hanno gli ocelli fissi sul mare. Si rivedono forse sui loro burchielli, sotto la spinta delle grandi, altissime vele o dei lunghi e pesanti remi, andare lontani sulla distesa verde-azzurra a gettare le reti, a fiocinare il tonno.

Non una imbarcazione ne in mare ne a secco.

Di navi non vi è che una flottiglia di « navi del deserto » ; cinque dromedari, muso al vento, trottarellano sulla sabbia verso Rafah o Khan Yunis.

La visione dei dromedari fa ricordare al Mukhtar Khamis Abu Assir uno spettacolo cui assistette il giorno 6 novembre 1956. Due

soldati sionisti nascosti dietro un cespuglio là in fondo — indica il luogo — lungo il bordo della strada, si sono divertiti con colpi bene aggiustati ad abbattere sette rifugiati che, spalle verso terra, guardavano il mare.

« Bravi tiratori ! — commenta — caduti stecchiti senza neppure un grido!... Allah maledica i sionisti!... ».

Ne ricorda i nomi: tre erano suoi cugini: Hamed Ahmed Salama. Ali Abdul Rahman Dunuf di anni 24, Abdel Halim Mohammed Abdullah di anni 25, Ali Hassan Aruk di anni 20, Mohammed Dib Raduan di anni 18, Abdullah Mohammed Aruk di anni 28 e Tucieh Abed Ahsham di anni 22.

Saleh Surah rievoca un caso anche più atroce. Due beduini accompagnavano lungo la riva del mare i loro dromedari. Da una jeep i sionisti tirarono ed uccisero le bestie. Gli uomini, che si erano gettati nella sabbia, furono catturati e, fortemente incatenati alle caviglie, uncinati alla jeep, a tutta velocità trascinati per le vie del villaggio, avanti e indietro, in lungo e in largo, finché furono morti, carni maciullate, sanguinanti...

Khamis Abu Assir afferma, e Nasciascibi conferma, che potrebbe continuare fino a domani — 14 maggio — a dettarci episodi l'uno più raccapricciante dell'altro.

Ma uno, quello che decise le autorità municipali arabe di Gaza a presentare una protesta ufficiale al Governatore militare israeliano e al Direttore del Soccorso profughi in Gaza, ci tiene a raccontarcelo.

In una casupola, vicina a quella che lui abita, viveva un giovane colto e intelligente, certo Salah Lababidi, incaricato dell'insegnamento in una delle scuole dell'U.N.R.W.A.

Era sposato con una giovanissima e bella « ragazza » e aveva due figli, Puno di tre anni e il secondo di uno e mezzo.

A tarda sera di un giorno del dicembre 1956 — non ricorda se il 18 o il 19 — una pattuglia di sionisti irruppe nella tranquilla casetta del Lababidi. Dopo la consueta richiesta dove avesse nascoste le armi che «sapevano in suo possesso » (?), afferrarono il disgraziato maestro e mentre alcuni lo tenevano inchiodato al muro, altri soldati strappavano le vesti di dosso alla giovane moglie e sotto

i suoi occhi si alternarono su di essa. Con uno sforzo sovrumano il maestro riuscì a svincolarsi e fece per gettarsi sugli infami che continuavano la loro turpe opera. ' Una scarica di mitra lo fece crollare su quel povero corpo e furono riuniti nel sangue e nella morte.

E così li trovarono i vicini accorsi, lui, il Mukhtar, fra questi.

I due piccini piangevano stretti l'uno all'altro.



Campo di RAFAH — Ahmad Abu Suelim, di 14 anni ricorderà per il resto della vita i sionisti che gli hanno fracassata la gamba destra con una granata a mano...

11 maggio 1957

CAMPO DI RAFAH

Yussef Farah, direttore del Campo di Rafali, non appena esaurito il cerimoniale delle presentazioni e prima ancora che gli venga rivolta una specifica domanda, ci dichiara che... « la situazione dei «rifugiati» è oggi, dopo nove anni di durissima vita, più precaria che mai. Fra qualche settimana — non è più un mistero per nessuno — l'U.N.R.W.A. dovrà chiudere bottega e se il Governo egiziano non vorrà assumere in proprio l'assistenza dei 300 mila palestinesi del distretto di Gaza... è difficile prevedere ciò che potrà succedere. Io che amministro... la fame di questa povera gente del campo di Rafah... non prevedo nulla di buono!

« Dopo il corollario alle loro sofferenze, rappresentato dagli orrori del periodo di occupazione israeliana della zona, i signori dell'O.N.U. hanno il diritto di credere che i palestinesi, avendo raggiunto e superato il massimo delle presunte capacità di resistenza al dolore, possono continuare su questa buona via, ma sono in errore! ».

Nell'ufficio del sig. Farah ci troviamo come acciughe in barile.

Sono affluiti i notabili, i sottonotabili e quanti altri hanno saputo dell'arrivo dei visitatori stranieri.

Quando anche le finestrelle sono bloccate da teste prodigiosamente cementate l'una all'altra, il direttore si alza dallo scanno sul quale ha adagiato la massiccia e sudante persona e ordina: « ... ed ora si va a visitare le scuole!... ».

Respiriamo e ci mettiamo alla testa di un corteo di centinaia di ragazzini che si divertono a sorpassare e posare, qualche metro più avanti, per una foto che pretendono dalla signorina Reeves la

quale qualche volta, fra urla di gioia, scatta la sua « Leica » e qualche volta finge.

Yussef Farah rispondendo a domanda circa quei tali orrori, cui ha accennato poco prima, non si fa pregare.

« I sionisti sono entrati in Rafah il 31 ottobre (56) ma una sola volta, durante i primi dodici giorni, hanno dato saggio delle loro buone intenzioni... quando, alla uscita dalle scuole del campo, una grossa pattuglia si fermò a poca distanza come per assistere allo sciamare dei ragazzini felici, come tutti gli scolari del mondo, di poter sgranchire gambe e polmoni. Pensarono però — ironizza — quei bravi soldati, di esercitarsi al tiro contro bersaglio mobile e... dodici ragazzi caddero sotto i colpi di quei campioni della nuovissima civiltà di Israele!...

« La mattina del 12 novembre, reparti in perfetto inquadramento, entrarono nel campo da diversi punti prendendo posizione in modo da impedire a chiunque l'uscita dal recinto. Alcune squadre, mitra imbracciato, precedute da un milite con megafono ne percorsero le arterie.

« Si ordinò a tutti gli uomini, dai 18 ai 50 anni di età, di adunarsi in un lasso di 10 minuti, in uno dei piazzali del campo (1).

« Se si tien conto che il campo copre una superficie di circa 1000 dunam e conta 35.000 abitanti, era un po' difficile che tutti potessero nei 10 minuti prescritti, raggiungere il luogo dell'adunata.

« Ad ogni modo gli israeliani non attesero neppure la scadenza dei 10 minuti per aprire il fuoco contro chiunque fosse avvistato sulla soglia di una porticina o uscente da una latrina e, ovvio dirlo, contro quelli che si avviavano agli spiazzi delle scuole!

« Quel giorno è stato denominato « della setacciatura ».

« Gli uomini furono divisi in gruppi e dichiarati in arresto. I graduati sionisti si eressero a giudici e, a un tempo, "esecutori di giustizia".

(1) Nel campo di Khan Yunis i «*rifugiati maschi*», destinati al massacro, furono fatti concentrare dai sionisti in tre gruppi: il 1° nello spiazzo antistante i Magazzini dell'U.N.R.W.A.: il 2° di fronte alla Moschea ed il 3° di fronte alla clinica ambulatorio del campo. In quello di Rafah il concentramento fu imposto nello spiazzale delle Scuole dell'U.N.R.W.A.

«Fu chiesto agli arrestati dove avessero nascosto le armi distribuite dal Governo egiziano... e poiché armi egiziane non erano mai state distribuite, ne i palestinesi ne possedevano di altra provenienza..., 300 uomini dai 18 ai 50 anni, furono fucilati seduti stante.

« Quando però i sionisti furono costretti a ritirarsi dalla zona, altri 500 *maschi* erano scomparsi.

« Si comincia però a ritrovarne i cadaveri in fosse disseminate nelle vicinanze » (1).

La scuola che abbiamo visitata in pochi minuti è una delle tante che l'U.N.R.W.A. ha fatto costruire, belle, solide e ampie quasi perché gli alunni sentano, ritornando nelle ignobili stamberghie in cui mangiano (?) bevono e dormono, la differenza che passa fra la pulizia e la sporcizia, l'aria libera e fresca e quella soffocante e... non aulente.

Abbiamo avuto un'altra occasione per ammirare fino a che punto la insipienza, o la perfidia umana può giungere.

Si sono sprecati almeno 50 mila dollari per mettere su — pare per consiglio di quella istituzione semi-comunista che si chiama U.N.E.S.C.O. — una Scuola superiore di agricoltura che al massimo avrebbe potuto accogliere nelle sue aule una cinquantina di giovani e che i sionisti invasori hanno letteralmente vuotata di tutte le attrezzature scientifiche, libri, quaderni in dotazione, banchi, cattedre e persino infissi.

Il tutto, su autocarri, spediti di urgenza verso il territorio che si ebbe il nome da quel tale Geroboamo che vi instaurò il culto del Vitello d'Oro, anzi, dei due vitelli d'oro, in odio al Geova adorato sugli altari della Giudea.

Molto più utilmente, e umanamente, quei dollaretti si sarebbero potuti spendere per rifornire di scarpe, di pantaloncini, di giubbetti, di camiciole, parte almeno di quei ragazzini e ragazzine che vanno a godere la bellezza delle aule scolastiche unruatiche o costruire delle capanne un pochino più igieniche delle sordide « incubatrici »

(1) Il 10 maggio, durante il nostro soggiorno, furono rinvenute in una di queste fosse 14 corpi irriconoscibili.

di cimici e di pulci in cui si risveglieranno domani un po' più macilenti per l'irrequieto sonno.

La cucina in questi ricoveri è rappresentata da cinque o sei pietre disposte in modo da formare, con l'estremo angolo di due pareti, un rettangolo nel quale, sopraelevato di una diecina di centimetri dal pavimento, si bruciano stoppie e legna; ben di rado (fortunatamente) carbone, per preparare i pasti familiari.

Non vi è tiraggio e neppure un buco nel soffitto dal quale il fumo possa trovare una via di uscita prima di raggiungere invece la porta comune dopo aver costretti alla più vergognosa delle fughe gli abitanti, eccezion fatta per la massaia la quale si sacrifica, per amore della famiglia, ad ingoiare fumo e lagrime come antipasto...

Di fianco al fornello (?) una brocca di terracotta per l'acqua da bere e una mezza latta ex petrolio che, nella maggior parte dei casi, serve da deposito delle verdure e dei secchi rametti che servono ad alimentare il fuoco delle legna, che formano minuscola catasta contro la parete. Dall'altro lato, in quello che dovrebbe essere l'angolo meglio protetto dalle intemperie, stanno le provviste: un sacco con la farina residua, un sacchetto con il residuo riso e un secondo, anche più piccino, per le quattro lenticchie che dovranno bastare fino alla fine del mese; un fondo di scatola da conserva contiene un paio di dita di grasso, olandese a quanto si dice, una lampada a petrolio... ma non il petrolio per alimentarla, poichè mentre secondo i regolamenti ne dovrebbe essere distribuito un litro al mese... la distribuzione non è che... un pio desiderio dei « protetti » dall'O.N.U.! Dei cuscinetti di sabbia, un paio di pseudo cuscini di... chissà cosa, una stuoia e qualche avanzo di coperta con l'aggiunta di stracci cuciti a manto di Arlecchino, costituiscono... i giacigli.

Le mura sono fragilissime: fatte di fango e paglia impastate e rivestite di un sottile strato di intonaco imbiancato con calce, stanno su come possono e reggono tremolando un ironico tetto che pare, ed è, miracolo, se un colpo di vento non lo solleva e lo trasporta al mare per fargli prendere un bagno. C'è di tutto nella confezione di questi tetti: qualche travicello fornito dall'U.N.R.W.A., lamiera di tutte le dimensioni, spezzoni di teli da tenda e pietre...

Tutto è triste dentro e fuori di queste concimaie: anche i panni che sono stesi al sole con le pezze multicolori per cui si stenta a distinguere il mutandone maschile da una gonna femminile; anche i panni stesi al sole sono tristi e si agitano al vento con mosse tristi, svogliate, timide, come di chi abbia vergogna di se stesso e tema lo scherno di chi guarda.

Dalle cento latrine simmetricamente disposte lungo e nel centro delle arterie del campo sotto il sole del meriggio senza acqua, si eifondono effluvi di... rose al creosoto.

Il simpatico Mukhtar di Khan Yunis, attorniato da un gruppo di amici, ci intercetta davanti alla « casa » del vecchio Mohammed Khalil Goneim che vuoi farci conoscere. Ha una tragedia da raccontare: ce la farà vivere dopo i regolamentari « salam aleikum », e la tazzina di caffè che fuma dalla cuccuma, odoroso.

Era proprietario di una vasta casa « in cemento e ferro », dotata di tutte le più moderne comodità (acqua corrente, bagni e luce elettrica), aveva una stalla con cavalli da tiro e da corsa, giardino sempre fiorito, orti, 35 dunam di aranceto, campi di grano, magazzini di deposito e carri per il trasporto. Il tutto ad Aker, presso Giaffa.

Sorpreso di notte da una masnada di gentaglia armata, urlante e minacciosa, con la famiglia e il personale dell'azienda, così come si trovavano, spinto a bastonate si incamminò verso l'esilio.

Della sua ricchezza gli erano rimasti tre dei nove figli. Fierissimo il vecchio Goneim non vuole che traspaia la commozione che lo stringe alla gola. Non ha pianto negli occhi quando dice:

« sono ritornati i sionisti, anche qua sono venuti... sotto questo tetto... armati e più feroci... hanno afferrato i miei figli e li hanno trascinati — che resistevano — all'aperto ». Come un sonnambulo si avvia alla porta e ci precede sulla strada.

« Erano diventati grandi i miei tre ragazzi, Yussef di 35 anni, Ismail di 25 e Issa di 20... li hanno trascinati lì di fronte, contro quel muro... li hanno gettati a terra, in ginocchio... con la faccia contro il muro... Io li avevo seguiti... volevo salvarli... ho cercato di intenerire quei carnefici... mi hanno deriso... insultato... mi hanno gettato all'indietro... ho udito una raffica di colpi... li ho visti cadere

di fianco... scivolare l'uno sull'altro... Un autocarro era fermo a poca distanza: hanno raccolto i miei figli e ve li hanno gettati dentro, come sacchi colanti sangue... Mi sono gettato ai loro piedi, li ho supplicati in nome di Dio di lasciarmi quei corpi perché potessi piangere su di essi e dar loro sepoltura... Me li hanno portati via, per gettarli chissà dove... ».

Mohammed Khalil Goneim rientra nella spelonca.

Noi restiamo al sole di fronte a quel muro... sul quale si vedono ancora tracce di pallottole!

La folla, che stretta compatta attorno a noi, aveva reverentemente ascoltate le parole del vecchio Goneim, ondeggia per aprire un corridoio a una donna che si avvicina e con voce dura e sguardo durissimo, mentre tende le braccia per mostrarci un pupetto che non ha ancora imparato a tenere gli occhi aperti, ci fa sapere che essa è la vedova di Mahmud Mohammed Abu Eise di Aker presso Giaffa. Il marito aveva 25 anni ed erano da poco sposi. I sionisti glielo hanno ammazzato in casa, e la tenevano ferma perché vedesse bene come lo ammazzavano... E il figlio non era ancora nato!

Ali Sciahadi el Basbisci è vivo per miracolo. Era caduto, leggermente ferito, sotto il cadavere del fratello Mohammed e di altri compagni messi spalle al muro e abbattuti a raffiche di mitra.

A notte fatta, grondante del proprio sangue e di quello dei morti, strisciando, riuscì a sfuggire alla vigilanza delle sentinelle sioniste rimaste di guardia alle vittime della loro ferocia e raggiunse un tetto ospitale.

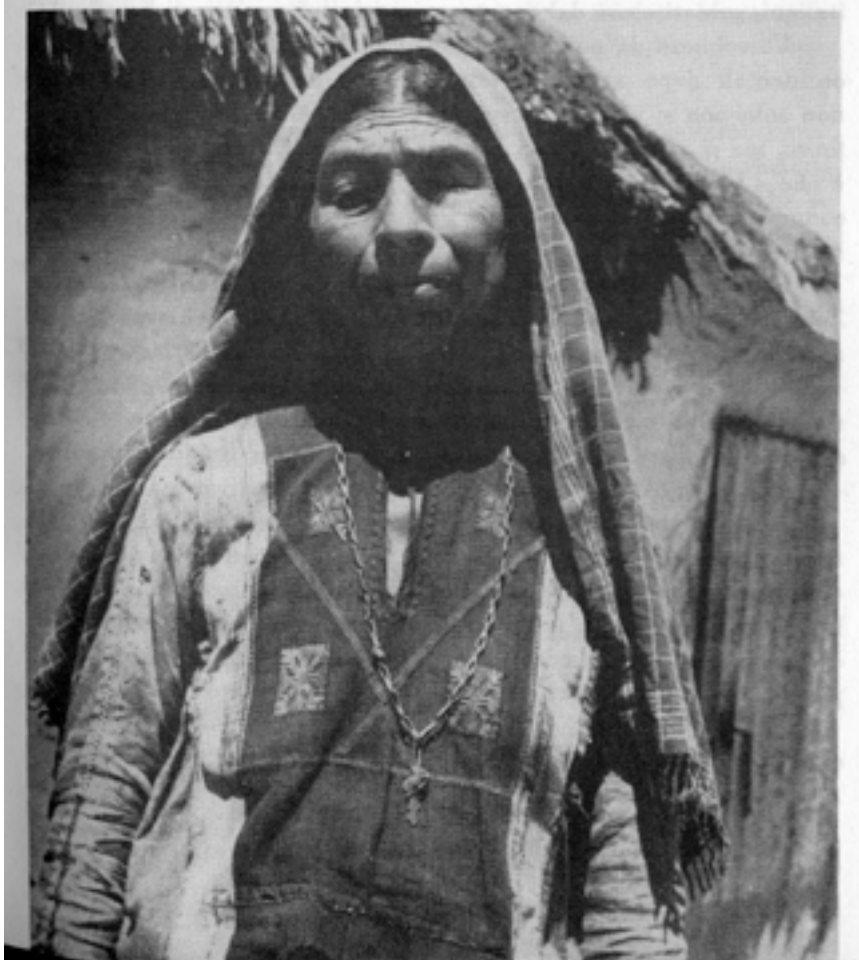
Ahmed Abu Suelim sta innanzi a noi, ritto il capo e ci fissa con i suoi grandi occhi neri. Si regge sulle grucce. Era in casa — ci racconta — con la madre e le sorelle quando vi fecero irruzione alcuni soldati israeliani. Volevano sapere dove fosse il padre. Alla risposta che il padre era andato all'adunata, se ne andarono. Tutti, meno uno. L'ultimo, sulla soglia dell'uscio, si arrestò, disinnescò una bomba a mano, attese qualche attimo, si trasse ancora indietro, scomparve... cadde la bomba ed esplose.

La mamma e le sorelle salve, lui con la gamba sinistra in frantumi. Ahmed Abu Suelim ha 14 anni. Il padre non ha fatto ritorno dall'adunata.



Campo di RAFAH — Una pattuglia sionista penetrata nel campo nella notte del 9 maggio 1957 ha fatta saltare con bombe a mano la casetta del sergente della polizia palestinese Mohaieddin Abu Auila, ferito e ricoverato all'Ospedale di Gaza.

GAZA — Campo di RAFAH — ...sotto gli occhi della madre Mahmud Mohammed Abu Eise di Aker, è stato ucciso... Era da poco sposato e aspettava un bimbo...



Il Mukhtar di Khan Yunis e il Direttore Yussef Farah sanno tutte queste tragedie a memoria e ne hanno una propria, ma sui loro volti si dipinge egualmente l'angoscia che grava sui cento ragazzini ammutoliti che ci stanno attorno.

Il Mukhtar di Aker, Sciukri Hassan Yudah è un vecchio dall'aspetto patriarcale, il quale esercita ancora sui quasi duemila concittadini che si trovano nel campo di Rafah la sua autorità di un tempo che — dice — sembra lontano ed è vicinissimo.

Non rimpiange gli agi perduti ma soltanto una zolla della sua terra sotto la quale vorrebbe essere sepolto.

Attorno a lui, seduto su una stuoietta e le spalle al muro, si stringono i notabili di Aker, la sua guardia d'onore.

Il vecchio fissa un sorriso sulla labbra e tace.

Gli altri parlano, uno alla volta e qualche volta in coro. Esprimono anzitutto le loro simpatie per l'Italia. Hanno conosciuto molti italiani, soldati evasi dal campo prigionieri di guerra di Sarafanda.

Vorrebbero da noi la spiegazione del perché le grandi nazioni occidentali dopo averli lasciati scacciare dalle loro case e terre, non solo non si sono preoccupate di dove e come fossero andati a finire, ma si ostinano a non voler vedere la verità che, secondo loro, è che «Israele è il grande nemico della umanità e che le infamie commesse contro gli arabi della Palestina, Israele le ripeterà ai danni di coloro che li hanno aiutati e li aiutano con armi e denaro».

Calmo, esplicito e categorico è Abdul Hady Mohammed Abu Zeid, cinquantenne di Bir Selima, il quale, pur dichiarandosi di accordo con quanto era stato detto in casa del Mukhtar, ha aggiunto — mentre ci avviavamo verso la clinica del campo — che gli anziani si mantengono rigidamente attaccati al Corano e rifiutano di considerare la possibilità di un avvicinamento alla Russia comunista — terra senza Dio, — ma per i giovani la cosa è diversa.

«La gioventù, tutti quelli nei campi che contano dai 18 ai 30 anni di età e che da oltre *nove* anni vivono una vita di umiliazioni e di miseria, sono dei «rivoluzionari». Tutti, senza eccezione. Rivoluzionari per reazione, per stanchezza e per nostalgia. Il comunismo è sinonimo di rivolta contro uno stato di cose che sanno ingiusto, peggio, inumano. E sono in grado di capire quanto sia ingiusta e

inumana la vita che sono condannati a vivere in questo ammasso di catapecchie dove la miseria non è quella che stende al sole le camicie a brandelli, ma quella che si nasconde nella profondità degli spiriti. Ho visto che poc'anzi una donna vedova con 5 figli, si è avvicinata a voi per dirvi in qual modo tremendo è stata privata del marito. E' una brava donna, una Madre esemplare: di buona famiglia, ha avuta una discreta educazione. Da quell'infame giorno del novembre scorso, che è detto « della setacciatura », non ha più parlato con nessuno, si è nascosta e *non ha mai detto che, il marito non aveva fatto ritorno dal piazzale della morte...* Affermava che il marito era ammalato, oppure a Gaza a lavorare... Ne nascondeva la morte per poter godere — triste godimento! — della razione del morto per sfamare i suoi cinque figli! Ma il rimorso la torturava, la straziava il pensiero di essere disonesta! Oggi non ha potuto più resistere ed ha colto l'occasione della vostra presenza e dell'atmosfera di dolore diffuso dalla rievocazione di un misfatto senza eguali, per *fare la pubblica confessione* e sottoporsi alla pena che domani le verrà inflitta dall'U.N.R.W.A. ...

« Anche i morti assassinati dai sionisti vengono inesorabilmente cancellati dal novero degli aventi diritto alla miserabile razione che l'U.N.R.W.A. passa agli « espulsi dalla Palestina »... Anche se hanno lasciata una vedova con cinque figli in tenerissima età... Qui nel campo si *sapeva*, ma si *taceva*.

«Questo e mille altri episodi del genere sconvolgono i giovani. Ogni episodio del genere è da essi esaminato o fondo e con un ragionamento dei più semplici giungono ad una conclusione altrettanto semplice.

«L'U.N.R.W.A. — essi dicono — è creazione dell'O.N.U. e in questa Organizzazione internazionale gli U.S.A., la Francia e l'Inghilterra hanno peso preponderante. L'O.N.U., attraverso l'U.N.R.W.A., ci consente di... non morire di fame elargendo a noi, un tozzo di pane, mentre profondono milioni e milioni per alimentare le avidità di ricchezza e di potere di coloro che ci hanno derubati, che ci hanno assassinati e che ancora non sono sazi del nostro sangue, i sionisti di Israele...

« Quel sentimento, che si chiama odio, prevale nel loro spirito sulle tradizioni familiari, fatte di rispetto alla Religione, di rispetto e obbedienza agli Anziani...

«Odio e Vendetta! ecco l'alimento quotidiano dei giovani i quali pur di sfogare il loro odio e soddisfare la vendetta sono pronti a gettarsi allo sbaraglio.

« Alle ore sei del mattino del 12 novembre avevo appena raggiunto — ingenuo — il luogo di raduno ordinato dagli invasori sionisti, unitamente ad alcuni amici, quando fummo investiti da raffiche di mitra. Sono caduto con gli altri, tre volte colpito.

« Creduto morto sono rimasto fra i morti privo di sensi. Rivenni che era la sera e riuscii a strisciare fra i cadaveri e avvicinarmi allo sbocco della piazza. Vacillarono le mie speranze di salvezza quando scorsi a poca distanza dei soldati di fazione.

« Con un occhio verso di loro mi abbandonai pancia a terra. A poca distanza un « non ancora morto » emise un lamento che i sionisti udirono. A passi lenti, guardinghi, mitra imbracciati e facendo passare il fascio di luce delle torce elettriche da un corpo all'altro si avvicinarono al luogo da dove un secondo e poi un terzo lamento era partito.

« Un colpo alla nuca e le torcie si mossero in giro smaniose di trovare un altro vivo... il fascio di luce non si arrestò su di me e respiravo già di sollievo quando i mitra, per misura di sicurezza, ripresero a sgranare pallottole... fui colpito ancora una volta e svenni di nuovo.

« Quando rivenni mi fu possibile raggiungere una casa amica.

« Se diventare comunista vuoi dire potersi vendicare, io sono con i giovani... sono con i russi ».

* * *

Dalla clinica del campo non c'era molto da portar via, ma bisturi, tubetti di aspirina e altri prodotti farmaceutici di uso corrente, i sionisti l'hanno trovati nella farmacia con dei pacchi di garza e di cotone idrofilo.

Per la clinica che disserve un agglomerato di oltre 35.000 persone non vi è che un medico in pianta stabile e cioè nominato e

pagato dell'U.N.R.W.A. e non presta servizio che due o tre volte alla settimana per qualche ora.

Oggi vi è di servizio solo la giovane libanese, signorina Leila Jahmi, ostetrica, addetta al reparto « Maternità ».

— Molto lavoro? — domandiamo.

— Da due giorni soltanto sono stata autorizzata a riaprire il reparto e non so da che parte girarmi.

« La denutrizione e l'aria infetta che i bambini respirano la notte in quegli ambienti che avete visitati, hanno provocato una recrudescenza notevole di gastroenterite e postumi di polmoniti, e una processione di questi poverelli per i quali non abbiamo che qualche scatola di latte in polvere.

« Per le gestanti stiamo anche peggio. I casi di parto prematuro sono frequenti e per aiutare le pazienti non abbiamo che della genziana, della belladonna, dell'ergotina e del solfato di magnesio e... come anestetico, non vi è che un poco di cloridrato di etere.

« In caso di urgenza le partorienti devono essere trasportate a Gaza, a quaranta chilometri di pessima strada.. muoiono per strada... ma qui non vi è attrezzatura chirurgica e neppure un chirurgo nelle vicinanze a cui si possa ricorrere.

« Non abbiamo neppure una bombola di ossigeno.

— Tubercolosi?

— 220 casi accertati... Dio sa quanti in incubazione...

— E il cibo?

— Un pochino più accuratamente preparato che non a «casa»... ma in quanto a calorie sono sempre le stesse: 1500, più o meno, distribuite da l'U.N.R.W.A.... Per i bambini e le gestanti è troppo poco ».

— Per le gestanti e le puerpere l'U.N.R.W.A. non distribuisce dei supplementi viveri?

— ... sì! con il contagocce... Poi per i neonati non vi sono razioni fino a quando non hanno raggiunto il 12° mese... e per quanto riguarda le gestanti occorrerebbe tenere nel debito conto che queste povere donne non hanno più un'ora di vero sonno dal giorno dell'arrivo dei sionisti. Ancora oggi vivono nella ossessionante attesa di una... loro visita...



RAFAH — Un gruppo di vedove.

« Non più tardi di due giorni fa sono penetrati nel campo e hanno fatto saltare una casetta con bombe a mano... e spesso e volentieri, anche di giorno, dal di là delle frontiere, malgrado i soldati dell'O.N.U. vi facciano la guardia, parte spesso un colpo di fucile ».

Yussef Farah ci accompagna sul luogo del recente attentato.

Le granate lanciate dai sionisti sono state almeno due. La prima deve essere esplosa nel cortiletto alle spalle dell'abitazione e dallo squarcio aperto deve essere penetrata la seconda. Gli attaccanti, sapevano che l'abitante era l'agente della polizia del Campo, Moheisin Abu Auilo, il quale se l'è cavata con ferite fortunatamente leggere.

L'accompagnatore commenta: «... questo l'altro ieri. Quattro giorni fa una donna e una bambina di 10 anni sono state gravemente ferite durante una sparatoria in piena regola da israeliani appostati sulla linea di demarcazione. Le disgraziate conducevano al pascolo una vacca che è stata uccisa anch'essa. Gli israeliani hanno continuato a sparare... fino a quando, visto avvicinarsi un reparto di truppe dell'U.N.E.F., se la sono dati a gambe ».

Il 2 maggio una barchetta con quattro uomini era a un paio di centinaia di metri dalla riva, alla pesca. Una motobarca armata israeliana penetrata per qualche chilometro nelle acque territoriali, li ha sorpresi, li ha depredati del frutto della pesca e di tutti gli attrezzi.

A cosa servono i soldati dell'O.N.U.?





Linea di armistizio Egitto Israele - Zona Gaza-Sinai. Nel punto X della linea di demarcazione nelle vicinanze dei Campi di « rifugiati arabi della Palestina » nel Distretto di Gaza: Un autocarro israeliano con carico di allegre soldatesse.

Una jeep dell'U.N.E.F. (United Nation Emergency Forces) sulla quale si nota un... gioco delle parti.



Presso l'autocarro israeliano, vuoto, ...contentimento delle... opposizioni.

Una « ammiratissima » in posa.





Una coppia... bene armata.

11 maggio 1957

LA MACABRA DUNA DI RAFAH

All'uscita dalla Clinica ci attende la «jeep» con il maggiore Zakaria al volante e il motore in marcia.

Siamo in ritanlo a un appuntamento con il Mukhtar del villaggio di Rafah, che ci attende in un qualche punto della costa.

Non corriamo e non voliamo. Procediamo a velocità terrificante balzando dall'orlo del cratere di una mina a quello di un solco scavato dai formidabili denti di un « bulldozer » nel profondo della strada nazionale che da El Kantara porta a Gaza.

Per qualche chilometro l'acrobatica corsa ci delizia mentre aggrappati disperatamente ai tubolari della «capotte» non ci si può difendere dalle raffiche di sabbia, terra e pietruzze che si sollevano dai lati e ci soffocano e gratificano di una pioggia di... coriandoli.

Il Mukhtar Saleh Zurab ci aspetta paziente sgranando il suo eterno rosarietto di similambra e aspirando la non meno eterna sigaretta che, sottile, gli fuma da un angolo della bocca.

Affondiamo per un centinaio di passi nella soffice sabbia dorata e raggiungiamo la confluenza di un gruppo di tre dune piccoline. dove il maggiore Zakaria ci indica una conca e a qualche passo da lui il Mukhtar ci spiega: «Il giorno seguente il grande massacro, avevamo visto i sionisti caricare — come sacchi — dei cadaveri su dei camions e partire, fra le grida e i pianti delle donne che si erano adunate nei piazzali delle scuole dove il massacro dei maschi era stato compiuto.

« In questo posto *cinque* grossi camions gettarono il loro carico...

« Il Comando israeliano permise qualche giorno più tardi alle famiglie di ricercare e seppellire i loro morti.

« Sui cadaveri alla rinfusa il vento aveva gettato uno strato di sabbia. ma l'umido tiepido del mare, aveva accelerata l'opera di putrefazione e l'aria attorno era irrespirabile.

« Per *cinque giorni* madri, spose, figlio, povere donne dementi, continuarono la loro opera di amore disperato: 150 cadaveri furono identificati. Molti di questi dall'istinto o... dalla pietosa illusione di una madre o di una sposa perche vi erano dei corpi che si disfacevano fra le mani di chi li sollevava.

« Ve ne sono molti non identificati.. neppure dalla illusione!

« Mentre l'opera macabra si compieva ho fatto costruire lassù, dove sono quegli alberelli... cinque tombe ossario !...».

Una breve ma dura salita e siamo sul posto. Cinque cupole in profondità fra due ali di tamarischi e sterpi e qualche ciuffo di giovane palma.

Rare tombe isolate fanno corona.

Fiori disseccati che il vento non ha ancora spazzati via, fiori che appassiscono e fiori freschi, umili fiori di campo legati a fascetti e tenuti fermi da una pietra sui gambi, testimoniano il continuo pellegrinaggio di amore dei superstiti.

Un gruppo di donne e di bambini si è formato a poca distanza.

Non osano avanzare; aspettano che ce ne andiamo. Le donne si sono accosciate per terra, i bambini stanno fermi stretti attorno ad esse e ormino stringe fra le piccole mani dei pallidi fiori.

Accarezziamo le testoline passando.

Ci guardano con occhi immensi e tristi nei visetti emaciati.

E non sorridono.



S. E. il generale Mohammed Hassan Abdel Latif, Governatore di Gaza.

12 maggio 1957

CARNEFICINE E SACCHEGGI

«Nessun arabo della zona - risponde a nostra domanda il Governatore di Gaza, Generale Mohammed Hassan Abdel Latif – è stato risparmiato dai sionisti: i palestinesi nei campi sono stati però oggetto di... particolari riguardi.

«Nella città di Gaza e negli altri centri del distretto, i sionisti hanno svaligiato case e negozi ed hanno caricato ed avviato in Israele anche giocattoli per bambini, non di quelli di lusso, beninteso. che qui non hanno compratori ».

— Agivano in proprio oppure si trattava di un'azione preordinata?

— Non vi è dubbio che gli ordini di saccheggio sono stati impartiti dal Comandante in capo delle forze israeliane, generale Moshe Dayan, e le disposizioni per l'esecuzione sono state prese dal Governatore signor Chaim Gaoun. Molti cittadini eminenti sono stati arrestati e trasportati in blocco a Tel Aviv dove sono stati sottoposti ad interrogatori stringenti ed a manovre di... seduzione. Vi è stato chi ha ceduto per amore di denaro e chi ha finto di accedere alle proposte israeliane allo scopo di scoprire quanto più possibile i loro intendimenti.

« In ogni caso, Israele e complici, hanno speso male i loro quattrini perché i «venduti» si sono visti smascherati immediatamente al loro ritorno a Gaza e attualmente si mostrano più che pentiti della loro debolezza e nessuna rappresaglia, diretta nè indiretta, è stata fatta nei loro riguardi; questo è bene che si sappia.

«Per ritornare al saccheggio ordinato dalle Autorità di occupazione, a parte il furto con scasso delle casseforti, del contante

e di titoli dalle banche per un totale di lire egiziane 500 mila circa... per le quali hanno lasciato sul posto, bene in vista, per la Direzione delle banche, delle specie di « pagherò » a scadenza illimitata, merita di essere segnalato quello dei *titoli di proprietà*, atti notarili, catastali ecc. di terreni e case in territorio occupato dai sionisti, messi a custodia degli arabi *espulsi* dalla Palestina, presso banche e lo Archivio del Municipio.

« Questo furto è la prova lampante della preordinazione del saccheggio e degli ordini precisi dati a *squadre di specialisti*, funzionari catastali e del Ministero delle Finanze di Tel Aviv. Impossessandosi dei titoli di proprietà degli espulsi, il governo ha voluto sottrarre agli interessati i documenti probatori dei loro diritti.

« Dai cantieri per costruzioni edili e stradali sono stati asportati macchinari per il valore di 170 mila lire egiziane.

« Dei furti compiuti nelle case private sotto lo specioso pretesto di *dovere* effettuare delle perquisizioni per la ricerca di armi, l'elenco sarebbe troppo lungo... comprende quasi senza eccezione *tutti i cittadini* ai quali sono stati rubati gioielli, denaro, qualsiasi oggetto di valore, anche relativo e, in molti casi, per puro vandalismo, hanno fracassato mobili, cristallerie e persino i vetri delle finestre.

« *I rifugiati di Palestina*, nei campi o abitanti in case private in Gaza e paesi del distretto, sono stati vittime delle peggiori angherie malgrado la dichiarazione ufficiale del Governo di Israele che «sarebbero stati tutti rispettati perché posti sotto la protezione dell'O.N.U...».

« Ciò che contro questi diseredati è stato perpetrato non ha che un nome: *genocidio*.

« Tutto dimostra — e la vostra inchiesta confermerà quanto dico - che se i sionisti fossero rimasti nel distretto ancora qualche settimana, non più un uomo, neppure un bambino, sarebbe rimasto in vita. Dai campi sono scomparsi non meno di tremila uomini dai 18 ai 60 anni. Di un migliaio circa si sono ritrovati i corpi che sono stati quasi tutti identificati. Di duemila non si trovano traccia!

« Le forze della polizia internazionale — U.N.E.F. — sono state dislocate a guardia dei confini provvisori, ma ciò non impedisce il passaggio di "sabotatori" i quali — le distanze sono irrisorie

— vanno e vengono, seminando mine nei campicelli che i rifugiati lavorano e attorno alle tende degli accampamenti dei beduini.

« Fanno larga distribuzione di matite, penne e persino caramelle esplosive... cosette che attirano i bambini... Ne incontrerete dappertutto con le dita sfracellate, mezzi ciechi, con piedi o gambe amputate... Ve ne sono tanti nei cimiteri.

«Non è genocidio questo nel significato più lato della parola?

« Abbiamo dovuto constatare con meraviglia e rincrescimento la *insensibilità* del mondo "civile" a questo riguardo.

« Non sono di certo le platoniche « commiserazioni » pervenute da qualche paese da associazioni private o da singoli simpatizzanti, quelle manifestazioni di sdegno — se non di solidarietà con il mondo arabo — che contro gesta del genere ci saremmo attese.

— E delle forze dell'U.N.E.F.?

— Quelle potenze palesi e quelle occulte che hanno creato Israele e la proteggono, debbono evidentemente aver influito anche sulle forze dell'U.N.E.F. A prescindere dal fatto che il numero dei soldati dell'U.N.E.F., data l'estensione della linea di armistizio, è scarso, vi è qualcosa di più grave che inficia considerevolmente le *possibilità di efficienza* delle forze internazionali.

« Israele ha rifiutato e rifiuta di portare la sua linea sul limite previsto dall'armistizio, lasciando cioè fra le due parti una zona neutra che consentirebbe una maggiore facilità di sorveglianza.

L'O.N.U., dopo qualche tentativo di indurre Israele al rispetto degli obblighi assunti... non ha più insistito e praticamente la linea israeliana e quella dell'U.N.E.F. essendo la medesima, avviene, che soldati israeliani — a preferenza *soldatesse* — fraternizzano — con quelli preposti alla sorveglianza della... linea a tutto svantaggio dei "rifugiati".

« I cosiddetti "commandos" israeliani attraversano a loro piacimento la linea con le conseguenze già accennate.

« Le proteste inoltrate a chi di dovere hanno ricevuto le più blande risposte... e le violazioni continuano a verificarsi.

— Vi è fra gli arabi di Palestina nei campi e fuori campo, del *comunismo militante*? E' molto difficile; direi quasi impossibile superare la difficoltà dell'entrata nel territorio senza un permesso

speciale del quale, tutti, indistintamente, devono essere muniti. Libero accesso è consentito ai membri dell'O.N.U. e delle Commissioni o Enti alle dipendenze. L'O.N.U. ha un proprio servizio aereo con Beirut e con il Cairo e gli automezzi dell'U.N.R.W.A. hanno libertà di traffico. Chiunque altro, ripeto, è soggetto a rigoroso controllo.

« Salvo che *clandestinamente*,, nessun agente di propaganda — comunista o meno — potrebbe sfuggire, tanto più che all'interno dei campi vigila una speciale « Polizia palestinese », composta di elementi accuratamente scelti fra i « rifugiati » stessi, che completa il lavoro di sorveglianza delle forze della Polizia regolare.

« I palestinesi bisogna conoscerli. Non è difficile perché sono spontanei, sinceri, anche se appaiono spesso scontroso e diffidenti.

« Diffidenti lo sono diventati, dall'epoca della imposizione del Mandato inglese, anzi, per essere più esatti, dalla dichiarazione Balfour, fino a ieri con l'aggressione e ancora oggi con l'U.N.R.W.A., l'U.N.E.F., l'U.N.E.S.C.O., ecc. ecc. Ma se si riesce a far loro capire che non si è dei *nemici* vi aprono sinceramente il cuore. Sono dei sentimentali... e sono religiosi, musulmani e cristiani... e amano la loro terra come forse nessun nazionalista di nessun altro Paese al mondo ama la propria Patria...

« E' ben vero che il Governo di Mosca, da qualche tempo, ha cambiata la sua politica nei confronti di Israele, ma il palestinese non abbozza molto facilmente... I palestinesi diffidano dei troppo rapidi cambiamenti di fronte tanto più che da decenni sono abituati a identificare i sionisti nei comunisti... i *kibbutzim* sono stati la base di Israele e erano e sono « colonie » a regime comunista...

« I palestinesi vogliono ritornare in Palestina e per essi è e sarà un amico chiunque sostenga il loro buon diritto. La debolezza dell'O.N.U. e la palese tenerezza di alcune potenze occidentali per i sionisti non sono elementi che sfuggono all'osservazione di chiunque sappia leggere un giornale o capire una trasmissione... da radio Londra, ad esempio ».

— Quale soluzione prevede?

« E' difficile prevedere una soluzione, ma una sola sarebbe bene accolta dai palestinesi che sono i più direttamente interessati: « Il ritorno in Palestina! ».

13 maggio 1957

CAMPO DI GIABALIA

Il Campo di Giabalia ospita 4.689 famiglie per un totale di 24.616 persone (bambini minori di un anno 810, pregnant 373, T.B.C, ricoverati in sanatorio 52).

I ricoveri sono i soliti. Ambienti della superficie di m. 3x3 per famiglie di cinque persone — di m. 2 x 2,5 per tre e di m. 1,5 x 2 per due. Ciò teoricamente. In effetti occorrerebbero nel campo di Giabalia altri 2000 vani, perché le proporzioni distributive prefisse fossero rispettate. Ideale, questo, irraggiungibile, afferma il direttore del campo signor Musbah Mekki, funzionario palestinese, assunto fra i profughi, che l'U.N.R.W.A. ha da poco trasferito al campo di Giabalia da quello di Gaza Beach perché « scocciava » troppo la direzione centrale con pretese di miglioramenti e provvidenze a favore dei suoi amministratori.

Musbah Makki non si mostra affatto preoccupato per il trasferimento punitivo e neppure per quelli che potranno seguire. Ce lo dichiara apertamente insistendo sul fatto che per lui è un dovere — anzi, il dovere per eccellenza — quello di dire la verità sulla miserabile situazione degli « espulsi ».

Ironizza il Mekki sul fatto che a visitare gli « arabi di Palestina » si guardano bene dal venire i Grandi dell'O.N.U. che si arrogano il diritto di decidere della sorte di più di un milione di uomini, senza sentirsi in obbligo di fingere almeno, di domandare che cosa pensino e vogliano i più direttamente interessati.

Ci arrestiamo davanti ad un lavatoio dove da sei rubinetti gocciola l'acqua nei recipienti che le massaie pazientemente attendono di riempire dello stretto necessario per la pappa di riso quotidiano.

Il giorno 6 marzo 1957 un vecchio di cento anni, così almeno si diceva, un vecchione in ogni caso crollante sotto il peso degli acciacchi, quasi sordo e cieco — era il giorno precedente lo sgombero delle truppe israeliane dalla zona -- a questa fonte aveva fatte le rituali abluzioni e rivolta la fronte alla Mecca, aveva appena alzate le braccia per la «preghiera», quando colpito da una fucilata stramazza morto al suolo. Si chiamava Odeh Thabet.

Il medesimo giorno Mohammed Ibrahim Abu ell'ahin di anni 45 uscito dalla latrina si incamminava verso la sua catapecchia quando anche lui cadeva stecchito colpito da pallottola israeliana.

Sempre nello stesso giorno una vecchia ottantenne, Handuna Khalil, Abdullah Dalah Giaber di anni 25. Bashir Ismail Rajan di anni 10, la donna Lega Hassan Zulfah di anni 35 e la figlia Rissa di anni 8, furono feriti in condizioni analoghe.

Il ragazzino decenne Bashir Ismail Rajan e la donna Lega Hassan Zulfah dovettero subire ramputazione di una gamba...

Musbah Mekki si è ben fissati quei nomi nella testa perché gli ricorderanno l'infame addio dei sionisti a Gaza!

BAGNO ASCIUTTO

Una civettuola costruzione circondata da giardino... in gestazione attrae la nostra curiosità.

E' il « bagno pubblico del campo ».

Perché non si sciupino le aiuole inesistenti, del filo di ferro spinato costringe i frequentatori ad usufruire di una ristretta apertura che per un sentiero inghiaiato guida all'ingresso della provvida ed igienica istituzioni .

Sul tetto a terrazza spiccano dei cassoni per l'acqua ed i comignoli dei fornelli per il riscaldamento. La nostra guida, cortesemente, ci informa che l'interno è confortevole. Non vi sono bagni propriamente detti, cioè vasche, ma solo delle doccie, in numero di 16. Non sono molte per i circa 25 mila rifugiati di Giabaliala... ma, pensiamo, è già qualcosa, supponendo che funzionino dall'alba al tramonto.

Ci meravigliamo di trovare lo stabilimento chiuso e la guida si meraviglia della nostra meraviglia.

Lo stabilimento balneare *non funziona da sette mesi*.

L'U.N.R.W.A. non riesce a trovare un barile di kerosene per far azionare il motorino della pompa di alimentazione acqua nei cassoni che, poveretti, abbrustoliscono al sole, ed i rifugiati si... grattano...



OSPEDALI

L'ospedale « Baptist » fondato e gestito dalla Church Missionary Society, e dal 1954 con partecipazione dell'U.N.R.W.A., è rimasto in funzione durante il periodo dell'occupazione sionista e quando il Presidente Gamal Abdel Nasser si è per la prima volta, dopo l'armistizio, recato a Gaza ha voluto esprimere al personale, medici e infermieri, il compiacimento e la gratitudine dell'Egitto e sua, per l'opera prestata con spirito ammirevole di sacrificio.

Parecchi letti sono occupati da giovanotti ricoverati per ferite multiple al viso, al torace e alle mani. Non sono feriti gravi nel senso che non vi è per essi pericolo di vita, ma non sortiranno integri; qualche dito, una mano, un piede, un occhio, lo avranno perduto.

Sono dei giovani specializzati nello scoprire le mine disseminate attorno ai campi dei « rifugiati », trarle dalla terra e farne saltare il piattello-coperchio al quale è attaccato l'innesco che ne provoca l'esplosione. Questi piattelli costituiscono una curiosità e nello stesso tempo, utilizzabili egregiamente come portacenere, sono ricercati dai visitatori di Gaza e si vendono al prezzo variabile dalle 5 alle 10 piastre, a seconda... della specie di acquirente.

Questi ragazzi sono tutti feriti dalla esplosione dell'innesco.

I due giovani dottori, Robert Brown e Young sono amici di questi giovanotti che, malgrado le fasciature ingombranti, seguitano a studiare... come possono, aiutandosi l'un l'altro.

Alla domanda del perché si espongono al grave rischio per poche piastre, rispondono che nelle condizioni in cui vivono in famiglia nei campi, anche poche piastre rappresentano una fortuna e quando i guadagni sono « considerevoli » possono comprare qualcosa

« da mangiare », da portare a casa e concedersi il piacere di acquistare « persino qualche giornale... ».

« Potrebbero rubare... ma » — dice il dottor Brown — « hanno un senso dell'onestà che impressiona. Cosa ne sarà di loro? »

« All'uscita dall'ospedale bisognerebbe poterli inviare in qualche Istituto di rieducazione dei mutilati... ».

Le parole del dottore fanno ricordare quanto ci è stato riferito al Cairo a proposito dell'U.N.E.S.C.O. e di scuole speciali...

Nel 1955, con il concorso di qualche elemento-tecnico egiziano, l'U.N.E.S.C.O. fece girare, nella zona di Gaza, *tre* documentari a colori, destinati ad essere proiettati ai « rifugiati » per insegnar loro il... modo più pratico per mantenere puliti i campi ed i sistemi più semplici per... mantenersi in buona salute. I films furono proiettati, ma i « rifugiati », ci è parso dalle visite ai campi, che non abbiano messo in pratica nessuno degli insegnamenti.

Per la benemerita, e molto inutile iniziativa, l'U.N.E.S.C.O. ha spese alcune migliaia di dollari, una somma cioè più che sufficiente per la costruzione nei campi di latrine meno odorose e meno *spudorate* e alla disinfezione radicale delle stamberghie nelle quali la civiltà concentrata dell'O.N.U. ha condannato a vivere i « derubati » della Palestina.

I signori dell'U.N.E.S.C.O. nella loro « santa semplicità » hanno creduto che il desolante stato dei campi sia dovuto alle deplorevoli abitudini degli arabi (arretrati, deficienti e sporcaccioni) e che con dei buoni films istruttivi sarebbero riusciti a dare « a questa gentaglia », una spinta, anche solo una spintarella, su... per l'erta del Progresso?

Gli ideatori delle pellicole educative in parola sono quegli stessi che dilapidano milioni per inviare degli « specialisti » a studiare scientificamente « *il passo dei cammelli* ».

I piccoli arabi, ricoverati nell'ospedale Baptist di Gaza, hanno innato il senso dell'onestà... amano lo studio, sono puliti e intelligenti, ce lo hanno detto i dottori Brown e Young, due giovani professionisti U.S.A....

All'U.N.E.S.C.O. certe cose non si fanno.

Ma il « passo del cammello » — però che trovata!... — quando il mondo sarà edotto della « *psicologia* » di questo *passo fatale* l'U.N.E.S.C.O. conferirà, come a Ralph Bunche per il suo magnifico «Colosso di Rodi» (1), qualche milioncino di dollari ad un cammelliere dell'Oasi di Selima!...

LA COLLINA DEI FIORI

Sulla Collina dei Fiori (Teli el Zahra) l'Ospedale egiziano ci accoglie con il sorriso dell'infermiera Rosa Wolf, austriaca, diplomata in Austria, che si prodiga con affettuosa premura per i « suoi ammalati arabi » e parla arabo.

La signora Wolf fa gli onori di casa in attesa del direttore dottor Khairy Abu Ramadan che è in sala d'operazioni.

Entriamo in un ufficio scatola dove su di una tavola cui sono inchiodate quattro gambette, ci viene servito un'ottimo caffè e la sigaretta di rito, e dove, udito lo scopo della nostra visita, la signora Wolf ci assicura che troveremo dei soggetti molto « interessanti ».

Inizia la serie dei « soggetti interessanti », *Suliman Yakub Uidadi*, del campo di Nuseirat. Ha 70 anni che porta bene. Si affaccia alla porta dell'ufficio per sollecitare qualcosa dall'infermiere.

Agita un moncherino ancora fasciato. Camminava lungo il limite del campo ed è scivolato su di una di quelle mine minuscole e insidiose che i sionisti hanno distribuito dappertutto con la prodigalità dei Nababbi. L'esplosione gli ha sfracellata una mano.

E' contento di essersela cavata a relativo buon mercato. Ama la vita perché ha la certezza di ritornare in Palestina, al suo paesello di Ibna presso Ramleh. Per lui gli « yahud » non hanno più molto tempo da passare in... casa sua!

Il 16enne Atia Salem Abu Ida è un beduino male in arnese. Smunto, livido, striscia, non cammina, col capo spinto in avanti,

(1) La pubblicazione « U.N.E.S.C.O. Features » (ed. araba) n. 7 del 21 novembre 1955 informa che il « premio Nobel » è stato assegnato al Sig. Ralph Bunche benemerito ideatore della « *Linea di demarcazione armistiziale* » fra i Paesi Arabi e Israele, parto laborioso della *Conferenza di Rodi*.

curve le spalle. Ha le labbra secche di tubercolotico. E' convalescente. La convalescenza sarà lunga e avrà bisogno di molte cure.

E' stato immesso in ospedale il 13 novembre 1956 proveniente dal Campo di *Giabalia* in gravissime condizioni per una ferita di arma da fuoco al petto. Il suo stato di denutrizione non faceva sperare nell'esito favorevole dell'intervento chirurgico urgente.

Si era alzato con il sole e si avviava, insonnolito e con le ossa doloranti per la dura terra sulla quale aveva dormito, verso la latrina più prossima al suo tugurio.

Una fucilata lo ha steso a terra. Non ricorda altro.

Tace. Tossisce. Si passa la mano sulla fronte lentamente, alza gli occhi su di noi e: « Ah! Si! — dice — ... due miei cugini sono usciti di casa con me, ma non sono più ritornati! Non se ne è più avuta notizia!... Io ritornerò a casa! ».

Il direttore dell'ospedale dottor Khairy passa a salutarci di volata. Siamo autorizzati a vedere tutto ed a parlare con tutti. Lui ci raggiungerà non appena avrà finito alcune medicature...

Andiamo a far visita a Kausar Giaber che, mentre stringeva a se la figliola Marva, è stata ferita da pallottola di mitragliatrice di un aereo israeliano, il 3 novembre 1956. La stessa pallottola ha colpita la figlia.

Trasportate all'ospedale di Khan Yunis, per mancanza di letti furono provvisoriamente adagate in fondo ad un corridoio su dei pagliericci.

Fu la loro salvezza perché quella sera un reparto sionista fece irruzione nell'ospedale e massacrò nei loro letti i 33 degenti per ferite e malattie, tutti, naturalmente, arabi. Le due donne in quel fondo di corridoio, nell'oscurità, non furono viste, ma videro, allibite di terrore, il compiersi dell'opera nefanda coronata dall'assassinio dei due dottori di servizio, dott. Said e dott. Farah.

Il dott. Khairy Abu Ramadam fu incaricato di recarsi il mattino seguente sul luogo per far procedere allo sgombero e al riassetto dei locali e alla inumazione delle vittime.

Madre e figlia furono ritrovate ancora paralizzate dallo spavento. Medicate e trasferite in una delle corsie riattate, furono oggetto del particolare interesse di un ufficiale israeliano inviato per ispezione.

Fermatesi presso le due donne e ben lontano dal pensare che si trovava alla presenza delle due testimoni della strage compiuta dai suoi compatrioti, pensò ad un colpo propagandistico...

Il 5 novembre un'ambulanza israeliana caricò le due donne e le trasportò in un ospedale di Tel Aviv.

La stampa e le agenzie di informazione israeliane misero in rilievo il gesto generoso che testimoniava « della civiltà e dell'alto sentimento umano di Israele ».

Le due « beneficate », si guardarono bene durante i due mesi di degenza all'ospedale di Tel Aviv, di pronunciare le parole: « Khan Yunis »...

Sono state trattate con tutti i riguardi — ci dicono — e se sono state rinviate in territorio di Gaza, ancora in cattive condizioni. Ciò si deve addebitare non alla mancanza di cure, ma alla gravità delle ferite.

Il dott. Khairy prima che lasciassimo l'ospedale ci ha fatto prendere visione della «base di trasferimento » dall'ospedale di Tel Aviv a Gaza che porta il n. 12084 di protocollo in data del 3 gennaio 1957 e conferma la natura delle ferite: «*pallottola di aereo*».

La mamma Kausar Giaber, se sarà possibile evitare l'amputazione dell'arto, rimarrà paralizzata e la figlia Marva sortirà dal luogo di cura, zoppa per il resto della vita.

La giovane Aisha Ahmad di Caifa occupa uno dei 92 letti dello Ospedale. E' stata colpita da una fucilata israeliana il 10 marzo 1957.

Ha il femore destro spezzato. Non vi sono complicazioni e la degente potrà fra qualche settimana riprendere, sia pure con le stampelle, la via di casa. Rimarrà zoppa. L'Ospedale non dispone di attrezzatura per la riduzione di fratture. Ma l'U.N.R.W.A. sussidia lo Ospedale e l'U.N.E.S.C.O. studia il passo del cammello!

La beduina Fatima Hamid Abu Aql, di 30 anni, madre di cinque figli, abitava a Birsheba dove ha delle proprietà (in mano oggi dei sionisti). Riparata a Rafah, il 4 aprile 1947 attraversava un campo quando una mina le è esplosa sotto i piedi. Ferite multiple per tutto il corpo e la gamba destra, sfracellata, le è stata amputata!

Fra una visita e l'altra l'infermiera Rosa Wolf ci racconta di un certo Matar Ali Abu Hasire, uomo di 60 anni mancante della



Ospedale di « Tell el Zahra » — Gaza — La benemerita capo-infermiera Signora Rosa Wolf ed i suoi due aiutanti.



Kausar Giaber... le testimoni dell'eccidio dei medici e dei degenti nell'Ospedale di KHAN YUNIS.



...e la figlia Marva.

mano destra perduta in un infortunio sul lavoro da circa 20 anni.

Il 2 dicembre i sionisti che si erano fissi in mente che il vecchio fosse « un pericolo » perché non nascondeva le sue idee a loro riguardo, per toglierlo di mezzo lo arrestarono sotto l'accusa di essere un « Feddayn » al soldo dell'Egitto.

Lo processarono senza accordargli il diritto alla difesa e la perizia medica richiesta dal poveretto stesso. Fu passato per le armi.

L'acqua mancò a Gaza per cinque giorni subito dopo l'occupazione israeliana. I cadaveri in putrefazione degli arabi massacrati in massa nella città e nelle campagne ammorbavano l'aria ed erano alimento a miliardi di mosche contro le quali erano inutili disinfettanti e D.D.T.

Alle mosche si devono certamente moltissimi dei casi di infezione di ferite fra i ricoverati all'ospedale...

« Nelle corsie non ci si poteva più muovere - dice la Wolf - e anche nei corridoi i feriti erano a contatto di gomito e nel cortile dove neppure una tettoia poteva offrire una parvenza di riparo ne giacevano altri.

« Non si faceva in tempo a medicare... L'afflusso delle vittime era tale che alcuni morirono senza soccorso »

Tra gli altri la Wolf ricorda due ragazzi che furono trasportati in ospedale già morti, carbonizzati da uno spruzzo di napalm.

Più di ogni altro ricorda con orrore e disgusto il momento in cui gli israeliani portarono all'ospedale un giovane uomo, 30enne, che avevano ridotto a furia di bastonate, in uno stato impressionante. Era privo di sensi. Una gamba fratturata in più punti e già in cancrena ed evidentemente abbandonato da più giorni *senza cura e senza vitto*. La schiena del disgraziato mancava di brandelli di carnee di stnsce di pelle, asportate a colpi di scudiscio.

Mori senza riprendere coscienza.

I sionisti gli avevano tolto ogni documento d'identità.

Ignoto martire!

Il dottor Khairy Amu Ramadan ci ha raggiunti e tiene a esprimerci la sua ammirazione per l'infermiera Rosa Wolf per l'abilità e coscienza nel disimpegno delle sue mansioni e per il coraggio di cui ha dato prova in un caso particolarmente delicato.

I sionisti ricercavano da tempo un certo Khalil Uasin temuto arditissimo *Feddayn* del quale non avevano che dei sommari dati somatici, ma possedevano rindizio inconfondibile di una cicatrice, residuo di vecchia ferita.

I sionisti facevano frequenti ispezioni negli ospedali.

Durante una di queste la Wolf ebbe l'impressione che avessero identificato il Khalil Uasin che era già stato riconosciuto dai medici dell'ospedale e da lei stessa, dalla *caratteristica cicatrice*. Il Khalil Uasin aveva date, naturalmente, false generalità.

Si trattava di salvarlo : a tutti i costi.

In forma ufficiosa le autorità sioniste chiesero notizie dettagliate sul ricoverato. Cercarono con lusinghe e minacce di indurre la Wolf a riconoscere che « *il degente presentava la inconfondibile cicatrice* ». Ufficialmente ne pretesero la consegna dalla direzione dell'ospedale e si urtarono contro un rifiuto categorico.

I due medici e l'infermiera vennero arrestati quando il degente scomparve misteriosamente.

I medici egiziani vennero trattenuti in carcere e la Wolf inviata a prestar servizio alla clinica del campo di Rafah, sotto sorveglianza.

Avvalendosi della sua qualità di straniera ed iscritta nei ruoli della Croce Rossa internazionale, a questa la Wolf trovò modo di fare appello, mentre direttamente presso le autorità d'Israele si richiamava alle Convenzioni internazionali di Ginevra, in virtù delle quali dovevano riconoscere il buon diritto dei sanitari dell'ospedale ad agire come avevano agito.

« Fu questo uno dei rari casi in cui le autorità israeliane, forse anche perché l'oggetto delle loro pretese era scomparso » — dice il dottor Khairy « effettuarono una ritirata in buon ordine. Io e il mio collega fummo rimessi in libertà e la signora Wolf fu autorizzata a riprendere il suo posto con noi in questo ospedale ».

Il dott. Khairy ha avute molte occasioni per trasferirsi in Egitto, al Cairo o ad Alessandria, dove la fama della sua bravura come chirurgo e della squisitezza del suo animo hanno avuta una considerevole eco. Non si è voluto allontanare da Gaza. Si sente



Un aspetto della riunione

(da sinistra) - Miss Virginia C. Reeves - U. Dadone e Mons. Hanna Nimri ascoltano le dichiarazioni del Mukhtar e dei Notabili dei Campi del Distretto di GAZA.



La firma della dichiarazione.

legato ai « suoi palestinesi » e vuole restare vicino ad essi, alleviarne le sofferenze fisiche e sollevarli come meglio può da quelle morali.

Ha dovuto prestare la sua opera d'urgenza in una quantità di casi di stupro di bambine abbandonate, con lacerazioni spaventose, in fin di vita; di donne, anche anziane, sulle quali si era sfogata la libidine di incalcolabile numero di maschi perversi...

Siamo di nuovo seduti attorno al tavolino dell'ufficio-scatola all'ingresso dell'ospedale.

Il dott. Khairy rievoca i tristi ricordi con voce piana e sguardo assente. Le sue parole si trasformano in quadri vivi ai nostri occhi.

La signora Wolf si è allontanata in lagrime!

L'ADUNANZA DEI MUKHTAR

5 - « *Quelli cui fu imposta la "Torah" e che non seppero portarla s'assomigliano all'asino che porta libri...* »

CORANO - Sura
dell'Adunanza - LXII

Alla richiesta del suo consenso per una riunione dei Mukhtar e dei Notabili di tutti i campi di « rifugiati » nel distretto di Gaza, il Governatore, S. E. il generale Mohammed Hassan Abdul Latif ha

avuto un momento di perplessità. Non perché desideravamo incontrarli senza la presenza di rappresentanti delle autorità egiziane, né di quelle dell'U.N.R.W.A., ma perché non gli risultava che avessimo a disposizione un interprete di lingua araba.

L'interprete però noi lo avevamo nella persona del Delegato della « Commissione Pontificia Americana di Assistenza ai rifugiati » Monsignor Hanna Nimri. L'eminente prelato al quale avevamo fatta visita doverosa e che aveva benignamente definita la nostra una « missione di umanità », aveva accettato la proposta.

Mons. Hanna Nimri è arabo, di Amman, ed ha la padronanza della lingua italiana che ha appresa durante otto anni di seminario in Roma. E' popolarissimo nel distretto di Gaza dove non ha lesinato la

sua opera della quale non parla volentieri perché tutto ciò che ha fatto e continua a fare non è che « il suo dovere di Sacerdote di Cristo ».

Non ha potuto però non confermare quanto ci era stato riferito, di esser stato cioè più di una volta fatto segno a misteriosi colpi di fucile e alle nostre insistenze perché ci desse qualche particolare su di un determinato tragico episodio, esitante acconsente.

Le autorità israeliane, per la carica ricoperta, gli avevano riconosciuta la immunità e pertanto il diritto di poter liberamente spostarsi anche durante le ore del « coprifuoco ».

Un giorno giunse alla Casa parrocchiale, dove ha ufficio e dimora, una bambina che la madre gli inviava con una richiesta urgente di sussidio. Poiché la piccola si era trastullata con delle compagne lungo la via o perché la mamma, dimentica del coprifuoco imminente, gliel'aveva inviata un po' troppo tardi, fatto si è che l'ora del « coprifuoco » era sopraggiunta. Mons. Nimri decise di riaccompagnare a casa la piccina avvalendosi del suo riconosciuto diritto. Tenendo la bambina per la mano, ben eretto nella sua inconfondibile persona, si soffermò all'uscita della Casa parrocchiale qualche momento perché i militari sionisti di guardia nelle vicinanze, potessero riconoscerlo. Per maggiore cautela preferì camminare mantenendosi al centro della strada ed a passo lento.

Dopo un centinaio di passi una pallottola gli miagolò sopra la testa. Scorto un portoncino provvidenziale semiaperto tentò di raggiungerlo affrettando il passo per porre al sicuro la piccola protetta.

Fu arrestato a mezzo cammino: con un gemito la bambina si era afflosciata ai suoi piedi.

Il primo colpo troppo alto e il secondo troppo basso... il bersaglio dell'ignoto assassino non era stato raggiunto.

Monsignore benedisse la piccola morta, la raccolse da terra e sulle braccia la portò alla povera madre...

Nella rievocazione la voce del sacerdote è malferma e si spezza alla fine...

Il Generale Abdel Latif si compiace per quella che trova « più che ottima scelta » e il 15 maggio in una spaziosa sala nel bel centro del giardino pubblico di Gaza apriamo il convegno dei 42 Mukhtar e

Notabili rappresentanti dei circa 300 mila « espulsi dalla Palestina », rifugiati nel territorio.

Il rigido cerimoniale arabo è rispettato. Gli anziani e gli Hadgi coloro che per tre volte hanno compiuto il pellegrinaggio alla Mecca, siedono in ordine di precedenza alla destra e alla sinistra dei promotori e nelle prime file di sedie, non prima di aver festeggiato con effusione l'« Abuna Hanna ».

Dadone vuoi sapere dai convenuti quanto ci sia di vero nelle notizie divulgate dalle Agenzie d'informazione nei primi giorni dell'occupazione sionista del territorio, secondo le quali i rappresentanti dei « rifugiati » avrebbero fatto atto di sottomissione alle autorità di Israele e che un certo numero di essi avrebbe accettato l'invito a recarsi in visita a Tel Aviv e in altri centri del nuovo Stato, ospiti di quel governo.

Mons. Nimri non ha il tempo di tradurre le parole di Dadone che, fra lo scricchiolio delle sedie smosse, una voce sola prorompe da quarantadue gole. Una voce di protesta che raggiunge e sembra che superi la tonalità di un boato.

L'« Abuna » con lento e largo gesto delle braccia e più ancora col sorriso, invita alla calma che si ristabilisce dopo che scherzosamente riesce a far comprendere che se vorranno seguire a parlare tutti in una volta lui non riuscirà a capire cosa dicono ed i visitatori amici capiranno ancora meno.

Il sorriso dell'« Abuna » è contagioso evidentemente perché tutti sorridono e scambiandosi convenevoli e complimenti l'uno cede all'altro, a catena, il privilegio di fornire le informazioni.

Veniamo così a sapere che nei primi giorni dell'occupazione e precisamente due giorni dopo la scomparsa dalla circolazione degli inglesi e dei francesi, civili e militari, che erano giunti con gli israeliani, questi procedettero ad arresti in massa. Centinaia di persone, professionisti, commercianti e operai, riempiono le prigioni.

Dai campi prelevarono un certo numero di Mukhtar ai quali sequestrano i « sigilli », insegna della carica, e che furono rimessi in libertà dopo pochi giorni.

I sigilli furono affidati a persone che per intimidazione o per corruzione si prestarono ad apporli, con le loro firme, a documenti

fabbricati dalle autorità di occupazione attestanti, alcuni, il desiderio dei « rifugiati » di rientrare in Palestina come sudditi d'Israele e altri la gratitudine degli stessi rifugiati e dei cittadini di Gaza per il generoso trattamento riservato loro dagli occupanti.

Ai più zelanti firmatari, fra i quali però si nascondeva qualcuno che agiva con l'animo di controllare le azioni dei colleghi occasionali e di cercare di penetrare nelle intenzioni dei sionisti, venne più che offerto, imposto un viaggetto in terra di Israele. Furono addirittura gettati dentro due automobili che compirono un affrettatissimo viaggio fino a Tel Aviv e al ritorno dovettero firmare una dichiarazione di piena soddisfazione per quanto di bello e di buono avevano visto e per la squisita ospitalità ricevuta.

Dopo il ritorno degli improvvisati turisti, ai Mukhtar cui erano stati tolti, vennero restituiti i « sigilli ».

L'opinione pubblica mondiale è stata sorpresa e ingannata: questo affermano i Mukhtar che si susseguono alla tribuna che è costituita da una semplicissima seggiola posta davanti al tavolo dei « promotori della riunione », e sulla quale nessuno si siede.

Sono tutti oratori che preferiscono parlare a « braccio ».

Non tutti sanno dominarsi. I più si riscaldano.

Non tengono conto del fatto che essendo i sionisti padroni di casa, bene o male accetti non ha importanza, non era cosa facile informare il mondo altrimenti che per il tramite dei loro uffici e invano cerchiamo far comprendere che anche se fossero stati sul posto numerosi giornalisti « amici », la censura non avrebbe mai permesso loro di scrivere liberamente ciò che vedevano e ciò che pensavano.

Giornalisti « amici » non ne hanno visti e dei « nemici » ne hanno visti pochissimi. Non sono però i giornalisti quelli contro i quali si acuiscono le ire dei Mukhtar. I maggiori responsabili delle loro disgrazie in genere e in particolare delle cruente persecuzioni sioniste durante l'occupazione, sono i rappresentanti delle Nazioni Unite. Ve ne erano, affermano, di tutte le misure, come importanza.

Sanno che qualcuno ha stesi dei rapporti e li ha inviati alla Segreteria Generale dell'O.N.U. denunciando le atrocità commesse contro gli inermi « rifugiati » nei campi.

Uno di questi sarebbe — e ne abbiamo avuta conferma — il direttore generale dell'U.N.R.W.A. signor Henry Labouisse il quale avrebbe anche inviato un elenco dei casi di « barbarie » più salienti.

Lamentano che l'O.N.U. non ne abbia « voluto » tener conto e che la maggior parte dei suoi delegati nella zona, « deliberatamente » erano stati scelti fra i funzionari inglesi e francesi strettamente legati ai sionisti.

Contro gli arbitri, contro le gesta inumane degli occupanti non si è levata che la voce « non ascoltata » dei rifugiati e della popolazione indigena.

Nei campi e fuori, gli assassini organizzati, isolati e in massa e la violenza alle donne, anche impuberi, provocarono manifestazioni imponenti che si conclusero... con altre reiterate violenze.

Gli arabi sono gelosi dell'onore delle loro donne. Nessuno saprà mai quanti delitti del genere sono stati perpetrati nei campi dai soldati israeliani. I casi che si conoscono sono soltanto quelli che si sono conclusi con la morte di qualcuno... Ma furono tanti in pochi giorni che si prese la decisione, sentito il parere dei capi famiglia, di inviare una lettera di protesta, della quale il Mukhtar conserva copia fotografica che ci consente di rifotografare a nostra volta, e della quale ecco il testo tradotto:

22 dicembre 1956

*Egregio Signor Presidente
del Comune di*

GAZA

Noi sottoscritti Mukhtar e notabili del Campo di Gaza Beach facciamo presente alla S.V. quanto segue:

Nelle notti del 19, 20, 21 dicembre 1956 elementi dell'Esercito Israeliano si introducevano nei campi della costa di Gaza, bussavano alle porte delle case, vi penetravano di violenza e pretendevano dai padroni di casa che cedessero loro le ragazze per scopi di libidine. Alcuni di essi coglievano l'occasione per intimorire i padroni di casa allo scopo di saccheggiare le case e derubarle dopo averne scacciati i padroni (uomini).

Questi atti ledono la dignità e l'onore umano, pregiudicano la reputazione dell'Esercito Israeliano e turbano la pace e l'ordine nella Zona.

Preghiamo quindi la S.V. di mettersi in contatto con le autorità competenti per impedire ai soldati di andare in giro durante la notte per i campi, salvo che per missioni ufficiali e allora è raccomandabile che vengano accompagnati dalla Polizia Civile.

Vi preghiamo di impedire il ripetersi di questi incidenti disonoranti e di cui sono gravi le conseguenze.

Vogliate gradire la più alta considerazione

Il Vice Direttore del Municipio

F.to KHALIL EL KATIB

firme e sigilli di: Abdel Khalik Salim; Hassan Mohammed Elsherif; Salah Hassan e Abdel Ghani Hazin;

inviata COPIA: al Governatore Militare Israeliano di GAZA (Chaim Gaoun)
e al Direttore del Soccorso ai Profughi in GAZA.





Consegna della dichiarazione.

Dopo lo sgombero dei sionisti vi sono state numerose visite di personalità di tutti i paesi e parecchi giornalisti che Mukhtar e Notabili — tutti i 42 convenuti — sono concordi ad accusare di « voluta incomprensione o cecità ».

Il Mukhtar Hamad Hadgi Hafes Elloh di Daraj (paesello nel distretto di Gaza attualmente incluso nel territorio assegnato a Israele) deplora anzitutto che i « visitatori » siano rimasti nella zona soltanto per qualche ora forse perché... « non ritenevano gli arabi della Palestina degni della loro considerazione ». In secondo luogo deplora che questi visitatori abbiano « fatto finta » di prendere nota delle denunce dei Mukhtar, e delle disgraziate madri, spose e sorelle orbate dei loro padri, sposi, figli e fratelli indiscriminatamente trucidati, poiché non risulta che si sia levata una voce in nessun paese del mondo di condanna per le atrocità che i sionisti hanno perpetrato sui palestinesi. A questo proposito — e dichiara di interpretare il pensiero di *tutti indistintamente i rifugiati* — tiene a precisare che quando dice « del mondo » si intende senza esclusione della Russia la quale, è vero, mostra di sostenere oggi i diritti dei paesi arabi, ma *non si è in nessun modo compromessa nei*

riguardi della Palestina non solo, ma i « rifugiati » in particolare non dimenticano che la Russia comunista, pur facendo parte dell'O.N.U. ed avendo votato a favore dell'assistenza alle *vittime della persecuzione sionista*, nel 1948, non ha sentito il dovere di aggiungere al platonico voto la concretezza di un contributo, nè in denaro nè in generi alimentari, vestiti e scarpe di cui, i bambini soprattutto, hanno sempre bisogno.

Lo Sceicco Saleh Zurab, quello che ci ha fatto da guida nella visita alla « macabra duna di Rafah », si compiace con noi per la idea che abbiamo avuta di promuovere la riunione e di dare « per la prima volta » la possibilità di esprimere il loro pensiero, in piena libertà, ai rappresentanti degli arabi della Palestina in esilio.

« Vi abbiamo, noi tutti qui convenuti » — dice — « seguiti nel vostro lavoro di queste settimane, — non giorni e tanto meno ore — che avete vissute a diretto contatto con i "rifugiati" e, più che il convincimento, abbiamo la sensazione che siete immedesimati della nostra situazione e siamo sicuri che non tradirete le speranze che poniamo in voi perché si sollevi, là dove la vostra voce potrà giungere, almeno parte del velo che è stato calato sulla verità della nostra tragedia e Allah ve ne riconoscerà il merito!... Noi non possiamo che assicurarvi della nostra gratitudine e vi chiediamo perdono se nella piena del nostro dolore, spinti dalla disperazione che è in noi esasperata da dieci anni di sofferenze, ci siamo lasciati sfuggire spesse volte parole che avrete potuto credere poco riguardose per voi.

« Voi siete degli amici, dei fratelli; altri amici e fratelli sappiamo di avere nel mondo, ma sappiamo anche che la loro voce non è ascoltata dai nostri nemici che sono maggioranza ».

A questo punto si scatena e con un crescendo wagneriano inveisce contro questi « nemici ». Mons. Hanna Nimri, l'Abuna, si sforza invano di seguire la fragorosa cascata di invettive che prorompe dallo sceicco. Riesce solo a indovinare che invoca la giustizia di Dio sui sionisti, sulla Francia, sull'Inghilterra e sull'America...

Si rivolge a Dio che invoca e chiama a testimone di una teoria infinita di nequizie compiute non si capisce da chi, ma contro i palestinesi naturalmente. Parla al Mondo... che non lo ascolta. Gli gronda il volto di sudore e di lagrime.

Gli si spegne di un tratto la voce in un gemito lungo, triste come l'ululato di un cane in una notte di luna... Si guarda poi d'attorno con lo sguardo di chi si sveglia da un sogno d'incubo e lo fissa qualche istante su di noi e si precipita improvviso a stringere fra le sue la mano destra dell'Abuna che porta alle labbra mentre pare si spezzi in un profondo inchino.

Silenzio! La vasta sala offre uno spettacolo unico, indimenticabile. Non si vedono che i mantelli — le « abaya » — neri, marrone, grigi con i collarini di oro odì argento che marciano le schiene curve in avanti, dei 42 Mukhtar e al posto dei volti vi è il bianco incorniciato da neri cordoni delle «hatta ugal» (tipico èopricapo arabo; uno scialle di cotone ripiegato sul capo e che scende sulle spalle) che toccano il pavimento.

Circa la situazione nei campi i Mukhtar sono concordi: le condizioni generali sono pietose. La denutrizione apre fosse ai bambini... « già nel ventre delle madri».

Gli oratori che si susseguono sono tutti del medesimo avviso: l'U.N.R.W.A. è responsabile della situazione.

Per U.N.R.W.A. intendono l'Organizzazione delle Nazioni Unite che ha ratificato quanto è stato voluto dall'Inghilterra, dalla Russia, dalla Francia e da Mr. Truman e cioè l'occupazione da parte dei sionisti della Palestina e l'espulsione degli arabi. Con l'aggravante che l'U.N.R.W.A. ha scelto le località destinate ad accogliere i cosiddetti « rifugiati » con la volontà preconcepita di rendere il più disagiate possibile le condizioni di vita, materiale e spirituale: terreni sabbiosi o rocciosi, mancanza di acqua, pessime condizioni climatiche, sono le caratteristiche di tutti i campi.

A ciò si aggiunge la indecorosa sistemazione di centinaia di migliaia di esseri umani in presunti alloggi che in realtà non servirebbero neppure da stalle, senza aria, senza luce e senza spazio: vecchie tende e stamberghe di fango e paglia infestate da insetti di tutte le specie.

Si vogliono forzare i « rifugiati » a rinunciare ad ogni speranza di ritorno in Palestina snervandoli fisicamente, stroncandone, con quelle fisiche, le forze morali, renderli pertanto più malleabili e

pronti a ricevere il tocco finale in programma del sionismo, spingerli cioè ad accettare di trasferirsi in Australia, nel Canada o in altre terre lontane dove... potrebbero crearsi una nuova Patria.

Vi sono - dicono i Mukhtar - degli «agenti provocatori sionisti» sotto le vesti di impiegati dell'U.N.R.W.A. i quali sfruttano tutte le occasioni per convincere i «più moralmente abbattuti» fra i profughi, a rinunciare all'idea del ritorno in Palestina ed accettare di trasferirsi a... oppure in... dove troverebbero una confortevole casetta che li attende, e un appezzamento di buon terreno, acqua abbondante e stalla con bestiame. Le spese del viaggio e per un congruo corredo personale sarebbero a carico dell'U.N.R.W.A. e in più il benefico Ente garantirebbe il versamento da parte del Governo di Israele ad un adeguato indennizzo: a condizione della rinuncia scritta e sottoscritta a ulteriori pretese di qualsiasi natura...

Qualche tempo fa. si era fatta circolare la voce che l'U.N.R.W.A., per concessione avuta dal governo d'Egitto, dovesse procedere alla realizzazione di un progetto di bonifica di 50 o 60 mila ettari di terreno nel Sinai occidentale, lungo il Canale di Suez (1).

La campagna per adesioni iniziata dall'U.N.R.W.A. non ebbe però successo, neppure di «stima», fra i «rifugiati» - ci affermano i Mukhtar - i quali non erano disposti allora, come non lo

(1) Il progetto - protocollo S.E.S.I./3 del Self Support - U.N.R.W.A. - era stato effettivamente studiato nei suoi dettagli dal dott. Robert Smith, consulente dell'U.N.R.W.A. e l'esame sopra luogo del territorio che il Governo Egiziano avrebbe concesso, venne seguito dal Dr. Malek T. Kaddar (Egyptian Oils Scientist).

Si era dimenticato un particolare: una cosetta da nulla: l'acqua per irrigazione e potabile. Di acqua nella zona in effetti non ve ne è tranne la pochissima che sgorga lenta dalla sorgente chiamata «Pozzo di Mosè» (Bir Musa) verso Ras Sodr. Il governo egiziano rilevò il difetto del progetto. L'U.N.R.W.A. completò lo studio del progetto e risolse il problema idrico proponendo al governo egiziano la costruzione di un canale a sifone il quale, passando sotto il Canale di Suez, avrebbe dovuto succhiare il quantitativo di acqua dolce necessario alla «Concessione» dal canale «Mahmudieh» che dal Nilo porta l'acqua alla zona del Canale.

Il governo egiziano fece rilevare che il flusso del canale in parola era sottoposto alle variazioni del livello delle acque del Nilo a seconda della «ma-

sono neppure oggi ad accettare compromessi di sorta perché...
«*vogliono ritornare alle loro case, alle loro terre!*».

Alla domanda se avrebbero nulla in contrario a sintetizzare in una dichiarazione firmata da tutti i presenti le conclusioni emerse dalla discussione dei quesiti che ne sono stati base non vi è esitazione.

Tutti sorgono in piedi e si formano dei piccoli gruppi. Discussioni in sordina. Vediamo filar via di volata uno dei più giovani partecipanti alla riunione. I più anziani passano da un crocchio all'altro a consulto. Su pezzetti di carta, foglietti strappati a quadernetti per appunti, qua e là si gettano le fondamenta della dichiarazione richiesta.

Con l'Abuna — la parola viene da « abu », padre, in arabo — andiamo a sederci sulla veranda, in attesa.

Vediamo ritornare il « messo » con un rotolino di carta da scrivere, grande formato — quadrettata —.

Mons. Nimri ci fa, nell'attesa, qualche piccola confidenza. Non ha, per ritegno di fronte a Miss Reeves, avuto il coraggio di tradurci integralmente parecchi passaggi della dichiarazione dei Mukhtar: troppi orrendi particolari...

« Cose inumane... delle quali ho riferito, per dovere del mio ufficio, a New York. In quanto arabo, di razza e di spirito » — dice — « ma cristiano di fede e occidentale di educazione, non riesco a persuadermi però del fatto che in questa epoca nella quale si può affermare che nulla si faccia se non in nome di concetti elevatissimi di umanità, di antirazzismo, di eguaglianza e di fratellanza si sia potuto concepire a attuare lo scontro "senza eguali, se non nella storia del comunismo" della artificiosa creazione dello Stato di Israele calpestando i diritti storici di un popolo, e in violazione di tutti i

gra » o della « crescita », per cui non si sarebbe potuta garantire l'acqua sufficiente all'imponente impresa di bonifica, che per pochi mesi all'anno: salvo la realizzazione del nuovo progetto della « Diga di Assuan » il quale avrebbe data la possibilità di fornire il totale del fabbisogno.

Ma la grande diga di Assuan è ancora un progetto ed in ogni caso la sua realizzazione non potrebbe essere completa che fra una dozzina di anni. Il progetto U.N.R.W.A. venne archiviato.

principi di diritto umano, privato e internazionale e che quelle grandi potenze che la pretendono a tutrici nel mondo, del "*diritto*" degli uomini alla libertà, alla indipendenza e all'autodeterminazione dei popoli, non abbiano sentito e non sentano il dovere di condannare e punire coloro che hanno con i mezzi della più bestiale violenza infierito sul popolo arabo della Palestina... ».

« Dio rende ciechi coloro che vuoi colpire con la Sua Giustizia!... » — sussurra come se parlasse a se stesso — « ... ma il Signore Iddio, anche a coloro che sono giunti sull'orlo dell'abisso concede la possibilità del pentimento e della redenzione! ».

Due solenni Mukhtar vengono a prelevare l'Abuna.

Nella sala non si riesce a raggiungere l'accordo sul testo del documento. Ognuno pretende che almeno una delle sue idee sia accolta... 42 idee e un minimo di 10 parole per esprimere ogni idea... invece di una succinta dichiarazione porteremo con noi un... « Libro Nero! ».

L'Abuna è chiamato a consulto. Esito ottimo. Ritorna dopo pochi minuti sulla veranda e assicura che l'accordo è stato raggiunto.

Non trascorrono più di venti minuti e in forma solenne ci viene consegnato il documento debitamente firmato e sigillato.

Strette di mano, abbracci, auguri e benedizioni.

Salam... aleikum...!

Ecco, tradotto letteralmente, il testo del documento:

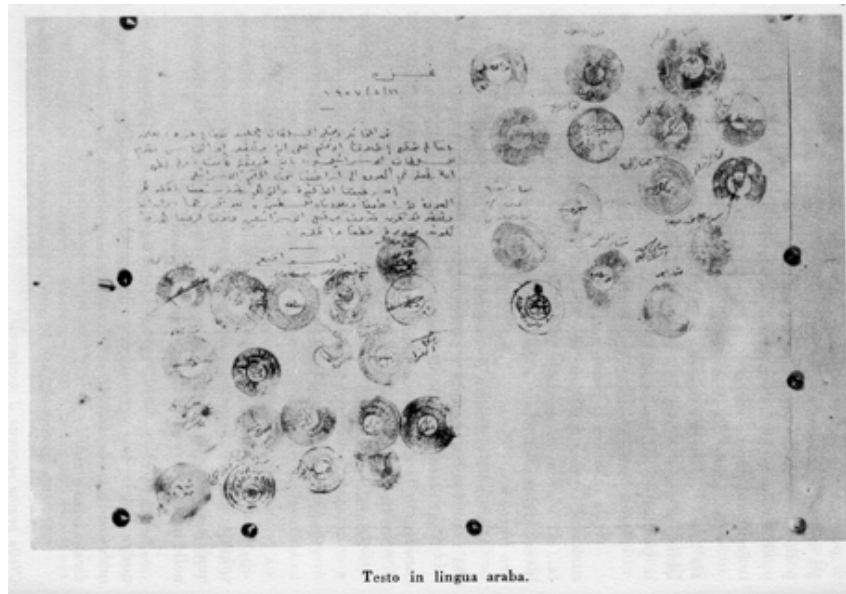
Gaza, 6 maggio 1957

« Noi Mukhtar e autorità locali, dichiariamo di non aver mai volontariamente firmato o sigillato nessun documento esprimente qualsiasi simpatia per lo Stato di Israele o desiderio di ritornare nelle nostre terre sotto il Governo Israeliano.

« Nostro unico desiderio e del nostro popolo è di ritornare nella nostra Patria, la Palestina, dopo la sua liberazione. Qualsiasi documento esibito da Israele e affermando il contrario deve essere giudicato falso e nullo ».

(seguono firme e sigilli).

(Nella pagina seguente il documento).



Testo in lingua araba.

T. B. C.

Gli ex alloggi per ufficiali inglesi della guarnigione di Bureish (Bureij) sono stati adattati dall'U.N.R.W.A. a *ospedale per tubercolotici* con la partecipazione del governo egiziano il quale concorre anche alle spese di esercizio e in buona parte al personale medico.

« A difetto del largo contributo, ci dice il direttore dottor Ayub, egiziano, il male tremendo avrebbe fatti ben più rapidi progressi di quelli compiuti nei campi del distretto di Gaza.

« Nella Palestina pre-sionista, e pre-mandatara, la tubercolosi era quasi sconosciuta e ad essa hanno resistito tre lunghi anni i ' rifugiati ', fino a quando la denutrizione e le pessime condizioni generali di vita non hanno aperto al « bacillo di Kock » una comoda via di diffusione.

« Dal 1954 l'aumento della tbc è costante e in progresso pauroso.

« I 250 letti dell'ospedale sono tutti occupati e solo 10 dei degenti sono affetti da tubercolosi ossea. 70 sono allo stato detto stazionario e per questi si era pensato di costruire un apposito Sanatorio.

Il progetto è stato rinviato sine die per mancanza di fondi e, per la medesima ragione, non si è potuto provvedere neppure alla elevazione di un nuovo padiglione, anche se tirato su alla meglio, per togliere dai campi alcune dozzine di « casi pericolosi » che sono di fatto delle « bacilli-culture ambulanti ».

Nei campi vi sono delle famiglie intiere colpite dal male inesorabile e non meno di 400 sono i contagiati che si presentano regolarmente per cura agli ambulatori dei campi stessi.

Una statistica dei contagiati non è possibile farla perché nei campi moltissimi hanno paura o vergogna di farsi visitare — specialmente le donne — e anche maggiore difficoltà presentano i beduini che non vivono nei recinti, ma nei loro attendamenti fuori campo.

«Tutto d'altronde è approssimativo in questa zona! » — constata amaramente il dottor Ayub —.

Con i mezzi a disposizione non è agevole l'accertamento clinico del male. L'ospedale solo dal 1956, grazie a un dono della Croce

Rossa Svizzera, dispone di una piccola, ma buona, attrezzatura per ricerche al microscopio ed esami radioscopici. Fino al 1956 aveva in uso un vecchio aggeggio del 1935 — unico nella zona — che emetteva, più che raggi, scoppiettanti scintille che incutevano paura, non fiducia, nei pazienti.

L'impianto è insufficiente e spesso i malati devono essere inviati al Cairo per esami più completi ed *a spese delle autorità egiziane*.

La Farmacia dopo non pochi stenti è oggi provvista sufficientemente di medicinali di ordinario impiego: perdura la deficienza di specialità e quella del « vaccino » che attraverso l'U.N.R.W.A. per un certo periodo di tempo è pervenuto regolarmente e si era potuta iniziare la vaccinazione preventiva dei rifugiati.

Il dottor Ayub riconosce che il « vaccino antitubercolare », date le attuali condizioni dei trasporti da e per il territorio di Gaza non è molto facile averlo, ma trova strano che l'U.N.R.W.A. la quale dispone di un servizio proprio di aerei (Beirut-Gaza e in collegamento con i servizi dell'O.N.U. per tutto il resto del mondo) non abbia trovato modo di attuare la proposta più volte avanzata perché il « vaccino » fosse fatto pervenire via aerea.

Qualche settimana prima della guerra per il canale di Suez era stato in visita all'ospedale un delegato della *Christian Missionary Society*, il quale, oltre il « vaccino » aveva promesso l'invio di fondi e di altri materiali per l'ampliamento e la modernizzazione degli impianti ospitalieri. Volle visitare tutto e si interessò di tutto e ci tenne a farsi fotografare con due piccini tubercolotici in braccio: apostolicamente.

Del delegato e della Christian Missionary Society è rimasta, nel reparto «infanzia » su di una parete... la fotografia ricordo!... Sulle promesse la direzione dell'ospedale, incauta, aveva fatto affidamento specialmente perché con il « delegato » si era discusso il problema della « eccitabilità » tipica dei tubercolotici e della necessità di trovare in via generale e in particolare per i soggetti in periodo acuto del male, il modo di distrarli. Un salone di ricreazione e lettura, capace eventualmente di servire anche per la proiezione di quando in quando di films leggeri, sarebbe stato più che utile, provvidenziale.

Inutile dire che le speranze di poter dotare l'ospedale di una sala operatoria per evitare che i degenti bisognosi di interventi chirurgici debbano essere inviati al Cairo, sono anch'esse passate nell'archivio delle illusioni perdute.

Le corsie sono troppo affollate. I letti stretti l'uno all'altro L'aria non manca dalle ampie vetrate, ma sente di viziato.

Nella stanzetta riservata, nel reparto femminile, ai casi disperati - quattro letti e una infermiera in permanenza - una donna si spegne con un rantolo sommosso. L'infermiera sussurra qualcosa al dottore Ayub. Stringe fra le dita una fialetta e una siringa per iniezioni e col dottore si avvicina e si china sulla morente. Quando si raddrizza l'infermiera posa sul comodino fiala e siringa, afferra i lembi del lenzuolo ruvido e bianco e con estrema delicatezza lo tende sulla piccola testa grigia...

Le ultime parole che ha pronunciate una mezz'ora prima sono sate: «Falastin... Falastin... » (Palestina) e qualche altra ancora che l'infermiera non ha compreso: forse il nome del suo paesello!

La corsia « riservata » ha una porticina che dà direttamente sul giardino: avvolta in un lenzuolo passerà da quella porticina quando il sole sarà calato all'orizzonte e nessuno la vedrà partire per il viaggio senza ritorno!

* * *

Esuperante in carne e spirito, dotata di due occhioni nerissimi, di una bocca che si apre al sorriso riunendo l'orecchio destro a quello sinistro e di una parlantina a zampilli e cascatelle, la « bambinaia », ci accompagna nella visita ai suoi pupilli.

Non vi è nulla di più triste di un bimbo che non sorride. Ve ne è uno che dorme a due terzi sul pancino, un braccio a nord est e l'altro a sud ovest: ha la testolina fino al naso coperta dalla camiciuola andata in su chissà come e il resto che scompare nell'arruffio dei capelli nerissimi. La allegra bambinaia lo solleva afferrandolo a mezza vita e lo scuote come una di quelle bambole di stoppa snodate che assumono i più strani atteggiamenti quando vengono

lanciate su di una poltrona: gli ravvia i capelli con le dita a pettine e lo lascia ricadere sul lettino senza che il piccolo accenni neppure ad aprire un occhio. Si limita, quando è di nuovo giù, supino questa volta, ad emettere un leggero brontolio.

Gli altri quattro dei cinque ospiti della corsia n. 1, stanno seduti sulle gambette incrociate e le manine che si aprono e chiudono ritmicamente sulle rotule delle ginocchia.

Seguono con gli occhioni grandi aperti quello che fa la loro custode: interessati, ma non divertiti, per il modo con cui tratta il loro compagnuccio. Ed è inutile che essa accarezzi le testine scapigliate, li prenda per il ganascino o li gratti sotto il mento come si fa ai gatti: lasciano fare e guardano noi con curiosità relativa perché il loro sguardo si sofferma a lungo su nessuno, ma si distacca e si volge in giro alla ricerca di qualcosa che non c'è.

Questi cinque sono in «osservazione», ci dice il Dr. Ayub: ma lo dice senza convinzione: sono condannati. Padre, madre tubercolotici... fra i 25 ed i 30 anni!... contagio recente.

Per queste creature occorrerebbe un sanatorio speciale...

All'ospedale ve ne sono una trentina: nei campi... non si sa.

E forse è meglio non saperlo per non perdere del tutto la fiducia nella « umanità » ; in quella « umanità » che apre cliniche per i canarini e leva monumenti a cani e gatti e ignora — salvo poche eccezioni — la miseria infinita di centinaia di migliaia di esseri umani, brutalmente avulsi dalla loro terra.

Che pena infinita queste povere piccole creature!

Non hanno neppure un giocattolo.

Non sanno ridere; forse neppure piangere.

Probabilmente non sanno nemmeno giuocare!



Campo di NUSEIRAT — Giovane madre cui, fra le braccia, è stato ucciso il bimbo Gamal Saleh Mubarak... Lei è stata ferita al braccio con cui lo reggeva.



Campo di NUSEIRAT — Vittima di una penna esplosiva sionista, questo bambino ha perdute le dita della mano sinistra...

14 maggio 1957

Penitenziario « per reati non commessi »

Il campo di Nuseirat non differisce dagli altri che abbia visitati. Le solite casupole di fango e paglia che stanno su per grazia di Dio e la volontà paziente degli abitanti involontari. Ve ne sono 14.175 divisi in 2654 famiglie secondo le statistiche dell'U.N.R.W.A., al marzo del 1956. Oggi, a poco più di un anno di distanza, la cifra sarà presso a poco la medesima perché le nascite avranno forse riempiti i vuoti dei morti ammazzati dai sionisti, i quali, anche qui, come dappertutto nel territorio occupato, si sono dati da fare per ridurre il numero degli «aventi diritto » a rivendicare un giorno o l'altro, la proprietà di case, terreni e conti in banca che sono stati costretti ad abbandonare nelle mani degli invasori.

Una donna giovane e graziosa ci guarda con curiosità mentre compiamo il giro del campo e passiamo davanti alla casetta che abita. Una casetta (?) come tutte le altre: priva di aria e di luce, terra battuta per pavimento, una brocca per l'acqua, un fondo di latta da petrolio come fornello... Nel cortiletto antistante un mucchietto di sterpi secchi e legna spezzettate da ardere, qualche gallina, un mezzo sacco di paglia e una pianticella rachitica.

La padrona di casa ha lo sguardo di gazzella ferita.

Era ferma dinnanzi alla entrata con il suo bimbo di quattro mesi in braccio. Un sionista le ha fatto fuoco addosso.

Le ha ammazzato il bimbo : si chiamava Gamal Saleh Mubarak.

L'assistente-direttore del campo Mohammed Sarraj personalmente ha partecipato alla rimozione di una settantina di profughi ammazzati nella zona del campo, uomini e donne: giovani a preferenza. Ricorda i nomi di tre donne: Ruquayya Babi Ahmad Amassi di Suafir Sharqui,

di 16 anni - Aziza Hussein Shullaih di 24, del paese di Yibna, e Fadya Mohammed Abu Hamidy di 22 di Barqua.

Ricorda anche:

Hassan Khalil Hassan di anni 42 proveniente da Barqua,
Subhi Hussein Mansur di anni 17 proveniente da Barqua,
Musa Mutlaq Ali Makhnaza di anni 17 proveniente da Abu Suaireh,
Mahmud Ali Hijazi di anni 35 proveniente da Dei Suneid,
Mahmud Auad Arubi di anni 14 proveniente da Hanajra,
Jaffal Abu Rabbu Abu Ghusei di anni 45 proveniente da Galazin,
Ghaban Abu Alla Jad el Hadgi di anni 25 di Qubeiba e
Mobammed Khalil Abu Razig Aysh di anni 25 di Jora.

In parte sono stati uccisi nei bombardamenti da parte di aerei sionisti nel primo giorno della aggressione all'Egitto e in parte dalle truppe di guardia al campo fra il 1° e il 20 novembre 1956 e compresi nel totale dei 70 « recuperati », ma il numero degli scomparsi è di molto superiore.

La direzione del Campo trasmise l'elenco delle perdite « accertate » alla Direzione generale dell'U.N.R.W.A. a Beirut.

Bambini, donne, uomini massacrati? Questione di ordinaria amministrazione per la superumanitaria istituzione dell'O.N.U.

In data del 21 dicembre 1956 la *Registration and Distribution Registration Branch - U.N.R.W.A. - Gaza* con lettera protocollo R/R/20/1 ed a firma del « Field Relief Services Officer, Mr. A. T. Nielsen... ordinava *semplicemente* di *cancellare i morti* dal novero degli aventi diritto alle razioni...

« Al centro U.N.R.W.A. » — ci sussurra un funzionario della amministrazione — « si aveva paura di tenere aggiornato il numero dei morti e dei feriti!... » — e aggiunge — « Alla clinica del campo che funzionava con personale medico ridottissimo, si limitavano a medicare i feriti rinviando in sordidi abituri anche quelli sottoposti a interventi chirurgici di non grande rilievo. Solo i feriti gravi venivano trattenuti e poi inviati all'Ospedale di Gaza dove... non pochi giungevano morti! ».

* * *

Al campo Bureij sensazione di sconfitta desolazione.

E' un immenso quadrilatero. Uno spiazzo bombardato dal sole.

Un asinello si granchisce le gambe in un ambio sforzato giù nel fondo. Altri due sono quasi al centro, testa contro testa, immobili, fissando la terra che non offre un filo di erba alla loro fame arretrata.

Una dozzina di ragazzini, alcuni nudi ed altri che sarebbe preferibile lo fossero anziché esibirsi in un campionario di brandelli, fanno la ruota attorno ai due asini e con piccole strida tentano invano di risvegliarli dal sonno apparente.

Una specie di caffè emporio appare ingoiato, a poche decine di passi dall'ingresso, da tre pareti di paglia e stoppie abbarbicate a quattro paletti conficcati a terra e formano il tetto con l'ausilio di uno spezzone di telone-passabrodo.

Baracche ex militari inglesi, in muratura e legno, l'una all'altra affiancate e collegato da un muro di cinta che chiude il quadrilatero « ex kalabuschia » (luogo di punizione per sottufficiali e soldati di S.M. Britannica) ospitano 11.554 persone costituenti 2205 famiglie ammassate fino a 9 per vano di m. 3 x 3, ricavato dalla suddivisione a tramezzi in legno o tendaggi improvvisati con materiali di tutti i generi e di tutti i colori. Di quando in quando si notano delle escrescenze di fango, paglia, coperchi e laterali di cassette da munizioni per armi da fuoco e da bocca. Sono degli avancorpo fabbricati dagli inquilini delle baracche, a proprie spese e lavoro, per sfollare il vano-abitazione e farvi dormire, con il somarello, la capra o le galline e i conigli, qualcuno dei più giovani componenti la famiglia.

Si direbbe che i circa dodicimila abitanti di Bureij sentano, più di tutti gli altri profughi nei campi di Gaza, il peso, l'ira e la vergogna di trovarsi costretti in un « campo di punizione », per colpe non commesse.

Sono scontri, ostili. Al nostro passaggio le donne si affrettano a scomparire nei loro « antri », i bambini ci guardano appena, cessano i loro giocchi al nostro avvicinare e gli uomini ci guardano

sottecchi e non si avvicinano che malvolentieri e solo quando il nostro accompagnatore Mohammed Sarraj li accosta per primo e li convince che non siamo... dei «cani infedeli».

Yusef Mahmud Matar, di Abu Kebir (Giaffa.) ci si avvicina per dirci a muso duro che è stanco di star rinchiuso in un buco che è peggio di una stalla «mai pulita». Lui, la moglie e i *cinque* figli fanno di tutto per mantenere nel miglior ordine e decoro la loro abitazione (una stanza di tre metri per tre), ma ogni sforzo è inutile. Gli « inghilisi » hanno lasciati dei vivai misteriosi degli insetti domestici più svariati e che più si cerca di distruggerli, più si moltiplicano. Il DDT, che l'U.N.R.W.A. elargisce, si direbbe contenga elementi vitaminosi specialmente adatti a rinforzare pulci, cimici, termiti, scarafaggi, centopiedi, qualche scorpione ed anche zecche. Forse perché il campo è recintato e fors'anche perché non avendo molte truppe a disposizione nella zona Nuseirat-Bureij, i sionisti non hanno dato eccessiva noia, salvo che nelle prime settimane di novembre. Nel campo della ex Kalabuschia inglese i «cacciatori di uomini » non si sono accaniti con esercizi di « tiro a volo». Si sono accontentati di lanciare nottetempo, di quando in quando, matite stilografiche e cioccolatini esplosivi. Parecchi gli incauti incoscienti che hanno riportate ferite, fortunatamente non gravi, salvo un ragazzo di 14 anni che ha dovuto essere amputato di una mano ed ha perso un occhio.

Catturati fuori della cinta del campo, e che non hanno fatto più ritorno, una ventina di uomini...

Yussef Mahmud Matar vorrebbe sapere da noi, che veniamo da Roma e pertanto dovremmo essere bene informati — illuso! — quando i sionisti andranno via dalla Palestina.

Sono stanchi della vita grama che vivono da nove anni e non riescono a rendersi conto del perché debbano essere trattati come bestie e costretti ad accettare una elemosina — di cui dovrebbero vergognarsi gli oblatori — perché *non hanno, possibilità di trovare lavoro di nessuna specie.*

Dentro il recinto del campo il terreno non permetterebbe neppure a una patata di crescere — dice il vecchio Yusef — e al di fuori neppure quei beduini che vi si sono accampati riescono a coltivare

qualche metro quadrato di orzo o di dura... e inoltre si è esposti molto più che non dentro i campi, dove, bene o male, vi è una parvenza di protezione, ai continui attacchi dei « commandos » sionisti che attraversano tranquillamente, quando vogliono, la linea presidiata dalle truppe dell'O.N.U. e, quando non ammazzano, seminano quei loro « maledetti affarucci esplosivi » che, se non si troverà rimedio, non vi sarà più un bambino con le mani o gli occhi sani (1).

A qualche metro dall'uscita ci viene incontro Ahmed Ali Sejdem, un ragazzino di 10 anni.

« Quello lì » — ci dice Yusef Mahmud Matar — « è stato colpito da una fucilata mentre stava tranquillo giocando davanti la porta di casa ».

Il piccolo ci guarda appena: il suo sguardo va alla ricerca, nel grande spiazzale, dei suoi compagni di allegre corse di qualche mese fa. Lui non potrà più correre con loro.

(1) Dal rapporto del capo di S. M. della Commissione di controllo per la tregua in Palestina, Magg. Gen. Vagn Bennike, al Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. del 27 ottobre 1953 — pubblicato in appendice al volume *Violent Truce* - E. H. Hutchison - New York - Ed. Devin-Adair - 1956 (pag. 168).

« Uno degli ultimi e più gravi incidenti nel territorio di Gaza è stato l'attacco contro case e capanne del campo di rifugiati arabi di Bureij nella notte del 28 agosto 1953.

« Il campo, organizzato e amministrato dall'U.N.R.W.A. è situato a circa due chilometri ad ovest della linea di demarcazione.

Furono lanciate bombe attraverso le finestre dentro le capanne dove i rifugiati trascorrevano la notte. 20 persone furono uccise, 27 furono ferite gravemente e 35 leggermente.

« La Commissione mista di armistizio in una riunione di urgenza adottò a maggioranza di voti una risoluzione che riconosceva che l'attacco era stato compiuto da un gruppo di Israeliani armati... ».

14 maggio 1957

CAMPO DI MAGAZI

Ali Salama Rabah, sfrattato dal villaggio di Sanafir. con la moglie e una schiera di sette figli i quali hanno l'appetito di almeno 14, è l'uomo che suscita l'ammirazione leggermente tinta di ironia benevola, del campo di Magazi.

Si tratta di una dimora sul serio.

Ali Salama Rabah è riuscito a furia di richieste assillanti e non sempre pacifiche, a ottenere non un solo vano, ma due, per la sua famiglia, ottenendo anche qualche chilo di cemento e delle lastre di zinco per perfezionare i lavori. Ha persino costruito un muretto sul davanti tirandone fuori, da un lato, un'aia con relativo deposito attrezzi e magazzino cereali e dall'altro un pollaio in miniatura e sopraelevare una minuscola piccionaia ai piedi della quale ha scavato e cementato una conigliera.

Alle galline, conigli e piccioni Ali Salama Rabah mescola la minutaglia della sua figliolanza che addestra e sorveglia anche nella lotta senza fine agli insetti brulicanti dentro e fuori della « dimora ».

All'ingresso nell'aia siamo investiti da una nuvola di pulviscolo terroso. E' lui, il padrone di casa, inginocchiato, che agita un randello robusto al quale ha attaccato un altro pezzo di legno più corto e più largo e lo fa piombare su dei covoni di orzo. Sta facendo la battitura del raccolto del suo campicello... Un pezzetto di terreno che ha trovato ad un paio di chilometri dal confine del campo e dal quale ha tirati fuori una cinquantina di chili di prodotto con i quali andrà al mercato del villaggio a far baratti.

Non mostra di preoccuparsi affatto se corriamo rischio di soffocare. Borbotta qualcosa come « non ho tempo da perdere in chiacchiere » e seguita a bastonare il suo orzo.

La moglie ride sull'uscio della stanza « n. 1 » e ci fa segno di entrare.

Ali Salama Rabah ha fatti miracoli sul serio. Un fornello con tiraggio in un angolo; una specie di dispensa, in muratura e sportello in legno, contiene le provviste per la cucina e al di sopra, appese al muro, una padella, un paio di casseruole e due pentole completano l'armamentario. Non vi sono letti, ma un rotolo di stuoie di fabbricazione domestica, attesta che in casa Salama Rabah non si dorme sulla nuda terra. Nella seconda stanza oltre alle stuoie arrotolate in un angolo, vi è uno striminzito scaffale per i libri, i quaderni e le boccette di inchiostro per gli studenti di tutte le età.

Tutto è ordine e pulizia. Nessuna traccia di insetti.

Mumtaz Afrangi domanda alla padrona di casa come abbia fatto a ripulire così a fondo le domestiche pareti. La donna ci mostra i denti in un aperto sorriso e un ragazzetto di sette o otto anni, che ha afferrato il sottinteso della domanda, risponde per lei che « le bestiole (bug) vengono fuori la notte, ma basta svegliarle... » — si china a terra, gratta in un angolo e dopo un mezzo minuto si solleva e tende il braccino destro verso di noi.

Quattro o cinque cimici zigzagano veloci sulla pelle tesa alla ricerca del posticino più adatto per affondarvi le proboscidi succhione... Il ragazzino non lo permette; le afferra una alla volta e le schiaccia. Ci guarda e ride. Poi commenta:

« ...quando ritornerò a casa... » (è nato nel campo!) « se non scappano prima... gli "yahud" (sionisti) faranno la stessa fine!... ».

Sulla parete di fronte alla porticina di entrata spicca una carta della Palestina, ingiallita dal tempo e un pochino affumicata.

Sotto la Palestina sorride Gamal Abdel Nasser!

All'uscita dalla casa Salama Rabah stentiamo a farci largo fra le centinaia di profughi che si sono ammassati, che ci fanno ala e ci seguono in corteo rumoroso.

Uno stuolo di ragazzini scandisce, in nostro onore e memento :

« Pa le sti na... Pa le sti na..! ».

I sionisti hanno lasciato nel campo di Magazi un tristissimo ricordo. Al loro ingresso hanno fatta la prima visita alla Clinica alla quale hanno reso gli onori delle armi sotto forma di raffiche

di mitra anche prima di entrarvi. Una volta dentro hanno freddato l'assistente infermiere Mahmud Abu Nassar di anni 32, ammogliato con sette bambini, che, vestito della tunica bianca regolamentare, con bracciale della Croce Rossa, stava medicando un paziente.

Dopo aver cacciati dalla clinica i pazienti a colpi di calcio delle pistole e dei fucili, hanno proceduto alla stesura di un dettagliato inventario fracassando mobili, vetrine, boccette di medicinali e per completare degnamente la prima visita al campo, prima di uscire hanno abbattuto a fucilate il 22enne Atta Karame, di Giaffa, che si recava a prelevare le sue razioni al magazzino di distribuzione viveri dell'U.N.R.WA.

Prima però di entrare nel campo di Magazi si erano dati da fare ammazzando qualche dozzina di beduini attendati per conto loro nelle vicinanze e lasciando, sul terreno e dentro le tende, un buon numero di feriti, uomini, donne, bambini.

Dopo quel giorno le visite diurne sioniste si sono diradate. Cominciò invece la serie delle visite notturne.

Penetravano di forza negli abituri e si abbandonavano, alla luce fuggente di torcie elettriche, a solenni bastonature degli inquilini impossibilitati a difendersi, rubavano tutto quello che era commestibile e se ne andavano trascinando via qualche ragazza che poi rimandavano, quando la rimandavano, conciata per le feste...

Se uno degli uomini si azzardava ad accennare una resistenza, veniva impacchettato e trascinato al posto militare e sottoposto per qualche ora, a volte per qualche giorno, alle torture più raffinate.

E' difficile trovare un uomo che non porti visibili i segni profondi delle scudisciate...

Il quarantenne Mohammed Hassan Amar ci fa vedere, sdraiati al sole, immobili come cadaveri, il padre Hassan e la madre Melika Abdul Giauar, tutti e due settantenni, colpiti da paralisi per lo spavento avuto una notte per l'incursione improvvisa e le bastonature ricevute da un'orda sionista... che si era divertita, per godere dello sgomento dei due poveri vecchi, a sparare contro di loro, in alto o ai piedi, numerosi colpi di mitra...

Di fattacci e fattarelli del genere avremmo potuto raccoglierne almeno uno per ognuna delle 1557 famiglie.



Campo di DEIR EL BALAH -
Un'altra solida casetta crollata
sotto il peso di... una pioggia
inopportuna...

GAZA — Campo di KHAN YU-
NIS — Mura di ricoveri alte non
più di un ragazzo decenne! Da
una canna, sul lato anteriore,
una bandierina dai colori
d'Egitto.



Campo di RAFAH — Gli « ara-
betti » rifugiati indossano le
confezioni di tessuto speciale
(Brevetto O.N.U.) buono per le
quattro stagioni.



Campo di RAFAH — Con due dei suoi 5 figli la vedova che, per assicurar loro un pezzo di pane in più, non denunciò la morte del marito assassinato dai sionisti...

Campo di RAFAH — La madre mostra la ferita del figlio Ali Shahadi El Basbeshi il quale, finto morto sotto i cadaveri dei compagni abbattuti in massa dai sionisti, ebbe salva la vita...



Campo di KHAN YUNIS - Sulla porta di due abitazioni, un padre mostra il ritratto dei figli uccisi e una sposa quello del marito...

Campo di RAFAH — Questo «edificio sobrio ed elegante» che spicca nel centro della strada, è riservato a «tutte le comodità» delle centinaia di abitanti del «civettuolo quartiere» del campo...



16 maggio 1957

EL-ARISH

Il Governatore di El Arish, Generale Teufik Samir, è stato avvisato del nostro arrivo nel territorio sotto la sua giurisdizione e ci riceve con pronta squisita cortesia. Ci domanda quale sarebbe il nostro programma. Glielo diciamo e ne rimane quasi esterrefatto.

Credeva che intendessimo fermarci a El Arish per qualche ora. Si affretta a dirci che porrebbe a nostra disposizione immediatamente un automezzo per consentirci un giro nei dintorni per tutta la giornata fino... alla partenza del treno della sera per El Kantara.

El Arish è a tre quarti distrutta. L'unico alberghetto è stato fatto saltare con una mina dai sionisti al momento della ritirata. Il palazzetto del Governatore è stato conciato in modo tale che il Generale Teufik Samir è ridotto a... far casa e ufficio in un casolare trasformato in residenza e in circolo per gli ufficiali e alti funzionari del distretto.

Ci avrebbe ospitati volentieri, ma per darci un'idea di ciò che sono stati capaci di fare i sionisti ci accompagna a visitare la sua dimora ufficiale.

Il parco che circonda la villa - piuttosto che palazzo - non ha più un albero intatto, non una siepe né un'aiuola. Il pozzo dal quale una pompa calata a mezz-altezza, alimentava i serbatoi e una capace vasca per l'irrigazione non è più che un ammasso di rovine dal quale sbucano contorte le tubature. Non un vetro alle finestre che non sia stato fracassato a colpi di pietra o di fucile. Mobili, stoviglie, tappeti, infissi e persino masselli di legno dei pavimenti sono stati caricati su autocarri ed hanno preso la via di Israele. Soldati israeliani, al comando dei loro ufficiali, hanno proceduto alla

devastazione ed all'*asportazione*. La residenza del Governatore, ci vorranno dei mesi prima di rimetterla in condizione di essere di nuovo abitata.

Le abitazioni dei privati cittadini che non erano crollate sotto i bombardamenti, sono state metodicamente ripulite anch'esse e poi fatte saltare.

Non vi è casa nella città, nè nei dintorni, che non sia stata visitata da regolari pattuglie israeliane con la scusa della ricerca di armi e dalla quale siano usciti senza portar via, con il denaro che veniva confiscato, anche gli anelli dalle dita delle donne. La popolazione del distretto era autorizzata ad uscir di casa solo dalle ore 11 alle 13 e perchè non vi fosse tempo per studiare il modo di eludere le sedicenti *confische*, il grosso delle perquisizioni venne effettuato nella prima settimana dell'occupazione e cioè dal 2 al 9 novembre 1956.

Il numero degli scomparsi?

Non è precisabile. Moltissimi non hanno risposto all'appello.

Ogni tanto ricompare qualcuno dato per morto, caricato con altri e trasportato nella zona di Bir Sheba e abbandonato, solo dopo lunghe marce e stenti è riuscito a tornare a casa... Di altri si è saputo che hanno raggiunta la frontiera con la Giordania: altri sono finiti in Siria o nel Libano.

Dei cadaveri irriconoscibili sono di quando in quando trovati insepolti o nel fondo di pozzi e di fossati nelle campagne.

Confermiamo al generale Teufik Samir il nostro desiderio di compiere un giro... di ricognizione e che in qualche modo ci arrangeremo per una o due notti e per mangiare ci accontenteremo di quello che troveremo...

Non dobbiamo cercare lontano.

E' con noi il Colonnello Abdel Aziz Hassan Suleiman, comandante delle truppe egiziane di stanza a El Arish.

Poichè siamo peggiori di San Tommaso e non ci accontentiamo di mettere un dito nella piaga, ma vogliamo metterci la mano e tutto il braccio, ci offre lui, paterno e sorridente, ospitalità nello accantonamento delle truppe. Ospitalità completa: vitto e alloggio: trattamento da... ufficiali di complemento!

Ci mettiamo ai suoi ordini.

Il Colonnello ci carica nella sua « Willys » e ci dà un primo saggio della sua abilità di autista,

Costretti alla ritirata sulla vecchia linea di frontiera, le truppe israeliane l'hanno compiuta lasciando, dietro le retroguardie, qualcosa che rassomiglia più ad uno sconvolgimento tellurico che ad un deserto.

La « Willys » deve mettere a dura prova la solidità della sua struttura e il colonnello al volante quella dei suoi muscoli e la prontezza degli occhi.

L'accantonamento ci dà la prova che il soldato egiziano sa magnificamente « arrangiarsi ».

Tutto è stato distrutto dai sionisti col fuoco o con la dinamite ed anche le strade del campo sono state arate con perizia.

Questi soldati però, che scattano all'arrivo del loro comandante e sgranano gli occhi sui « vili borghesi » che lo accompagnano, con avanzi di muro, travi, tavole e tende, con picconi, vanghe, terriccio e pietre hanno ricostruito camerate e alloggi, cucine e... ciò che resta in... ine.

Hanno anche tirato su un corpo di guardia con garitte per le sentinelle, un portale con sbarramento a pendolo ed hanno recinto il campo con filo di ferro spinato e tirato a perfezione.

Nel baraccone del Comando, vi è l'alloggio per il Colonnello Abdel Aziz Hassan Suleiman e per gli ufficiali, la mensa, relativa cucina ed accessori.

Per finestre si sono adattate delle tavolette: le porte hanno gli sportelli che combaciano come vogliono ed occorre agganciarle perchè non si aprano al vento che in questa spianata presso il mare soffia allegramente.

Due lettini da campo, due coperte e niente lenzuola, sono messi a nostra disposizione con la camera (?) dell'aiutante maggiore quale, fino a quando gli usurperemo il posto dormirà con il Comandante.

Alla mensa, dove tutti gli ufficiali ci attendono, siamo accolti cameratescamente, consumiamo il primo pasto nella nostra qualità di... ufficiali straordinari, aggregatissimi.

Allo scadere dei trenta minuti passiamo a prendere il caffè nella... Sala Convegno, la camera da letto del Comandante, il quale ci lascia appena il tempo di sorbirlo, maledettamente caldo, e ci affida ad un giovane ufficiale che riceve l'ordine di portarci a Bir Rod Salim... A noi, ordina di essere di ritorno per le ore 19 perchè saremo a pranzo alle 20 dal Governatore...

Signorsì !

La nostra guida dà saggio di una bravura al volante, pari... non diciamo a chi... per non ingelosire l'ottimo colonnello il quale è orgoglioso dei vent'anni di volante che ha al suo attivo, senza mai aver messo sotto nessuno, nè fracassata una macchina.

All'uscita dal campo la strada più non esiste se non nella memoria di chi l'ha vista prima che lasciasse a ricordo pezzi di massicciata o spezzoni di asfalto.

Si punta sull'obiettivo e si va. Per colli e per campi.

Inutile cercare di intavolare discorso con il nostro eccellente pilota. Si rischierebbe di tagliarsi la lingua fra i denti tra uno scossone e l'altro, fra uno sbalzo e il seguente. Non vi sono intermittenze.

Ci fermiamo presso i resti di una costruzione quadrata, a ridosso di un mammellone roccioso e alberato.

Siamo giunti, con qualche ammaccatura ai gomiti e alle ginocchia, a Bir Rod Salim. Fra la casa semidistrutta e la collina la guida ci mostra ciò che rimane del pozzo più ricco di acqua della contrada dove convergevano i pastori conducendo le greggi alla abbeverata, come attestano gli abbeveratoi in cemento che, chissà se e quando, potranno ancora dissetare la loro belante clientela.

L'armistizio era stato accettato e ordinato il « cessate il fuoco », quando gli israeliani per *pura malvagità* — dice la nostra guida - con ripetuti getti di mine anticarro, radicalmente distrussero il pozzo ampio e profondo.

Sono scomparsi i pastori e le greggi, in cerca altrove di pasture e di acqua. La terra intristisce.

Si tenta di raggiungere la linea di demarcazione nel tratto di Abu Aueigila affidato a truppe jugoslave. Dopo qualche chilometro bisogna rassegnarsi a ritornare sui nostri passi. La « Willys » va



EL ARISH — L'Ospedale distrutto...



EL ARISH — La casa del Governatore...

difatti a passo d'uomo. Della bella strada asfaltata ne rimane ogni tanto qualche metro intatto, fra un cratere di mina e l'altro.

Il terreno .si è fatto più aspro e pietroso. Per avanzare occorre zigzagare fra rocce affioranti con il rischio di scivolare in qualche sacca e non poterne più sortire. Vediamo delle carcasse di autocarri e una torretta di carro armato con il cannoncino puntato verso il cielo con la bocca squarciata.

Rientriamo al campo con precisione matematica.

Il colonnello Abdel Aziz Hassan Suleiman non ci fa neppure un encomio semplice. Ci fa salire sulla sua vettura e ci guida al Circolo-Governatorato-Ristorante.

S.E. il generale Teufik Samir ci fa fare la conoscenza del suo personale civile ed alla fine del pranzo, ottimo e inappuntabilmente servito, vuole che ci si cimenti in una partita di «ponte».

17 maggio

E' il nostro Comandante che stamane ci pilota a Bir el Hamma dove dei soldati della « Guardia di Frontiera », solidi meharisti con 15 e 20 anni di servizio nell'ex « Carnel Corps », costituiscono la guarnigione e lavorano a riattare il distrutto campo d'aviazione.

Allo scoppio delle ostilità Anglo-Franco-Israeliane contro l'Egitto erano di servizio sulla frontiera, fra Bir Abu Aueigila ed El Ouseima. Assicurano di aver visto con i loro occhi, bene abituati a riconoscerli, dei soldati inglesi nelle loro uniformi, prima dell'inizio delle ostilità, lavorare, in territorio d'Israele all'apertura di strade, evidentemente destinate a facilitare alle truppe israeliane l'avanzata in territorio egiziano.

Questo prova, secondo il loro giudizio, che da tempo l'Inghilterra aveva decisa l'azione contro l'Egitto in pieno accordo con Israele.

Hanno servito per lunghi anni, praticamente in un corpo militare inglese, eppure nutrono verso l'Inghilterra odio illimitato.

Il tasto dei « sionisti » è pericoloso toccarlo.

Ci servono, non appena il Colonnello è ritornato da un breve giro di ispezione ai lavori, sotto la tenda del sergente che comanda

il posto, il tipico té alla sudanese, nerissimo, profumato con menta e bollente.

Rischiamo di rovesciarci addosso il bicchiere allo scatto che il sergente fa, porgendoci il sacchetto dello zucchero, al sentire la parola « yahud », pronunciata dal Colonnello il quale ha comandato un reparto in questa zona, al vicino Passo di Metla.

Il vecchio sergente ha visto dei beduini — sono tutti suoi amici i beduini del Sinai e di Bir Sheba — trascinarsi come serpi con le gambe fracassate dalle fucilate dei sionisti che li ferivano in quel modo a sangue freddo e li abbandonavano destinandoli alla morte più atroce. Ha sentito anche di più atroci gesta compiute su altri « fratelli arabi, musulmani come lui » e vuole raccontarci qualche episodio che ci è servito da conferma a quanto già ci era stato detto nei campi di Rafah e di Khan Yunis.

Il Colonnello Abdel Aziz Hassan Suleiman ci dice della sua partenza da Cairo al comando di 1200 uomini e 180 autocarri con l'ordine di raggiungere il Gebel Libni e sbarrare l'avanzata degli Israeliani ammassati per l'avanzata al Bir Abu Aueigila.

Giunto sul posto a marcia forzata, dispose le sue truppe a difesa e sbarramento dell'avanzata israeliana verso il Passo di Metla.

Ma lo raggiunse, dopo 24 ore, alle ore 2 della notte del 1° novembre (1956) l'ordine di ritirarsi su Ismailia. Il ripiegamento fu effettuato nel massimo ordine. Quattro giorni dopo era a Ismailia con il reparto in piena efficienza. Non aveva perduto che un soldato e un carro.

Il Passo di Metla, dove gli israeliani effettuarono un lancio di paracadutisti, fu difeso con successo dai reparti che lo presidiavano e gli aggressori subirono forti perdite. Anche dal Passo di Metla gli egiziani si ritirarono in ordine malgrado i bombardamenti ed i mitragliamenti dall'aria. Gli israeliani perdettero anche degli apparecchi. Vediamo infatti dei relitti di aerei disseminati nella zona fra Bir el Hamma e il Gebel Libni che attraversiamo.

Il ripiegamento delle truppe egiziane non fu dovuto alla pressione dell'attacco israeliano. Fu imposto dalla necessità di provvedere alla difesa del Canale.

« Non vi sono ritirate senza perdite » ci dice il Colonnello « e questa una verità che tutti conoscono e che non necessita molte parole per dimostrarla. Per l'Egitto era vitale il mantenimento del possesso del Canale di Suez ed era sul canale che si dovevano concentrare con la maggiore rapidità le nostre truppe.

« Il fatto che gli enormi depositi costituiti dagli inglesi lungo la sponda orientale del Canale, dopo l'evacuazione dal territorio egiziano propriamente detto, sono rimasti intatti e che da questi depositi noi oggi sortiamo il materiale per la ricostruzione delle zone devastate dai sionisti, è un'altra lampante prova della smisurata esagerazione delle notizie diffuse ai nostri danni da chi era interessato a diffamarci ».

Il Colonnello aggiunge che gli « aggressori » avevano sorpreso l'esercito egiziano in fase di organizzazione e di armamento, ma che il nerbo delle truppe disposte rapidamente sul canale a sud e ad occidente di Porto Said, coadiuvato dalle masse di volontari ai quali il Col. Nasser aveva fatte distribuire armi e munizioni, avrebbe potuto aver ragione dei franco-inglesi i quali hanno nascoste le gravi perdite subite dai paracadutisti e la non meno grave situazione nella quale si trovavano quando giunse l'intervento dell'O.N.U.

Per quanto riguarda i sionisti afferma che non è facile spiegarsi il perché della condiscendenza che l'O.N.U. dimostra nei riguardi di «chi apertamente rifiuta di attenersi alle clausole dell'armistizio che ha accettato ».

Mentre ci accompagna all'auto che si arroventa al sole che batte in pieno su uomini e cose, il sergente, a proposito dei suoi amici beduini ci informa che fra il 3 e il 5 novembre, nei primi giorni dell'occupazione, un reparto di truppe d'Israele assalì un accampamento di beduini nei pressi di El Quseima e ne distrusse tutte le tende, si impadronì del bestiame che in parte uccisero sotto gli occhi dei poveretti e in parte incolonnarono verso Israele (dromedari, asini e pecore) e alla fine dello *spettacolo* obbligarono uomini, donne e bambini, sotto la minaccia dei mitra, senza un sacco, un cesto di provvigioni e derubati del centesimo, a incamminarsi verso El Kantara... più di 100 chilometri di cammino... Per completare la loro

opera, allontanatisi i beduini, divisi in piccoli gruppi, appiccarono fuoco alle piantagioni...

Il sergente, un negro colossale, quando partiamo si irrigidisce nel saluto regolamentare e ci guarda con due occhioni fissi — due punti neri su due globi di bianca porcellana — nei quali luccicano le lagrime.

Dopo la colazione ci si avventura lungo la litoranea per El Kantara con il pio desiderio di raggiungere almeno la baia di Pelusio.

In linea d'aria avremo percorsi forse una trentina di chilometri : se la vecchia strada non l'avessero frantumata i sionisti, qualche chilometro in più. Ne avremmo fatti — non abbiamo mai guardato il contachilometri — una sessantina penetrando nell'interno e rigirando verso il mare rischiando di insabbiarci cento volte ed una.

Avremmo voluto incontrarci con Pompeo.

Abbiamo dovuto accontentarci di guardare da vicino qualcuno degli automezzi, carri armati e cisterne sconquassati sui margini della strada che sarà *rifatta* molto presto : ci ha assicurato il Generale Teufik Samir.

18 maggio 1957

Il Colonnello Abdel Aziz Hassan Suleiman ci accompagna al treno per El Kantara. Abbiamo già ringraziato lui ed i suoi ufficiali prima di lasciare il campo e, nelle loro persone, l'Esercito Egiziano del quale siamo stati ospiti, delle più che cortesi accoglienze e delle premure, osiamo dire, affettuose che ci hanno prodigate e delle quali serberemo il più grato ricordo.

Alla stazione ringraziamo l'amico Abdel Aziz che speriamo rivedere un giorno, non lontano, in una atmosfera meno rude di quella di El Arish.

El Kantara — Ismailia : monotonia della ferrovia...

Da Ismailia in auto fino a Suez, lungo la via del Canale.

Intravediamo, stanco, triste, abbandonato il monumento eretto dagli Alleati della Guerra 1914-1918 a ricordo della vittoria sui turchi. Una stazione di pilotaggio affoga in un mare di verdissimi alberi ed una seconda ed altre ancora, graziose, civettuole, ma terribilmente rassomiglianti l'una all'altra.

Vediamo ad un tratto spuntare dalla terra alberature e ciminiere di navi. Il rettilineo che percorriamo a forte andatura, rovente di sole, appare a tratti pavimentato di specchi di calura.

Giureremmo che è la Fata Morgana che si fa giucco di noi.

Gli specchi si dissolvono, ma le alberature e le ciminiere continuano a venire verso di noi.

Una prima bandiera si distingue: quella della Marina italiana. La strada in discesa ci avvicina di più al livello del canale e, mentre noi discendiamo, le alberature e le ciminiere si innalzano e finalmente si presenta la sagoma per intero di una grossa petroliera alla testa di un convoglio che naviga verso Porto Said.

19 maggio

Quasi che le commendatizie di cui ci ha forniti non fossero sufficienti, il Governatore di El Arish, Generale Teufik Samir, ha spinta la sua squisita cortesia sino a telefonare al comandante della Base Militare del Sinai, a Es Shatt, località che fronteggia Suez dal lato orientale del Canale, il Colonnello Fathy Zein Al Abedin, pregandolo di favorirci nel miglior modo possibile.

Pluridecorato, inappuntabile nella sua uniforme, il Colonnello Fathy Zein El Abedin ci viene incontro sorridente come a vecchi amici, ci fa strada al suo ufficio che è tutta aria e luce e domina l'imboccatura del Canale e senza preamboli ci domanda cosa può fare per noi.

« Farci risalire la via percorsa dai sionisti... ».

« Rovinatissima e pericolosa... ».

« Non siamo qui per divertirci... di strade rovinate ne abbiamo strettissima conoscenza... e il pericolo non ci spaventa... ».

« Ho due rompicollo che se la godranno un mondo a portarvi sul Gebel Metla... Contenti voi... ».

« Contentissimi! grazie! »

Mentre aspettiamo la « jeep » con il temerario equipaggio, scorriamo con il Colonnello del più e del meno e fissiamo il programma per domani.

Partenza per Ras Sodr alle 7 del mattino.

La « jeep » perfettamente a posto col suo equipaggio composto dal Sergente maggiore Baar Shehata Kaufi e dal soldato Ahmed Mahmud Abdel Rahman, rulla piacevolmente per non più di un paio di chilometri dei 90/100 che separano Es Shatt dal Passo di Metla. Sono i due chilometri della buona strada che è stata distrutta. Dopo ha inizio la «via pericolosa ».

Una tremenda salita ci porta a quota 94 del Gebel Murr superando una serie di trincee naturali di rocce fra le quali si è depositata la più soffice delle sabbie. Ci vuole davvero l'abilità indiavolata del sergente pilota per riuscire con inverosimili manovre di pedale di cambio e di volante a dare solo per attimi la sensazione che la jeep si insacchi col muso gettando la coda in aria e scaraventando i passeggeri a fracassarsi il collo chissà dove. Per superare le sacche, in vari punti, i soldati hanno improvvisati dei tappeti di vecchie rotaie, di tronchi di palmizi, di tralicci di ferro, di carcasse di automobili e hanno affondato nelle sabbie pezzi di ali e di carlinghe di aerei.

I due nostri rompicollo ridono ogni qualvolta la vettura, spinta sull'orlo del tappeto volante, sbanda e minaccia di precipitare a valle.

L'unica preoccupazione dei nostri indemoniati è quella dei buoni, nuovissimi fucili mitragliatori che sollevano alti o dei quali tappano con il palmo della mano la bocca quando, prima di vedere, sentono che la jeep sta per fare una picchiata con l'effetto immediato di sollevare una nuvola di sabbia, giallognola, quasi bianca, che toglie il fiato e la vista. Loro riescono egualmente a vedere e tirano dritto.

Si voltano a guardarci, ci urlano un rotondo « kuais! » (bene!), volgono lo sguardo verso la nuova minaccia che si annuncia e... ridono!

Ci indicano un punto a destra : « El Raha Pass ! » : sobbalzi, scossoni. La testa sembra, a volte, che voglia staccarsi dal corpo e rotolare per suo conto. Rimane però al suo posto. Si tratta di una sensazione errata. Un falso... come i falsi arresti del motore, impazzito anch'esso come il conducente.

Un grido: un *Abu... vattelapesca*. La jeep si ferma questa volta per davvero su un piccolo spiazzo che, per quanto più che rugoso, ci sembra il piano di un biliardo.

Stiamo per giungere al Passo di Metla. I due ci indicano su di una terrazza quasi a mezza costa di un certo Monte Abu... che non riusciamo a capire di chi sia padre (*Abu* = Padre, in arabo), degli avanzi di carlinghe distanziate l'una dall'altra di pochi metri, visti da lontano, e degli spezzoni di ali.

«Apparecchi inglesi abbattuti! », ci informano.

«Diciassette! » — aggiungono — «visti cadere! »

Acuendo lo sguardo si riesce a distinguere su di uno spezzone di ala un cerchio blu-rosso. Potrebbero essere inglesi ed anche francesi, ma diciassette non erano di sicuro.

Tré, forse quattro a giudicare da quelli che appaiono resti insabbiati di carlinghe. Insistono asserendo che il vento e la sabbia hanno coperti o trasportati e dispersi gli altri...

Che degli apparecchi possano essere precipitati in questa zona non è improbabile.

Il Colonnello Fathy Zein el Abedin ci ha detto, a proposito della nostra « ricognizione », che si trovava nella zona, al comando della 202ma Brigata forte di 2000 uomini, quando da un posto avanzato si ebbe la segnalazione, circa le ore 4 p.m. del 29 ottobre, che 18 apparecchi avevano sorvolato la frontiera con rotta apparente verso Suez. Circa 3 ore più tardi un autocarro che trasportava approvvigionamenti al posto di Nekla informava quel comando che, proveniente da El Arish insieme ad un altro automezzo, aveva visti numerosi paracadutisti israeliani calare in prossimità del Passo di Metla, probabilmente in località del Bir Hassan. Del secondo automezzo che avrebbe dovuto seguirlo non si ebbe più notizia e probabilmente fu intercettato dai sionisti i quali avanzarono effettivamente verso il Passo di Metla nelle cui vicinanze sorpresero un accampamento di operai addetti a lavori stradali che, calando la sera, avevano cessato il lavoro ed erano tornati alle tende, e li massacrarono dal primo all'ultimo. Erano 46.

Il posto avanzato al di là del passo contava 200 uomini che tennero testa al battaglione di paracadutisti israeliano, fin all'arrivo

dei rinforzi. I paracadutisti avrebbero dovuto impadronirsi e tenere il passo fino al sopraggiungere delle truppe regolari che, passato il confine, il giorno 29 avanzarono su El Kuntilla che occupavano il giorno stesso e la mattina del 30 si scontravano con la sua brigata circa le ore 6 del mattino. Il passo fu tenuto per 24 ore con feroce accanimento. Il Colonnello Fathy Zein caduto ferito circa il mezzogiorno, nel momento in cui cadde era uno dei pochi ufficiali superstiti della Brigata. Le perdite in uomini furono provocate per la maggior parte dal mitragliamento da parte dei caccia francesi che rapidi volavano a bassissima quota e dei quali furono vittime anche numerosi soldati israeliani che si battevano a distanza raccorciata con i suoi uomini.

Quando pervenne l'ordine del ripiegamento su El Arish non vi era più un solo ufficiale nella Brigata. Tutti erano caduti, morti o feriti e di questi alcuni gravissimi cessarono di vivere durante il trasporto all'ospedale.

Il ripiegamento avvenne senza altri scontri che quelli di pattuglie di ricognizione.

Quando le truppe egiziane superstiti iniziarono la ritirata, il combattimento — era calata la notte sul 1° novembre — era praticamente cessato. I sionisti non accennarono neppure a volerle raggiungere e costringere ad accettare battaglia. Non disponevano evidentemente di forze sufficienti per rischiare un nuovo scontro; erano stati anch'essi duramente provati e non disponevano di riserve.

Fra i Beduini del Sinai si erano infiltrati numerosi informatori israeliani ai quali non era difficile raccogliere informazioni sull'entità delle forze egiziane e se avessero avuto anche solo il 50% di possibilità di vittoria non avrebbero certamente esitato tanto più che disponevano di una superiorità enorme di aerei, con equipaggio completo e sperimentato dell'esercito francese. Nella penisola sinaitica i sionisti in endevano solo fare una puntata a scopo diversivo. Il grosso non si mosse su Gaza che più tardi, quando le truppe egiziane là concentrate erano già sulla sponda del canale.

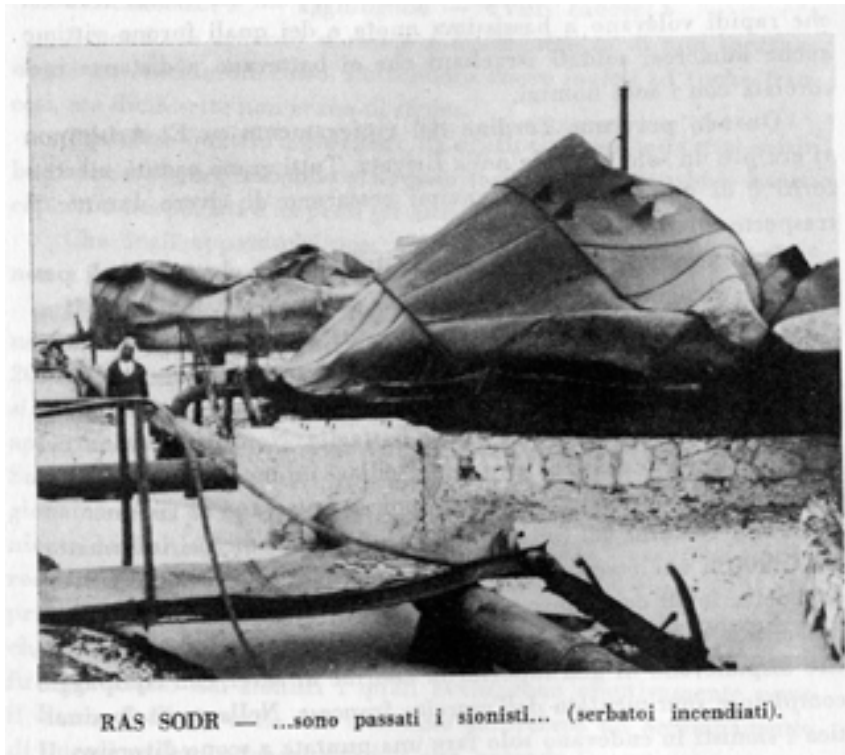
I due nostri piloti hanno combattuto anch'essi al Passo di Metla e ci conducono a visitare punto per punto il teatro della battaglia. Molti segni le sabbie e gli uomini hanno cancellato, ma che battaglia

vi sia stata, ed accanita, se ne accorgerebbe anche chi mai abbia avuto esperienza di un campo di battaglia.

Sono molti i tumuli nei quali ci si imbatte e molti se ne scorgono sparsi lontano.

Il viaggio di ritorno ci appare meno faticoso e decisamente non pericoloso. Forse, perché avevamo l'esperienza di quello di andata.

Forse anche perché i due bravi « rompicollo » erano commossi, muti e più prudenti.



Dalla sorgente di Mosè al Monte Sinai

Da Es Shatt, il 20 maggio iniziamo di buon mattino il viaggio per il Monastero di Santa Caterina sul Monte Sinai.

Il Colonnello Fathy Zein Al Abedin, comandante della Zona, ci ha messa a disposizione una robusta « Willys » con la quale, dopo una breve sosta alla sorgente di Bir Musa che la leggenda vuole sia stata fatta sgorgare da Mosè quando, dopo la marcia sul fondo del Mar Rosso, gli ebrei raggiunsero la costa sinaitica, ci dirigiamo a Ras Sódr.

Sostiamo a Ras Sódr per dare un'occhiata ai pozzi di petrolio della Società Anglo-Egiziana e dove aspetteremo il Col. Fathy Zein al Abedin il quale ci raggiungerà domattina per proseguire insieme per Santa Caterina.

Il direttore Sig. Nazmi Yusef, si scusa di non poterci ospitare che molto alla buona, perché fervono i lavori di riattazione non solo degli impianti di pompaggio, degli oleodotti, dei serbatoi, ma anche degli uffici e degli alloggi. Le truppe sioniste, calate dal Passo di Metla, sono giunte fin qui il 2 novembre 1956 e fino a quando, l'8 gennaio 1957, hanno fatte le consegne alle subentranti truppe dell'U.N.E.F. (United Nations Emergency Forces), da coscienziose cavallette hanno distrutto tutto ciò che non hanno potuto... portar via. Avevano al seguito delle squadre di meccanici che hanno proceduto a smantellare pompe e castelli di perforazione, a sbullonare condutture e serbatoi, frese, torni e quanto altro costituiva l'armamentario per lo sfruttamento dei pozzi e delle officine di riparazione e montaggio della compagnia. Nel deposito dei pezzi di ricambio non hanno lasciati che... i pezzi difettosi...

L'arredamento degli uffici si è volatilizzato fino ai campanelli, agli apparecchi telefonici, alle condutture per la luce elettrica, lampade da tavolo lampadine comprese, la carta da lettere, le buste, modestissime penne « biro » e le matite...

Dalla « foresteria » e dalle villette alloggio, mobili, tappeti, stoviglie, argenteria, cristalleria, abiti e biancheria personale da uomo e da donna, scarpe e impermeabili, hanno presa la via di Israele insieme a una ventina di migliaia di lire sterline che costituivano le riserve domestiche delle famiglie di 42 funzionari della Compagnia, di 180 meccanici, di una dozzina di negozianti e degli operai per un totale di 1.500 persone.

I danni accertati raggiungono la rispettabile cifra di circa 750 mila lire sterline.

Dell'ospedale, una bella costruzione di pietra tagliata, hanno lasciato le mura e gli infissi, meno i vetri. Tutto il resto, dal tavolo operatorio all'ultima compressa di aspirina della farmacia, è stato portato via.

« Chissà perché — ci dice il Direttore che ci accompagna nella visita all'ospedale che ha ripreso a funzionare a scartamento ridotto — « non hanno pensato a far scomparire le scritte che hanno lasciato sui muri un po' dappertutto, i soldati egiziani prigionieri di guerra... in transito verso la morte! ».

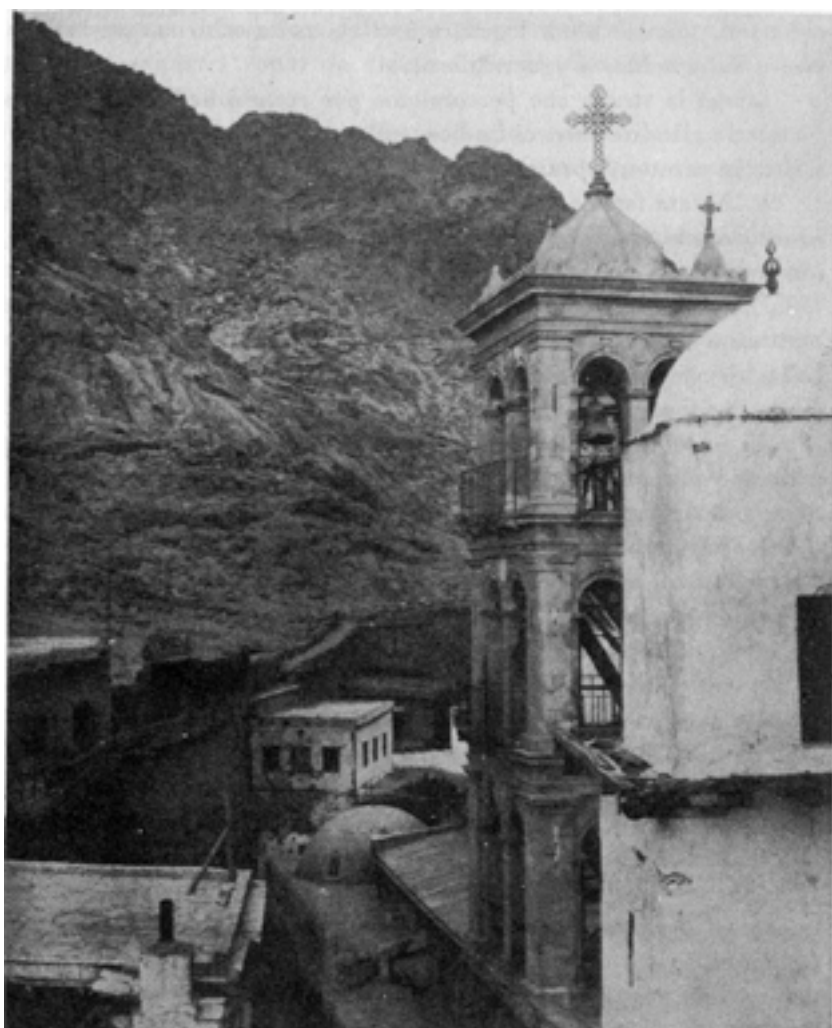
Su una parete, sullo zoccolo, il soldato Abdel Meguib ha scritto e firmato *col sangue*: «Ricordatevi di noi prigionieri!». La scritta porta anche le firme di Adel Attua, « musicante fatto prigioniero a Sharm el Shehk » e di Shehata Mahrus Atta.

In fondo a un corridoio, a ridosso di una porta, Abdalla Ali Abd el Salam di Alessandria di anni 76, ha scritto il 5 novembre 1956 : « Sono qui con altri 500 — aspettiamo che si compia il nostro destino! ».

Il direttore informa:

« Sono stati fucilati a circa due chilometri da Ras Sòdr e sepolti sotto la sabbia sulla riva del mare! ».

« A un chilometro da qui nella località oggi denominata "Makabr el Shindaa (Cimitero dei Martiri)" un modesto monumento è



Monastero di Santa Caterina — Entro la cerchia delle antiche mura si levano affiancate, nella Fede e nella Pace, la Croce e la Mezzaluna...

stato fatto elevare dal Governo a ricordo di 66 fra soldati e civili abbattuti, mani e piedi legati, a fucilate nella schiena, accusati di essere dei « fedday » (guerriglieri).

Lungo la strada che percorriamo per recarci dall'ospedale alla foresteria, il direttore ci indica sulle mura di alcune case" delle scritte in caratteri ebraici.

« ...è stata fatta eseguire l'analisi chimica ed è risultato che quelle scritte sono state fatte con del sangue umano... non certo sangue loro... » — commenta il direttore —.

Il Col. Fathy Zein è preciso all'appuntamento, alle ore 7,30 del mattino seguente e pochi minuti più tardi arriva il Maggiore Midhat Zaki, vice-governatore di El-Tor che viene incontro al suo Comandante di zona.

Vi è del fermento fra i beduini. Pattuglie motorizzate hanno segnalate per radio delle sparatorie e degli spostamenti inconsueti di accampamenti.

Il Maggiore Midhat Zaki, magro, lungo, olivastro, occhi nerissimi incastrati nel fondo delle orbite bluastre ostenta anche un paio di baffi che, appena un pochino più lunghi e folti, potrebbero essergli invidiati dal più fiero di quei capi tribù beduine che vogliono — a quanto pare — dargli oggi dei grattacapi.

Ma lui non prende la cosa molto sul serio. I beduini sono suoi amici e sono della « brava gente ». Brava e buona gente, insiste il vice-governatore di El Tor che li ha nella sua giurisdizione, ma litigiosa e gelosissima delle rispettive tradizioni tribali che difendono con le unghie e con i denti. Sono quattro o cinque tribù che si vantano padrone del Sinai da almeno quattromila anni e che vanno in genere di perfetto accordo fra di loro quando si tratta di sostenere i comuni diritti nei confronti delle autorità governative o di quelle dei monaci greco-ortodossi del Monastero di Santa Caterina.

Una pecorella smarrita, un dromedario misteriosamente azzoppato, gli amori non autorizzati dagli « anziani » di una donzella degli Aulad Said, ad esempio, con un giovincello dei Tuareg, possono però essere ragioni più che sufficienti perché dallo scambio di invettive si passi allo scambio di solidi scapaccioni e che magari parta qualche colpo di fucile, non precisamente a scopo di «fantasia».

Mentre fra il Colonnello e il Maggiore si concordano le « misure di sicurezza in marcia » del caso, noi facciamo una corsa nei dintorni per renderci conto da vicino delle distruzioni compiute dai sionisti agli impianti.

Dopo colazione ci congediamo dagli ospiti i quali ci fanno promettere un'altra sosta al ritorno dalla visita al sacro monte delle Tavole della Legge.

Fino a Ras Sòdr la strada era buona perché i sionisti non si sono spinti oltre in direzione di Suez. Ma da Ras Sòdr, in direzione sud, la strada diventa insidiosa non soltanto per i crateri delle mine esplose e dei profondi solchi dei denti dei « bulldozer », ma anche per le pozze e i laghetti formati dal petrolio colato dalle tubature fracassate, pozze e laghetti che bisogna evitare a scanso di scivoloni pericolosi.

Rasentiamo serbatoi accartocciati dalle fiamme: visti da distante sembrano mostri antediluviani accovacciati in riposo.

I depositi di minerale di magnesio delle miniere di Om Bogna sono stati ripuliti dai sionisti i quali però hanno lasciati intatti i binari della Decauville, ma hanno abbattute le casette degli operai addetti allo scarico dei vagoncini e all'imbarco sulle navi.

Meno ancora è comprensibile il perché abbiano assassinati 26 operai le di cui tombe vediamo emergere dalle sabbie nei pressi dei « Bagni del Faraone ».

* * *

Prudente lungo la ex-strada nazionale, abbiamo l'impressione che il Maggiore Zaki, al volante, si illuda di avere innanzi a sé una autostrada. Oppure che un « ginn », uno di quegli spiritelli maligni che si dice si aggirino nel fondo di queste valli sinaitiche, si sia infilato nel motore, irrigidisca le balestre e faccia impazzire lo sterzo; o il demone di uno sconosciuto canguro sinaitico si sia impadronito dell'anima del pilota.

Per un centinaio di metri, su di un fondo a ondulature strettissime, tremolio pazzesco: attacchi epilettici su di un tratto di pietraia: si molleggia affondando in un banco di sabbia insidiosa dal

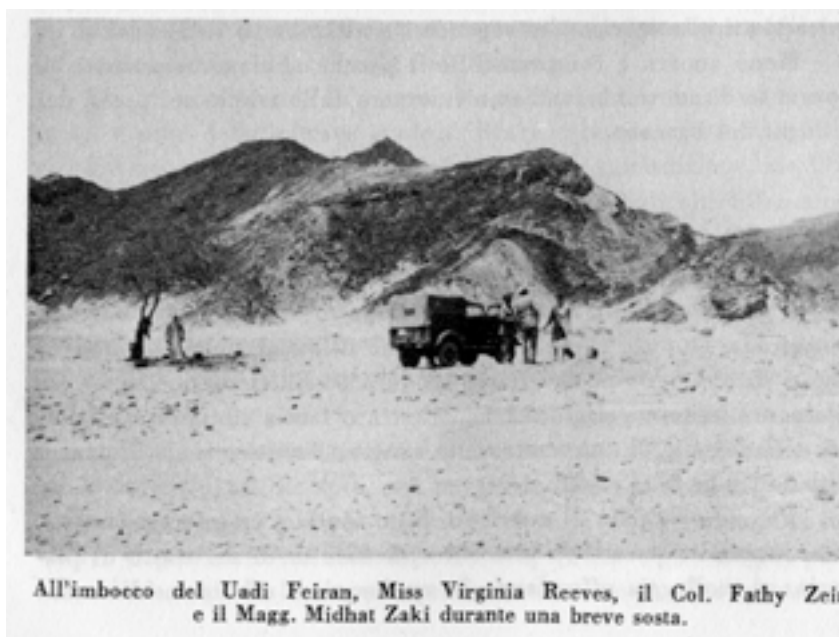
quale si sorte per iniziare una serie di salti in lungo dal cocuzzolo ad un altro di una teoria di monticelli di falsa roccia (arenaria).

«Al Uadi Feiran la pista migliora!» — conforta il maggiore, il quale non diminuisce la velocità pur seguendo incessanti manovre di cambio —.

Dietro di noi il « jeeppone » del colonnello appare e scompare navigando a bordate. Deve sentire anche lui la forza dei marosi immobili di questo mare solido.

In una dipendenza del Monastero nei pressi della oasi di Feiran, sotto un pergolato di ben promettenti grappoli di uva, consumiamo dei tramezzini offerti dai cortesi « petrolieri » di Ras Sòdr e l'acqua fresca di fonte che, silenzioso come monaco trappista, ci passa il contadino in nome e per conto del convento.

Poco prima del tramonto con gran stridore di freni, che il breve spiazzo che fronteggia la scalea del convento è in pendenza, nella rossastra cornice del Monte di Mosè, vediamo stagliarsi la mole del monastero con nel centro affiancati il campanile sormontato dalla Croce di Cristo e il minareto con la Mezzaluna di Maometto.



Croce e Mezzaluna

Per una larghezza di 84 metri per 74 ed una altezza variante a seconda le bozze del terreno, da 12 a 15 metri, si levano le mura di buon granito fatte elevare a difesa del santuario dal suo fondatore, rimperatore Giustiniano, nel lontano anno 527. Su nell'alto le feritoie aperte per archi ed archibugi ed i corridoi per il passo degli armati attestano il carattere difensivo delle muraglie che portano i segni di numerose riparazioni effettuate nei secoli seguenti, ultima delle quali, quella della torre nord e del muro nord-est fatta eseguire dal Generale Kléber succeduto a Napoleone al comando della spedizione francese in Egitto, nel 1801.

Fino a questa epoca non vi erano porte di accesso.

Dentro ceste o cassoni tirati su da corde che si avvolgevano ad argani collocati su l'alto del muro, uomini e cose per secoli sono entrati nel monastero.

Dal 1801 vi si entra attraverso una apertura stretta e bassa quanto e forse più delle celebri « forche caudine » e solo quando con stridore di ferri, sul nero di un cunicolo, più che corridoio, il monaco preposto alla « foresteria », apre una porta da forziere antico.

Il Padre preposto alla foresteria ci accoglie con sorridente premura. Rosso di capelli e di barba, magro e perpetuamente in moto, per non sbagliarsi, ci da il benvenuto in lingua babilonese. Alterna e confonde arabo, greco, inglese, francese e italiano. A presentazioni fatte si rivolge però ad ognuno degli ospiti in lingua appropriata.

E' quello che si può definire, modernamente : un « tipo ». Da otto anni è « novizio » al Monastero di Santa Caterina. Prima abitava in Alessandria dove ha fatto tutti i mestieri : meccanico, elettricista, piazzista di tessuti e di articoli domestici ed anche contabile e cicerone.

Ci assegna le celle, semplicissime e linde: aspetta che ci siamo rimessi un pochino in ordine e poi ci offre l'aperitivo. Non c'è molto da scegliere : qualche fondo di bottiglia. I sionisti, spiega l'anfitrione, hanno fatto repulisti nelle cantine. Durante il periodo dell'occupazione il convento era obbligato ad ospitarne non meno di

un paio di centinaia al giorno. Mangiavano a quattro palmenti e bevevano come spugne.

« Non hanno mai lasciato un centesimo di obolo... » — commenta senza ridere —.

Vorrebbe, lo si indovina, aggiungere qualcosa, ma si astiene.

Ritegno? Prudenza?

Il registro dei visitatori è strapieno di firme e di note presuntuose ed euforiche.

Ve ne è una in lingua ebraica e firmata in ebraico ma il cui testo è tradotto in inglese, che vale la pena di esser riportata.

Sotto la firma in caratteri ebraici e pertanto, per noi illeggibile si legge :

«The first Israeli pilot, (*which*) who ever landed here ».

(La correzione di « *which* » in « *who* » è visibile a pag. 294 del registro dei visitatori del Monastero di Santa Caterina - 12 novembre 1956).

Più enfatico non avrebbe potuto essere il bravo volatore, se avesse per il primo scalata la più alta vetta dell'Himalaia e in una scatoletta ermeticamente chiusa, ad edificazione degli ardimentosi che avrebbero rifatto il suo cammino, l'avesse lasciata sulla vetta conquistata... senza errori di grammatica inglese!

Abbondano le prese, anzi le « riprese » di possesso del monte Sinai. Qualcuno, di quelli che furono costretti ad andarsene per cedere il posto alle rappresentanze dell'U.N.E.F., ha scritto « .. siamo costretti ad andarcene, ma solo temporaneamente! ».

Abbiamo vista anche la firma di Moshe Dayan. Sintomatica però quella del Dott. L.A. Guillaud, delegato della Croce Rossa di Ginevra — Comitato Internazionale — il quale annota che ha visitato il Monastero in « forma ufficiale » su invito del Patriarca Arcivescovo Porfirios III, ma si guarda bene dall'esprimere, anche solo una delle impressioni, che dalla visita ha riportato il 25 dicembre 1956 !

Abbiamo visitato il Monastero. Ci siamo infilati in tutti i corridoi, ammirata la eccellentemente riordinata storica biblioteca, i

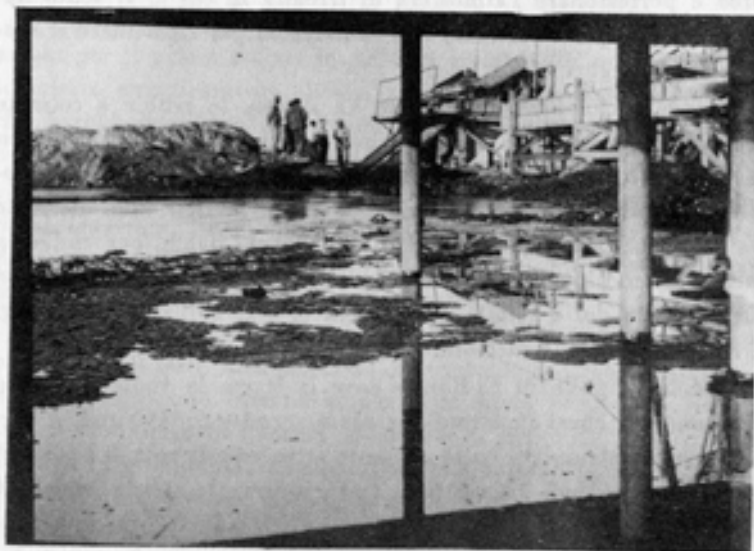
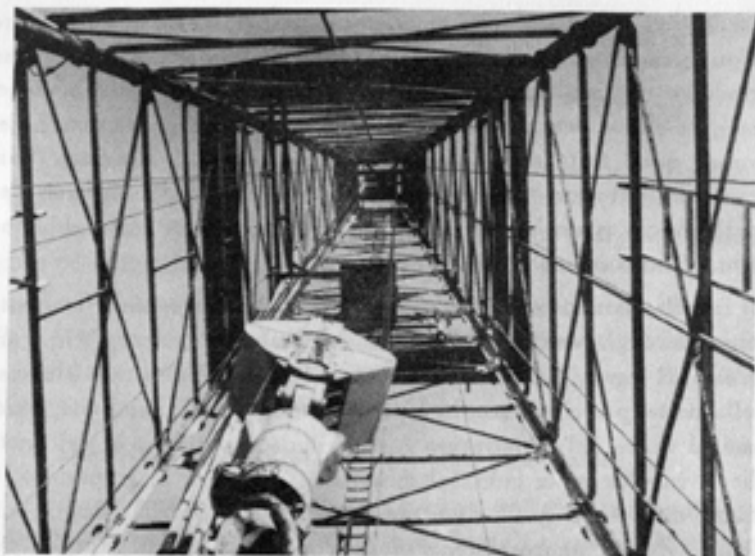
giardini ed i cortiletti che si affiancano, si posano l'uno su l'altro in un miracolo di ingegnosit  e di verde e di fiori, le cappelle greco-ortodosse che un tempo appartenevano ai vari riti del Cristianesimo, la chiesa centrale con il peso degli ori e degli argenti e dei bronzi, quasi tutte donazioni della vecchia « madre Russia », il sacrario del «Roveto Ardente» ed i sontuosi sarcofaghi che uno Zar ed il popolo russo hanno donato a Santa Caterina; tutto abbiamo visto. Minuziosamente e doverosamente.

Anche il toc... toc... toc-toc del cymandro, la robusta tavoletta consunta dagli anni e dall'uso, sulla quale un mazzapicchio anch'esso di legno, vi... rompe il sonno a mezzo della testa e a mezzo della notte, per chiamare, in vece del rintocco della campana, i monaci al canto del « mattutino », contribuisce con le urla del vento che si ingolfa nelle gole dei monti che stringono il monastero, il Monte di Mos , e quelli di Santa Caterina, il Safsa, il Megafa e il Zebir e fanno paurosamente piegare gli alti, superbi cipressi del parco e perfezionare l'atmosfera di irrealt  in cui ci si sente immersi e dalla quale sortiamo con rammarico per riprendere il sentiero dei «canguri»...

Il vento ciclonico della notte ha smosse le sabbie e colmate sacche e ondulazioni o le dure prove del viaggio di andata hanno resi i nostri corpi meno sensibili, fatto si   che ci sembra di scivolare su tappeti di velluto discendendo l'uadi El-Deir fino alla sosta che ci permettiamo, presso la tomba del Nebi Saleh, per andare a gettare una occhiata alla Moschea dello Sceicco Harun e alla piccola cappella del « Vitello d'Oro » che si erge sull'alto di una leggera sopraelevazione rocciosa.

Anche la valle di El-Rahah dove la leggenda vuole si fossero accampati gli ebrei in attesa che Mos  scendesse dal Sinai,   percorsa senza inciampi. Si balla alquanto attraverso la gola di El Bueid e filando per l'Uadi Feiran fino a raggiungere la strada nazionale per Abu Zenima.

Ci troviamo al centro del campo petrolifero della Societ  Italo-Egiziana.



RAS BELAYIM - (Sinai) - dal pozzo 113/5 sgorga il primo getto di petrolio e forma un laghetto nel quale si specchia il castello-sonda (in alto). Il col. Fathy Zein si compiace con i tecnici italiani (E.N.I.) direttori dei lavori di ricerca e perforazione.

Oro nero

Arriviamo inattesi e troviamo in grande agitazione una cittadina di graziose casette prefabbricate.

Alla Direzione dei lavori siamo informati che a Ras Belajin ieri, 22 maggio, circa le ore 16, il pozzo 113/5 ha lanciato il primo spruzzo di « oro nero ».

Non facciamo a tempo a domandare qualche particolare che già siamo caricati su comodissime e poderose vetture che, a velocità da circuito di Monza, ci portano sul luogo.

Giungi amo in tempo per fotografare un nuovo getto — in via sperimentale — Viene da più di 3000 metri di profondità (8600 piedi) alla pressione di 1200 atmosfere.

Vi è un giovane ingegnere egiziano che sprizza gioia da tutti i pori. Sale e scende di volata la scaletta di ferro che porta al primo piano della torre di perforazione dove sono i comandi delle tubature. Si affaccia sul laghetto che il getto oleoso ha formato e si direbbe che abbia una voglia matta di gettarvisi dentro a capofitto.

In un cattivo italiano, che ha appreso in due o tre mesi, rivolge la parola a tutti e a chi gli viene a tiro, giù, manate sulle spalle...

Il petrolio è sgorgato da 3000 metri di profondità: il ricordo di qualcosa che si è letto molti anni or sono viene da una profondità incommensurabile. Si è inabissato nel Mar Rosso, ha attraversato il Canale di Suez, ha raggiunto la Sicilia ed è ritornato rapidissimamente, ma non perfetto, nebuloso.

Molti secoli fa, all'epoca di Federico II di Svevia, degli arabi traevano da certi pozzi in quel di Palermo una materia nera e puzzolente che chiamavano « olio di pietra ». Con questo grasso impastato con zolfo insegnavano ai siciliani il modo di confezionare dei proiettili — gli antenati dei « lanciefiamme » — destinati ad essere lanciati su eventuali navi nemiche, dopo aver appiccato loro il fuoco (1). Oggi sono gli italiani che ricercano, trovano e fanno scaturire

(1) "Federico II di Svevia" d'Encardio Monigliano

dalla profondità di questa terra araba il medesimo minerale oleoso e ne insegnano agli arabi il sistema di estrazione...

In questa zona del Sinai delle stele e delle incisioni nella dura pietra delle gallerie di avanzata di cento miniere, attestano che già quattro e forse cinquemila anni prima di Cristo, i Faraoni di Egitto traevano dal sottosuolo vari prodotti, dal manganese alle turchesi.

Non è improbabile che traessero anche il bitume che, a quanto pare, era elemento principale per la mummificazione. Tanto è vero che in epoche più vicine le mummie sono state articolo ricercatissimo su tutti i mercati della credulità e della superstizione umana.

Alchimisti, fattucchiere e stregoni hanno fatto uso per lunghi secoli, e forse ancora oggi indovini e «maghi», di polverine-miracolose contro qualunque male del corpo e dell'anima che altro non erano che pezzi di mummie ben pestati nei mortai. Le qualità curative della « polvere di mummia » pare si trovassero precisamente negli ingredienti a base bituminosa che si impiegavano nel processo di mummificazione.

A questo proposito e con maggiore precisione che non in quello surricordato, vi è un volume apparso a Londra nel 1922 o 1923, intitolato « The Mummy ». Wallis Budge — nel quale viene segnalata una attività commerciale particolarmente redditizia ad opera di specializzati ebrei di Alessandria di Egitto.

Il petrolio, in fin dei conti, è stato speculazione e preoccupazione degli uomini, da quando Prometeo fu incatenato fra le esalazioni e le fiamme degli idrocarburi del Caucaso e da quando Mosè vide un fuoco che lui non aveva acceso, avvolgere un roveto sul monte Sinai dal quale siamo appena discesi.

Qui troviamo però il parmigiano ingegnere Giovanni Lanfranchi che ha già fatto le sue prove in Abruzzo, il quale manda le sue trivelle a ricercare il petrolio a tre o quattro mila metri sotto il livello del Mar Rosso e lo fa scaturire solo dopo aver saggiati non meno di cinque strati di minerale. E non si dichiara soddisfatto. In pochi mesi, coadiuvato da una magnifica schiera di colleghi e tecnici, si è calato — metaforicamente — in una quarantina di pozzi, gli ultimi nei pressi dell'Oasi di Feiran, ed ha assicurato all'Egitto

qualcosa come un milione e seicentomila tonnellate e, più che sperare, è sicuro che entro il 1958 saranno raggiunti, e forse superati, i 3 milioni di tonnellate di grezzo.

L'ing. Lanfranchi ed i suoi centocinquanta collaboratori (50 italiani e 100 egiziani) sono ammalati di « idrocarburite ».

Neppure di notte è facile avvicinarlo perché è sufficiente la segnalazione che nel raggio più o meno di trenta chilometri dal centro di Abu Rudeis un pozzo manifesta segni di eruzione, che il Lanfranchi e il suo stato maggiore fila a tutto gas e non ritorna che a giorno fatto ben oliato come il più umile dei mille lavoratori impiegati sui campi.

Dalla cittadina di Abu Rudeis scompariranno gradualmente le case prefabbricate, sostituite da solide e graziose costruzioni in pietra, fornite di tutte le comodità che aerei, battelli e autocarri possono rapidamente ed a getto continuo trasportare da Suez. Ad Abu Rudeis non manca, nella sua provvisorietà, lo svago di un circolo, di un ben fornito ristorante e relativo banco di mescita e di un cinematografo. Ma, ben considerato, appare che tutti, su questo pezzo di terra sabbiosa bagnato dal mare e quasi all'ombra del massiccio del Sinai, tutti preferiscano la musica che i castelli di perforazione, torri di trasmissione di nuovissime armonie, perfezionano e spandono sopra il silenzio delle sabbie e delle roccie, succhiandole con le trivelle che penetrano, avido e assetato, le profondità della terra.

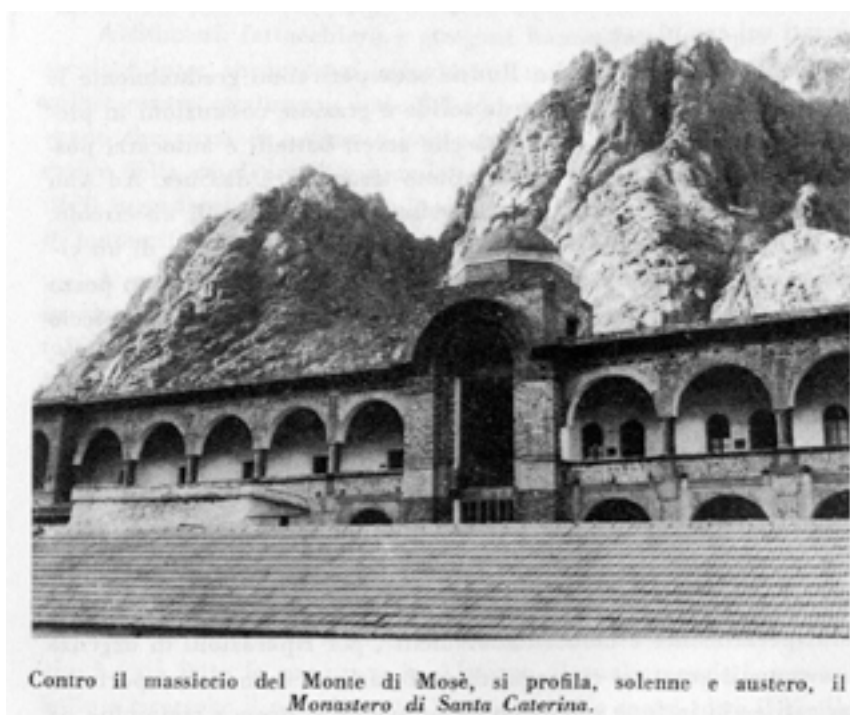
Anche qui, come a Ras Sodr, la rapacità sionista ha lasciato inconfondibili segni.

Quattro pompe di alimentazione dei serbatoi centrali, una sonda appena arrivata ed un'auto-officina anch'essa nuova di zecca, attrezzata specialmente e modernissimamente, per riparazioni di urgenza di eventuali guasti ai congegni di perforazione, sono stati asportati... caricati ci insinua qualcuno — su maone e, prese a rimorchio da una nave da guerra inglese (forse un caccia od una corvetta), trasferite ad Elah sulla punta estrema del golfo di Aqaba.

Saranno ora nel Negev adibite al pompaggio di acqua per irrigazione delle fertili sabbie della regione e per riparare i guasti delle sonde alla ricerca, sempre nella zona, di falde di petrolio.

Dollari, sterline, franchi e ricavato di prestiti forzosi tutto serve e fa buon brodo ai sionisti, mentre crepano di fame, nei campi di concentramento, quegli Arabi della Palestina che, anch'essi, sono stati, altrettanto cortesemente... ripuliti ed esportati...

Spiccano nella notte incipiente, mentre ci allontaniamo verso Suez, le lingue di fiamma del metano che brucia guizzando, richiamo del petrolio che sgorga dai pozzi vicini.



Contro il massiccio del Monte di Mosè, si profila, solenne e austero, il
Monastero di Santa Caterina.

LIBANO



La Chiesetta cristiana del Campo di Dekuaneh e...



...la Moschea, costruita dai « rifugiati ».

1° agosto 1957

CAMPO DI NABATIEH

Campo di Nabatieh a 30 Km. a sud-est di Saida, l'antica Sidone.

Padiglioni da 4 a 5 stanze in fila con porta sulla strada, in muratura e in stretta economia e comprende 1.104 vani distribuiti in 189 padiglioni. Vi sono immessi palestinesi provenienti da altri campi in seguito a trasferimento per sfollamento, ed è qualificato come quello di Bureish (Gaza), « *campo di punizione per reati non connessi* ».

La zona è arida e aspra — i padiglioni sono disposti ad anfiteatro a terrazze — l'acqua viene trasportata con carri-cisterna.

Situato a 1200 m. sul mare vi si muore dal freddo d'inverno e di colpi di sole d'estate.

Mancia competente a chi riesca a comprendere il perché della scelta del posto e della non indifferente spesa per la costruzione.

I 1.647 ospiti del campo godono la fama di essere i più insofferenti e turbolenti « ospiti di Palestina » nel Libano.

Accusano, senza preoccuparsi della sua presenza nel campo, il direttore nominato dall'U.N.R.W.A., dr. Taha, di approfittare a proprio beneficio sui generi alimentari di conforto (?) in distribuzione e ciò d'intesa con « *le superiori autorità* ». La presenza del Capo dell'ufficio stampa dell'U.N.R.W.A., dott. Robert Prevôt e del dott. Harry Howard dell'Ambasciata U.S.A. a Beirut, che ci accompagnano nella visita, invece di indurre i « rifugiati » alla calma, produce l'effetto diametralmente opposto. E' un coro di male parole che si scaglia su tutti. Le donne appaiono le più decisamente ostili.

Notiamo due giovani sui trent'anni, dall'aspetto tutt'altro che rassicurante, che passano da uomo a uomo, da donna a donna, da un capannello all'altro.

Mentre il sig. Prevôt, sulla soglia della porta dell'ufficio si dà da fare per convincere alcuni anziani a prendere l'iniziativa di

ricondurre alla calma gli spiriti agitati, riusciamo a prendere contatto con due semi-giovani entrati con noi nell'ufficio e che abbiamo già incontrato a Beirut nella sede del « Comitato Supremo Arabo di Palestina ». Ci riconoscono a loro volta e si mettono a nostra disposizione per andare a chiamare qualcuno dei notabili del campo.

Perché possano agire con tutta tranquillità diamo loro alcune commendatizie che ci ha dato il Delegato per il Libano del Comitato suddetto, sig. Khaled Farek.

Sortono per rientrare dopo qualche minuto in compagnia di alcuni autorevolissimi « anziani » ai quali senza molte difficoltà, evidentemente, i mali intenzionati hanno lasciato libero il passo.

Si avvicina a noi per primo lo sceicco Daud Hauadi.

Per quanto piccolo e rinsecchito, è imponente così come si presenta ravvolto nell' « Abaya » elegantemente panneggiata e la espressione imperiosa dello sguardo.

Confessa novanta anni di età: ha sette mogli, sette figli con relative sette nuore e... quattordici nipoti. Tutti nel campo.

Nel paese di Khalsa sul lago di Hulé, a nord di Tiberiade, possedeva alcune centinaia di ettari di buone terre, casa, stalle, 4 bufali, mucche, cavalli e accessori da lavoro e trasporto.

« Tutto, oggi, in mano ai sionisti — dice il novantenne sceicco — ma non mi importa nulla dei beni perduti. I miei figli potranno rifarsi una vita e una ricchezza... Io non aspiro ad altro che ad essere sepolto nella mia terra... nella mia Palestina ».

Aggiunge, con un lampo malizioso negli occhi, che è riuscito, con un suo espediente, al momento di dover lasciare, con tutta la popolazione, il suo paese, a farla in barba ai sionisti che perquisivano « fino alla pelle » i parenti, riuscendo a portar via « sapientemente » divise fra i sette figli, 1500 lire sterline che aveva in contanti e che gli hanno permesso durante nove anni di esilio, di poter aggiungere un po' di companatico allo scarso pane che l'U.N.R.W.A. distribuisce alla banda dei suoi quattordici nipoti.

Ammutolisce e gli occhi gli si velano di pianto.

Il figlio maggiore, Mohamed Daud Hauadi, abbraccia il padre e con un lembo della *keffiyé* gli asciuga le lagrime mentre urla e

strepita che « ...più che i giudei sono colpevoli della nostra miseria gli americani, gli inglesi e i francesi, che Allah maledica! ».

Khalil Ibrahim, settantenne, proprietario di terre a Khalsa e a Hulé e allevatore di buoi, fa eco alle lamentele e alle invettive e al Khalil si aggiungono, con le loro, almeno una dozzina di altre persone entrate una alla volta nell'ufficio.

Shehadi Mohamed Shehadi, robusto trentenne, tenta di calmare i vecchi infuriati che si direbbe vogliano eguagliare in violenza gli *energumeni* che fanno, nello spiazzo antistante agli uffici del Campo, un fracasso infernale.

Su tutto primeggia l'urlo delle donne che raccolgono pietre e le distribuiscono ai loro marmocchi perché inizino una sassaiola contro finestre e porte dell'ufficio in cui ci troviamo e dove sono venuti a ricoverarsi anche Mr. Prevôt, Mr. Howard e l'autista.

Mr. Prevôt è emozionato: vorrebbe che si approfittasse di un momento di calma per raggiungere la vettura e partire prima dello arrivo della Polizia, al cui Comando è stato telefonato.

Osserviamo dalla finestra uno dei due giovani che già avevano suscitato la nostra diffidente attenzione, che in quel momento si sgola al centro di un cerchio di donne e giovani che si è chiuso intorno a lui.

Uno dei nostri amici ci informa che è un certo Baker Omar Sanalla proveniente da Gaza da dove è sfuggito ai sionisti durante l'occupazione di quel territorio nel novembre 1956. Racconta di essere stato testimone di numerosi atti di barbarie compiuti dai sionisti, dagli inglesi e dai francesi loro alleati.

Attraverso la Giordania, Baker Omar Snalla è giunto in Siria.

Non si sa in qual modo e perché, abbia lasciata la Siria e, giunto al Libano, abbia scelto il campo di Nabatieh come rifugio.

« Certo fatto si è — afferma l'amico — che è venuto in questo campo dove *da sempre* vi è stato del giustificatissimo malcontento e che su questo malcontento il Sanalla soffia, sobilla, eccita... ».

Un agit-prop?, molto probabile.

Segnalato l'arrivo delle forze di polizia, il Sanalla scompare, ed i gruppi si diradano.

1° agosto 1957

CAMPO DI BURJ SHAMALI (3 Km. a est di Tiro)

E' uno dei campi della zona di Tiro che accolgono complessivamente 24.710 persone.

Il Campo di Burj Shamali è posto su di un'altura rocciosa arida e aspra. 3.900 persone vi si riparano dal sole e dalla pioggia sotto 411 tende ex militari, coniche a base circolare, nella maggior parte rinforzate da muretti di pietre a secco.

Altri 463 ricoveri sono costituiti da 4 mura di pietra tenuta insieme da terra impastata con l'aggiunta, in proporzioni minime, di cemento e calce e sono alte poco più di due metri e ricoperte alla meglio da teli da tenda e lamiere di zinco.

Per le 3.909 persone (888 famiglie) che il campo ospita, tutto ciò non è che una molto relativa protezione dalle intemperie e dal sole e tanto meno una garanzia contro le malattie.

L'U.N.R.W.A. ha provveduto, parzialmente, alla protezione da epidemie, con la costruzione, a disposizione strategica, di 84 latrine, promiscue, e in ogni caso insufficienti, di 4 inceneritori di rifiuti e 32 fontanelle i cui serbatoi sono alimentati da autocisterne.

Nel Libano, si può dire, non vi è luogo dove non sgorgi una sorgente ma l'U.N.R.W.A. ha trovato modo di sistemare le vittime del sionismo, in località dove sorgenti non ve ne sono.

Sul davanti di una delle baracche si nota, commovente civetteria, una specie di veranda coperta da una stuoia sotto la quale una mamma allatta una bionda creatura.

E' l'abitazione di Mohamed Yusef Aduan, di 30 anni, proveniente dal villaggio di Lubieh, presso il lago Hule (zona di Nazaret-

Tiberiade) dove coltivava un suo terreno dal quale ricavava, oltre le spese di manutenzione e il sostentamento per la famiglia, un beneficio netto di circa 1.000 lire palestinesi annue. Aveva anche del bestiame da pascolo e da tiro: 100 pecore, 10 mucche e 2 dromedari.

Sotto la pressione dei sionisti in armi, lui con la moglie e tre figli sono stati costretti ad abbandonare il paese, con tutta la popolazione di circa 8:000 anime, il 16 luglio 1948.

Abdel Rachid, di a. 45, notevole di Lubieh, si innesta nella conversazione per avvalorare con la sua testimonianza quanto Mohamed Yusef ci racconta alla presenza del Capo dell'Ufficio Stampa della U.N.R.W.A, dott. Robert Prevôt e del sig. Harry N. Howard, consigliere straordinario presso l'Ambasciata degli U.S.A. in Beirut, che cortesemente ci hanno accompagnato nella visita.

Anche lui, con la moglie e 4 figli, ha dovuto abbandonare il paese e la sua proprietà di 250 dunam di terreno, 30 mucche, 150 pecore e 2 cavalli, che gli rendevano annualmente sulle 3.000 lire palestinesi.

Sotto il sole canicolare si è formato uno strano assembramento di rimpianti sotto forma di braccia che si intrecciano e di keffîé che si agitano, mentre teste ricciute di bambini si intrufolano fra galabieh orientali e pantaloni occidentali... Le voci che si fondono e si confondono sortono dai petti dei vari Mohamed, Khalil, Khaled, Abdel, Abdullah, Yusef e chi più ne ha più ne metta !

Il dr. Prevôt, francese nato e cresciuto nel Libano e padrone della lingua, stenta ad afferrare e tradurre una frase, una parola...

Lo sceicco Kamel Hussein Ali, di anni 42, capo di tribù beduina, dal volto duro e dalla voce autoritaria, resa anche più autoritaria da un solenne paio di baffoni tirati a punta rigida, vuole che accettiamo le tre tradizionali tazzine di caffè beduino, delizioso e amarissimo, ospiti della sua baracca-forno, perché messa su con lamiere che è difficile indovinare come stiano insieme.

La tribù dello sceicco era ricca di 1.900 bufali, di 1.900 vacche lattifere, di 450 cavalli, 75 dromedari e contava 2.300 anime.

I sionisti si sono impossessati di tutto quanto possedevano, compresi i loro risparmi ed i tradizionali monili delle donne.

Lui e i suoi uomini non hanno potuto opporre nessuna resistenza perché la polizia inglese li aveva già da tempo privati di ogni arma, anche dei fucili ad avvanca eredità dei nonni.

Kamel Hussein Ali distribuisce personalmente il bollente caffè e si riscalda narrando le tristi vicende della sua tribù.

« Saremmo pronti a dare l'anima al diavolo, se ci fosse assicurato il ritorno nelle nostre terre » — urla.

« I traditori che sono rimasti con i sionisti non abbiamo altro desiderio che di scannarli! » — strepita.

« Allah e Mohamed suo Profeta, ci proibiscono di trattare con i nemici di Dio, ma se per ritornare a casa nostra dovessimo accettare l'aiuto della Russia, ebbene lo accetteremo riconoscenti! » — sbraita. Segue una litania in tono maggiore di imprecazioni svariate a vari indirizzi.

A sghimbescio, appesa alla risuonante parete bidonica di fondo, pende — in quale modo? — una fotografia del padre dello sceicco. Se non ce lo presentasse in dovuta forma, lo si riconoscerebbe dalla eguale imponenza dei baffoni a punta, « perché le aquile vi si posano posare ».

Sotto l'effigie del padre vi è una immagine a colori di Gamal Abdel Nasser, che mostra i denti nel suo abituale sorriso.



4 agosto 1957

La xenofobia nasce così...

Il 4 agosto 1957 al Campo di Dekuaneh sono presenti 2.421 persone suddivise in 461 famiglie alloggiate, molto approssimativamente, in 306 catapecchie, ufficialmente dette baracche, costruite dai profughi stessi con materiali forniti *in parte* dall'U.N.R.W.A., in 142 ricoveri in muratura e in 31 tende, tipo militare, fuori uso.

Questi profughi, in maggioranza medi o piccoli proprietari agricoli, lavoratori della terra, modesti commercianti della Palestina del Nord, dal 1950 stentano la vita in un lato di una vecchia pineta dove fra una pianta e l'altra sono sorti, funghi di specie ignota, i miserabili tuguri che li albergano.

Tetti di lamiera che si infuocano al sole e non proteggono dalle infiltrazioni della pioggia, malgrado gli ombrelli verdi dei pini, protezioni delle fiancate anch'esse di lamiera(bidoni ex asfalto o latte ex petrolio o grassi) o brandelli di tende, sentieri scoscesi, fossati aturali fra le rocce o artificiali canaletti di scola.

Due serbatoi d'acqua con 5 fontane di distribuzione e 8 rubinetti. I serbatoi non sono sempre pieni... perchè i carri-botte sono guasti... quasi sempre.

Le massaie — ironia della parola! — litigano regolarmente fra di loro per accaparrarsi una mezza pentola d'acqua per la cucin... (250 *grammi di riso al mese* a persona è la razione lautissima che passa l'U.N.R.W.A. a nome dell'O.N.U.!) o per una sola catinella per il bucato (altrettanto quotidiano che i pasti) degli stracci, che sempre puliti, coprono bambini, donne e uomini.

I visitatori non sono visti di buon occhio.

Interrogati sulle ragioni del loro atteggiamento apertamente ostile, non tergiversano nella risposta.

Sono stanchi delle visite di persone di tutti i paesi che arrivano .distribuendo sorrisi e fotografando a dritta e a manca, lasciando cadere — bontà loro — parole di commiserazione più che di simpatia e se ne partono compiaciuti per l'inconsueto spettacolo che,

il mondo cosiddetto civile, ha loro offerto nel 1948 e seguita ad offrire nel 1957.

La presenza del sig. Khaled Farek, delegato per il Libano dall'Alto Comitato Arabo di Palestina, il quale ci presenta ad alcuni notabili del Campo come amici della causa araba, fa sì che il ghiaccio si scioglia e che cento persone ci ripetano le consuete lamentele delle migliaia di vittime del sionismo invasore e imperante in Palestina —.

Un giovane di vent'anni o poco più, impressiona fra gli altri che ci si stringono attorno; è il più amaro, il più *cattivo* di tutti.

Ha una certa cultura, parla l'inglese, il francese; conosce a fondo la questione della Palestina.

« Inutile parlare di umanità e di democrazia — sferza — di diritti dell'uomo e delle genti, di eguaglianza sociale e di antirazzismo quando si consente — e si forniscono armi e quattrini — al sionismo di penetrare in Palestina e di strappare alle loro case, alle terre che possiedono da millenni, coltivate per generazioni e generazioni dalle stesse famiglie, centinaia di migliaia di palestinesi autentici, mussulmani e cristiani, per sostituirsi ad essi... in virtù di presunti diritti storici.

« Ma di quali diritti parlano i sionisti e i loro complici?

« Se il ladrocinio, il banditismo, la corruzione, il terrore, lo sterminio, sono un diritto sancito dalla Carta Costituzionale della Organizzazione delle Nazioni Unite e sono parte integrante della civiltà dell'occidente rappresentato dalla Francia, dall'Inghilterra, dagli Stati Uniti e dai loro satelliti, o del comunismo che ha portato la schiavitù in venti paesi, ebbene... allora si può riconoscere ben fatto ciò che i sionisti hanno fatto dal 1919 ad oggi...

« L'Occidente sanziona una falsità e la fa sua. Si vuole far credere al mondo che i sionisti siano ebrei! Non è vero!...

« Con gli ebrei di Palestina che sono di razza araba, noi arabi musulmani e cristiani di Palestina, in Palestina di padre in figlio per secoli e millenni, abbiamo vissuto in stretto accordo. Questi ebrei non riconoscono il sionismo come l'espressione dell'ebraismo perchè, per i *nostri ebrei* l'ebraismo vuoi dire credenza in Dio e i sionisti sono tutti negatori di Dio! I nostri ebrei sono stati con noi,

durante il periodo del Mandato, contro l'invasione sionista caldeggiata da Londra e alimentata dai comunisti sedicenti ebrei, che giungevano dalla Polonia, dall'Ucraina e dalla Transilvania ».

Il giovane Yusef el Khairy si accalora:

« Cosa credete, voi, signori dell'Occidente, che perche arabi, non si abbia sentimento umano e dignità nazionale e personale da sostenere e difendere? Ma se la vostra superiorità, la vostra civiltà, la vostra umanità, la vostra decantata democrazia, la vostra squisita e sventolata fratellanza umana, eguaglianza e libertà per tutti gli uomini di tutte le razze, consiste nel riconoscere opera di buona giustizia, di fratellanza e di umanità il massacro di migliaia di uomini, donne e bambini, o il furto indiscriminato di ogni avere di più di un milione di esseri umani di vecchissima razza e civiltà, ebbene!, noi abbiamo il diritto e il dovere, per rispetto ai nostri morti, ai nostri vecchi, a noi stessi e ai figli che verranno, di considerarvi al livello morale dei sionisti!

Ricordatevi che la saggezza o la pazzia di un proverbio arabo dice: «Il nemico del tuo nemico è... tuo amico».

« Ebbene, noi saremo tanto saggi o tanto pazzi da diventare amici di quel nostro nemico che è diventato nemico dei nostri nemici!...

E guai all'Occidente! ». Yusef el Khairy saluta di volata con un gesto largo della mano, non col pugno serrato, e si allontana di corsa.



5 agosto 1957

CAMPO DI JISR EL PACHA (7 Km. a sud.-est di Beirut)

Nel mese di maggio del 1953, grazie- alla concessione del Governo libanese e largo sussidio della Commissione Pontificia del Nord-America, l'U.N.R.W.A. poteva trasferire nelle costruzioni in muratura di Jisr el Radia le 287 famiglie (1.346 persone) che fino a quel momento avevano vissuto, sotto tende militari piantate fra gli alberi di una poco distante pineta, dal 1948.

Un civettuolo edificio è riservato agli uffici di amministrazione.

Vi è una clinica bene arredata che disserva anche il Campo di Dekuaneke, un dispensario, 40 latrine, un serbatoio d'acqua e un centro di alimentazione sussidiario, un centro di distribuzione del latte, un magazzino per forniture sanitarie, cinque posti di acqua e sette prese.

L'acqua però non è sufficiente perché il serbatoio non ne contiene abbastanza per i bisogni della popolazione composta da ex commercianti e impiegati che conservano, o vogliono conservare, le loro abitudini « *piccolo borghesi* ».

I 30 padiglioni costruiti dall'U.N.R.W.A. in buona muratura sono forse un po' troppo addossati l'uno all'altro e alcuni addirittura appaiono — quelli più in alto — quasi schiacciati contro la parete rocciosa del colle.

Uno degli accompagnatori volontari, spregiudicato alquanto, lo definisce un « agglomerato suburbano » destinato in un prossimo avvenire ad essere inglobato nella città di Beirut.

Il Campo di Jisr el Pacha si presenta in effetti con tutte le caratteristiche di un comunello di periferia.

Un padiglione è riservato alle riunioni degli abitanti per discutere delle questioni amministrative del campo, ma ha ambienti riservati a lettura ed a trattenimenti privati (qualche partita a canasta o a bridge, la radio e il grammofono per i balletti ebdomadari).

Qualche utilitaria e un discreto numero di « Vespe », e di «Lambrette » o di altro tipo di motocicletta, attesta che nel campo vi è un certo benessere.

Gli ospiti di questo campo hanno più facilmente trovato modo di migliorare le proprie condizioni di vita perché vissuti in cittadine e non nei villaggi avevano avuto la possibilità di una educazione culturale migliore e fra questi l'U.N.R.W.A. ha facilmente trovati elementi adatti per coprire vari impieghi nell'amministrazione a Beirut e nei campi, come insegnanti di lingua araba e inglese, ecc.

Il Patriarcato Maronita non ha lesinato la sua assistenza in concorrenza di generosità con alcuni circoli governativi i quali non sarebbero affatto scontenti se i palestinesi del Campo di Jisr el Pacha (e di altri campi ospitanti profughi *cristiani* della Palestina) si decidessero a chiedere la cittadinanza libanese.

« ... ciò per mantenere l'equilibrio fra musulmani e cristiani nello Stato misto del Libano ed eventualmente... aumentare il numero dei cristiani... Un piccolo giuoco di predominio di una « fazione contro l'altra », — insinua l'accompagnatore.

E' l'una dopo mezzogiorno. Un autobus scarica una frotta di giovani di ambo i sessi che ritornano dalle scuole e un secondo autobus, a pochi minuti di intervallo, rovescia uomini e donne, impiegati, che ritornano al focolare domestico.

Nel campo vi sono dei negozi, degli spacci dove si trova di tutto un po'.

Il proprietario dell'azienda più avviata, il signor Abbud... (non ricordo più il secondo nome: illeggibile negli appunti rapidi e peripatetici) il quale vende mercerie e generi alimentari, dispone di un capace frigidario zeppo di Coca Cola, Pepsi-Cola, aranciate, limonate e gelati tipo Motta, Mottarelli, Eskimo e simili.

Per non correre il rischio di mancare di acqua corrente il signor Abbud ha provveduto a sue spese all'impianto di una tubatura in

presa diretta dall'acquedotto di Beirut, paga, naturalmente, il suo bravo canone e, generosamente, non lesina a concedere agli amici del campo di rifornirsi di una brocca d'acqua fresca o un bicchiere ai bambini che gli ronzano attorno.

Il signor Abbud ci fa sedere con la schiena contro la parete rocciosa, di fronte all'ingresso minuscolo del suo capace emporio, e ci offre una limonata ghiacciata e una sigaretta americana mentre la signora Abbud prepara il rituale caffè.

Il viottolo è rapidamente bloccato dall'afflusso di vicini desiderosi di far quattro chiacchiere con gli stranieri.

Famigliari, amici e curiosi; in gonnella e in pantaloni.

Una giovanetta (16-7 anni) che ha studiato per cinque anni nella Scuola delle Suore Francescane a Haifa parla correntemente l'italiano e si offre da interprete con i suoi conterranei che non parlano che arabo.

Si dichiarano tutti soddisfatti della residenza nel Libano.

Ma vi è la nostalgia, una nostalgia timida e dolce che penetra più profondamente lo spirito del visitatore-inquisitore che non quella che si manifesta aspra e violenta.

« Meglio una capanna nella nostra Palestina che un castello nel Libano! » sospira la signora Abbud mentre mesce con maestria il profumato caffè.

« Il nostro Monte Carmelo » — ci confida la giovane interprete che traduce il sospiro della signora Abbud — « vale tutta la Catena del Libano con i suoi cedri, le sue valli, i suoi freschi ruscelli, le sue sonore cascate! ».

« Non avrei il diritto di lamentarmi » — aggiunge — « perché sto bene, non mi manca nulla, o quasi, materialmente. Mi hanno accettata come insegnante di francese nelle scuole dell'U.N.R.W A. e il guadagno mi è sufficiente per i miei capricci e per aiutare la famiglia... Ma... sono nata alle falde del Carmelo ».

Una lagrima le scivola giù dagli occhi alle labbra che sorridono tristi... e fugge via.

Una signora che ha delle pretese di eleganza ed ha ancora sulla testa il cappellino — una *toque* — coi quale è discesa pocanzi dall'autobus, si è lasciata cadere quasi di peso su di uno sgabellino

presso l'ingresso della sua casetta e piange, piange, senza cercare neppure di frenare i singhiozzi e due ragazzoni, i suoi figli, le si sono stretti ai fianchi, le circondano con gesto d'amore le spalle sussultanti, un braccio ciascuno, e piangono anch'essi...

Amore di terra natia!....

A rompere l'atmosfera di tristezza che ottenebra il caldo sole meridiano giunge la signora Afifi Webb la quale ci tiene in modo assoluto a metterci al corrente del suo... caso...

E' la vedova di un cittadino Inglese di pieno diritto, morto a Bagdad. Ci porge, perché lo si esamini, il passaporto n. C. 47320 rinnovato, previo pagamento di una regolamentare lira sterlina, il 24 gennaio 1956 dal Consolato in Beirut di S. M. graziosissima la Regina Eisabtta d'Inghilterra.

La vedova Webb ha diritto al passaporto inglese, ma è considerata « suddita inglese di seconda o terza categoria, e pertanto indegna di godere dei privilegi e dell'assistenza spettante ai suddi

ti di prima categoria — 16 sedicesimi di sangue inglese? — perché nata nella città di Nazaret in Palestina il 5 aprile 1901, quando la Palestina era ancora sotto la ferula dei Sultani di Costantinopoli...

La vedova Afifi Webb malgrado il suo bravo passaporto inglese è condannata alla vita dei « *rifugiati arabi di Palestina* » nel campo di « Jisr el Pacha » presso Beirut nel Libano.

No comment.

Zahle, 6 agosto

CRISTO E ANTICRISTO

Il sig. Fuad Maluf che incontriamo a Zahlè nell'ufficio del sig. Khalil Tabary, funzionario dell'U.N.R.W.A. sovrintendente ai campi dei palestinesi nel territorio di Baalbek, è uno dei primi cristiani costretti dalle angherie dei sionisti ad abbandonare la città dove è nato, Haifa. Nel Libano ha trovato più che cortese ospitalità e si è rifatta una vita propria, indipendente e prospera come commerciante.

Vuole condurci a casa sua in contrada Naal in Zahle e farci conoscere la sua famigliuola.

Nel salotto dove la signora Maluf ci riceve, spicca nel centro di una parete una fotografia ingrandita, a mezzo busto, di una anziana signora.

«Mia madre! — ci dice l'ospite —. Me l'hanno uccisa i sionisti!... Era il 22 aprile del 1948. Il mandato non era ancora cessato, ma le autorità inglesi avevano già lasciato mano libera, nel significato più esteso, ai sionisti.

« Abitavo nel quartiere arabo, nelle vicinanze immediate dell'ospedale italiano. Da qualche giorno l'uscire di casa era diventata questione di vita o di morte. I sionisti avevano appostati dei tiratori scelti sulle terrazze di alcune case dominanti le arterie principali del quartiere e facevano fuoco su chiunque si azzardasse ad attraversare una strada. Mia madre, quella mattina, incauta, decise di andare a fare acquisti al mercato insieme ad altre coinquiline cui si aggiunsero dei bambini, facendo affidamento sulla calma apparente che dal giorno precedente si era notata.

« Dopo pochi passi però il gruppo fu fatto segno ad un serrato fuoco di fucileria. Due donne caddero ferite e si trascinarono verso un portone aperto. Mia madre colpita da una pallottola esplosiva cadde riversa col ventre squarciato... gli intestini ne sortivano...

Dal vicino ambulatorio delle Suore della Carità dei pietosi accorsero a raccoglierla. Nella sala del pronto soccorso un medico si accingeva a medicarla quando sopraggiunsero degli energumeni che a viva forza lo trascinarono via con loro. Due infermieri, una donna e un uomo, si affrettavano a dare alla morente quelle cure di emergenza che credevano possibili... ma sulla porta si presentarono ancora una volta i sionisti i quali, senza parole, fecero fuoco uccidendo l'infermiere...

« Mia madre morì.

« La sua tomba è nel piccolo cimitero del convento delle Suore della Carità in Haifa.

« Quello stesso giorno, nella stessa strada, furono uccise altre cinque persone; nel medesimo modo ».

Zahle, 6 agosto

L'OSPEDALE DI TELL CHIHA

L'Ospedale di Tell Chiha con annesso ricovero per vecchi è stato fondato con elargizioni di cittadini di Zahle emigrati negli Stati Uniti d'America.

Bella e solida costruzione a circa mille metri di altitudine, presso Baalbek.

Impianti moderni: radio, sale operatorie, gabinetto analitico.

Dieci suore della Nigrizia, italiane, sovrintendono a tutti i servizi.

Direttore e amministratore ne è il dottore Joseph Daud che gode fama di eccellente chirurgo. Cinquantenne, di media statura conversatore piacevole, anche se insiste nel qualificarsi «pessimista» ha sempre un sorriso sulle labbra: ed è circondato dalla più affettuosa simpatia dei degenti e del personale.

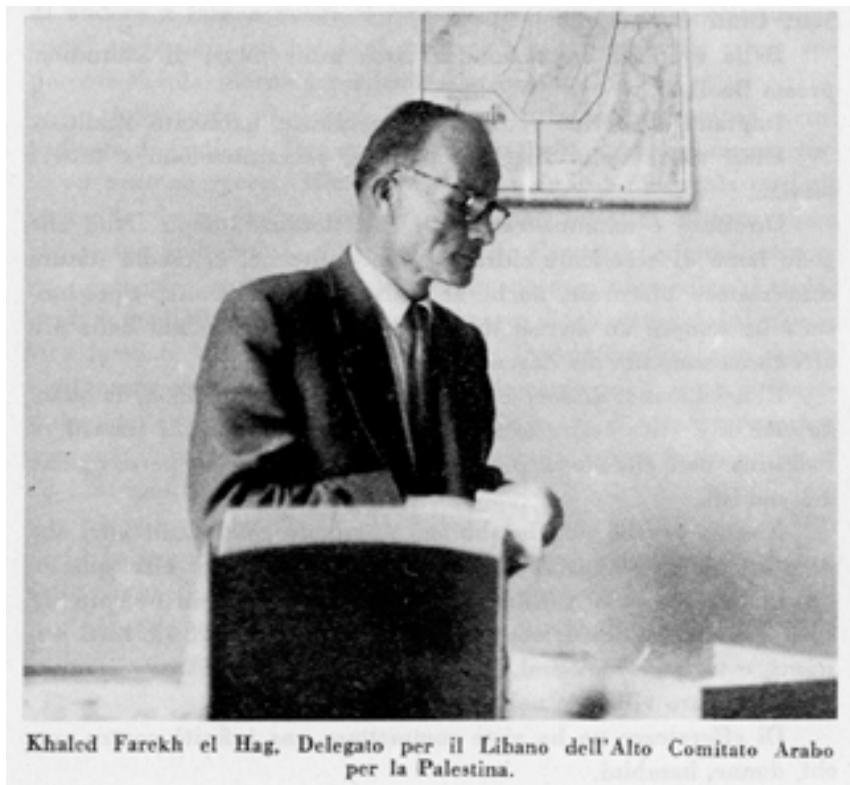
E' nel Libano, di dove è originario, dal dicembre 1953, da quando cioè si è visto costretto ad abbandonare i suoi arabi rimasti in Palestina non riuscendo più a sopportare la aperta persecuzione dei sionisti.

Non sa perché non lo abbiano eliminato come tanti altri che ha visto morire, ragazzi ancora ventenni, prelevati alla spicciolata dalle loro case a Eiluth e fucilati tutti insieme nell'ottobre 1948 quando i sionisti, occuparono il villaggio: altri 13, *tutti cristiani*, e tutti giovanissimi, li ha visti fucilare nella stessa epoca a Eilabam, altro villaggio nella Gallica.

Di efferatezze ne ha viste commettere una infinità contro vecchi, donne, bambini.

Fra i nuovi invasori della Palestina e quelli che l'invasero 1500 anni prima di Cristo, afferma convinto il dott. Daud, vi è una differenza: i segnaci di Mosè credevano in Geova, i sionisti non credono che in se stessi... « Ciò che mi rende triste e *pessimista* è che questi abbiano trovato, e trovino, ogni specie di aiuto *morale e materiale* in popoli che si vantano di essere stati e di essere «apportatori di civiltà nel mondo! ».

Il dottor Joseph Daud non crede in una soluzione giusta ed equa del problema dei « *rifugiati* ». *I popoli civilizzatori* ne hanno decretata la morte: una morte lenta, crudele, quale nessun barbaro saprebbe concepire... per favorire un popolo, sortito non dalla realtà di una nazione, ma dalla degenerazione di una religione ».





Campo WAVEL (presso Baalbek) — L'A. fra i notabili del campo.



Campo DEKUANEH — ...una delle più comode e solide abitazioni del campo.

6 agosto 1957

« per me si va nella città dolente »

In questa ex-caserma di truppe francesi, intitolata a un generale inglese, nei locali che ospitavano un migliaio di cavalleggeri e il 27° Battaglione automitraglieri, in 558 stanze e 26 alloggi (ufficiali) dovrebbero vivere 561 famiglie per un totale di 2.650 persone appartenenti a quella « sottospecie del genere umano » che, per i Grandi dell'O.N.U., sono gli arabi della Palestina.

Di queste famiglie 13, per un totale di 65 persone, trascinano la loro miserevole esistenza a guisa di talpe in uno scantinato umido, scivoloso, scuro, dove i francesi tenevano i depositi di carbone e di legna da ardere per le cucine e il riscaldamento invernale.

Lo scantinato misura 36 piedi di lunghezza per circa 12 di larghezza e manca di latrine e di scolo per l'acqua.

Per certi personalissimi e indispensabili bisogni i disgraziati abitanti della caverna devono risalire alla superficie della terra.

Cosa non facile di notte per la mancanza di illuminazione, nè di giorno perché il bagliore della luce acceca chi, sortendo dalle tenebre, deve affrontare l'ascesa di una dozzina di gradini corrosi dall'uso e ricoperti da una patina che sembra di sapone.

Lo scantinato è suddiviso in 13 loculi: uno per famiglia. I... muri divisionali di altezza d'uomo medio, sono stati improvvisati con lamiere, brandelli di tende, pezzi di cartone da imballaggio, fondi, coperchi e laterali di cassette, il tutto tenuto insieme da chiodi e fili di ferro tesi con cordicelle o altri fili di ferro agganciati ai muri. Le fessure-porte dei locali sono pudicamente e ironicamente chiuse da stracci, brandelli di abiti e avanzi di sacchi da patate o farina.

Siamo discesi in quell'abisso di miseria al lume tremolante e fioco di una lampada da tempesta sbucata improvvisa da chi sa dove. Una zaffata di umido e di fetore ci prende alla gola.

In fondo un fruscio e, non voci, ma squittii come di sorci nelle loro roditorie operazioni.

Un paio di bambini sgusciano fra le gambe.

Gli « uomini della caverna », rintanati, invisibili.

Non siamo riusciti a parlare con nessuno.

La vergogna tratteneva uomini e donne dal prendere contatto con i curiosi, con coloro che « *forse, come tanti altri prima di noi* » avrebbero goduto sadicamente del loro abbruttimento.

Il sig. Khalil Tabary che ci guida, ed è persona grata agli « espulsi dalla Palestina », anche lui un espulso, rivolge alla oscurità ostile qualche parola di conforto e di invito a sortire dai rifugi e venire a conoscere un « amico italiano ». Ma tutto tace.

Gli squittii e i fruscii tacciono anch'essi.

Tomba di vivi!

Risaliamo al sole e all'aria.

Nell'ultima settimana l'« influenza asiatica » ha fatto una sosta nel campo. Il numero dei colpiti è stato così alto che la direzione del campo ha dovuto pregare vari medici della vicina Baalbek perché coadiuvassero l'unico medico del campo nella visita agli ammalati.

Siamo andati a visitarli vincendo la ritrosia di parenti ed amici dei degenti che non avrebbero voluto che vedessimo gli antri in cui, sani e ammalati, sono costretti a vivere. Uno stretto corridoio divide in due le camerate. Dai due lati una specie di tramezzo sottile di legno o di tela nel quale si aprono le entrate agli... alloggi separati a loro volta da altri tramezzi non meno sottili e fluttanti.

Sei, sette ed anche otto persone per vano vivono in una promiscuità malefica. I più dormono sulla nuda terra, in pochi si concedono il lusso di una bracciata di paglia o di qualche straccio: altri stracci servono da coperte.

Gli stracci sono sempre di bucato. Si direbbe che la civetteria di queste donne sia ridotta, in questa prigionia, a fare sfoggio di stracci. Sulle ringhiere delle balconate, su corde tese da un albero

all'altro, da una finestra all'altra, da un palo all'altro: stracci, stracci, stracci !...

In ogni vano un braciere serve da cucina ai miserrimi pasti: una manciata di riso e verdure racimolate chissà dove e come, un pizzico di sale e... molta fame: come a Gaza.

Gli ammalati giacciono in un angolo dell'abituro. Tremano di freddo e di febbre: domani staranno più o meno bene perchè la epidemia si presenta in forma benigna, non per le medicine distribuite, le stesse per tutti in dose e qualità. La farmacia dell'U.N.R.W.A. non dispone che di compresse di aspirina e di qualche cucchiata di *latte acido*! I medici affermano che delle spremute di limone sarebbero indicatissime per debellare *l'asiatica*. Nel Libano, paese produttore di limoni... l'U.N.R.W.A. non ne trova.

La maggioranza degli ospiti del Campo Wavel è costituita da contadini, piccoli proprietari della Galilea, e da qualche famiglia proveniente da Haifa. Dei familiari lasciati nella terra di origine hanno raramente notizie attraverso la Croce Rossa in messaggi succinti, dai quali è solo possibile dedurre che il loro stato di spirito è molto depresso.

Sono fatti segno a tutte le angherie che potrebbero forzarli ad andarsene « *senza permesso* », il che comporta la confisca di quel poco che loro resta e il rischio di... venir fatti fuori da una fucilata lungo la via... (1).

Lo sceicco Ibrahim Hassan di Lubich, a 16 Km. da Tiberiade, amaramente commenta le notizie di casa...:

« ... stanno male, malissimo anzi, perché hanno sul collo il piede dell'invasore. ma noi? stiamo forse meglio di loro? »

(1) Il giornale sionista « Kol Ha'am » di Tel Aviv del 7 ottobre pubblicava:

« Le autorità hanno proibito agli arabi di liberamente disporre del proprio raccolto obbligandoli a consegnarlo a una Società ebraica (Al Bustan Agricultural Comp.) che ne preleva la quantità che vuole e non ne lascia a sufficienza per i bisogni degli abitanti (arabi) e pagando prezzi inferiori a quelli pagati ai produttori israeliani e spesso inferiori al prezzo di costo. Una tonnellata di olio di oliva, per esempio, è costata l'anno scorso al produttore arabo Lire Israeliane 1.000, ma questi fu costretto a cederla all'acquirente a Lire Israeliane 700 in virtù della fissazione ufficiale di questo prezzo ».

« Siamo nelle mani dei complici dei nostri nemici : americani, francesi e inglesi. I pochi dell'O.N.U . o dell'U.N.R.W.A. che si sono assunti il compito di *assisterci*, se questa si chiama assistenza ! non contano nulla o sono messi nella condizione di non poter far nulla anche se simpatizzassero con noi!...».

Gli facciamo osservare che il sig. Henry Labouisse, americano e direttore generale dell'U.N.R.W.A., si è pronunciato duramente contro quelle nazioni che all'O.N.U. hanno deliberato a favore dell'assistenza ai palestinesi e attualmente compie un viaggio attraverso le capitali dei maggiori Stati per ottenere il versamento di somme adeguate allo scopo per cui l'O.N.U. ha creata l'U.N.R.W.A.

« Sì... sappiamo che il sig. Labouisse è un uomo onesto e di cuore, ma i sionisti sono più forti di lui e sono loro che tengono stretti i cordoni del tesoro di tutti i Paesi... e certi collaboratori sono quelli che sono... e ci offrono i 30 denari di Giuda perché si tradisca il nostro Paese, e si accetti di emigrare lontano... in Australia... Si sbagliano!

« Per mio conto, anche se dovessi rimanere altri 50 anni in questo lurido campo, aspetterei l'occasione, che tutti speriamo si presenti presto, di poter lottare e magari morire sulla via di casa nostra!... ».

Lo sceicco Ibrahim Hassan ha 50 anni ma ne dimostra molti di più. Nove anni di campo lo hanno fisicamente corrosato e la nostalgia ha fatto il resto.

« Non lo vuole dire, ma ha il cuore malato! », ci sussurra Mohammed Abu Ali, conterraneo dello sceicco, neppure lui un rassegnato. Vorrebbe sapere perché tutte le nazioni occidentali profondono milioni di dollari per aiutare Israele a mantenersi e rafforzarsi in casa altrui e lasciano che un milione e mezzo di palestinesi marcisca « *in questo genere di campi* »

Gli domandiamo perché non cerca un'occupazione fuori campo e una sistemazione per la sua famiglia. « Questa è un'altra assurdità » — ribatte acido - « Anzitutto non è facile trovare un lavoro stabile che metterebbe in concorrenza con i nativi e poi perché trovando anche un po' di lavoro saltuario si perderebbe quel poco che l'U.N.R.W.A. passa in alimenti e assistenza.

« Sono questi i regolamenti.

Ci si accontenta di lavorare di contrabbando per guadagnare qualcosa extra e comprare scarpe ai bambini, una coperta al mercato della roba vecchia, o un vestito alle nostre donne... Ma non se ne trova spesso, in questa zona. A Beirut è più facile; a Tripoli anche. Vi è il mare e il porto, laggiù ».

« Non accettiamo di andarcene — interloquisce Hassan Khalil Abu Shleir di Shefer Amer, presso Haifa — diventeremo comunisti, avremo delle armi e i russi verranno in nostro aiuto! Faremo una rivoluzione, poi faremo la guerra a Israele... ci vendicheremo e torneremo alle nostre case e al nostro lavoro!... Noi... ».

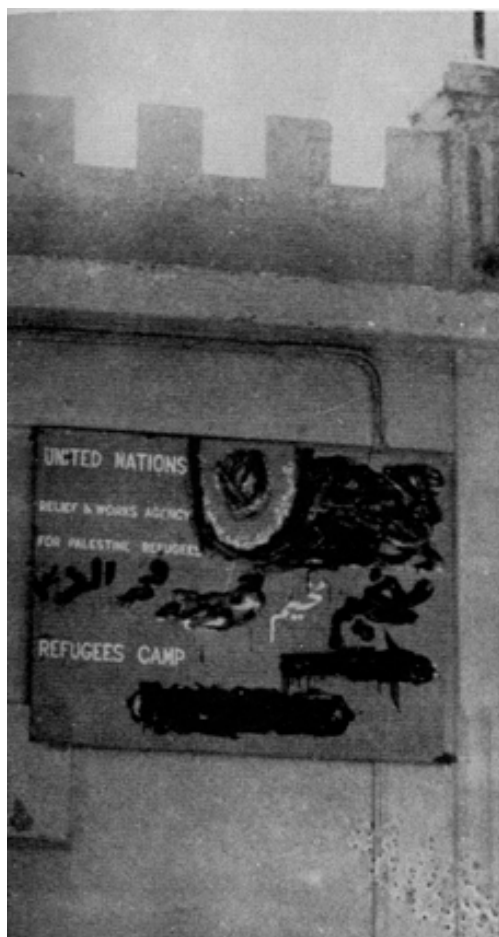
Dadone interrompe:

« ... Voi vi vendicherete e tornerete in Palestina e sta bene!... ma i comunisti prenderanno le vostre terre e delle moschee faranno stalle! ».

Non si scompone:

«Meglio i porci nelle nostre moschee che i sionisti! » ribatte, saluta col pugno chiuso, si allontana e scompare in un antro.

« Va a trovare il figlio malato » — dice Khalil Tabary — « E' un buon uomo e per nulla comunista... Qua sono tutti comunisti a modo loro... in odio a Israele, ma cinque volte al giorno, per la preghiera del buon musulmano, si inginocchiano fronte alla Mecca! ».



Campo GOURAUD — (Baalbek - Libano) —
Dalla targa i « rifugiati » hanno cancellato il
nome del generale Gouraud e lo hanno sostituito
con quello di un combattente contro i sionisti
« Fakr Eddine ».



Campo GOURAUD — Sul balcone
del 1° piano, una camera sussidia-
ria costruita dai profughi — al
pianterreno... stracci al sole.

Campo GOURAUD - Fra
sorridente e preoccupata la
nonna guarda il nipotino
in braccio all'A. - Altre sei
persone vivono nei 3 me-
tri per 2.50 di superficie
dello spazio riservato alla
famiglia Hassan...



Campo GOURAUD - In-
terno di una abitazione.
I « giovani » hanno abelli-
to l'antro fissando alla pa-
rete carte geografiche, ri-
tratti di « stelle » e tre
del Col. Gamal Abdel
Nasser.

Campo GOURAUD - Ri-
fornimento acqua.



CAMPO « GOURAUD »

6 agosto 1957

« per me si va tra la perduta gente »

Intitolalo al generale Gouraud, questo campo, altro ex casermone sconquassato, è peggiore di quello « Wavel ».

La bellezza della cornice, i resti imponenti di quello che fu l'insieme dei superbi templi di Baalbek e il verde degli alberi, non impediscono, all'ingresso di questo campo, di sentirsi presi alla gola dal .sentore della miseria.

Bambini a centinaia che mostrano i loro corpicini nudi attraverso le molteplici lacerazioni dei brandelli di stoffe di vario colore che, cuciti insieme, dovrebbero dare l'illusione che siano vestiti, giocano senza gioia sotto il sole, fra la polvere, i sassi e lo sterco dei somari e le caccole delle capre che, muso a terra, si aggirano pigri e stanchi alla ricerca di un introvabile filo di erba, di una scorza di mellone o di una buccia di patata.

Le donne, madri, nonne, sorelle, non li degnano di uno sguardo. Se ne stanno accosciate a terra davanti a delle catinelle da barbitonsore di altri tempi o mezze latte ex-petrolio dentro le quali si affannano a lavare e risciacquare altri brandelli di stoffe che dovrebbero essere biancheria di ricambio.

Altre donne, le più giovani, andi esse in silenzio, strofinano con lentezza da automi, vecchie casseruole ed ex-scatole di conserve promosse al rango di pentole, perché brillino al sole e diventino degne di quel pasto che dovranno cuocere per i loro uomini...

I cento e cento bambini seguitano a illudersi di giuocare e neppure gli uomini, i nonni, i padri, i fratelli maggiori, si occupano di essi.

Se ne stanno lì, a lucertolare... come succhiati nel vuoto immenso della loro triste vita e solo l'arrivo dei visitatori li costringe a scuotersi.

Uno « sceicco » dal turbante fasciato di garza bianchissima e ammantato in una « abaya » che attesta l'usura di nove anni di «campo», ci dà il benvenuto.

Qualcuno dà il via alla serie di domande abituali: chi siamo — donde veniamo — cosa vogliamo?

In più o meno ben ordinato — e mesto — corteo procediamo alla consueta visita degli alloggi dove riscontriamo la non meno abituale ristrettezza delle «tane», la pessima aerazione e la promiscuità vergognosa.

In una di queste « tane » una larva umana, il diciassettenne Mohammed Naief Abu Shahab.

Una donna lo sostiene sollevato a mezza vita sul giaciglio fatto di avanzi di vecchie coperte distese su due tavole, rette, quasi alla altezza del davanzale della finestra, da due cavalletti di legno traballanti.

La madre tenta di fargli ingoiare una scodella di latte che il figlio sbava giù per il mento sullo straccio che dovrebbe essere una camicia.

Ha un cancro al fegato -- ci informa Khalil Tabary nostra guida e funzionario dell'U.N.R.W.A.

La direzione dell'ospedale, dove era ricoverato, lo ha rinviato... a morire al campo. Nell'ospedale non vi sono letti disponibili per chi muore: se ne trovano a stento per coloro che possono essere curati con speranza di guarigione.

Nell'antro non si respira. Al calore dell'estate si aggiunge la ristrettezza dell'ambiente e la ressa di parenti all'interno e un corpo a cento teste, che appare nel vano della finestra.

Mohammed Naief Abu Shahab è adesso lungo disteso. La madre gli agita sulla testa riversa un fazzoletto per smuovere l'aria e scacciare qualche mosca importuna. Lo si direbbe già morto se non fosse per gli occhi che di quando in quando apre e volge d'attorno lenti, forse alla ricerca della vita che sente già lontana.

Per ritornare al sole percorriamo i cunicoli detti corridoi che separano le cento celle... i «convenienti alloggi dei rifugiati».

Attraverso le aperture delle tane scorgiamo numerose effigie del colon. Gamal Abdel Nasser appiccate alle pareti. La popolarità del Presidente della repubblica d'Egitto è indiscutibile. Ne abbiamo conferma quando, attraversato il cortile, giunti sulla soglia dell'Ufficio del Campo troviamo un gruppo di giovani i quali fanno finta di non vederci mentre mettono in mostra dei giornali in lingua araba, su di una pagina dei quali campeggia la figura del «liberatore», auspicato, della Palestina.

Nell'ufficio, a nome dei giovani, ci saluta il ventiduenne Hassan Mohammed Yakul che aveva 13 anni quando fu trascinato nella fuga della popolazione di Shafa Amer, ad est di Haifa. In un posto di cui non ricorda il nome, al di là della frontiera di Israele col Libano, ebbe la ventura di ritrovare i genitori ed i suoi sei fratelli ed il dolore di non ritrovare la sorellina Nimat di 3 anni.

« La mamma sembrava impazzita » — dice — « Voleva a tutti i costi ritornare sui suoi passi. Per giorni interi non dormì e rifiutò il cibo. Piangeva. Il padre finì con l'acconsentire alla sua partenza a condizione che io l'accompagnassi. Riuscimmo a passare la frontiera sfuggendo alle pattuglie sioniste e raggiungemmo Shafa-Amer.

La piccina era stata riconosciuta e raccolta da alcuna lontani parenti che non avevano lasciato il villaggio... ».

Nimat è adesso una bella ragazzina; fiore di Galilea che intristisce nel cadente ex casermone francese! Hassan Mohammed Jakul è orgoglioso della sua avventura che gli conferisce una specie di prestigio sui giovani del campo, ai quali ha dovuto raccontare cento volte le peripezie del pericoloso viaggio. I giovani, quando non studiano, ascoltano volentieri racconti del passato recente che poi ripetono fra di loro e perfezionano, esaltando, naturalmente, il coraggio dei « loro » ed esagerando magari, la « crudeltà » degli altri.

-- I giovani, come gli anziani, vogliono ritornare in Palestina! —

L'anziano Ahmed Beith Abbas di El Tireh, a sud di Haifa, dalla bella voce baritonale, è il narratore più apprezzato.

Un saggio della sua popolarità lo abbiamo quando ci accorgiamo che, penetrati nell'ufficio anche attraverso le finestre, i giovani lo hanno trasformato in barile di acciughe.

«Il giorno 10 (o l'11?) di aprile del 1948, quando le truppe inglesi controllavano ancora ufficialmente la Palestina, alcune centinaia di sionisti in armi invasero il paese, sfondarono le porte di alcune case e sorpresi gli abitanti ne assassinarono 8 a colpi di ascia. Le grida di spavento e di dolore dei colpiti furono il segnale di raccolta della popolazione che armata di falci, coltelli e randelli si gettò sugli assalitori e li costrinse alla fuga.

« Il giorno medesimo alle 4 circa del pomeriggio, i sionisti, forse in più di mille, strinsero il blocco del villaggio da tre lati: a bloccare il quarto furono le truppe inglesi.

« Tutti gli uomini di El Tireh, giovani, anziani, vecchi, purché sapessero impugnare un'arma, si apprestarono alla difesa.

« Attraverso le stradicciuole del paese sbarrate da ostruzioni improvvisate e dal fuoco di tiratori appostati sulle terrazze, gli aggressori non ebbero facile l'avanzata. Più dei sionisti furono accaniti gli inglesi. La maggior parte dei morti da parte nostra, un centinaio, caddero combattendo. Le perdite inglesi non furono certamente inferiori ed i sionisti lasciarono sul terreno 80 morti.

« In previsione di un nuovo e più violento attacco nella notte, sotto la guida dei capifamiglia, la popolazione fu fatta evacuare verso le alture e nei villaggi vicini.

« Ventisette feriti durante l'azione del pomeriggio non fu possibile trasportarli e rimasero nelle loro abitazioni assistiti da familiari.

« Alle prime luci dell'alba del giorno seguente i sionisti, inquadrati da ufficiali inglesi, ritornarono all'attacco.

« Non vi fu resistenza. Rastrellarono casa per casa. Trovarono i 27 feriti... li trascinarono in un campo fuori del paese... li annaffiarono di kerosene e appiccarono loro fuoco.

« Fra le spighe di grano mature furono viste 27 torce umane affilarsi... contorcersi e balzare forsennate. Poi..., tutto il campo fu in fiamme ».

Naim Abet Mahruf chiama presso di sé, testimone, il figlio Assah Abet di 25 anni, prima di iniziare il suo racconto.

Ha abbandonato il suo paese, (Deir)el Kasi il 28 novembre del 1948 per raggiungere, a piedi, il Libano.

« Quel giorno, dice, gli israeliani assaltarono il villaggio, dove non erano rimasti che i vecchi e qualche bambino, circa le ore 4 pomeridiane. Erano stati preceduti da un bombardamento di artiglieria e di tre aerei che volavano a quota bassissima.

« Trenta vecchi, donne, bambini, furono le vittime umane della gloriosa impresa sionista; 200 capi di bestiame furono uccisi nelle stalle.

« Lungo la via dell'esilio, più di un centinaio di morti, in maggioranza vecchi e bambini... segnava il cammino ».

Diaber Mohamed Abdullah proviene dal villaggio di Safsaf a nord di Safar, che conta 17 mila abitanti. Al levar del sole del 19 novembre 1948 una pioggia di proiettili di mortai e di artiglieria pesante si rovesciò sul paese.

« L'artiglieria era in postazione a circa due ore di cammino a piedi e seguì a sparare per cinque ore. Le truppe penetrarono a Safsaf, appena cessato il bombardamento, sparando raffiche di mitra a casaccio mentre gruppi speciali entravano casa per casa procedendo al rastrellamento di quanti non le avevano ancora abbandonate. Ne formavano dei gruppi che venivano messi faccia al muro e fucilati: uomini, donne, bambini. Ne ammazzarono una settantina. Tra questi « *dieci persone della mia famiglia* ».

« Le vittime del bombardamento furono un centinaio.

« I cadaveri dei fucilati, il giorno seguente, furono trasportati nella piazza centrale del paese e disposti in fila, affiancati; davanti ad essi fu costretta a sfilare la popolazione.

« Alcuni ufficiali sionisti si divertivano a rivolgere l'invito ai cittadini di « osservare bene lo spettacolo e di ricordarsene e informare gli amici e i parenti, vicini e lontani, perché sapessero quale sorte attende chi osa opporre una qualsiasi resistenza al sionismo trionfatore ».

Non si permise a nessuno di tornare alle proprie case, e soltanto con ciò che avevano addosso, furono gettati fuori del paese.

Mahmed Harrurah ha lasciato il suo paese, Sahmata, distretto di Acca, il 27 ottobre 1948, nel tardo pomeriggio.

Una teoria senza fine di cittadini espulsi da Sahmata e da altri villaggi vicini serpeggiava lungo i sentieri in collina che portano alla frontiera libanese. Sulla colonna dei disperati ha visto calare a volo radente degli aerei sionisti che sganciavano bombe incendiarie. Raggiunto un posto dove ne aveva visto cadere una, contò 17 corpi di donne e di bambini che ancora bruciavano.

Mohamed Mustafa Said, del villaggio di Sasa, circa le ore 1,30 della notte, verso la fine di marzo 1948 fu svegliato da una serie di tremende esplosioni e scappò di casa. La popolazione si affollava, in preda a; un folle terrore, per le strade.

Tredici case distrutte e una quarantina danneggiate, il bilancio della esplosione delle mine collocate da emissari sionisti.

Dalle macerie furono estratte 80 persone, donne, vecchi e bambini.

Altre mine inesplose furono rinvenute in vari luoghi.

Già da tempo gli uomini atti alle armi si erano allontanati dal paese, per sfuggire ai rastrellamenti e raggiungere le formazioni volontarie per la difesa della Palestina. I sionisti sapevano che avrebbero trovati soltanto degli inermi.

2) *(Davide) Sconfisse pure i Moabiti e distesili per terra, li misurò con una corda e ne misurò due parti. Una di quelli che dovevano essere uccisi e l'altra di quelli che dovevano conservarsi in vita...* BIBBIA 2° Re - 8

Hussein Shah'run di Ain Zittun presso Safad racconta che verso il 15 aprile 1948 i sionisti in circa 2000 uomini penetrarono nello abitato, ammassarono la popolazione e scelsero una trentina di giovani ai quali distribuirono picconi e vanghe e li guidarono in uno

spiazzo di terreno dove sotto la minaccia dei mitra li costrinsero a scavare una trincea dentro la quale, a lavoro finito, aprirono il fuoco e, senza preoccuparsi se fra i caduti vi fossero ancora dei viventi, li seppellirono sotto gli occhi e fra le urla di orrore e di dolore della popolazione che assisteva alla tremenda scena.

« Contro la popolazione si scatenarono allora quelle belve — precisa Hussein Shah'run — « colpendo con i calci dei fucili e a baionettate le donne ed i bambini ».

Le truppe israeliane erano già da tempo padrone del villaggio di Majd el Krun, quando il 31 ottobre 1948 il loro comandante ordinò l'adunata della popolazione nella piazza del paese.

« Da un lato della piazza » - racconta Rachid Hamzi confortato dalla testimonianza del compaesano Rifaat Mansur il quale ricorda l'avvenimento che ha visto con gli occhi dei 13 anni che contava allora — « furono ammassati gli uomini di giovane e media età ai quali, uno alla volta fu chiesto perentoriamente se possedevano armi, se conoscevano luoghi dove delle armi fossero nascoste e da chi e quando. Qualcuno in tutta sincerità si dichiarò possessore di vecchi fucili o di pistole arrugginite. Gli altri dichiararono la sacrosanta verità: non ne possedevano.

« Fra questi ultimi il comandante scelse tredici giovani cui fece bendare gli occhi, disporre contro un muro e fucilare alla presenza di tutta la popolazione del paese alla quale avevano fatto aggiungere quella di alcuni villaggi vicini ».

Rashid Hamzi qualche giorno dopo seppe che l'ufficiale israeliano in questione era stato punito dai superiori... « *perche si era limitato a far fucilare soltanto 13 arabi!* ».

Mohamed Jezbak di Shaab, verso la fine di ottobre 1948 ha assistito con Rashid Hamzi ed altri amici a un altro episodio edificante.

«Alcuni contadini che si recavano a lavorare i loro campicelli, montati su asini, furono fermati lungo il percorso da Shaab a Majd el Krun da una pattuglia sionista.

« Furono fatti smontare di sella e costretti a sdraiarsi pancia a terra.

« Ne scelsero due, certi Ali Assad Abet e Mahmed Mohamed Taha.

« I soldati sionisti si divertirono a calci sferrati con gli scarponi chiodati che calzavano, a schiacciare la testa ai due disgraziati e continuarono, ridendo e scherzando, la loro opera, fino a quando si accorsero che si accanivano su due cadaveri »

L'Islam e il comunismo

Lo Sceicco Mohammed Abdo Es Saghid ha visitati i campi della Giordania, della Siria e di Gaza dove alcuni problemi che toccano da vicino la gioventù sono esacerbati da speciali condizioni ambientali, ma, secondo lui, a carattere transitorio, contingente. A Gaza, come in Giordania, sono le condizioni generali della vita nei campi quelle che esasperano la gioventù insieme alla realtà di un pericolo sempre immanente ; quello delle incursioni dei « commandos » sionisti. Della vita nelle comunità civili o presunte tali, nulla sanno in più di ciò che possono intuire dalle riviste illustrate che cadono loro sotto gli occhi. Tutte pericolose, dice, perché inglesi, americane, francesi o russe, esaltano la loro immaginazione con le fotografie in serie di raduni giovanili, uomini e donne, ben vestiti, meglio equipaggiati, che si allenano in campi sportivi o sfilano in bell'ordine innanzi ad autorità solenni, di occidente o dell'oriente.

Se vien fatto loro di posare lo sguardo su raffigurazioni di vita «araba» non scorgono che quadri di esasperante esibizione di scene di miseria.

« Nel Libano la situazione è differente e peggiore. Anche i campi più distanti, sono vicini a grandi o medi centri ed i giovani palestinesi hanno molte, fors'anche troppe, occasioni di confrontare se stessi con i gruppi di "esploratori", maschi e femmine, che, eleganti nelle loro uniformi, infiocchettati e con drappelle, sfiorano gli stracci che li ricoprono.

E' un sentimento di invidia quello che si genera in loro. Non riescono a capire il perché della enorme differenza che passa fra i "giovani delle città" e quelli dei "campi".

I racconti delle peripezie, tragiche e piene di storia, che ascoltano — sempre nei campi — dagli anziani, provocano una reazione che è desiderio di violenza : violenza irragionevole, fine a se stessa... fino a quando in quelli fra di loro nei quali non è spento il ricordo personale della bella vita che vivevano nel "paese lontano e che hanno lasciato" insieme alla madre — molte volte, purtroppo, senza il padre o un fratello maggiore che, hanno saputo, sono stati ammazzati da "certi stranieri" penetrati in casa loro — con

i ricordi si desta un'amara nostalgia che si differenzia da quella degli "adulti" precisamente per quell'iniziale reazione di cui ho detto pocanzi.

« Il richiamo della *Fede* non si fa sentire, per ovvie necessità, che poco e male. L'U.N.R.WA. ha fatte costruire delle scuole e ciò è bene. Non ha provveduto a far costruire delle Moschee. E questo è stato un grave errore. Anzitutto ciò è apparso come un atto di palese disprezzo per la religione professata dalla stragrande maggioranza dei profughi. In secondo luogo ha impedito la istituzione di scuole "volontarie" coraniche, dove ai giovanotti si sarebbe potuto agevolmente dare, in nome di Allah e del Suo Profeta, dei consigli buoni per l'evoluzione del loro spirito. In alcuni campi sono sorte delle modestissime moschee ad opera dei "profughi" e a loro spese con qualche contributo da parte della mia Delegazione dell'Università di El Azhar e del Comitato Superiore Arabo di Palestina che sempre sotto la guida del Gran Muftì di Gerusalemme Mohammed Amin el Huseini el Hag, continua ad esercitare una certa influenza fra i palestinesi.

« Nelle famiglie è vano sperare nella possibilità per un padre, per quanto grande possa essere la sua fede e per quanto possa essere animato da buona volontà, di impartire una educazione religiosa ai figli in quelle infette catapecchie dove di malavoglia le donne preparano un simulacro di pasto e tutti, in disgustosa promiscuità, cercano soltanto un riparo per la notte... Nei campi i ragazzi — a imitazione dei grandi — fino a quando non cascano dal sonno, e se le condizioni atmosferiche e la clemenza della stagione non li induce a passar la notte sotto il tetto delle stelle, hanno i loro gruppi di amici coi quali intrattenersi.

« Ed ecco il punto dolente... Mi sono avvicinato a qualcuno di questi gruppi non una, ma cento volte. Ho preso posto fra di loro. Sono spesso riuscito a mescolarmi alle loro conversazioni. Nei ragazzini di otto e nove anni, come nei giovani di diciassette e diciotto ho constatato un sincero amore per lo studio che li distrae e anche li diverte, ma soprattutto perché nello studio essi intravedono la possibilità di evadere un giorno dalla prigione, anche se senza sbarre e secondini, in cui sono costretti a vivere.



CAIRO — Il Gran Mufti Mohammed Amin El Hussein El Had, Capo dell'«Alto Comitato Arabo per la Palestina», a colloquio con l'autore U. Dadone.



ZAHLE — Lo Sceicco Mohammed Abdo Es Saghir, capo della Delegazione dell'Università Coranica di El Azhar (Cairo), nel Libano.

« Ho notato, che al mio giungere le chiacchiere si interrompevano spesso. Ho dubitato che, tradito dal mio bianco turbante, avessero creduto opportuno troncare il racconto di qualcosa di ... diciamo, scabroso. Ho dovuto però persuadermi, per qualche confessione fattami, ma più spesso per domande che mi sono state rivolte da alcuni dei ragazzi, che si trattava di argomenti "politici" e più precisamente di... comunismo... Purtroppo qui, nel Libano, che è come una casa aperta a tutti i venti, il comunismo, mi è stato possibile constatarlo, ha dei seguaci più o meno sinceramente convinti ma non perciò meno temibili.

« Dalle confessioni, o confidenze, avute mi sono convinto che qualitativamente gli agitatori o propagandisti, non valgono molto...

« La mia affermazione può essere azzardata se intesa alla lettera, perché non è da escludere che, comandati a svolgere la loro attività in ambiente musulmano, notoriamente ostile ai "senza Dio", gli inviati di Mosca si astengano dal propagandare teorie social-materialiste e limitino la loro azione al tentativo di convincimento dei giovani ad accettare la mano che vien tesa al mondo arabo dalla Russia, in contrasto con la politica occidentale.

« Nel merito di questo contrasto io non mi addentro perché non vorrei trovarmi in imbarazzo nel dover rispondere eventualmente a qualche quesito troppo aderente alla tecnica della lotta di classe, che noi, uomini della "Legge" del Corano rigettiamo perché in opposizione ai dettami del Profeta.

« La propaganda comunista così come appare condotta mi pone in imbarazzo per la semplice ragione che riesce difficile controbattere lo spirito "nazionalista", arabo in genere e palestinese e *antisionista* cui è ispirata. Sola possibilità polemica a mia disposizione è il richiamare l'attenzione di questi ragazzi sul precedente atteggiamento della Russia nei riguardi del sionismo.

« Devo confessare che le reazioni ai miei rilievi provano che la propaganda è intelligentemente condotta. Mi si fa con disinvoltura osservare che... la politica è come un barometro che non è eternamente al "bel tempo", ma piuttosto al "variabile". Questa controbattuta mi è stata elargita, da un ragazzetto di una quindicina di anni!

« Nei campi, si trovano in circolazione riviste comuniste, distribuite gratis nelle edizioni in lingua francese, inglese e, naturalmente, anche in arabo.

« Nel clima politico nel quale tutte le nazioni si agitano oggi, è difficile, anzi addirittura impossibile, pretendere da parte dei Governi un atto che sarebbe definito reazionario e dittatoriale, quello cioè di proibire senz'altro la circolazione di materiale propagandistico comunista.

« E' un errore fondamentale quello che da anni si commette di voler distogliere la massa dei cosiddetti "rifugiati" da quella che è la loro umanissima speranza di poter ritornare nelle loro terre, non tanto con l'offerta di sistemazioni in "altri paesi", più che allettanti, quanto con l'insistenza sulla formula : "Israele ormai esiste e nessuno lo toccherà".

« Non vi è uno solo fra il milione e mezzo di esuli che non sappia che, lasciando a parte la storia di secoli o di millenni, la famosa "Dichiarazione Balfour" non misconosceva l'esistenza della Palestina Araba e che la Società delle Nazioni, della quale l'O.N.U. ha assunto l'eredità, dava all'Inghilterra il mandato sulla Palestina Araba con l'obbligo di preparare le condizioni alla sua piena indipendenza allo scadere del mandato. Quanto è avvenuto durante e al momento dell'abbandono del mandato è in violazione aperta, non di promesse verbali, ma di Trattati a valore internazionale.

« Su questo punto poggia attualmente la propaganda comunista ed è su queste basi di "violazione di trattati" che agevolmente si insinua nello spirito dei giovani, per quella ferrea forza della natura che fa dei giovani, elementi pronti alla reazione ed all'azione, violenta e ribelle ».

Lo Sceicco Mohammed Abdo es Saghir non nutre nessuna preoccupazione per l'attività dell'Associazione dei « Fratelli Musulmani ».

Mentre non è di accordo per le leggi draconiane emesse contro l'associazione in Egitto e altrove, non è neppure di accordo con quelli dei dirigenti dell'associazione stessa i quali avrebbero la pretesa di trasformare delle centinaia di milioni di musulmani in puri asceti, fuori della vita vissuta.

L'adattamento ai tempi non vuoi dire rinunzia ai principi della religione e questo è oggi sentito da molti « Fratelli Musulmani » i quali tendono a trasformare il movimento in una Società di Beneficenza e assistenza morale a tutti i seguaci del Profeta.

Per combattere e vincere il blocco anti arabo e anti musulmano, i Fratelli Musulmani « fanatici », convinti che in questo momento il comunismo, qualunque possa essere il movente della sua politica, dà prova di voler sostenere i buoni diritti del mondo arabo in genere e quello dei Palestinesi in particolare, conducono apertamente una propaganda perché il mondo arabo-musulmano si orienti decisamente verso Mosca. In questa loro propaganda esprimono la certezza di poter raggiungere gli scopi della unità araba e della liberazione della Palestina dal sionismo e nel contempo di poter conquistare in seno alla roccaforte del comunismo delle posizioni di preminenza e tali da consentir loro, in un secondo tempo, la possibilità di procedere al lavoro di sovvertimento delle teorie materialistiche e di imporre al mondo bolscevizzato il ritorno alla Fede di Dio.

Sono queste delle aspirazioni che rasentano, se non vi cascano addirittura dentro, il paradosso e in effetti non incontrano molto credito. Costituiscono ciò non di meno un focolare di incomprensioni e di tensioni, di esaltazioni e di depressioni nelle masse meno evolute e giustificano le misure di stretto controllo alle quali sono sottoposti anche in quegli stati, come la Giordania ad esempio, dove sono tollerati e hanno persino dei propri rappresentanti in Parlamento.

I non fanatici mantengono intatte le tradizioni di intransigenza «dogmatica» del Corano contro i « senza Dio », ma, facendo netta distinzione fra religione e politica, ammettono e riconoscono l'opportunità da parte dei Governi degli Stati Arabi di stringere rapporti « politici » con la Russia purché, come per l'Egitto e la Siria, sia esplicitamente convenuto che questa potenza, in quanto comunista, non debba in nessun caso poter esercitare una qualsivoglia influenza sulla condotta della politica interna dei paesi arabi. Ciò, naturalmente, con lo scopo principale di consentire agli arabi di poter costituire delle forze armate poderose e tali da poter non



Campo di NAHR EL BARED — l'a. mesce il caffè all'ospite Rachid Assad
El Hag, Mukhtar del villaggio di Sa'sa.

solo difendersi da attacchi da parte di Israele, ma anche, nel caso in cui l'atteggiamento negativo dell'occidente continuasse a impedire agli arabi della Palestina il ritorno nelle loro terre, poter imporre la soluzione di forza che ve li riporterebbe.

Nahr el Bared

Nella visita al Campo di Nahr El Bared, il 18 agosto 1957, presso Tripoli il sovrintendente, funzionario nell'U.N.R.W.A., Omar Kamel aveva rivelata la profondità dell'abisso che separa la realtà dei sentimenti che agitano la gioventù araba della Palestina e le insinuazioni che a loro carico si diffondono e accreditano.

Omar Kamel è di famiglia più che agiata e che tutto ha lasciato nelle mani di Israele. Ha 27 anni e si è addottorato in Scienze politiche all'Università Americana in Beirut.

Ha un fratello, Hassan, dottore in geologia il quale ha trovato lavoro presso una società per lo sfruttamento di pozzi di petrolio nell'Arabia Saudita; si è fatto apprezzare moltissimo ed occupa oggi un posto di responsabilità e ottimamente retribuito.

Il geologo Hassan è assillato dalla nostalgia, come Omar.

Quando i fratelli Kamel hanno dovuta abbandonare la Palestina erano già dei giovanotti fra i 7 ed i 19 anni: per cinque anni ancora hanno frequentate scuole superiori e universitarie a Beirut in condizioni ben diverse da quelle delle centinaia di migliaia di conterranei ospiti (?) dell'O.N.U. nei campi dell'U.N.R.W.A. Sono stati ospiti di parenti ed hanno avuti molti giovani amici che con la loro compagnia avrebbero potuto distrarli dall'incubo dei ricordi. Sono invece, come quelli che abbiamo incontrati nei campi, anch'essi amari e delusi e nostalgici.

In una lettera da l'Arabia Saudita ecco cosa scrive il geologo Hassan al fratello :

« Cosa m'importa il godere una bella casa con tutti i ritrovati moderni per renderla confortevole, possedere una vettura ultra-

moderna *mia*, disporre di un discreto conto in banca e avere, più che la speranza, la certezza di migliorare ancora la mia situazione... se sono costretto a vivere fra le sabbie di un deserto che disperatamente mi presenta, in miraggio irraggiungibile, la nostra bella terra di Palestina con il tepore della casa dove siamo nati e dove sono nati i nostri nonni? ».

Omar Kamel ci legge, commosso, il brano e commenta:

« Sono anni che le sue lettere sono piene delle stesse frasi con tragica monotonia!... Ha persino scritto una volta — e l'ho duramente ripreso -- che se non lo trattenesse il dovere di aiutare i "vecchi" che tutto hanno sacrificato per noi, e le sorelle, più di una volta si è sentito spinto a... farla finita con la vita! E maledice quel paese e quel denaro che gli U.S.A. gli danno perché per lui, come per tutti noi, la nostra immeritata sorte è dovuta anche al Presidente Truman che ha convalidato l'infamia dell'Inghilterra, della Russia e della Francia con la creazione di Israele e la nostra spogliazione e il nostro forzato esilio! ».

Ci fa da guida al campo di Nahr el Bared dove tutti disperatamente sperano!

Scacciati a mano armata dai sionisti nel 1948 i cittadini di Nazaret, di Acca, di Safad e di tanti altri villaggi della Gallilea, hanno sconfinato nel Libano e a "Nahr el Bared", sulla spiaggia del mare, hanno trovato un simulacro di rifugio.

Era la fine del 1949 quando si iniziò la sistemazione degli sbandati palestinesi nella Bekaa, nella tendo-baraccopoli di Nahr el Bared.

Doveva essere alla fine di un autunno tiepido e sereno quando i delegati della « Lega della Società della Croce Rossa » — e quelli dell'U.N.R.W.A. — compresi della bellezza del luogo ricco di pini e di acque dolci di sorgenti gaiette, non pensando che all'incanto di quella fine di autunno sarebbe succeduta la durezza dell'inverno, con i venti del nord e dell'est nord-est trasportanti i non tiepidi effluvi delle nevi del Libano, hanno fatta la scelta del posto dove i « rifugiati » avrebbero dovuto trovare comodo rifugio. 223 tende, che vanno in polvere alla pressione delle mani e del vento e 1268 ignobili tuguri costituiscono il nucleo del campo che in poche centinaia di metri

quadrati di terreno friabile e pietroso tutto canaletti e buche di erosione, ospitano, per modo di dire, oggi ufficialmente, 503 famiglie per complessive 6.604 persone (*statistiche dell'U.N.R.W.A.*).

Il direttore dell'ospedale del campo, Dr. Shehab è un delizioso ottimista e garrulo conversatore. Tutti stanno benone nel campo, afferma, per contraddirsi poco dopo asserendo di essere « sovraccarico di lavoro... di non avere un momento di pace... ecc., ecc. ».

— L'influenza asiatica? — Un trecento casi tutti benigni. Fra i bambini la febbre è salita a qualcuno fino ai 40 gradi... ma nulla di preoccupante.

— La maternità? — 30 nascite in media al mese.

— Tubercolosi? — Dai 5 ai 6 casi all'anno di tbc. Constatata in atto.

— Mortalità? — ...Al di sotto del normale (ma non fa cifra).

— Malattie degli occhi? — Dai 90 ai 100 pazienti in cura ambulatoria. Poco tracoma, qualche congiuntivite purulenta e molta semplice...

Per il resto... tutti sani e floridi... qualche colite fra i giovani e frequenti casi di anemia fra gli adulti.

La quasi totalità dei rifugiati — il 92 per cento — è vaccinata contro il tifo e il vaiolo e i padiglioni dell'ospedale, tettoia garage compresa, sono cintati da reticolato e al di là di questo si apre una spiaggia propizia ai bagni e della quale godono una dozzina di ragazzini che forano la sabbia per trovare l'acqua!

Quando però fra i sentieri accidentati del campo appaiono i bambini a frotte, curiosi degli stranieri, malgrado il caldo della giornata di agosto, ci si sente un brividuccio andar giù per la schiena.

Non vi è quasi un solo bambino che non guardi il visitatore attraverso fessure stentatamente aperte fra grumi di pus sui quali svolazzano mosche insistenti e insidiose.

Sono mosche di razza nana e petulanti.

Scacciate dalla punta del naso saltano sulla fronte, si posano sulle sopracciglia; scacciate dalla fronte si infilano nel padiglione di un orecchio, a scelta loro beninteso! Scacciate dall'orccchio tentano l'esplorazione della cavità boccale... Sono mosche che prendono la vostra nuca a pista per le loro corse e l'estremità del vostro mento come predella di lancio per la pause volanti.

Rashid Assad el Hadgi — pellegrino della Mecca — Mukhtar del villaggio di Sa'sa, fa gli onori del campo. Non osa invitarci... a casa sua. Ci si mette all'ombra fra i pini.

Nel maggio del 1948 durante la guerra arabo-israeliana lui e gli abitanti tutti di Sa'sa sotto la minaccia dei mitra spianati si avviarono alla frontiera del Libano abbandonando tutto alla rapacità della preponderante forza sionista. Una sola famiglia di Sa'sa si arrestò in cammino in contrada di Zisk e di essa non si è saputo più nulla : gli altri, circa duemila, proseguirono la triste marcia che, si può dire, si è arrestata solo il giorno dell'arrivo al campo di Nahr el Bared che li ospita e dove lui continua ad esercitare, nel modo migliore consentito dalle circostanze, le sue funzioni di Mukhtar grazie a un volontario contributo che sui magrissimi proventi, versano i concittadini per avere, dice testualmente... « *la sensazione che la vecchia vita continua* ».

Un certo numero di profughi trova del lavoro fuori campo saltuariamente e quel di più che guadagnano rappresenta un sensibile aiuto al miglioramento delle condizioni di vita personalmente e collettivamente... per quel giorno dell'anno.

...« A tutti gli stranieri, pochi per la verità, ma sempre troppi per il desiderio che abbiamo di non mettere in mostra la nostra miseria di oggi, che giungono in visita al Campo, in omaggio alla tradizionale ospitalità del popolo di Palestina, si riserva la migliore accoglienza... formale » — confessa Rashid Ali el Hag —.

« In realtà siamo tutti stanchi di ricevere visite, soprattutto dei giornalisti che largheggiano in espressioni di pietosa comprensione del nostro stato, vantano possibilità di far sentire la nostra voce, attraverso la loro... ma le poche prove che abbiamo ricevuto dello interessamento benevolo di questi visitatori sono stati degli articoli

apparsi su qualche giornale o rivista nei quali... venivamo additati all'opinione del mondo come gente di razza inferiore che non merita altra sorte di quella che la civiltà sionista, ci ha data! ».

« In questi nove anni, lunghissimi a trascorrere, la nostra miseria materiale non ha cambiato che in peggio: quella morale non è cambiata per noi, vecchi e anziani. Ma guardatevi attorno e vedrete quanti giovani dai 15 ai 20 anni ci osservano in questo momento, ci ascoltano e, valutano le nostre parole. Cosa ne sarà di questi giovani cresciuti nella tristezza di questi campi, ma nati in terra libera, che hanno respirato la vita libera e pura e sana dei campi che erano loro perché era dei loro padri e dei padri dei loro padri e ne serbano il ricordo forse con una nostalgia più forte della nostra?

« Si alimentano più che di pane, di odio contro i responsabili della loro sorte e... cominciano — ciò che è più grave — a dubitare dell'esistenza di un Dio di Bontà e di Giustizia!

« Guardate questi giovani negli occhi, cercate di leggere nel loro pensiero e ricordate che l'umana sopportazione ha un limite!... ».

Mohammed Zeidan e Abdel Karim Huehbi tutti e due di Sa'sa hanno spesso interrotto il Mukhtar con esclamazioni di approvazione. Sono giovani uomini e ci indicano i loro figli giovanissimi che sul volto hanno la triste impronta di una infanzia senza sorriso.

Le donne che ci squadrano con diffidenza stringono quasi tutte un poppante al seno. Da bocca a orecchio si trasmettono misteriosi messaggi...

Una di esse viene a noi coprendosi il volto con un velo bucherellato che le lascia liberi solo gli ocelli grandi, neri, bellissimi, dallo sguardo duro, inesorabile.

«Sono una madre! » — ci dice — «i sionisti mi hanno ucciso un figlio, il più grande, che non aveva ancora 12 anni compiuti... ne ho altri cinque... sono belli e intelligenti e studiano più che non giuochino... vanno sempre tutti insieme al posto di Polizia per assistere agli esercizi militari e si fanno insegnare il maneggio delle

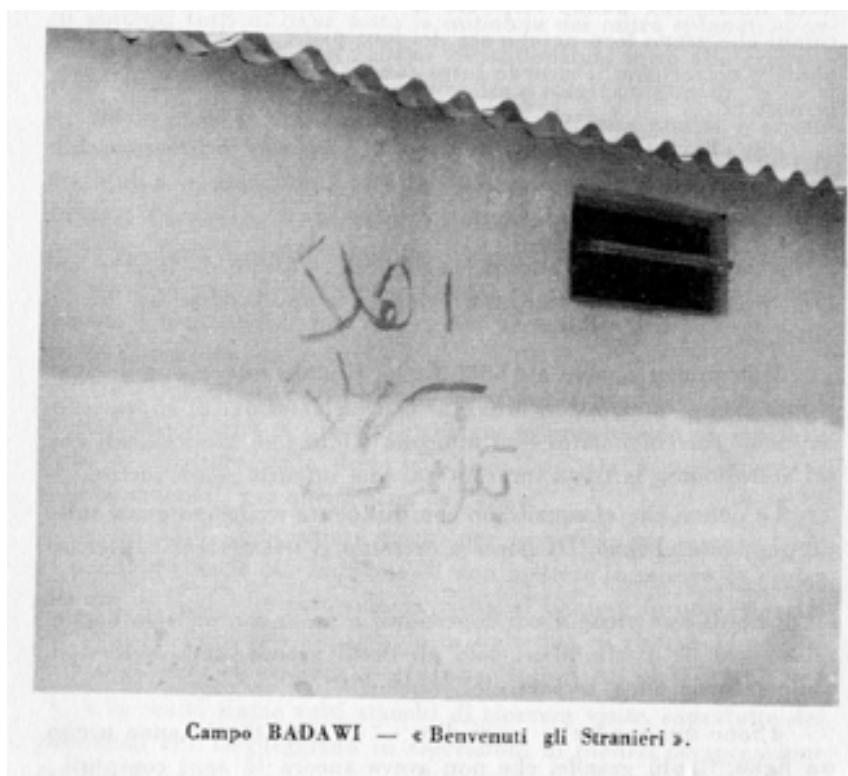
armi. Sapete perché? perché vogliono vendicare quel fratello che alcuni di essi non hanno neppure conosciuto.

« Io non dico nulla : non saprei cosa dir loro. Sono disposta a perdonare... purché mi si lasci andare a ricercarne la tomba a el-Tireh dove lo hanno ucciso! ».

Non ha voluto dire il suo nome.

Lo aveva già detto :

« *Sono una madre!* »



13 agosto 1957

CAMPO DI BADAWI

E' il più nuovo di quelli allestiti dall'U.N.R.W.A. Consta di 375 casette per un totale di 1.200 vani e capace di ospitare 750 famiglie per complessive 3.800 persone.

La costruzione appare accurata e l'aspetto generale civettuolo grazie a dei giardini minuscoli, miracoli della buona volontà dei palestinesi, consueti, nella loro Patria « smarrita », al verde e ai fiori.

Vi è un edificio per gli uffici che potrebbe diventare sede del primo municipio di un nuovo complesso cittadino... libanese.

Vi è un ospedale, un dispensario, sette bruciatori di rifiuti, depositi vari, scuole e un magazzino generale.

Ventidue rubinetti per fornire di acqua una popolazione di 3.800 anime sono pochini e le 108 latrine avrebbero potuto essere costruite con criteri più pratici come distribuzione e con maggior rispetto alla pudicizia e con più amore per la sanità pubblica. Vi è però un macello a disposizione dei palestinesi, ai quali di carne non se ne distribuisce in nessun giorno dell'anno e che al macello potrebbero eventualmente condurre... insetti domestici o gallinelle... smarrite da qualche pollaiuolo della contrada.

I lavori del campo, iniziati nel 1955, sono stati ultimati nel 1956 in fretta e furia per dare asilo ai provenienti dal Campo di Khan el Askari, dove erano stati ammassati nel 1948, 2.000 espulsi sui quali una inondazione aveva fatto crollare le baracche di un antico presidio turco.

A 8 km. da Tripoli il campo consente ai suoi ospiti di spostarsi facilmente e di poter assumere lavoro al porto, nei cementifici o nella raffineria dove sbocca l'oleodotto dell'Irak Petroleum Co.

Non è necessario domandare a questa gente quale sia il desiderio che più li assilla.

Il sessantenne Said Zeid di Daharia presso Safad fu scacciato in malo modo dalla sua casetta l'11 maggio 1948. Vigeva ancora il mandato e le truppe inglesi avevano l'obbligo di garantire ai cittadini la tutela della personale incolumità, quando i sionisti in armi invasero il paese e...

Mohammed Said Zeid, figlio sedicenne di Said Zeid toglie la parola al padre e continua il racconto:

« ...sfondate le porte casa per casa spai avano dentro con pistole mitragliatrici e ordinavano agli abitanti di uscire... così come si trovavano, molti con la sola camicia addosso e ad andarsene via...

« Gli incitamenti orali erano resi più convincenti da pugni, calci, impugnature di pistole e di mitra sbattute sulla testa, e poi per le strade... raffiche di mitragliatrici sui fuggenti che cadevano in molti... per non più rialzarsi: uomini, donne; soprattutto donne e bambini.

« Forse più di cento sono stati i morti quella notte.

« I sionisti se ne andarono, forse perche erano in pochi, e non osarono spingersi sino al bosco vicino dove i fuggiaschi si erano gettati nella disperazione e avevano fatto sosta.

« Ritornarono in maggior numero il giorno dopo, rastrellarono il bosco e costrinsero tutti a riprendere la via dell'esilio e mantennero il contatto con la colonna fino a quando l'ultimo arabo ebbe passata la frontiera ».

Il giovane Mohammed Said Zeid ha la voce roca e una fiamma gli sprizza dagli occhi quando conclude :

« ...contro la volontà di tutti i potenti del mondo noi ci vendicheremo il giorno in cui torneremo in Palestina e distruggeremo tutto, faremo a loro quello che essi hanno fatto a noi.

« Sangue per sangue, occhio per occhio!... ».

Alle spalle del giovanissimo oratore si è raccolta una schiera di coetanei e di più grandi e, intrufolati dappertutto, uno stormo di mocciosi dai 2 ai 5 anni che pare si divertano un mondo.

Sono tutti eccitatissimi.

Il silenzio si fa ad un tratto quando, facendosi largo nella calca, avanza una specie di scheletro sul quale danzano una giacca enorme e dei pantaloni da elefante.

E' un uomo, non uno scheletro portato a spasso per macabro scherzo. Ha 27 anni e si chiama Aref Said Zeid.

Consegna al signor Ornar Kamel un certificato del dottor Edde, medico dell'U.N.R.W.A., il quale attesta che è affetto da un vizio cardiaco con complicazioni di asma per cui non deve fare nessuno sforzo fisico e pertanto consiglia un lungo periodo di riposo in un luogo dal clima asciutto e non molto alto sul livello del mare...

Il disgraziato chiede l'interessamento al suo caso del sig. sovrintendente.

La sua voce è un soffio e gli occhi quasi spenti si fissano in quelli del sig. Kamel e girano poi lenti e imploranti sui presenti.

Il disgraziato è ammogliato ed ha un bimbo di pochi mesi.

Vive, non muore cioè, con le miserabili razioni dell'U.N.R.W.A. e l'aggiunta dei sussidi - o elemosine — dei parenti nel campo.

Omar Kamel gli rivolge qualche frase convenzionale per assicurarlo del suo interessamento presso le superiori autorità e lo sventurato riprende traballante la via del tugurio!...

Said Mohammed Zeid, figlio del Mukhtar di Safad, ci confida che il suo povero parente è condannato dalla tisi.

Per distrarci dalla pietosa scena ci invita nel suo alloggio che ha abbellito e rallegtrato con una veranda giardino-orto-frutteto.

Nell'interno stuoie lucidissime coprono il pavimento in cemento e da una parete, da due riproduzioni a colori ci saluta il Col. Gamal Abdel Nasser.

Il coro delle invettive attacca non appena seduti, dove e come si può, sulla veranda. Qualche voce è stonata, tiroppo alta o troppo bassa, ma la musica è sempre quella che ben conosciamo.

«Le Nazioni dell'Occidente sono nemiche degli arabi».

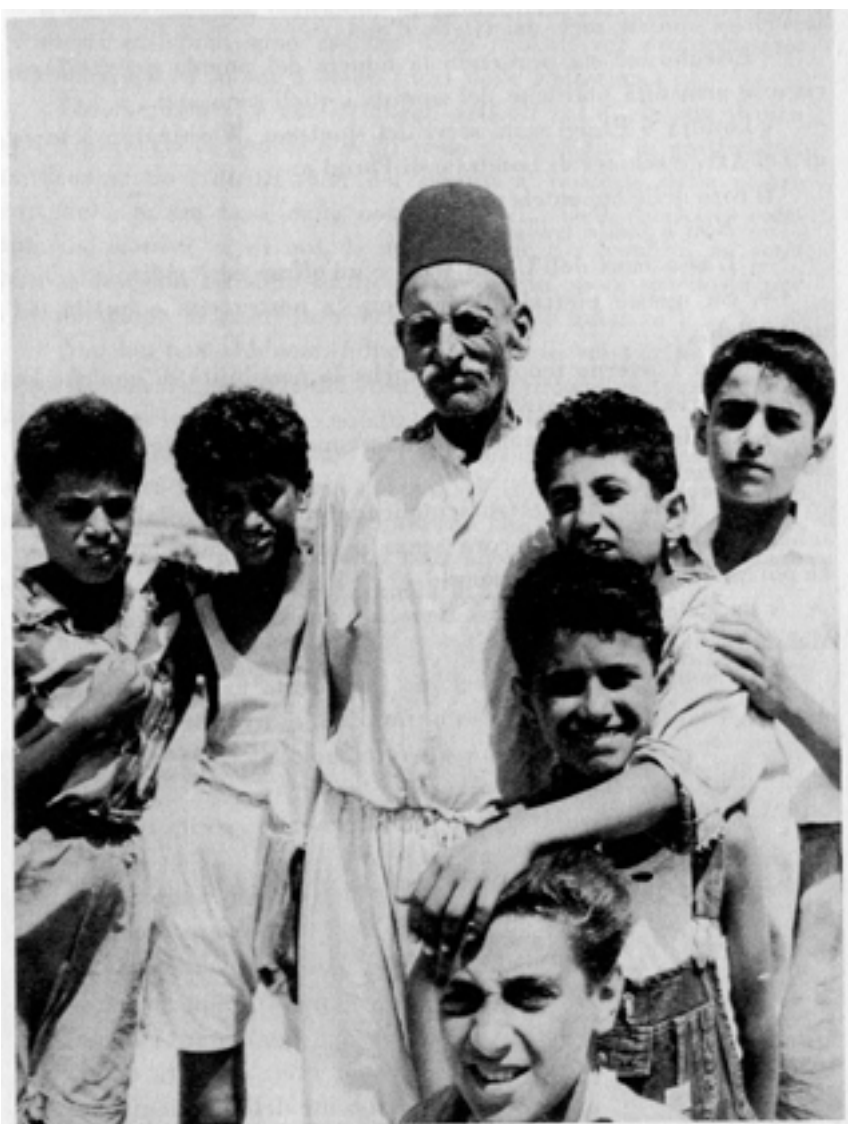
« Gli U.S.A. avversano gli arabi nella richiesta del riconoscimento dei loro diritti perché Foster Dulles è... venduto ai sionisti e il Presidente Eisenhower che ha vinta la grande guerra sta adesso



Campo BADAWI (Libano) — Said Mohammed Zeid, posa fra due ritratti del col. Gamal Abdel Nasser...



Campo BADAWI — Il sessantenne Said Zeid del villaggio di Daharie presso Safad e il figlio Mohammed di anni 16... Non sanno quanti furono gli uccisi il giorno del forzato esodo dal loro paese...



Campo BADAWI — Mustafa Zagbal di anni 75, il « nonno » per antonomasia dei « piccini » ai quali insegna ad amare la Palestina, « loro Patria oppressa »...

perdendo gli U.S.A. e la battaglia per la pace nel mondo arabo, per favorire i sionisti, servi del vitello d'oro.

« Eisenhower sta perdendo la fiducia del popolo perché favorisce le assurdità politiche dei sionisti i quali sono atei... ».

« Londra e Parigi sono servi del sionismo. Washington è serva di Tel Aviv e schiava di Londra e di Parigi ».

Il coro delle lamentele continua:

— Non è facile trovare lavoro...

— l'assistenza dell'U.N.R.W.A. è un'offesa ed è ridicola...

— Su queste pietraie si consuma la nostra vita e quella dei nostri figli...

— Con l'inverno scomparirà anche la possibilità di qualche lavoro saltuario...

— ...il freddo e la fame completeranno il lavoro dell'assistenza internazionale....

Selim Hassan, un settantacinquenne che pare scolpito nel basalto, che ha ascoltato il coro senza manifestare né approvazione né noia, lancia con voce di tuono:

« La Palestina è il nostro Bene!... fuori della Palestina tutto è Male!... ».

Si ricompone maestoso nel suo liso manto nero e si allontana dal gruppo. Si accoscia ai piedi di un pino, si arrotola una sigaretta con un pizzico di tabacco, in un rettangolo di carta da giornale, aspira il fumo e... non tossisce.

Mustafa Zagbal el Hag, robusto sessantenne, recita il Corano a memoria... è una specie di santone...

Con voce incisiva, perentoria si rivolge a noi per dirci — bontà sua! che abbiamo l'aria di gente sincera e onesta e assicurarci che quanto sta per dire non è a noi diretto personalmente.

« ... tutti quelli che sono venuti nei campi, dopo aver toccato con mano il nostro dolore e averci spremuto dal cuore l'amore che noi nutriamo per la nostra Patria, dopo aver ascoltati, dando segni di comprensione o di orrore, i racconti delle scelleratezze che hanno compiute i sionisti e dopo averci solennemente promesso che avrebbero difesa la nostra causa... nulla hanno fatto, anzi, molto hanno fatto... contro di noi!

« Ho una modesta collezione di giornali inglesi, nordamericani e francesi sui quali sono apparsi degli articoli sul problema dei palestinesi gettati in malo modo fuori della Palestina.

« Ebbene, non vi è uno di quegli articoli nel quale non si dica male degli arabi in genere e degli arabi di Palestina in particolare, ma riconoscono i diritti sacri dei sionisti al possesso delle nostre terre, delle nostre case, della nostra Patria!... Delle barbarie compiute dai sionisti su di noi, le nostre donne e i bambini mi sono meravigliato non sia stato scritto che... "erano opera meritoria per la eliminazione di esseri inferiori... dannosi all'umanità".

« Non ho, non abbiamo, fiducia neppure in voi perché non abbiamo fiducia nei risultati del vostro lavoro che voi certamente sperate buoni e nei quali invece noi altri non speriamo...

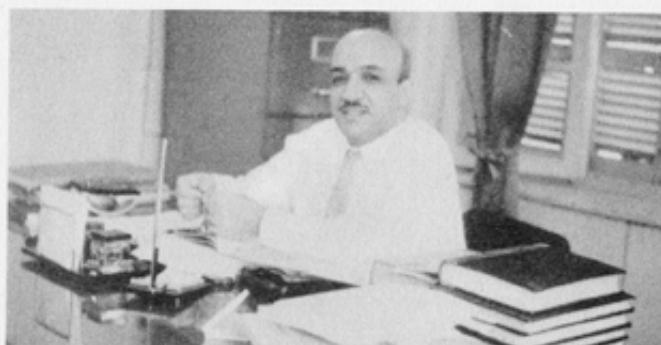
« In questo campo, come in tutti i campi, vi sono alcuni che sperano ancora nella giustizia umana... Si illudono... guardano persino alla Russia, invocano il comunismo che non sanno cosa sia!... Io non mi faccio più illusioni... non ho più che una speranza e prego Allah che la esaudisca... quella di morire!... ».



SIRIA



Akram Hurani, capo del Partito Baath della Siria e Vice Presidente della Repubblica Araba Unita e Michele Aflag già Ministro della Educazione Nazionale nel Governo siriano e animatore del movimento per il risorgimento dei popoli arabi.



Il Dr. Assad Talas, Direttore di Servizi di Assistenza ai « rifugiati arabi di Palestina » in Siria (P.A.R.I.)

22 agosto 1957

« Espulsi », non « rifugiati »

In Siria l'appellativo « rifugiati » agli Arabi della Palestina è respinto come anacronistico e anche offensivo. Allo scopo di integrare l'opera della Organizzazione delle Nazioni Unite la quale, con la creazione dell'U.N.R.W.A. consacrava invece la *qualità* di rifugiati per le vittime della più perfetta e premeditata ingiustizia, in Siria è stata costituita una Istituzione per l'Assistenza degli Arabi di Palestina (P.A.R.I.) la di cui direzione è stata affidata al dott. Assad Talas. E' questi un uomo di rara capacità organizzativa in contrasto con la sua reale essenza di uomo colto e intelligente e portato per istinto piuttosto ad una concezione idealistica della vita che al materialismo che caratterizza la vita di oggi anche in questo Vicino Oriente dove si riflettono, ingigantite e contorte, le buffonesche e pur tragiche contorsioni della politica mondiale.

Gli Arabi della Palestina giunti in Siria avrebbero meritato dall'O.N.U. speciali riguardi perché nella grande maggioranza si trattava di famiglie e di singoli individui contro i quali la persecuzione sionista si era accanita in modo particolarmente crudele.

Scacciati dalle loro case e dai loro villaggi, in determinati punti del cammino verso l'esilio, sono stati bloccati - - e in gruppi composti da elementi di diversi centri e famiglie, incanalati chi verso la frontiera del Libano e chi verso quella della Giordania: pochissimi verso quella della Siria direttamente. Lo scherzo malvagio degli attacchi improvvisi e di nuove suddivisioni si è ripetuto spesso volte con il risultato che gli « espulsi » sono riusciti a raggiungere la Siria dove erano diretti solo dopo settimane e anche mesi di peregrinazioni, di sofferenze e di miserie. Direttamente dalla Palestina sono

giunti in Siria abitanti dei paesi lungo le rive del Lago di Tiberiade o dell'immediato retro terra; quelle cioè più vicine al breve confine giro-palestinese e quelle nella « terra di nessuno » — fra il fiume Yarmuk e il Lago di Tiberiade — zona creata con l'idea di evitare scontri fra israeliani e siriani, ma di fatto rivelatasi come terreno di più o meno « libere » — certamente tollerate — manovre espansionistiche dei sionisti, qualcuna delle quali ha avuto il carattere di vera e propria azione militare, come quella che è costata alla Siria nel dicembre del 1956, la perdita di oltre un centinaio di soldati, assaliti nel loro accantonamento, da preponderanti forze israeliane che avevano *violato* il confine, con una perfettamente organizzata operazione di sbarco sulla costa siriana del Lago di Tiberiade.

L'U.N.R.W.A. ha sparpagliati ancora i profughi dal sud al nord della Siria. Vi sono dei campi in prossimità della frontiera con Israele, nella zona di Quneitra e all'estremo nord in territorio di Aleppo, verso la frontiera con il Libano e sulla costa del Mediterraneo. Vi sono dei campi, che contano 100 ospiti e perfino uno di 20, in località di Sakla.

Al 13 agosto del 1956 il totale dei profughi in Siria, secondo le statistiche ufficiali era di 108.142, così ripartito:

4.322	neonati
28.241	minori di anni 10
14.638	giovani
13.077	ragazze
22.287	uomini adulti
21.939	donne adulte
1.683	vecchi
1.959	<i>vecchissimi</i> (oltre i 75 anni)

La media dell'incremento nascite è calcolata del 42 e quella della mortalità del 10 per cento.

Dei 108.142 ospiti della Siria, 21.645 *non ricevono razione* ed i neonati solo in parte beneficiano di una distribuzione supplementare di latte.

Questa situazione, che è la medesima per tutti gli Stati Arabi che hanno aperte le loro frontiere ai fratelli espulsi dalla Palestina, è dovuta al fatto che l'Assemblea dell'O.N.U. con la risoluzione approvata il 19 novembre 1948, ha fissato a soli 500.000 gli eventuali beneficiari della deliberata assistenza ai « rifugiati » e che in seguito, pur avendo allargata l'assistenza a 900.000, si è adottato un criterio stranamente discriminatorio, dividendoli in tre categorie:

una prima categoria comprende i palestinesi che hanno dovuto abbandonare la loro terra privi di ogni mezzo di assistenza e per i quali l'U.N.R.W.A. assumeva l'obbligo di provvedere senza altro al ricovero e al vitto;

una seconda composta degli abitanti dei villaggi situati lungo la linea di demarcazione armistiziale, nominalmente proprietari di terreni assegnati però a Israele e nella impossibilità perciò di coltivarli e ricavarne i mezzi di sussistenza. Per questi, dato che rimaneva ad essi una casa dove... dormire, l'O.N.U. non ha ritenuto necessario provvedere *al mangiare e bere*;

la terza categoria, cui non è riconosciuto alcun diritto, comprende i palestinesi che trasferitisi in uno degli stati arabi vicini, prima del conflitto del 1948-49, avevano trovata occupazione, e quei professionisti e commercianti che si presumeva avessero crediti o beni fuori della Palestina.

A questa medesima categoria appartengono anche quelli i quali hanno avuto i loro risparmi sequestrati presso le banche dove li tenevano in deposito e molti che, pur essendo riusciti a portare in salvo qualche risparmio, sono ridotti al verde ormai da anni e pertanto *di diritto* dovrebbero essere registrati nella prima categoria.

Vi è ancora una quarta categoria della quale non si tiene nessun conto ed è quella dei palestinesi che — non essendo cessate le persecuzioni — continuano a varcare i confini di Israele... ben lieti di portare in salvo la pelle... e per i quali non dovrebbe sussistere dubbio del pieno diritto alla assistenza.

La quinta categoria è quella dei « beduini ».

I beduini preferiscono piantare le loro tende in un sito qualsiasi, con il loro aratro primitivo lavorare un palmo di terreno che affiori dalle sabbie, percorrere chilometri su chilometri per trasferire

da un pascolo all'altro i loro dromedarii i cavalli, gli armenti, alle comodità della vita sedentaria. Essi vogliono conservare la illusione delle libertà sconfinata per le quali sono nati e non riescono a convincersi che... in nome della libertà, la loro libertà debba essere limitata...

I sionisti hanno proceduto al disarmo dei beduini, con ritmo crescente, dall'inizio della loro penetrazione in Palestina. Mobilissimi, coraggiosi e ottimi tiratori, anche se armati solo dei vecchi fucili dei bisnonni avrebbero dato del filo da torcere agli invasori.

Sono armati, oggi, soltanto del loro odio.

Di questi elementi l'O.N.U. non ha tenuto conto quando, perseguendo nuovissimi principi di umanità e di giustizia, riconosceva al sionismo il diritto di ripetere, dopo trentacinque secoli, una guerra di invasione e di sterminio.

Nel suo volume « Guerra o Pace », John Foster Dulles scriveva nel 1950 : « *La nascita di Israele è uno dei drammatici avvenimenti della storia. Vi si è arrivati attraverso difficoltà e sofferenze. Molto sangue è stato versato, molte migliaia di Arabi son divenuti esuli senza una casa e molti sono stati gli avvenimenti che sono apparsi, all'una o all'altra parte, insopportabilmente ingiusti. Tuttavia Israele è nato realizzando le antichissime aspirazioni del popolo israelita di avere di nuovo la sua patria. Anche così è stato dimostrato clamorosamente che un organizzazione mondiale non è destinata soltanto a perpetuare lo status quo : essa può anche promuovere un cambiamento* ».

Vi sono alcune verità storiche che evidentemente sono sfuggite — chissà come! — all'avvedutezza dello statista americano.

Se infatti si può oggi ancora osare discutere di razze e di razzismo, occorrerebbe riportarsi a quella *storia* cui fa appello il Dulles e riconoscere che, con ipotesi azzardata, i sionisti potrebbero pretendere un pezzettino di terra alle foci dell'Eufrate.

Non meno strano che il Dulles si compiaccia che l'organizzazione mondiale cui si riferisce — l'O.N.U. — sia riuscita a promuovere un cambiamento in quella parte del mondo che si chiama Palestina, e che il cambiamento sia avvenuto ai danni di centinaia di migliaia di esseri umani e che si, pretende da questa gente *condannata*

in massa per reati non commessi, di esser grata a chi li l'ha ridotti nel miserevole stato in cui si trova.

Sarebbe divertente se un Seminoia, un Apache o un altro qualsiasi rappresentante di un antica tribù indiana si presentasse un bel mattino, o una brutta notte, in casa del sig. Dulles e con la pretesa che un suo antenato, non di duemila o di tremilacinquecento anni or sono, ma soltanto di un paio di centinaia di miserabili annetti, ne sia stato il possessore... lo facesse sloggiare costringendolo ad andare per il mondo, nudo o seminudo, ma diligentemente scuoiato, a cercarsi altra patria.

Le personali concezioni del diritto delle genti del sig. Dulles coincidono, purtroppo, con le direttive generali delle eccellentissime persone che regolano — in nome e per conto del genere umano (?) — l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

Henry R. Labouisse abbandona l'U.N.R.W.A.

Quale conto queste eccellenti personalità hanno tenuto delle relazioni ufficiali del sig. Henry R. Labouisse, Direttore dell'U.N.R.W.A., illustranti la situazione gravissima dei cosiddetti «rifugiati» ?

Nessun conto: a giudicare dal fatto che in questi giorni il sig. Henry Labouisse, per cercare di rimediare alla situazione fallimentare dell'Ente, creatura dell'O.N.U., sta compiendo un giro per le capitali dei maggiori Stati, per chiedere una elemosina a favore dei «rifugiati», delle cui sorti, è doveroso dargliene atto, è sinceramente e umanamente preoccupato.

Nel suo rapporto presentato alle Nazioni Unite (Comitato Speciale Politico) l'11 febbraio 1957 il sig. Labouisse dice:

al paragrafo 3): ...Ritengo che più a lungo il problema dei "rifugiati della Palestina" rimarrà insoluto, più pericolose saranno le conseguenze, per i Paesi del Medio Oriente come per gli altri Membri delle Nazioni Unite ».

al paragrafo 4): «Per capire questo non dobbiamo che esaminare la situazione nella « Striscia di Gaza » — e ricordare che

vi sono almeno *due rifugiati* per ognuno dei residenti nella zona. L'ammassamento di *oltre 200 mila persone in più* in una striscia di sabbia che allo stato attuale non può consentire la vita *neppure al 40 per cento della sua popolazione indigena*, determina una estrema tensione. Dovremo anche ricordare che in Giordania i 500.000 "rifugiati" costituiscono più di un terzo della popolazione totale del Paese. A ciò aggiungendo che i 150.000, *e più, abitanti dei villaggi di frontiera in Giordania sono stati tagliati fuori in gran parte dalle loro terre coltivabili*, dalla linea di demarcazione Giordania-Israele, *forzatamente vi è tensione*. Molti degli incidenti di frontiera, molti moti interni, molti atteggiamenti politici e azioni di Governo in questa zona, sono causati direttamente dal fatto della esistenza di questo problema dei rifugiati. Urge quindi risolverlo — è l'opinione mia, dopo oltre due anni e mezzo di permanenza in questa zona, che la soluzione del problema è essenziale per la Pace e la sicurezza nel Vicino Oriente ».

al paragrafo 5): «Si potrebbe domandare: ""perché l'U.N.R.W.A. non può indurre i "rifugiati" a stabilirsi e lavorare in pace nei paesi dove si trovano? La risposta sta nel dominio dei governi e nel profondo dei sentimenti umani. Non è questione di pertinenza del solo campo dell'economia. L'U.N.R.W.A. può aiutare annualmente qualche centinaio di "rifugiati" a provvedere a se stessi con piccole aziende agricole e artigiane. Ma nulla può contro la realtà che i "rifugiati" in blocco insistono sul diritto di scelta previsto nella risoluzione *dell'Assemblea Generale* n. 194, e cioè: rimpatrio o compensazione. Mancando questa possibilità di scelta essi si oppongono aspramente a qualsiasi cosa che somigli ad una sistemazione permanente altrove. I Governi dei paesi che li ospitano, sostengono apertamente i "rifugiati" in questo atteggiamento, salvo poche eccezioni, e respingono progetti di assestamento su vasta scala. D'altra parte, in materia di rimpatrio e di indennizzazione il Governo di Israele non ha fatto nulla di positivo... ».

al paragrafo 6) : « ...vi ricordo che noi *possiamo spendere all'anno e per persona non oltre Dollari 27, tutto compreso, vitto, alloggio e medicine. Il tutto assicura circa 1600 calorie al giorno. Non è un regime molto attraente...* ».

Al sig. Labouisse è sfuggito il dettaglio — notevole anche se dettaglio — che le calorie sono, secondo i regolamenti (?), 1600 di inverno e calano a 1500 in periodo estivo.

Il sig. Henry R. Labouisse avrebbe potuto forse anche soffermarsi su qualche altra voce del bilancio e far rilevare che per accontentare le aspirazioni « economiche » di qualche particolarmente caro Societario dell'O.N.U., le voci « acquisti alimentari » e « trasporti e magazzinaggio nei porti », avrebbero potuto risentire qualche giovamento se invece di *farine e legumi*, ad esempio, acquistate oltre oceano, si fosse *pensato* ad acquistare in Siria, sempre per esempio, *produttrice ed esportatrice di grano* di ottima qualità i quantitativi per la molitura e distribuzione delle farine... con la possibilità di realizzare delle forti economie ed aumentare la ridottissima quantità mensilmente distribuita ai « rifugiati » : *dieci chilogrammi a persona!*

Per i moltissimi che *non lo sanno*, si aggiunge che oltre ai 10 chilogrammi di farina, l'U.N.R.W.A. (in nome dell'O.N.U.) distribuisce 250 *grammi di riso* al mese, qualche manciata di lenticchie o di fagioli e 100 grammi, o poco di più, di un orribile grasso di marca olandese...

Ad edificazione degli innumeri turibolari della fratellanza umana si può anche aggiungere che, durante i mesi freddi, *i dieci chili di farina*, molto spesso — constatazione personale — si riducono a *zero grammi* per infiltrazione di pioggia e anche, con altrettanta frequenza, per il *crollo delle solide case* che la munificenza della O.N.U. offre ai « rifugiati »...

L'U.N.R.W.A. *non effettua la compensazione dei generi perduti per causa di forza maggiore*, ed i danneggiati non hanno altra risorsa che quella di... ridurre il numero già limitato delle calorie.

Il dottor Assad Talas, il quale è membro della Commissione Consultiva presso la Direzione dell'U.N.R.W.A. a Beirut ci riceve appena rientrato dal Libano dove ha partecipato ad una riunione straordinaria della Commissione, indetta dal Direttore e gli esponiamo i nostri rilievi. Addebita le deficienze dell'attività della U.N.R.W.A. alla formula vaga della sua creazione.

La risoluzione votata dall'Assemblea dell' O.N.U. il 19 novembre 1948, ha un carattere di provvisorietà che dimostra come il problema dei « rifugiati » sia stata preso alla leggera. Il redattore — o i redattori — della risoluzione se avessero studiato il problema anche solo superficialmente, non avrebbero commesso l'errore di calcolare a 500 mila gli Arabi espulsi dalla Palestina perché non sarebbe stato loro difficile accertare che, sin dal principio della immigrazione sionista, dal 1919 cioè, vi erano state emigrazioni forzate, seguite dalle espulsioni in massa del 1947, e non era neppure oltremodo difficile prevedere che la cosa non sarebbe cessata con l'armistizio di Rodi, *se avessero tenuto nella dovuta considerazione* il tragico avvenimento — che doveva essere al tempo stesso un avvertimento minaccioso — del 17 settembre 1948 quando sotto i colpi di militi delle Bande Stern o Palmach, il che fa lo stesso, cadeva assassinato il Conte Folco Bernadotte, l'Uomo di gran cuore, che l'O.N.U. attesa aveva designato a capo della Commissione internazionale di pacificazione in Palestina.

L'assassinio del Conte Bernadotte, avvenuto poco più di due mesi prima dell'Assemblea dell'O.N.U., non avrebbe dovuto passare inosservato ai redattori della risoluzione del 19 novembre e pertanto la questione dei « rifugiati » avrebbe dovuto essere considerata non come un fenomeno a carattere temporaneo e capace di esser risolto nello spazio dei pochi mesi previsti dalla risoluzione stessa.

In considerazione poi del numero dei colpiti dal *cataclisma* tutte le nazioni che avevano dato il voto favorevole, perché si provvedesse di urgenza alla loro assistenza, avrebbero dovuto impegnarsi al versamento di una quota annua, per epoca indeterminata e tale da poter assicurare un'assistenza proporzionata ai bisogni.

Incomprensione cronica o tendenziosità dell'O.N.U.?

Al quesito il dottor Talas, sensibilissimo alle responsabilità che gli vengono dalla carica che copre in seno alla Commissione di Controllo dell'U.N.R.W.A. e nella P.A.R.I. si limita a far rilevare che il Direttore generale dell'U.N.R.W.A. sig. Henry R. Labouisse lotta dall'inizio del suo lavoro per l'assestamento del bilancio e conferma che lo stato fallimentare cui è pervenuta, se potrà essere sanato, lo

sarà solo grazie ai suoi sforzi personali per ottenere un immediato afflusso di nuovi fondi, e perché sia assicurata la continuità dei versamenti per un periodo di tempo in ogni caso superiore allo stillicidio a base di anni o anche solo di semestri, come è avvenuto sino ad oggi.

Il dottor Talas non è molto ottimista e teme che il Labouisse attui il proposito, che ha fermamente manifestato, di rassegnare le sue dimissioni ove mai non gli riuscisse di raggiungere la meta che si prefigge.

Fra i « rifugiati », nei campi e fuori campo, l'U.N.R.W.A. non è affatto popolare. A prescindere dalla insufficienza dell'assistenza, dai ricoveri all'alimentazione, si riscontra anche un altro vizio di origine. La Segreteria Generale dell'O.N.U. non ha avuto molto tatto nella scelta del personale dirigente dell'U.N.R.W.A. : troppi elementi inglesi e francesi (1) sono stati messi a contatto diretto con i « rifugiati » senza considerare che, a priori, questi non li avrebbero

(1) Quando nel maggio del 1950 — epoca non sospetta, non NASSERIANA — l'Inghilterra, la Francia e gli U.S.A. in una nota tripartita assicuravano i Paesi Arabi della loro decisione di garantire l'accordo di Rodi per ristabilire la pace in Palestina, un giornalista — non egiziano, sottolineo — Khalil Gemayel, scriveva sul quotidiano « Le Jour » di Beirut (Libano, non Egitto!) testualmente:

« Certes, une garantie est une bonne chose. Mais il s'agit, en l'occurrence, de mesurer la portée exacte d'une déclaration qui, en somme, est venue avec un retard de trois années. Contre quel danger les arabes seront-ils garantis? Parlons clairement: c'est à Israël d'abord que les Etats-Unis, l'Angleterre et la France pensaient quand ils ont rédigé leur note commune.

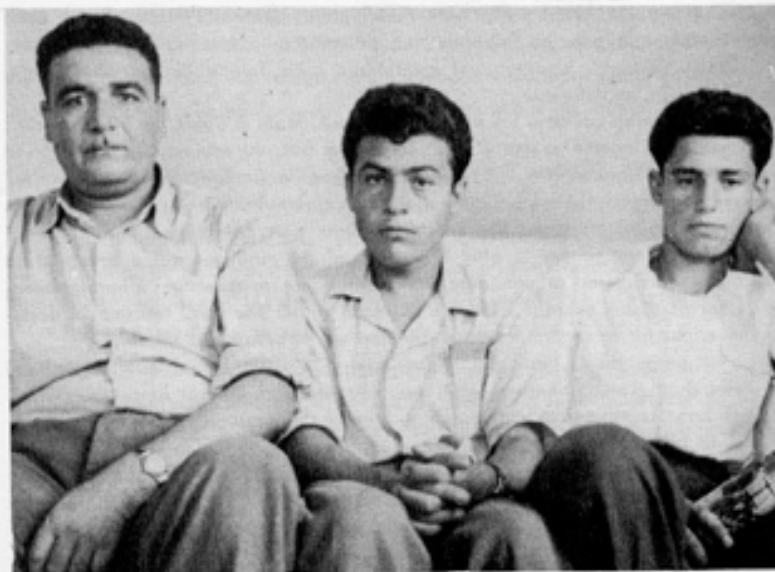
« A qui donc profite le plus le statu quo? Au sionisme qui a besoin d'un répit pour organiser sa conquête et exécuter son programme d'immigration. Mais les Sionistes sauront bien, au moment choisi par eux, tourner la déclaration tripartite et mettre le monde devant un nouveau fait accompli.

« La piège est là, tout est de ne pas y tomber. Quant à la fourniture d'armes dont il est fait un si grand cas, elle est d'un intérêt discutable. N'est ce pas Israël surtout qui a demandé à acheter des armes et qui presse l'Amérique de lui en céder?

« Les juifs américains sont convaincus que dans une éventuelle course aux armements, LES ARABES SERONT RAPIDEMENT DISTANCÉS par les Sionistes. D'où leur constante pression pour amener le Gouvernement de



Il Padiglione della Palestina alla « Fiera Internazionale di Damasco », a cura della « Lega degli Stati Arabi ».



Campo MIDAN (Damasco) — Il 15enne Selim Abu El Haja con alla destra Ibrahim Abu Al Ulla ed alla sinistra Mohammed Taher Bakir, ferventi esponenti del nazionalismo palestinese ...

visti di buon occhio per i precedenti dell'aperto appoggio di Londra e di Parigi al movimento sionista di penetrazione in Palestina e, oggi, anche per quanto è avvenuto nell'ottobre 1956 con l'aggressione all'Egitto. La Segreteria dell'O.N.U. avrebbe dovuto scegliere per la delicatissima missione persone di qualsiasi altra nazionalità: scandinavi, olandesi, danesi, portoghesi, svizzeri, ecc., ecc., ma non inglesi perché troppo odiati dai palestinesi e dagli arabi in genere, e non i francesi perché il ricordo che essi hanno lasciato nei paesi arabi sotto il loro protettorato non è dei migliori e perché è in atto quella che gli arabi tutti, indistintamente, considerano una *guerra di sterminio* contro i fratelli oppressi dell'Algeria e seguono con perplessità i malcelati sforzi della Francia di ritogliere alla Tunisia quella libertà « condizionata » che è stata costretta a concederle.

Con riferimento al conflitto, qualificato *aggressione* dall'O.N.U., anglo-franco-israeliano contro l'Egitto, il sig. Labouisse nel succitato rapporto dell'11 febbraio 1957, e più precisamente rilevando ciò che era avvenuto nel Distretto di Gaza, affermava : « ... recenti avvenimenti hanno dimostrato che i disordini, perdite di vite umane non combattenti, e la dispersione di enormi quantitativi di approvvigionamenti possono accadere durante un *cambiamento* di amministrazione (il passaggio cioè dalla amministrazione del territorio di Gaza dall'Egitto a Israele) ».

Non si può escludere che nell'intimo del sig. Henry R. Labouisse si agitasse anche il convincimento che prima del cambiamento di amministrazione in Gaza, vi era stato anche un *precedente cambiamento*,

Washington à vendre des armes à Israël. Les « GRANDS » ont fini pour trouver une formule qui, tout en sauvant les apparences, fait l'affaire des autorités de Tel-Aviv ».

L'articolo del collega libanese concludeva — profeticamente —: «La déclaration franco-anglo-américaine a cependant un avantage: celui de garantir les pays arabes LES UNS CONTRE LES AUTRES... ».

Prevedeva il collega Khalil Gemayel il « Patto di Bagdad » escogitato proprio per sottrarre l'IRAQ alla compagine degli STATI aderenti alla LEGA DEGLI STATI ARABI e per creare dei malintesi fra Giordania e Iraq ed eventuali frizioni fra Egitto e Arabia Saudita ?

Imperscrutabile il pensiero dell'albionico Eden !

ben più radicale e pernicioso per le sue conseguenze, quel tale cambiamento per il quale Mr. John Poster Dulles aveva espresso il suo *compiacimento*...

Burrascoso incontro con i giovani

Nel campo « Midan » a circa 3 chilometri da Damasco, organizzato dall'opera assistenziale della Siria P.A.R.L, in un contatto iniziato in modo piuttosto burrascoso, la gioventù palestinese ha espresso i suoi sentimenti senza sottintesi.

Un gruppo di giovani si era formato e fermato al nostro passaggio. Il loro atteggiamento nei nostri riguardi era ostentatamente malevolo. La signora Kudsi, della P.A.R.L, che ci aveva accompagnati, si prestò gentilmente, ma non molto entusiasta, ad avvicinarli e invitarli a fare quattro chiacchiere con noi. Le risposero che non volevano aver a che fare con degli stranieri « notoriamente nemici degli arabi » e la incaricavano, a loro volta, di avvertirci che non avrebbero tollerato che prendessimo delle fotografie. La signora Kudsi ci consigliò di andare oltre, per non « avere delle noie ». Il consiglio non fu accettato. Affrontiamo decisamente i giovani i quali, evidentemente sorpresi e compiaciuti per il gesto, si lasciano convincere a discutere, tranquillamente, gli argomenti che stanno loro a cuore. Cinque minuti più tardi, ospiti del Capo Campo, il giovane Selim Abu el Haja, di 15 anni, apre la discussione. Il 15 maggio del 1948 quando abbandonò il suo paese, Hadasi presso Tibenade, contava sì e no sei anni, ma la sua memoria è impressionante. Rievoca fatti e date con precisione. Non potrebbe non ricordare, e non dimenticherà mai, le tristi pagine della sua infanzia perché il giorno precedente il forzato esodo da Radasi, i sionisti gli assassinarono la mamma alla quale era affezionato... « sopra ogni cosa al mondo » — afferma e gli occhi gli si inumidiscono e gli si illividiscono le guancie.

Nella confusione della partenza due fratelli, uno di 7 e l'altro di 14 anni, furono invano cercati, tra la folla spaventata, dal padre Hussein e da lui stesso che, strettamente attaccato al padre, li chiamava

a gran voce. Li ritrovarono qualche tempo dopo nel Libano. Ha ancora negli occhi l'orrore dei morti, uomini, donne e bambini nei quali si imbattevano per le strade. Ricorda anche che il padre, quando erano già in salvo in un campo, aveva ricevuta la notizia che tutti i vecchi intrasportabili ed un cieco rimasti ad Hadasi, erano stati trucidati dai sionisti.

« Pretendereste voialtri » — dice il giovanissimo Selim — « che rinunziassi al ricordo di mia madre? ».

Selim non riesce a capire il perché di tante stragi e di tanta miseria e timidamente, come se enunciasse la cosa più semplice ed evidente, afferma che man mano che cresce con gli anni e la intelligenza gli si sviluppa, la massa di « quei ricordi » si perfeziona in lui e quasi lo ossessiona, mentre si sente gradualmente e inesorabilmente spinto a non credere più in nulla, neppure in quel Dio al quale, per l'educazione avuta dalla mamma e dal padre, continua a rivolgere ogni giorno, il pensiero reverente.

« E se comincio a dubitare della bontà di Dio e della sua esistenza, come volete che possa credere nella bontà e nella giustizia degli uomini? Io voglio una sola cosa... voglio studiare e imparare quanto più mi sarà possibile per essere, da grande, capace di lottare con la parola e con l'azione per vendicare mia madre... ».

Mohammed Taher Bakhir di Tira presso Haifa, ventenne — quello che appariva il più violento — non riesce, neppure lui, a liberarsi dal ricordo di certi spettacoli, cui ha assistito, di atrocità senza nome che costituiscono la sola ricchezza che ha portato, con il padre, nell'esilio. Il grosso della popolazione era stato fatto evacuare già dal 10 aprile del 1948, quando le aggressioni delle bande sioniste avevano cominciato ad essere più frequenti e crudeli. La mamma e quattro fratellini erano partiti per la Siria. Lui non aveva voluto staccarsi dal padre, agiato commerciante, il quale aveva voluto rimanere con gli adulti per difendere la loro terra. Lo ha seguito dappertutto, anche in combattimento, fino al 23 settembre, quando, allo stremo di armi e di munizioni, non fu più possibile la resistenza. Ricorda i maltrattamenti da parte degli inglesi della polizia prima della proclamazione dello Stato di Israele. Si sovviene di aver sorpreso, al momento di entrare in Siria, lacero e

affamato, non sa se dei funzionari della Croce Rossa o dei giornalisti, che li additavano ed i cui commenti al loro passaggio si riducevano in lingua francese, a « sporchi arabi... » e altri « benevoli » apprezzamenti del genere.

Aveva imparato un po' di francese a scuola e certe parolacce erano state le prime che aveva imparate e, purtroppo, aggiunge, forse le sole che non ha dimenticate ancora.

« La mia esperienza — dice senza enfasi — vuole che diffidi di tutti, anche di quelli, come voi, che si presentano sotto le migliori apparenze. Più di una volta in dieci anni di vita nei campi sono stato chiamato da visitatori armati di macchine fotografiche e di sorrisi. Diplomatici? giornalisti?... non so. So soltanto che indistintamente da ognuno di quegli stranieri sono stato congedato con dolci sorrisi e paroline altrettanto dolci di augurio per i miei studi e per l'avvenire della... mia famiglia... Ogni settimana da Damasco i nostri camerati arabi, studenti, ci inviano fasci di giornali e riviste in lingua araba in prevalenza, ma anche in lingua francese e inglese che sfogliamo con la speranza di... sorprendere qualche notizia che riguardi la nostra causa palestinese e ci dia qualche speranza ».

Cerca fra il fascio di stampati che ha posato sul pavimento, trova e ci fa vedere una noticina apparsa su di un giornale francese (forse «Le monde») a proposito di una donazione di qualche milione di dollari fatta alla Società della Filarmonica Sionista per la creazione di una sala modernissima per concerti, e continua :

« ...ecco le nostre speranze... Per una sala da concerti si donano ai sionisti, che ci hanno derubati anche delle camiciole che indossavamo il giorno in cui ci hanno gettati fuori delle nostre case, dei milioni... e noi... se non avessimo i nostri fratelli arabi che ci aiutano come possono... a quest'ora saremmo morti tutti di fame... ».

« E non basta! ecco qua... — mostra altri ritagli di giornale — ...ci si accusa di comunismo... di tradimento... di essere «gentaglia cattiva e ignorante, stracciona e infingarda... Avevo dieci anni nel 1948 quando sono arrivato in Siria... e ricordo sul finire di quell'anno la visita del " Comunismo " nella persona del signor Bagdash, sedicente arabo, in compagnia di " compagni francesi... ".

« Posso affermare che a questo contatto, di marca e ispirazione francese, si compendia l'insegnamento delle teorie comuniste che abbiamo avute. Del comunismo si parla fra di noi adesso, in questi ultimi tempi soltanto, con tiepida simpatia per la Russia contro la quale noi arabi della Palestina, abbiamo sempre nutrito più che avversione, odio, senza limiti! Noi sappiamo, noi che siamo accusati di comunismo, che i sionisti che abbiamo conosciuti, purtroppo molto da vicino, sono tipicamente comunisti. I famosi "*kibbutzim*", le colonie "modello" del sionismo, noi le abbiamo viste sorgere.

« Abbiamo visto i componenti di queste "elette comunità" schernire i nostri padri quando si recavano alla Moschea per la preghiera e li abbiamo visti schermire i loro stessi "correligionari" quando entravano nelle sinagoghe. Li abbiamo visti salutarsi con il "pugno chiuso" e sapevamo che nei loro "*kibbutz*" centri di irradiazione della "nuova civiltà", non era Dio che si adorava, ma Lenin e Stalin; che tutto là dentro era in "comune"... donne e cose... Soprattutto sapevamo che questi "senza Dio" venivano da cento paesi e parlavano cento lingue, ma avevano un solo scopo che li univa, quello di impossessarsi delle nostre case...

« Con questi precedenti, con questa esperienza giovanile, perfezionata dai nostri padri che ci additavano i "figli di cane" in quanto nemici di Dio, e ci educavano nel chiuso delle nostre case oltre che all'amore di Dio al rispetto dei vecchi, dei ciechi, degli infermi... come si osa accusarci di essere! trasformati da un giorno all'altro in adoratori del "diavolo"? e come si osa affermare innanzi all'umanità intera che nel sionismo e nei sionisti, blasfemi e atei, vi sia la verità rivelata? ».

« In Palestina, durante il Mandato dell'Inghilterra, non esisteva partito comunista arabo! Esisteva solo un partito comunista ebreo! Potrei aggiungere che i propagandisti comunisti ebrei, con l'appoggio delle autorità inglesi, hanno cercato in tutti i modi, soprattutto con la corruzione, di aumentare le loro file con elementi arabi... Ma quanti, che non fossero morenti di fame, hanno dato la loro insincera adesione al partito dei "Senza Dio"? »

Mohammed Taher Bakhir si scusa di avere usata la parola «ebrei» invece di quella «sionisti». Perché — dice — con gli

« ebrei » (*yahud*), con quelli che abitavano nel paese prima della invasione dei « sionisti », gli arabi della Palestina vivevano nel migliore accordo. Adoravano lo stesso Dio e Abramo e Mosè godevano della medesima venerazione ed anche negli usi e costumi vi era una notevole affinità, tanto è vero, aggiunge, che ancora oggi... « vi sono molti ebrei che rimpiangono il recente passato e — come noi arabi — vedrebbero volentieri i sionisti riprendere le vie del mare... ».

Se ha accennato alla « tiepida simpatia » che si delinea attualmente per la Russia, lo ha fatto perché ciò risponde ad una realtà che non vi è nessuna ragione di nascondere.

I giovani, costretti alla vita dei campi non hanno un molto largo orizzonte sul quale allargare il loro sguardo e ancor meno ragioni per interessarsi alle questioni di politica internazionale.

Essi non ricercano, in qualunque pezzo di carta stampata cada loro fra le mani, che le notizie strettamente aderenti al loro popolo, al loro paese: la Palestina. In secondo luogo mettono le questioni della unità dei paesi arabi perché convinti che la soluzione della questione della loro patria sia in stretta connessione con il peso che i Paesi Arabi riuniti potranno avere sulla bilancia dei fattori politici e militari che della sorte della Palestina dovranno in ogni caso essere quelli che la determineranno. E poiché nei campi si incontrano giovani di tutte le parti della Palestina e che l'uno apprende dall'altro, si forma una ininterrotta catena di anelli della medesima lega di sangue e di rimpianti e le sofferenze patite e le umiliazioni che ancora oggi li inacerbiscono, vivificano le discussioni che sfociano sempre nel mare della speranza del ritorno e della vendetta.



Campo di GIARAMANA — Giaber Ali El Kutesh, Mukhtar di Bakkara, villaggio arbitrariamente occupato dai sionisti, non lascerà la tenda che il giorno in cui potrà riprendere la via ... di casa ...

Damasco, 24 agosto 1957

CAMPO DI GIARAMANA

Abbandoniamo la buona strada per Quneitra verso la frontiera siro-israeliana e per una carrettiera disagiata raggiungiamo il campo di Giaramana situato in territorio militare riconoscibile dal solo fatto che, all'imbocco di un ponte, gettato su di un « uadi » all'asciutto, siamo stati fermati ad un posto di blocco, dove, presentate le nostre credenziali, abbiamo avuto libero passo con molti cordiali sorrisi di un sottufficiale e dei suoi uomini di guardia.

Il campo è uno dei soliti dell'U.N.R.W.A. : le solite stalle dove devono vivere degli uomini. Vien fatto di pensare a quei tali vagoni delle FF. SS. italiane: uomini 40 - cavalli 8...

Un autocarro scarica dei sacchi di farina per il deposito viveri dell'U.N.R.W.A. : bianchissima farina australiana! e la Siria produce grano in quantità, migliore e a miglior mercato.

Giabr Ali el Kutesch, Mukhtar di Bakkara ci dà il benvenuto a nome dei *kurdi* del suo paese che è stato, con Ghannama ed El Khury punto di mira delle ambizioni « espansive » dei sionisti.

Il « Trattato di Rodi » (aprile 1949) aveva lasciati questi piccolissimi centri inclusi in una fascia di terra, detta di « nessuno », fra la Siria e Israele, ma che potrebbe, come altre similari, essere chiamata più propriamente, «zona della fame e del terrore».

Israele aveva già dei piani da mettere in esecuzione e poiché Mr. Bunche non ne aveva tenuto conto nella delimitazione delle frontiere, dopo la guerra del 1948, pensò di mettere l'O.N.U. di fronte ad un fatto compiuto.

Per alcuni mesi tentò la via della persuasione inviando dei messaggeri agli abitanti della zona offrendo dei gruzzoli di sterline a condizione che facessero fagotto e se ne andassero in Siria o in Giordania, a scelta. Cercavano di convincerli che nella situazione in cui si trovavano non avrebbero potuto ricavare da quei pochi centimetri quadrati di terra e dai quattro alberelli rimasti loro, il necessario per vivere; meglio perciò che se ne andassero altrove a cercare fortuna, tanto più che le cose non potevano durare a lungo, così come erano e Israele sarebbe diventata padrona di « tutto » e non sarebbe stata più così generosa.

Gli agenti si ebbero solo e da tutti dei costanti rifiuti.

Non fu difficile rilevare che alcuni degli « inviati » erano dei tecnici » travestiti i quali, prendevano misure del terreno e fotografie allo scopo di perfezionare i progetti di deviazione delle acque del Giordano per l'esecuzione dei quali chiesero l'approvazione (e i fondi) all'O.N.U. In considerazione dei rifiuti della popolazione ad andarsene, Israele passò all'impiego della violenza.

Nella notte dal 23 al 24 giugno 1950 bande armate invasero Bakkara. Si limitarono a rubare qualche sacco di grano dalle case di 5 contadini ed a saggiare le forze di resistenza.

L'attacco vero e proprio, con truppe regolari, avvenne nella notte dal 3 al 4 settembre. La popolazione non era armata, fu colta di sorpresa, nel sonno. Si limitarono a catturare 10 cittadini fra i quali il Mukhtar ed a razziare le riserve di viveri.

Nel marzo del 1951, all'inizio dei lavori di bonifica della zona del Lago di Hule, i villaggi furono sottoposti per tre giorni al fuoco di interdizione delle artiglierie israeliane e gli abitanti impossibilitati ad uscire dalle case mentre tiri allungati di sbarramento impedivano l'eventuale intervento delle truppe siriane.

Nella notte dal 29 al 30 marzo le truppe sioniste penetrarono nell'abitato e urtarono nella improvvisa difesa organizzata con falci, forche e coltellacci degli uomini di Bakkara, Ghannama e el Khury.

Compaesani di « oltre frontiera » li avevano avvisati che la radio di Tel Aviv aveva trasmessa la intimazione agli abitanti dei

tre villaggi di abbandonare le loro case e di passare immediatamente in Siria.

Dieci morti e alcune dozzine di feriti che i superstiti trasportarono in territorio siriano.

Uomini, donne e bambini, prima di essere spinti, baionetta alle reni, verso la frontiera siriana, furono alleggeriti, con meticolosa cura, di ogni oggetto di valore.

Alcuni ostinatissimi trovarono modo di nascondersi e non appena le truppe israeliane ebbero abbandonati i paesi, ripresero le loro occupazioni dopo aver provveduto a seppellire i morti.

Supposero gli israeliani che fossero rientrati in forze ed eventualmente accompagnati da soldati siriani?

Difficile dirlo. Il 5 aprile però le artiglierie di Israele riaprirono contro i tre villaggi un tiro di distruzione che durò fino a quando dell'abitato non rimasero che cumuli di macene.

I superstiti, avendo preclusa la via di scampo verso la Siria, faticosamente raggiunsero il Libano dove furono fraternamente accolti dagli abitanti del villaggio di Shaab.

Sottoposti a serrato interrogatorio sugli avvenimenti, da parte del Capo della Commissione Militare di Armistizio, dovettero rispondere a degli strani quesiti:

1) I proprietari dei terreni accetterebbero di vendere le loro proprietà allo Stato di Israele?

2) Acconsentirebbero a cederli in locazione?

3) Acconsentirebbero alla permuta con *terreni anche più fertili* in territorio di Israele?

Tutti risposero affermando che intendevano tornare a lavorare le proprie terre..., non altre, e chiesero infine di poter raggiungere parenti e amici in Siria.

Li raggiunse a fine giugno in Siria la decisione del Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. che intimava al governo di Israele di attenersi alle clausole di armistizio.

La Commissione di Armistizio dispose in conseguenza ma... la deliberazione del Consiglio di Sicurezza non aveva tenuto conto che detti paesi erano stati ridotti a cumuli di macerie e che gli abitanti, al ritorno, non avrebbero trovato un tetto sotto cui ricoverarsi.

Tanto meno si era preoccupata di imporre a Israele il risarcimento dei danni e tale da consentire la ricostruzione delle case distrutte e di rifornire i danneggiati almeno del minimo necessario di strumenti di lavoro (1).

Al 9 luglio, 349 cittadini dei tre paesi erano, malgrado tutto, rientrati e avevano trovato modo di « arrangiarsi » riattando alla meglio un tetto e quattro mura...; altri 570 furono invece caricati dai sionisti su autocarri e trasportati all'interno di Israele in varie località e costretti a sottoscrivere delle dichiarazioni affermantì la... « loro piena soddisfazione per il trattamento e la sistemazione ricevuta » e la « richiesta della cittadinanza israeliana ».

Numerosi furono i « soddissatti » che ripresero invece la via dell'esilio e ritornarono in Siria. Il Governo siriano rimise una documentata protesta alle autorità dell'O.N.U. per la « violenza morale esercitata sui cittadini di Bakkara, Ghannama e el-Khury ».

Una speciale Commissione nominata dall'O.N.U. concluse i suoi lavori il 6 giugno 1951, riconoscendo in pieno la verità della denuncia e... deplorando una volta ancora i metodi di Israele.

Fu però il Governo di Damasco che provvide alla ricostruzione delle case ai 349 cittadini che provvisoriamente si erano sistemati nei loro villaggi, a distribuire sussidi in denaro, sementi e armamentario per il lavoro della terra.

Il Mukhtar di Bakkara, ospite del Campo di « Giaramana », attore, non spettatore, degli avvenimenti, recita la sua « parte » che sa a memoria. Non ricorre al quadernetto di note, che agita come bacchetta da direttore d'orchestra, se non quando deve assicurarsi di un nome o di una data.

(1) Dagli accertamenti ufficiali dello Stato Maggiore siriano è risultato che dai tre villaggi, durante le « incursioni » sionistiche, furono asportati:

366 sacchi di grano, 142 di orzo, 44 di fave, 22 di semola, 33 di granturco bianco, 16 di grano tostato, 93 capi di bestiame (vacche, buoi, bufali, somari), 2.101 fra polli, galline e tacchini, e per un valore di oltre 20.000 lire siriane in mobili, tappeti, biancheria e altri « oggetti di uso domestico » (casseruole, pentole, brocche e secchie di metallo). Tutto questo senza calcolare il valore delle case abbattute e i danni arrecati alle coltivazioni e frutteti.

Gli astanti che fanno cerchio, kurdi e non kurdi, ma quasi tutti «espulsi» dai villaggi che l' « Armistizio Ralph Bunche » ha messi sotto l'egida dell'O.N.U., non interrompono l'«anziano» Giabr Ali el Kutesch. Si limitano, di quando in quando, a chinare e risollevare il capo all'unisono in segno di assenso.

Di quanto abbiamo appreso al Campo di Giaramana ci è stata data conferma allo Stato Maggiore dell'Esercito Siriano e all'Ufficio di collegamento della Siria presso la Commissione di controllo dell'Armistizio dell'O.N.U. dal comandante Giamil Faiad.

Il Consiglio di Sicurezza si era dimenticato non solo di imporre a Israele il risarcimento dei danni alle proprietà, ma... persino dei *dieci assassinati*... e non mostra neppure oggi di preoccuparsi del fatto che squadre di braccianti sionisti arbitrariamente lavorano oltre 5.000 dunam di terreni di proprietà di quegli arabi « costretti ad accettare la sistemazione » israeliana condannata dall'O.N.U.

Nell'agosto del 1956 il generale Burns, Comandante delle forze dell'O.N.U., accompagnato da ufficiali della Commissione di controllo, da un Ministro del Governo di Israele, dal Delegato della Siria e da un ufficiale israeliano visita il villaggio di Bakkara. Il generale Burns ignora (?) che l'8 maggio 1954 la rimanente popolazione di Bakkara, Ghannama e el-Khuri fu sottoposta a un nutrito fuoco « intimidatorio » da parte dei sionisti « civili » della *colonia di Ha-kobrin*; — che le autorità israeliane fanno obbligo alle dette popolazioni di far macinare il loro grano in territorio di Israele nei molini sionisti; — che il 5 giugno 1954 la polizia sionista ha interrotta la condotta che portava Pacqua ai villaggi e impedisce agli abitanti di provvedere a riparare il « guasto voluto », e che infine il 14 novembre dello stesso anno 1954 la polizia israeliana, sempre arbitrariamente, è penetrata nell'abitato ed ha proceduto all'arresto di cinque persone che si trovano *tuttora*, agosto 1957, ospiti delle prigioni di Israele!

Il generale Burns comunica invece ai proprietari arabi riuniti, una proposta israeliana : « Il Governo di Israele assume formale impegno di far costruire espressamente, per coloro che accettano di vendere le loro proprietà, uno speciale quartiere nella città di Nazaret ».

Il categorico rifiuto degli interessati alla proposta non scoraggia i sionisti i quali nello stesso mese di agosto 1956 a mezzo di un loro speciale incaricato certo sig. Israel, fa proporre ai Mukhtar dei villaggi di Bakkara e di Ghannarna il trasferimento in Turchia delle popolazioni. L'inviato assicura che in caso di accettazione, li avrebbe messi in contatto diretto con la rappresentanza diplomatica della Turchia accreditata presso il Governo di Israele per concordare le condizioni che, garantiva a priori, *molto favorevoli*. Il sig. Israel aggiungeva, argomento che riteneva decisivo, che i Governi dei Paesi Arabi, ai quali era stata fatta pressione perché accogliessero le popolazioni dei villaggi, ormai in procinto di essere inclusi nel territorio di Israele, si erano decisamente rifiutati.

I Mukhtar, Giaher Ali e Hamed Osman, dichiararono di non credere quanto l'emissario di Israele aveva detto e respingevano la proposta.

Adducendo il pretesto della immediatezza di una guerra con la Siria e la Giordania, che li avrebbe necessariamente travolti il 30 ottobre 1956, le autorità israeliane convocano i Mukhtar dei tre villaggi, intimano lo sgombero di Bakkara, Ghannama e el-Khuri nel territorio di Akka (S. Giovanni d'Acrida) e si urtano in un nuovo categorico rifiuto.

Il 25 novembre 1954 alcuni arabi riparati in Siria informano quelle autorità militari che soldati israeliani in uniforme della polizia di frontiera avevano ripetutamente passata la linea nella zona di «nessun » ed avevano seppellito delle armi in alcuni punti, allo scopo, evidente, di avere delle riserve per qualche colpo di mano in preparazione.

La Commissione Militare di Armistizio inviò sul posto per una inchiesta, il maggiore canadese sig. Marcel Brault.

Non si è mai saputo il risultato dell'inchiesta.

Il 20 gennaio 1955, due soldati israeliani disertori, certi Mayer figlio di Yehwé e Yakub Bertz, interrogati dalla Commissione Militare di Armistizio, confermano che nelle vicinanze delle Colonie (Kibbuz) di On-Ngheb e Sosita, presso la linea di demarcazione, gli israeliani costruiscono delle fortificazioni.

Circa la fine di giugno del 1956 - a distanza di un anno e mezzo! — il generale Burns assicura il Governo Siriano che «si spera » che le fortificazioni costruite da Israele nello zona « neutra » saranno demolite!...

Le fortificazioni di allora sono state rinforzate e se ne sono costruite di nuove.

E il generale Burns e la U.N.T.S.O. (United Nations Truce Supervision Organisation)? Aspettano che il Consiglio di Sicurezza dell'O.N.U. intimi al Governo di Israele il rispetto « sul serio » degli accordi?

Il comandante Giamil Faiad ha voluto darci qualche altra informazione a conferma dei « sistemi sionisti » di rispetto dell'Armistizio.

Sotto la protezione di autobline e di 30 soldati, squadre di operai sionisti hanno iniziati il giorno 8 settembre 1957, dei lavori in territorio del villaggio di Tauafic, stuato in zona « neutra ». Due contadini arabi, dei 200 abitanti, fanno osservare che « non avevano il diritto di lavorare le loro terre ».

Le truppe sioniste aprono il fuoco sul villaggio e a bruciapelo abbattano uno dei due « protestatari ».

All'osservatore, inviato dalla Presidenza della Commissione Militare d'Armistizio, viene impedito di recarsi sul luogo dai sionisti i quali... trovano irregolare che giunga attraverso la frontiera siriana anziché da quella d'Israele.

Il giorno 10, 6 autobline e 3 autocarri sionisti tornano a Tauafic di scorta ad operai che riprendono i lavori, malgrado l'inchiesta in corso, e la nuova immediata protesta siriana, e il loro comandante ordina e fa eseguire, lo sgombero della popolazione in territorio siriano.

Il colonnello Leary, presidente della M.A.C. (Commissione Mista di Armistizio) trasmette, non appena informato del nuovo incidente, una nota redatta in termini energici al Governo di Israele, il quale il giorno seguente, 11 settembre, ritira le truppe e la popolazione evacuata rientra nel villaggio.

«Fino... alla prossima volta!...» — commenta il comandante Giamil Faied —.

25 agosto 1957

Arabi ed ebrei ...

La signorina Sureyya el Hayani, giovane sovrintendente agli «Orfanotrofi » per figli e figlie di « rifugiati » palestinesi, infaticabile nella sua opera di assistenza, ci accompagna in giro per il « quartiere ebreo », il *Haret el Jahudi*.

Gli ebrei di Damasco sono, a quanto pare, i discendenti diretti di quelli che, primi, abbandonarono le terre di Ur alle foci del Tigri e dell'Eufrate ma non proseguirono la marcia verso il Mediterraneo e si fermarono nella ridente regione di Esch-Sciam, l'odierna Damasco. La trimillenaria sinagoga di Giobar testimonia l'antichità della colonia.

Le facilitazioni assicurate agli ebrei che avessero trasferita la loro residenza in Palestina alla fine della prima guerra mondiale, indussero parecchie famiglie ad abbandonare la Siria. La propaganda sionista provocò dei dissensi che si acuirono con il progressivo inacerbirsi della lotta fra arabi e immigrati sionisti in Palestina e altri ancora si allontanarono riducendo a poche centinaia il loro numero attuale.

Ai partenti, prima e dopo la guerra arabo-sionista del 1948, fu concesso di liquidare le loro attività e le abitazioni abbandonate, il Governo Siriano le assegnò a famiglie di arabi palestinesi i quali giungevano in Siria nelle condizioni più disperate.

Il quartiere ha cambiato fisionomia. Molti negozi caratteristici, dalle piccole vetrine ricche un tempo di argenti, ori e smalti, espongono oggi, sopra casse rovesciate, sacchetti di spezie che diffondono i loro commisti profumi, ceste di frutta, legumi e verdure.

Sciami di bambini appaiono e scompaiono rincorrendosi da un portone all'altro e l'eco delle loro grida allegre si ripercuote dal fondo dei cortili.

Agli angoli delle stradette capannelli di donne o di uomini fingono di non interessarsi degli stranieri, ma le une e gli altri, scompaiono come inghiottiti dalla terra non appena una macchina



Nel quartiere ebreo di Damasco gli ebrei sionisti, rimasti in Siria vivono tranquilli fra i rifugiati arabi della Palestina ...



Campo « ALLEANZA » (Damasco) — In attesa di far ritorno nella sua terra e nella sua casa in Palestina il giovane Ibrahim, studente universitario, preferisce vivere con la vecchia madre, sotto la tenda ...

fotografica accenna a puntare l'obiettivo e riappaiono dopo qualche istante ridendo compiaciuti del tiro giuocato.

Infiliamo un portone. Ci arrampichiamo su per una scala esterna dagli scalini altissimi. Andiamo a visitare delle famiglie di palestinesi. Un pochino meglio che nei campi, ma anche qui stanno accatastati in pochi metri quadrati, famiglie di otto, dieci o anche dodici persone. Negli appartamenti al piano terra due famiglie ebraee continuano la loro vita comoda: piccoli ebrei giuocano nei cortile con piccoli palestinesi e le madri chiacchierano in su la porta.

E' questa la sorpresa che la signorina Surayya Hayani ci aveva riservata. La constatazione del fatto che fra ebrei e non ebrei nella città di Damasco la vita continua come prima, anche se non meglio di prima.

Accettiamo una tazza di caffè musulmano e una di caffè ebraico.

I profughi di Palestina non invidiano gli agi degli « ebrei » con i quali vivono porta a porta da dieci anni. Quando ritorneranno nelle loro case in Palestina riavranno anch'essi i loro agi, come questi « ebrei » continuano a goderli nelle proprie.

Questi sono « ebrei » non sionisti.

Musulmani, cristiani ed ebrei di Damasco danno al mondo una lezione di civiltà, che, passato il momento della sorpresa, commuove ed invita alla meditazione.

Se le labbra sorridono, gli uni e gli altri hanno negli occhi un velo di tristezza, forse anche un pò di paura dell'indomani.

La cerchia compatta di tante famiglie è stata spezzata.

Il sionismo ha mietuto fra gli uomini dai 20 ai 50 anni.

Sono rimasti i nonni e moltissimi nipoti: quelli che nel 1948 non avevano ancora dieci anni. La sistemazione in Israele non è stata facile e per molti non lo è ancora oggi.

« Ve ne sono tanti che vorrebbero tornare... ma non osano o non possono... Non possono perché Israele non consente respatrio e qui, è logico, non li vogliono più. Hanno fatto male ad andarsene e assumere la nuova nazionalità... Altri, anche se lo potessero, non oserebbero perché in conflitto aperto con quei membri delle loro famiglie che non hanno voluto aderire al sionismo... e

perché si vergognerebbero di dover riconoscere l'errore commesso dal lato morale e da quello materiale — ci confessa con molta amarezza il sig. Y. L., funzionario di banca che da quindici anni non rivede... persone care che sono andate... laggiù...

Y. L. è decisamente pessimista per le sorti dello Stato di Israele. Si dice convinto che se quel governo abolisse le leggi restrittive per la concessione dei passaporti, in Israele non rimarrebbe che una sparuta minoranza di esaltati e di quei « pseudo ebrei » dello Yemen e dell'Etiopia che non avrebbero mai abbandonate le loro case, se non fossero stati attirati con le blandizie di una sistemazione economica tale da consentire non solo di poter vivere « bene » in Israele, ma di poter anche inviare regolarmente delle « cospicue somme » - tolte dai risparmi che avrebbero fatti — —alle famiglie rimaste nello Yemen o sull'altipiano di Gondar.

Pessimista per quanto riguarda Israele, Y.L. (1) non è neppure ottimista per il resto delle umane genti. Trova che l'umanità è ammalata di « nevrastenia acuta » e che non vi è nessun medico capace di curarla. — « Forse per le radiazioni prodotte dalle esplosioni nucleari e simili — —ironizza — i centri ragionanti del cervello... *girano a folle*; certo è che tutto procede nel peggiore dei modi, nel peggiore dei mondi.

« L'espansionismo moscovita nasconde la pazzia sotto la maschera del comunismo affratellatore delle genti ed i metodi adottati dall'occidente per combattere questa pazzia — per la mancanza di medici idonei — risentono della deficienza di intelligenza, della incapacità di comprensione, della mania suicida... Se dovesse verificarsi un urto delle due pazzie il mondo ritornerebbe al caos, ma se l'Furto non dovesse avvenire... il caos ritornerà ugualmente... più adagio nel tempo, senza scossoni, ma inesorabilmente ».

Visione apocalittica. Ma dal suo punto di vista comprensibilissima perché questi ebrei, per quanto antisionisti, protraendosi l'« *equivoco dello Stato di Israele* », attraverso un periodo di « ospiti graditi », rischiano di giungere al traguardo... « *ospiti indesiderati* » !

(1) n.d.a.: - Y.L. non desidera che sia fatto il suo nome.

26 agosto 1957

Khan Danun e Khan Seheh

Mustafa Mohammed el Khatib — 90 anni, 8 mogli delle quali 2 viventi, 6 figli maschi e 4 femmine — ha lasciato Mellaha sul Lago di Hulé il 2 maggio 1948 ed ha raggiunta la costa siriana con la famiglia e quasi per intero la popolazione del villaggio, circa 1500 persone. E' fatto di acciaio ed ha una memoria ferrea. Era un ricco possidente — 16 case, terre, 300 capi di bestiame. Non ha portato in salvo neppure un soldo perché sionisti ed inglesi hanno pensato bene di ripulire le tasche di ogni singolo individuo. Si meraviglia che li abbiano lasciati partire poiché i 40 morti ed i numerosi feriti che sono stati costretti ad abbandonare alla mercé degli invasori, avevano fatta rassegnare la popolazione all'idea della morte.

Kfar Tabur, capo della tribù beduina di Arab Subeih rammarica la dispersione dei 2100 suoi componenti e dei 12000 capi di bestiame che ne erano la ricchezza. Nel campo di Khan Damili ne ha potuti raccogliere 500, gli altri sa che si trovano parte in Siria e il resto nel Libano. E' convinto che li ritroverà tutti e che con essi ritornerà presso Nazaret dove i suoi beduini, sedentari, ritroveranno le loro buone terre. Alternandosi nel racconto con Abdallah Mahmud Diab, rievoca le spaventose ore dell'attacco anglo-sionista al villaggio, preceduto da bombardamento dall'aria.

Mahmud Mohammed Jemma, già proprietario di terre e case e commerciante in cereali e tessuti, il 14 maggio 1948 ha abbandonato con la moglie, 5 figli ed i 3.000 abitanti, Salhie, fra il lago di Hulé e quello di Tiberiade. Il villaggio fu sgombrato sotto ricalzare degli assalitori e subito dopo un bombardamento dall'aria.

Nelle case distrutte e sulle strade i morti non furono meno di un centinaio. La fine più tragica fu quella di altri 65 fuggitivi, donne e bambini in maggioranza, che sospinti dagli inseguitori sionisti annegarono nel tentativo disperato di passare a nuoto il Giordano in un punto dove la corrente era forte e la profondità era di non meno di 4 metri.

« Se non fossero giunte in tempo alcune imbarcazioni militari siriane » — dice — « il numero degli annegati sarebbe stato enorme... Io non so come avrei fatto a portare in salvo i miei figli... Il Governo siriano provvide immediatamente a ricoverarci, a distribuire coperte e quello che fu possibile rimediare di abiti e vettovaglie... ». Mahmud Mohammed Jemma ha 44 anni e afferma con orgoglio che come lui, tutti gli altri « salvati dalle acque del Giordano » sono pronti a ripassarlo nello stesso punto, correndo i medesimi rischi di quel 14 maggio 1948... pur di rientrare in... patria...

Mohammed Dahuk, Mustafa Ali Mahmud e Mohammed Musa Mohammed sono concordi nell'affermare che il 6 maggio 1948 il loro villaggio — Sahia — fu assalito da truppe sioniste con la partecipazione di inglesi e al comando di un ufficiale inglese. I difensori del villaggio non si erano lasciati sorprendere ed opposero una resistenza accanita. Gli aggressori riuscirono a penetrare nello abitato, ma dovettero ritirarsi dopo il primo assalto lasciando sul terreno alcune dozzine di morti e feriti. Fu proprio l'ufficiale inglese che si presentò con bandiera bianca a parlamentare perché fosse loro concesso di raccogliere morti e feriti. Dopo qualche ora di calma videro paracadutare altri soldati inglesi. Il secondo assalto fu effettuato con l'appoggio di carri armati inglesi e preceduto da bombardamento dall'aria da parte di apparecchi anch'essi inglesi.

I danni subiti dal bombardamento aereo e dalle cannonate dei carri armati e la preponderanza delle forze non consentirono più una efficace resistenza...

Sono tre combattenti. Due portano le cicatrici delle ferite che mostrano con fierezza. Non dicono quanti dei loro camerati sono caduti. Aspirano a poter imbracciare ancora una volta, e presto, un buon fucile e muovere a vendetta...

Dei ragazzini, dei giovanotti e delle ragazze girano attorno a noi. Alcuni, anche due giovanotte, ostentano spillato sul petto, lato sinistro, dei medaglioni col ritratto di Nasser, e sorridono con malizia...

A poca distanza da Khan Danun i 3800 ospiti del campo di Khan Scheh sono nella stragrande maggioranza rinchiusi, quando

arriviamo, nei forni dei ricoveri di fango e paglia, sotto il sole che arroventa le sabbie leggermente ondulate sulle quali sorgono. Sono quasi tutti profughi da Nazaret, da Safad e da Tiberiade che si sono raccolti in questo campo forse perché quando il vento soffia da occidente, riescono a riempire i polmoni con gli effluvi del « Mare di Galilea ».

E' di Tiberiade lo sciecco Mohammed Teufik Abdu, da sei anni a Khan Scheh, che ci dà il benvenuto. Con 3000 cittadini di Tiberiade è partito per l'esilio il 25 aprile 1948. I sionisti avevano iniziato l'assalto al paese che era difeso da 60 fucili, dei quali pochissimi moderni, e ridottissime riserve di munizioni.

«La battaglia era appena iniziata quando intervennero truppe inglesi al comando del Colonnello Stockwell — che promosso generale doveva comandare le truppe di sbarco a Porto Said nell'ottobre 1956 —. Un ufficiale li convinse a cessare la resistenza e con il pretesto di « volerli salvare da sicura morte » convinse gli arabi ad accettare di essere caricati su degli autocarri che, scortati da truppe inglesi, li avrebbero trasportati al confine con il Libano.

« Il Col. Stockwell qualche giorno prima — tre o quattro — aveva informato i notabili del paese che i sionisti si preparavano ad un attacco in forze e li consigliava ad adoperarsi perché la popolazione lo abbandonasse in tempo utile per sfuggire ad un massacro del quale *non desiderava avere la responsabilità* ».

Gli inglesi consentirono agli arabi di... portare con loro il meno possibile. Lo Sceicco lasciò la sua casa... in pantofole e l'abito che indossava... Sugli autocarri presero posto molte donne... in semplice camicia da notte!

Gestore del campo per la P.A.R.I. è Nasuh Mohammed Muasauar Abu Ghani qui trasferito dal Campo «Midan». Nei giorni 8, 9 e 10 maggio 1948, sotto regime di mandato inglese, con circa 500 concittadini partecipò alla difesa di Safad assalita da forze sioniste di gran lunga superiori in numero e in armamento. Il combattimento per le strade e quasi casa per casa, durò fino ad esaurimento delle munizioni.. I sionisti ebbero forti perdite: almeno 150 morti.

I difensori, oltre i feriti, una cinquantina. Nel pomeriggio del 10 maggio si iniziò l'esodo della popolazione di circa 7000 persone. La

marcia verso il Libano non fu disturbata dai sionisti i quali preferirono, all'inseguimento, il saccheggio del paese.

Dei 7000 profughi, circa la metà è rimasta nel Libano: il resto è in Siria. Non gli consta che fra gli assalitori vi fossero degli inglesi, salvo che vestissero l'uniforme sionista.

Nasuh Mohammed Mussawar Abu Ghani fa ricadere la colpa della mancata difesa di Safad ad un certo Emil Jemean il quale era giunto a Safad dalla Giordania con 150 uomini bene armati per unirsi ai cittadini volontari. Alla vigilia dell'assalto sionista ripartì per Amman, asserendo che si recava da Glubb pascià a chiedere rinforzi, poiché dalle informazioni pervenute, i sionisti avrebbero attaccato in forze strabocchevoli. Calcolava di poter ottenere da Glubb pascià almeno altri 500 uomini. L'Emil Jemean non ritornò. Si seppe qualche tempo dopo che aveva affermato di non aver potuto ritornare perché il generale Glubb pascià gli aveva categoricamente vietato di... combattere contro i sionisti!

Quale sia la verità non sa; nel suo animo rimane però il sospetto che lo Jemean abbia tradita la causa degli arabi e di tale sospetto crede di averne avuta conferma il giorno in cui ha saputo che questi era partito con il Glubb quando gli venne tolto il comando della Legione Araba e rientrò in Inghilterra.

A Safad rimasero alcune decine di vecchi intrasportabili e alcuni dementi. Si è saputo che parte di questi furono uccisi dai sionisti ed i superstiti trasportati con autocarri alla frontiera libanese e abbandonati.



Campo di KHAN DANUN — Damasco — Dal fiume Nahr el Auadi, la P.A.R.I. provvede al pompaggio, purificazione e distribuzione dell'acqua per tutti i rifugiati, con sistemi semplici ed economici.



DAMASCO — Una esposizione di lavori femminili nella corte dell'Orfanotrofio

DAMASCO — L'Orfanotrofio Maschile che accoglie 100 giovani e li avvia agli studi, arti e mestieri.





Re Ibn-Saud e l'Emiro Feisal



Abdul Aziz Ibn Saud, Re
dell'Arabia Saudita.

26 agosto 1957

3 – *“Il Signore tuo non t’ha abbandonato né ti odia...”*

6 - *“Non t’ha trovato orfano e t’ha dato riparo?”*

XCIII – La Sura del Mattino
IL CORANO

La signorina Surayya el Hayani è un esempio del come, e quanto, le apparenze siano fallaci.

A vederla così come si presenta, graziosamente fragile e modesta, non si sospetterebbe neppure la energia e la resistenza di cui dà saggio nell’esercizio dell’opera volontaria che si è assunta di patronessa degli asili per gli orfani raccolti nei campi dei « rifugiati ».

In maggioranza sono orfani di combattenti nelle formazioni arabe volontarie per l’indipendenza della Palestina.

L’iniziativa dell’apertura di questi orfanatrofi, opera doverosa più che pietosa, è stata del defunto Sovrano dell’Arabia Saudita, S. M. Abdel Aziz Ibn Saud ed è continuata dal Suo Successore.

A Damasco ve ne sono due: uno per ragazze ed un’altro per maschi.

La signorina Surayya el Hayani ci accompagna a visitarli.

Adattato in una antica casa è un miracolo quello che è stato fatto per sistemare nei relativamente pochi vani a disposizione, i dormitori, le classi, il refettorio, le cucine ed i depositi e la lavanderia e gli uffici. Per collocare convenientemente i 65 letti delle ospiti, si sono chiusi dei corridoi, sfondati i muri o elevati dei tramezzi ed il cortile-giardino è stato coperto e trasformato in salone di ricreazione e convegno.

Le ragazze sono in classe, quando arriviamo, ma quando discendiamo nella ex corte, sfociano dalle aule chiassose ed eleganti,

grandi e piccine, nei grembialoni bianchi, ben calzate e ben pettinate. Sono sorprese, ma non troppo, alla vista dei visitatori. Facciamo conoscenza con le maestre e con varie Aysha, Myriam, Fatima e Gisela, di tutte le età dai 6 ai 18 anni. Il ghiaccio di un minuto è rotto e sono esse che ci interrogano, non noi che le interroghiamo. Vogliono sapere, soprattutto dalla signorina Reeves, come si sta in America e in Italia, se ci piace Damasco e se conosciamo la Palestina.

Sono tutte orfane di padre. Per il momento non è possibile trovare locali — e fondi — per arredare nuovi più ampi locali ed ospitare altre 85 orfane di entrambi i genitori che sono già in lista.

Le 150 mila lire siriane della elargizione del Sovrano dell'Arabia Saudita sono sufficienti a mala pena, con gli aiuti del governo di Damasco, a provvedere al fabbisogno attuale.

La signorina El Hayani ci dice che non dispera in un congruo aumento della elargizione di S.M. il Re Ibn Saud al quale è stato inoltrato un dettagliato rapporto sull'attività degli Orfanatrofi in Siria e sulle nuove necessità che si presentano e richiedono una urgente soluzione.

Oltre all'insegnamento sulla base dei programmi scolastici delle scuole governative siriane, elementari e secondarie, vengono impartite lezioni di canto corale, ginnastica e di lavori domestici.

La direttrice ci mostra un campionario di ricami su disegni tradizionali palestinesi e siriani e caratteristici costumi regionali tagliati, cuciti e ornati dalle allieve, le quali lavorano con entusiasmo e una o due volte all'anno preparano delle mostre e si vendono le confezioni a beneficio dell'istituto e si ricevono anche ordinazioni da privati. Sullo scrittoio della signorina El Hayani è il registro dei visitatori. Notiamo le firme di S.E. il Presidente Sciucris el Khatli e di numerosissime personalità del corpo diplomatico e della politica.

Non domandiamo neppure alla signorina Surayya El Hayani quale sia la partecipazione dell'U.N.R.W.A. alla gestione dell'Orfanotrofio femminile, e andiamo a visitare quello maschile.

I maschi sono 100.

Li troviamo nel grande cortile dell'orfanotrofio in fila per entrare nel refettorio... e il nostro arrivo li costringe a rinviare una lezione pratica di arte manducatoria. Vediamo negli occhi, dei più piccini soprattutto, il riflesso della disillusione degli stomaci...

Si confortano alla visione delle macchine fotografiche che puntiamo su di loro. Si ammassano, si stringono l'uno all'altro per formare gruppo. Le esortazioni dei maestri perché stiano calmi non servono che ad incitarli ancor più a far chiasso ed i piccini sono quelli che trascinano i grandi ad una allegra sarabanda.

L'aria imbruna ed è solo con la minaccia che non si possa utilmente far scattare gli obiettivi, che si riesce ad ottenere qualche momento di relativa ordinata quiete.

Il pasto oramai può attendere; non che sia dimenticato!

I cento indiavolati si serrano attorno a noi. Si pigiano, montano l'uno sull'altro, i piccoli si intrufolano fra le gambe dei più grandi mettendone in pericolo la stabilità verticale.

Anche questi vogliono sapere chi siamo, da dove veniamo e perché siamo andati a trovarli. Non ci domandano però, come le ragazze, notizie di casa nostra. Vorrebbero avere soltanto quelle di casa loro, della Palestina cioè e particolarmente... quando riteniamo, più o meno, che potranno ritornarvi.

Evidentemente nessuno insegna loro a cantare... l'«Internazionale» !

Domandiamo a caso, ad un ragazzetto, di forse dieci anni, che ostenta un magnifico bernoccolo verdazzurro sulla sinistra fronte, che cosa intende fare quando sarà grande:

« Il Feddayn » — ci sbotta: e non ride.

Chiudiamo la giornata con la visita all'Asilo dei Vecchi, anche questo improvvisato in un antico palazzotto arabo.

Vi sono ricoverati 10 uomini e 10 donne. In più, poiché non è stato possibile trovargli un posto permanente in un sanatorio, vi è un ragazzo deforme dai grandi occhi dolci che pare implorino dai visitatori che posino il suo sguardo in essi, soltanto in essi, non si soffermino sul resto del misero corpicino ed un idiota sorridente, mezzo muto, che esprime, con gorgoglii e gesti, incomprensibili desideri.

L'idiota è servizievole e si aggira da un letto all'altro, fra i vecchi e le vecchie che più non si alzano che a gran fatica con l'ausilio del personale infermiere.

Una vecchissima, forse più che centenaria, occupa un gran letto che ha voluto a tutti i costi e del quale giace nel centro, mezzo il corpo sollevato e sorretto da cuscini, sull'alto dei quali poggia la testolina diafana incorniciata da una cuffietta nera.

Non riconosce che l'idiota, l'infermiera e un'altra vecchia che si trascina sulle gambe paralizzate, ai piedi del suo letto e quasi la culla e l'addormenta con il suo chiacchierio incessante, stridulo e biascicato insieme.

Il dirigente, Saber El Sobra di Safad, ex commerciante, ha saputo organizzare l'asilo in modo sorprendente. L'ordine e la pulizia regnano dappertutto malgrado la maggioranza dei ricoverati richieda assistenza continua e speciale; lavati e nutriti a letto...

Il refettorio è il vano più ristretto dove in due turni successivi consumano i loro pasti le vecchie prima e dopo i vecchi che si servono ancora dei propri mezzi di locomozione; lindi, freschi, in camicioni che scendono ai piedi e chiudono il collo, strisciano silenziosi lucidando i pavimenti con le soffici pantofole.

La cuoca, anzianotta, e l'aiutante giovane donna, sono piuttosto prosperose e la cucina — la troviamo in pieno lavoro — sente il montone che è piatto nazionale, ma il profumo della « melukia » e della « bamia » (ocra) saltata in casseruola, lo coprono ed è buono.

« A parte la vecchiaia con i suoi inconvenienti » — dice il dirigente — « la salute è buona e l'appetito non manca! ».

Saber El Sobra racconta di esser riuscito provvidenzialmente a mettersi in salvo con i sette componenti della famiglia il giorno 8 maggio 1948, e cioè ventiquattr'ore prima del feroce e definitivo assalto del paese da parte dei sionisti facilitati dalla defezione di un certo Emil Jemean, ufficiale alle dipendenze del Gen. Glubb pascià e attualmente, espulso dalla Giordania, impiegato alla Radio *Vicino Oriente* di Londra, il quale trovò modo di disorganizzare la difesa preparata dai volontari locali prima di allontanarsi con la scusa di doversi recare ad Amman per sollecitare dei rinforzi dal Comando della Legione Araba, poche ore prima dell'assalto dei

sionisti. I pochi uomini che l'Emil Jemean aveva condotti al suo seguito risultarono essere dei soldati inglesi in uniforme della Legione Araba di Trasgiordania i quali aprirono ai sionisti l'accesso al paese nei principali punti strategici dei quali si erano riservati la difesa.

Gli uomini del Jemean, abbandonati i loro posti, precedettero i sionisti nell'interno dell'abitato seminando panico e confusione e, ciò che fu la peggiore delle malefatte, permisero loro di bloccare le due strade del paese che la popolazione in fuga avrebbe dovuto percorrere per raggiungere le borgate di Biriya e Rosh Pinna (colonia sionista). Anche queste due borgate furono occupate da reparti sionisti ed i fuggenti furono costretti ad avventurarsi su per un sentiero da capre reso quasi impraticabile dalla neve caduta in quei giorni, inattesa e inconsueta nemica, data la stagione.

Oltre 1000 furono le vittime, in stragrande maggioranza donne bambini e vecchi, fra uccisi nel paese e caduti durante la fuga effettuata, per colmo di miseria, sotto una pioggia diluviana...

Dall'ufficio del direttore, in punta di piedi, raggiungiamo la uscita.

28 agosto 1937

HOMS

Emesa, città natale del pazzo imperatore Eliogabalo, non ha ancora svelato il segreto delle sue più lontane origini, forse nascosto nei rilievi e nelle incisioni della pietra nera di basalto che l'ex Gran Sacerdote del Dio Sole portò seco a Roma e, dopo la di lui morte, riportata nel luogo di origine, è scomparsa, sepolta anch'essa nel profondo di uno dei cimiteri della moderna Homs.

Incassata all'imbocco di una depressione fra il Libano e il Gebel Nosseiri, fra rocce sulle quali il verde non alligna e dalle quali non stilla goccia di acqua, Homs seguita da millenni a vivere e si ingrandisce per la volontà ostinata e la capacità dei suoi 100 .mila abitanti a trarre profitto dalla privilegiata posizione geografica che ne ha fatto un importantissimo centro di traffico di prodotti della terra e si accinge a conquistare altre ricchezze con industrie tessili.

A brevissima distanza dalla città 6500 palestinesi, quasi tutti provenienti da Haifa, Safad, Acri e Giaffa, sognano il verde della loro Galilea, l'azzurro del Mediterraneo, le fresche acque di mille sorgenti.

Abdel Rahman El Khadra, di una delle più cospicue famiglie di Safad, ci accompagna in giro per il campo. Le condizioni generali sono le medesime di tanti altri campi. In questo di Homs la mancanza di acqua si fa però sentire forse più che altrove. A circa un chilometro corre il più grande fiume del Vicino Oriente, lo storico Oronte. D'estate il sole brucia e d'inverno le nevi e i venti agghiacciano. Nei dintorni non vi sono alberi, ne arbusti da bruciare per alleviare il freddo delle casupole nelle quali sia il caldo che il freddo penetrano come vogliono...

Abdel Rahman El Kadra ha lasciato Safad con 12 persone di famiglia e circa 10.000 dei 30.000 abitanti del paese, il 5 maggio del 1948. I sionisti avevano iniziata la serie dei loro attacchi il 10 maggio e lui, come molti altri, si erano convinti che ogni tentativo di resistenza era destinato a fallire in considerazione dell'atteggiamento delle autorità mandatario inglesi. Il 15 aprile le truppe e la polizia inglese di stanza a Safad erano state trasferite altrove e avevano fatta la loro apparizione, « in uniforme » e ben armati ed equipaggiati dagli inglesi, elementi dell'*Haganà* che erano da tempo concentrati nel Kibbutz (colonia sionista) di Rosh Pinna, dove aveva la sua sede anche il comandante delle forze inglesi della zona, col. Thompson (?) alle dipendenze del gen. Stockwell il quale risiedeva a Haifa. Il 22 aprile i capi del Comitato Arabo di Palestina si erano recati dal gen. Stockwell per protestare contro i soprusi e le violenze dei sionisti e l'allontanamento e la passività delle forze inglesi. Il gen. Stockwell in quell'occasione assicurò i delegati che *le forze inglesi avrebbero compiuto per intero il dovere assunto con il Mandato* e li invitò a rassicurare le popolazioni.

« Il Generale inglese » — afferma duramente Abdel Rahman el Khadra — « mentiva ! Quel medesimo giorno, 22 aprile, i sionisti attaccavano in forze gli arabi di Haifa e quando al soccorso di questi cominciarono a giungere rinforzi chiamati dai villaggi vicini... trovarono gli accessi alla città *bloccati dalle truppe inglesi*. E in quello stesso giorno, mentre la ferocia sionista imperversava per le vie di Haifa, funzionari inglesi — sempre gente agli ordini del gen. Stockwell — andavano in giro consigliando agli abitanti di approfittare della sorveglianza degli inglesi al porto per imbarcarsi alla volta di Acca (Acri). In quel giorno le perdite di vite umane fra gli arabi non si conoscono quante siano state: approssimativamente non meno di un migliaio! ».

Mohammed Mahmud Dallal, trentenne, fu uno degli ultimi a partire da Haifa il 30 aprile. Deve la vita al Console di Spagna in Haifa. Era un combattente volontario. Cadde colpito da schegge di bomba a mano e l'occhio sinistro in poltiglia. Alcuni sionisti gli furono addosso, gli tolsero le armi e gli stavano strappando anche i vestiti quando sopraggiunse miracolosamente il Console, del quale

rimpiange di non sapere il nome, e lo sottrasse alla morte che certamente lo attendeva.

Abdel Fattah Yusef Hammer anche lui di Haifa afferma di aver veduti carri armati inglesi far fuoco sulla città.

« Il mio paese, Ain El Zeitun a due chilometri da Safad » — racconta Hassan Abdallah Shaabi di 85 anni — « dopo un bombardamento di artiglieria, fu attaccato dai sionisti il 1° maggio del 1948. Furono uccise più di 100 persone e 35 furono fatte prigioniere. Fra i catturati, dei quali non si è più riusciti ad avere notizie, vi erano due miei figli e altre 11 persone di famiglia. Ho interessata la Croce Rossa... Mi è stato fatto sapere che le autorità israeliane riconoscevano che erano prigionieri, e questo è tutto!... Macchinazione di Vorosilov e di Bulganin!... ».

Conclude così, levando occhi e braccia al cielo.

Ahmed Ali Ahmed, 50 anni, anzi tutto ci tiene a farci sapere che nel campo vi sono 800 dei 1000 abitanti del suo villaggio di Zagara (Villaggio dei fiori) e che a non più di 500 metri dall'ultima casa dell'abitato arabo sorge un Kibbuz dove erano concentrati altrettanti sionisti. « Il 27 novembre del 1947 » — precisa — « quando i sionisti credettero di essere sufficientemente armati e addestrati tentarono un primo attacco contro Zagara... Noi li vedevamo esercitarsi all'uso delle armi al comando di un istruttore, sergente inglese, nella grande corte del Kibbuz. Furono respinti con molte perdite... Da quel giorno non avemmo più pace. Dall'alto delle terrazze dei tiratori, sempre in agguato, sparavano contro chiunque, uomo, donna o bambino si avventurasse per le strade. Le nostre donne andavano di notte a fare la spesa... mentre noi altri andavamo a rifornirci di acqua... Durò questa vita per sei mesi. Ogni mattina all'alba vedevamo arrivare al Kibbuz un automezzo inglese che caricava provvigioni e gli *istruttori* in uniforme inglese...

« Il 16 maggio ci vedemmo costretti ad abbandonare il paese e cercare ricovero in villaggi vicini, dopo che a seguito di una irruzione improvvisa, i sionisti catturarono 16 donne e bambini e 4 vecchi e li fucilarono sul posto, avvertendoci che se non ce ne fossimo andati via, *la stessa sorte sarebbe capitata a tutti...* Fra i fucilati vi era un vecchio di 85 anni!... quanti ne ho io oggi!... Nel

luglio ci accordammo per lasciare anche i ricoveri nei villaggi vicini e dopo 13 giorni di marcia faticosa passammo il confine con la Siria. Io guidavo un gruppo di 18 persone fra le quali i membri della famiglia di un mio fratello che i sionisti avevano assassinato... ».

Mahmud Zauahiri, di 22 anni, studente del 2° anno di legge nell'Università di Damasco e insegnante di lingua araba nelle scuole del campo, rievoca le *giornate di passione* del suo villaggio. Non ha nulla da aggiungere ai fatti esposti dagli anziani. Potrebbe fornirci dei dettagli rimasti impressi nella sua giovane memoria, ma ce li risparmia perché dubita che potremmo credergli sulla parola poiché vien fatto a lui stesso a volte di dubitare di aver assistito — non visto e tremante di paura — a scene delle quali l'orrore supera ogni immaginazione. All'Università di Damasco si incontra con altri giovani palestinesi e può affermare senza tema di smentita che tutti la pensano come lui se osa dire che: « ... ogni giorno che passa segna una linea al ribasso nell'apprezzamento della decantata civiltà del secolo XX da parte di noi, giovani arabi che abbiamo gli occhi aperti e la mente aperta anch'essa e ci ribelliamo, in nome della storia della nostra razza e della nostra civiltà, alla tracotanza di tutti coloro che pretendono considerarci — e ci considerano — degli esseri inferiori!

« Abbiamo sempre aspirato a raggiungere lungo la via del progresso il livello dei popoli che non hanno avuta la sventura di esser costretti a subire per secoli «l'oppressione degli stranieri avidi delle ricchezze del nostro sottosuolo e desiderosi di derubarci anche delle testimonianze, che le nostre terre prodigano, delle nostre civiltà più antiche di quelle che vantano quei popoli che vorrebbero disporre come merci o di bestiame, della nostra sorte, del nostro diritto alla vita! ».

Si domanda — e implicitamente sottopone il quesito a noi che lo ascoltiamo — il perché delle recentissime discriminazioni circa il riconosciuto diritto all'indipendenza di alcune nazione della Africa, popolazioni negre senza storia, e siano oggetto di evidente sistematica persecuzione i popoli arabi che si estendono dal Mare Persico all'Atlantico.

« Mi domando soprattutto » — rinforza — « il perché quegli stessi uomini di governo che a Londra, a Parigi, a Washington hanno aspramente condannato il Governo dell'U.R.S.S. per aver strappate dalle loro terre estoni, lettoni, lituani, ucraini, kirghisi e turcomanni, abbiano non solo consentito, ma favorito in tutti i modi, e se ne siano compiaciuti e se ne compiacciano, *la violenta espulsione del mio popolo*, da una terra che abitava da secoli e da millenni, un popolo che conserva le caratteristiche di una effettiva unità e purezza razziale, quale non possono davvero vantare i così detti «sionisti», amalgama di cento razze, tipica espressione di odioso disprezzo di quel Dio nel quale non credono, di una morale che non hanno. E quello che i miei occhi di dodicenne hanno visto dei loro usi e costumi nel chiuso — per modo di dire — delle loro cosiddette "colonie" me ne ha data la prova più lampante e nauseante...

Già... le loro "colonie" i "Kibbutzim"!... a noi ragazzini, se ci azzardavamo ad avvicinare gli autocarri inglesi, toccava una scudisciata dall'impeccabile e sempre biondo ufficiale inglese... ma ogni sacco di farina che si scaricava per i sionisti era accompagnato da una cassetta di munizioni, un trattore, da un'automobile, un fascio

di vanghe, da un paio di mitragliatrici! Ma gli stessi che rifornivano di armi i sionisti, confiscavano ai nostri padri, ai nostri fratelli, un vecchio fucile da caccia e per una manciata di pallottole, rischiavano di essere impiccati! Questa è la giustizia, l'equità, l'eguaglianza di tutti gli uomini, secondo la *vostra civiltà*?... A Damasco ci rechiamo spesso ad ascoltare i bei discorsi di Akram Hurani e quelli dei nostri conterranei palestinesi, profughi come noi, che hanno abbracciato la causa del Partito del rinascimento arabo (Baath). Li ammiriamo, li applaudiamo... ma non siamo convinti nel nostro intimo che di una sola cosa... e siamo convinti che anche essi stessi pensano ciò che noi pensiamo... : Non vi potrà essere un rinascimento arabo se non verrà risolta, con il rispetto della giustizia e del diritto degli uomini, la questione della Palestina!...

« Anche nella Russia di Lenin e di Stalin, presunta assertrice di tutte le libertà abbiamo visto quale conto sia stato tenuto dei diritti della Polonia, dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, della Rumania e della Bulgaria. E vediamo anche in qual modo si concepisce

in Francia, la terra della « Grande Révolution », il diritto alla libertà della Tunisia, dell'Algeria, del Marocco...

La gioventù araba si era esaltata al pensiero che gli Stati Uniti d'America, fedeli ai precetti della loro Costituzione, si sarebbero eretti a paladini dei diritti del popolo della Palestina e di tutti i popoli arabi. Ancora oggi, malgrado molte illusioni siano andate gradualmente affievolendosi, le Università Americane di Beirut e del Cairo rigurgitano di giovani arabi che vi si iscrivono preferendo a quello di Eton o della Sorbona, un diploma americano.

« Se i governanti di Washington avessero presa conoscenza delle statistiche di frequenza di queste loro università si sarebbero accorti che sono migliaia i giovani che in tutti i Paesi Arabi hanno una solida preparazione per assumere la responsabilità della direzione della vita e del progresso di questi popoli e che non è una preparazione formata sui testi di Carlo Marx e di Lenin.

« Si sarebbero accorti inoltre che non è buona politica quella di condurre alla esasperazione una *classe intellettuale* alla quale manca la pratica, ma non la teoria del governo e che è animata da una volontà ferrea di superare gli ostacoli... tutti gli ostacoli... da qualunque parte possano sorgere e... con qualunque mezzo!...

Così ha concluso Mahmud Zauahiri fra il consenso dei suoi compagni di campo che numerosissimi si erano affollati intorno a noi e, meglio che ascoltare, assaporavano ghiottamente le sue parole.

Dal « Krak dei Cavalieri » a Ain Tambra

La strada nazionale che da Homs, dopo una breve corsa a parallelo della frontiera con il Libano, svolta a nord per raggiungere la nuova meta del nostro viario, Lattakia, l'antica Laodicea, sfiora le pendici del Gebel Khalil, sulla cui cima a 730 metri sul livello del mare sorge, in apparenza quasi ancora intatta, nella sua struttura poderosa, la fortezza che il Faraone Ramses II vantò di aver costruita, fu restaurata dagli arabi nel 1000 e due secoli più tardi dai Crociati, reso inespugnabile baluardo: il «*Krak dei Cavalieri*».



KRAK DEI CAVALIERI — Torri e bastioni.

KRAK DEI CAVALIERI — La corte interna.



La tentazione di arrampicarsi fino lassù per ammirare i resti imponenti dell'opera del genio militare di epoche lontane e godere del panorama superbo che da quell'altezza si apre allo sguardo è troppo forte perché non si debba correre il rischio di arrivare chissà a che ora a Lattakia o di essere costretti a pernottare chissà dove e chissà come.

Imbocchiamo risolutamente una via secondaria che non è che una vecchia pista resa più confortevole. Penetriamo nel Krak. Percorriamo le due cinte di mura formidabili ancor oggi, ci affacciamo ai merli ed alle feritoie, ci aggiriamo per gli ampi saloni dei coviti e, nella gran corte, ricerchiamo il sito della Tavola Rotonda dei più prodi Cavalieri della Croce. Rileviamo che la cappella del XII secolo è rimasta, con le sue tre navate e un fresco di Madonna su di un muro esterno, sempre Cristiana anche se, trasformata in Moschea, porta impresse iscrizioni di condottieri musulmani.

Ci affacciamo sugli spalti e dall'alto delle torri, tentiamo di cogliere con l'obiettivo uno spicchio di panorama, uno squarcio di mura e di picchi nello sfondo del cielo.

Per Safita e Qadmus raggiungiamo la nazionale a Banyas ed arriviamo a Lattakia imbevendoci della salsedine del vicinissimo mare, ancora in tempo per concederci un buon sonno.

Rapido giro per la città che porta visibili i ricordi di Seleuco che la chiamò Laodicea in onore di sua madre, e di Antonio, e nasconde ancora gelosa, le testimonianze di quando, millenni prima, si chiamò Ramita e Mazabdan.

Diamo anche un'occhiata al rimodernato porto, centro dei traffici marittimi della Siria, da quando la Francia e l'Inghilterra, in contravvenzione alle norme del Mandato affidato alla Francia, fecero dono alla Turchia di quello di Alessandretta (Iskanderun)... e ci rechiamo al campo di Ain Tambra.

La P.A.R.I. ha acquistato l'appezzamento di terreno sul quale sorge il campo, e lo ha assegnato alle famiglie dei profughi palestinesi: queste hanno assunto l'impegno di costruirsi le casette, secondo un piano regolatore prestabilito, con il sussidio di 100 lire



Antiche mura e fossati di Laodicea.

LATTAKIA — Facciata della Cattedrale.



siriane versato dall'U.N.R.W.A. e l'aggiunta delle economie realizzate sui salari percepiti dai capi famiglia assunti come operai a regolare ingaggio o come impiegati nelle aziende portuali o in uffici pubblici e privati nella città di Lattakia o nel circondario.

Sono sorte in questo modo 300 casette che ospitano 300 famiglie per un totale di 1000 persone.

Buoni i servizi sanitari e idrici che vengono perfezionati sotto il controllo della P.A.R.I. la quale sceglie il medico addetto all'ambulatorio mentre i medicinali e l'infermiere sono a carico dell'U.N.R.W.A. la quale distribuisce anche le regolamentari razioni vitto.

Oltre i 1000 che abitano nel campo di Ain Tambda vivono in Lattakia, sparsi in abitazioni private, altri 1500 profughi ai quali è riconosciuto dall'U.N.R.W.A. il diritto alle razioni e all'assistenza medica.

Razioni e sussidi sono necessari perché manca ancora la possibilità di trovar lavoro continuo per tutti, ma con l'incremento dei traffici del porto e la creazione di industrie che è prevista, non si dispera, entro un tempo relativamente breve, di vedere prosperare questa comunità palestinese e realizzato un tentativo di fissare i cosiddetti « rifugiati » al pezzo di terra concesso loro dalla P.A.R.I. e alla nuova patria...

Sono, questi del campo di Ain Tambda, i primi profughi palestinesi che abbiamo trovati moralmente e materialmente soddisfatti per il trattamento che ricevono.

Sarebbe però azzardato affermare che il progetto di fissarli definitivamente in terra di Siria incontri il loro favore.

Mohammed Hamdan Sadek, di anni 23, di Nazaret, ammogliato con due figli ci dichiara che apprezza moltissimo quanto per lui e per i suoi conterranei è stato fatto e si fa per migliorare le condizioni di vita. Pur non trovando sempre lavoro, ne trova abbastanza per colmare i vuoti del bilancio domestico, non fa mancare vitto e vestiario alla sua donna e alle sue creature. Aggiunge però che anche se gli fosse garantito lavoro per contratto e per cent'anni a condizioni tali da consentirgli di acquistarsi, tutta per lui, una bella

casa con terreno e giardino... non accetterebbe. La sua casa è in Palestina: ad Acca dove si era trasferito da Nazaret.

Ahmed Mahmud Kasir già impiegato alle ferrovie a Haifa, assunto dalle autorità inglesi con regolare contratto, licenziato e da 9 anni in attesa della promessa liquidazione, rinunzia alla liquidazione, rinunzia a qualsiasi sistemazione in Siria o *comunque all'estero*: vuole ritornare in Palestina!

Con la moglie ed i suoi nove figli, Mohammed Sabi viveva ad Ain Ghazela presso Haifa con il reddito di una proprietà terriera che era il suo orgoglio e nella quale si è ostinato a restare fino al 27 luglio del 1948, quando si convinse che se non se ne fosse andato, i sionisti avrebbero finito col mandare, lui ed i suoi, sotto terra...

La proprietà è attualmente occupata e gestita dai sionisti.

E' più che mai deciso a riportare i suoi nove figli in quella che è stata la loro casa e tornerà ad esserla...

Nella scuola del campo 75 allievi dei due sessi studiano con piacere e con successo; appena possono vanno al mare: appaiono abbronzati, sani e allegri.

Il loro maestro, Hassan Sabri (o Giaber? — appunto illeggibile), un giovane uomo pieno di buona volontà e di sacro amor patrio, ci confida che oltre a svolgere i programmi di studio regolamentari siriani, sottopone i suoi allievi a corsi supplementari di Storia della Palestina. Ha a disposizione un materiale enorme e dettagliatissimo sulla storia moderna della sua terra e diffonde gli opuscoletti che l'Ufficio di New York dei « Rifugiati » stampa sulle particolari cortesie che i sionisti usano nei riguardi degli arabi dal giorno in cui si sono proclamati padroni di casa e copie dei documentari pubblicati dai Governi del Cairo e di Damasco sugli episodi più salienti che hanno preceduto il forzato esodo dei « veri padroni » che vivono ora nei campi di concentramento.

Questi corsi supplementari sono, ci dice, quelli seguiti con maggiore attenzione.

Si direbbe che neppure i ragazzini si sentano attratti dall'idea di doversi « stabilizzare » a Laodicea...



L'ingresso alla città di Ugarit.



A Ugarit dove è nato l'alfabeto

Lo Sceicco Nasser non è il custode delle rovine di Ugarit: ne è il padrone. Per essere ammessi nel suo dominio dobbiamo svegliarlo dal placido sonno che dorme, sdraiato su di un tappeto disteso su di una pietra, all'ombra di una stuoia che fa da tetto ad una minuscola veranda sul davanti della casetta che gli è dimora e ufficio. Lo si direbbe una di quelle statue che sui sarcofaghi etruschi mangiano, bevono o dormono, sdraiati e colorati, sui lastroni coperchio. Ha il turbante, avvolto in candida garza, leggermente inclinato sulla fronte alla confluenza con le sopracciglia e le labbra chiuse strette fra i baffi e la barba piuttosto assiro-babilonese che persiana o egiziana. I sandali gli penzolano dalla punta delle dita dei piedi che sporgono dalla lunga « zibùn » grigio argento rigata nero stretta alla vita da una larga fascia.

Si accomoda ben ritto sul capo il turbante e si dà una passatina alla barba, mentre con calma signorile disinvoltura, assume la posizione verticale e con un cerimonioso inchino, con il benvenuto, ci offre una tazza di caffè. Non si ha il tempo di formulare una parola di ringraziamento che appare la moglie dello Sceicco con un vassoio e le chicchere in equilibrio sul palmo della mano sinistra e con la destra stringe e fa tremolare la cuccuma fumante perché non si depositi anzi tempo la magica polverina impalpabile che racchiude l'aroma del Moca.

Non l'avevamo vista al nostro giungere. Deve esser stato il figlio, un simpatico diavolello, che avendoci scorti e ben conoscendo gli usi e costumi del saggio genitore, si è affrettato a provvedere perché la procedura dell'accoglienza fosse rispettata nella forma e nel tempo, impeccabilmente.

Mentre sorbiamo il caffè lo Sceicco Nasser ci fornisce delle preliminari informazioni.

Ugarit è stata scoperta per caso una trentina di anni fa.

Le esplorazioni eseguite a cura della Direzione delle Belle Arti di Damasco, durante il Mandato della Francia sulla Siria, hanno potuto constatare cinque differenti strati di rovine corrispondenti all'epoca neolitica il più profondo (VI o V millennio a.C.) un secondo

della metà del IV: un terzo dalla seconda metà del IV al 2100 a.C.: un quarto dal 2100 al 1600 ed infine il quinto — primo dall'alto in basso — dal 1600 al 1200 a.C.

Non si è potuto ancora scoprire l'origine degli abitanti della «Epoca del Bronzo » i quali però hanno lasciate indiscutibili tracce di una civiltà anche essa evoluta, come attestano le ceramiche dipinte, anche policrome, rinvenute nelle profondità degli scavi.

Ugarit, oggi chiamata Ras-Shamra, era praticamente divisa in cinque quartieri: nel primo la fortezza ed il palazzo reale; nel secondo vi erano i templi e la biblioteca; il terzo era il quartiere residenziale per alti dignitari e rappresentanze diplomatiche; il quarto, vastissimo e solo in parte dissepolto, era quello popolare con strade strettissime e case a ridosso testimoniando la estrema densità della popolazione e infine quello del porto, anzi dei due porti, della capitale del Regno, la baia di Minet-el-Beida.

Lo sceicco non è più giovane, di età imprecisabile, agile come un gatto, salta, si arrampica, scivola. Non si ferma un momento.

Ci fa discendere in una tomba (reale?) ampia, dalla volta ogivale lanceolata e con nel centro un pozzo per l'acqua che mai doveva mancare ai defunti, poiché se ne trova uno in ogni tomba e cioè in ogni casa. Gli ugaritiani custodivano i loro morti nelle camere funerarie approntate in un sotterraneo delle abitazioni con massicci blocchi di pietra squadrati a dovere ed ermetiche chiusure.

Ci fa toccar con mano il perfetto sistema di canalizzazione delle acque potabili e quello delle fognature; ci fa ammirare le poderose fortificazioni e la sala del corpo di guardia del palazzo reale dove le finestrelle triangolari potevano venir chiuse con blocchi perfettamente combaciati e che, tolti, trasformavano le finestre in feritoie. Ci fa fare la conoscenza con le principali divinità, dal Dio El, *creatore della creazione*, a Baal, Dio delle tempeste che cavalca le nubi e scaglia la folgore, ad Astarte Dea dell'amore e della fecondità.

Non dimentica di farci sapere che in Ugarit si adorava anche il Dio indigete Dagon, inventore del grano e dell'aratro, e che Alivan-Baal abitava il centro della terra e regolava le sorgenti, il livello dell'acqua nei pozzi e dei fiumi, forse anche quello dei mari, ma di ciò... non vi è certezza.

Lo Sceicco Nasser aspetta che ci sediamo sotto la veranda, alla uscita, per esternarci la sua gioia, il suo orgoglio di essere figlio della Siria perché sono siriaci i caratteri impressi sulla pietra trovata nel 1949 ad Ugarit, che porta il nome di « Pietra di Ugarit », e si trova, « preziosa fra le gemme », nel Museo di Damasco e documenta che « la Siria è la Madre dell'Alfabeto ».

« Noi abbiamo insegnato a scrivere a Socrate ed a Platone » — declama con enfasi e conclude, con tristezza nella voce e desolazione nello sguardo — « eppure... ci vogliono far passare per barbari, peggio!, per nemici del progresso! ».

Rifiuta, con cortese fermezza il compenso, contemplato dal regolamento, dovuto alla Guida. Ci consente di regalare al figlio un cartoccio di caramelle e ci sarà grato se gli invieremo una cartolina con un saluto da Roma (1).

Andiamo a consumare una colazione a base di tramezzini presso una sorgente di acqua leggermente solforosa fra gli spessi alberi del bosco di Kessab a circa 1000 metri sul mare, sul fianco sud-sud-est del Gebel Aqra (Monte Cassio), sulla frontiera con la Turchia.

Costeggiando lo sbarramento della frontiera ad Askoran non scorgiamo neppure l'ombra di un turco.

30 agosto 1957

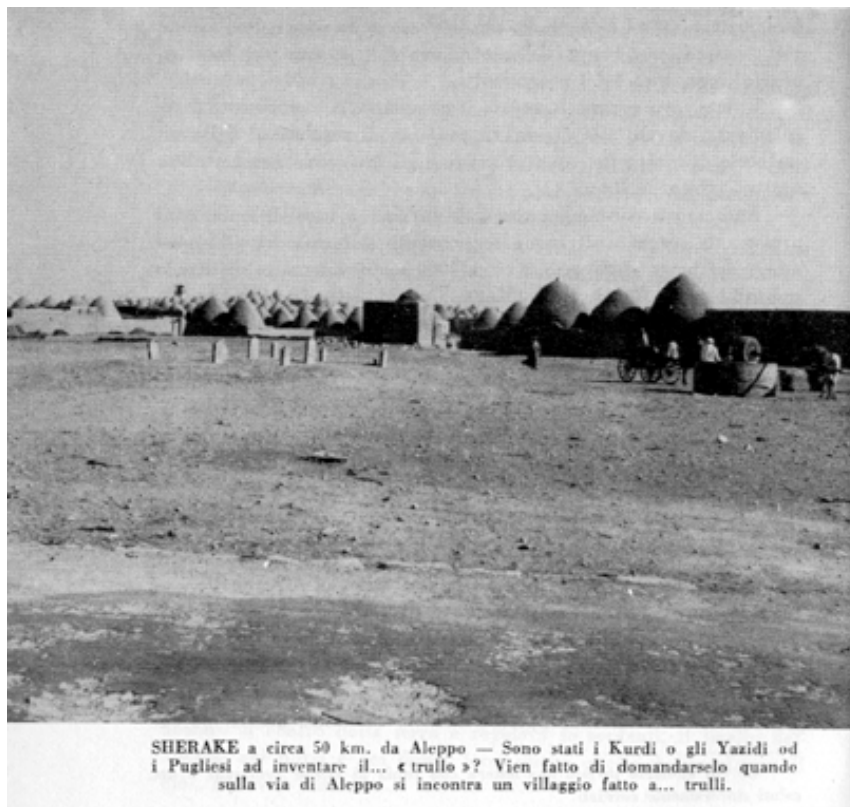
Trulli e preistoria ...

I « trulli » sono stati inventati nelle Puglie, ad Alberobello, oppure in questo estremo settentrione della Siria, dai Kurdi o dagli Yazidi? E' un quesito al quale non troviamo risposta nelle frammentarie conoscenze accumulate nel retrobottega del nostro cervello. Ci limitiamo a constatare che i villaggi che a destra ed a sinistra della strada per Aleppo richiamano la nostra attenzione sui

(1) Gli abbiamo inviato una lettera con copia di alcune fotografie e dei saluti sinceramente cordiali.

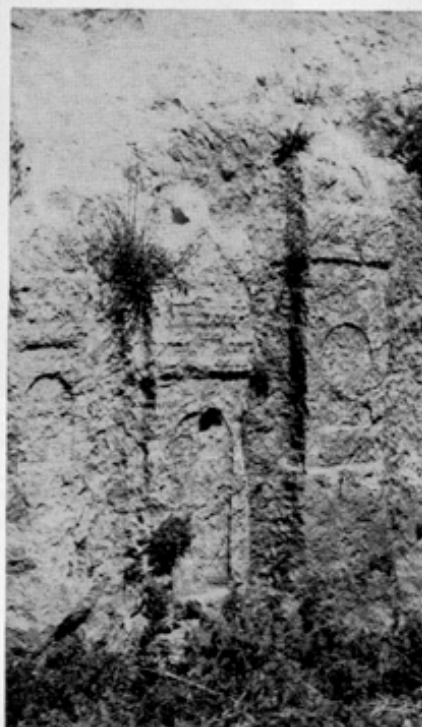
pani di zucchero leggermente bruciato che sovrastano tutte — o quasi — le abitazioni.

Gli Yazidi, adoratori del Demonio pentito e perdonato da Dio, fierissimi anche quando battono il grano sull'aia, con i voluminosi turbanti che cascano sugli occhi ed i baffoni volutamente ed accuratamente incolti, sorridono, se sostiamo per guardarli e fotografarli





Il castellaccio preistorico
di Bdama.





NECROPOLI di BDAMA fra Lattakia e Aleppo — Preistorico castello scavato in un roccione monolitico ridotto a necropoli con iscrizioni siriane, eufiche e greche presenta la curiosità (foto 2) di una tomba circolare a cupola, di non comodo accesso, dove le gestanti vanno ad implorare da un *benefico genio*... latte abbondante per il nascituro...

e, più ardite degli uomini, le donne accompagnano i sorrisi con suoni gutturali acuti e largo agitare delle braccia.

I Kurdi non ci degnano di uno sguardo e voltano la –schiena agli obiettivi.

Yazidi e Kurdi sono eleganti nei loro costumi che risentono della sobria durezza delle rocce dei monti dai quali sono discesi ed ai quali si direbbe vogliano ritornare, a giudicare dalla apparente provvisorietà dei loro villaggi dove tutto è netto, preciso, accurato, ma è privo di quell'atmosfera domestica e permanente che una pianticella, un fiore, basterebbero a dare.

Ad una sessantina di chilometri da Lattakia sfidiamo le buche ed i sassi di una pista infernale che abbandoniamo ad un certo punto, per non rischiare di fracassare balestre ed asse della « Volkswagen » che ci trasporta, ed a piedi, mani aiutando i piedi, raggiungiamo un castello scavato in un roccione monolitico dagli uomini di non si sa quanti millenni or sono. E' il Castello di Bdama. Una necropoli ha invasa la fortezza preistorica. Si affiancano e si sovrappongono tombe di varie epoche ed iscrizioni in lingua cufica, siriana e greca si alternano sull'alto di frontali di tombe profonde a forma interna circolare e ingresso rettangolare.

Ci sorprendono, ci piovono addosso addirittura, due uomini della polizia montata siriana che urlano, fischiettano, saltano a terra abbandonano i cavalli a libero pascolo; riusciamo a capire, dopo lunga conversazione animatissima, con la nostra accompagnatrice signora Kudsi, che siamo sospettati di essere spie turche... Pretenderebbero che li seguissimo al posto di polizia più vicino — a qualche chilometro — portano di quando in quando la mano all'impugnatura dei pistoloni che pendono al cinturone dell'uniforme, poi si ammansiscono, girano e rigirano fra le dita, passandolo dall'uno all'altro, il lasciapassare delle autorità di Damasco, sorridono, e per ben finire ci domandano se... abbiamo visitata la « grotta del latte».

Mentre uno si mette alla caccia dei cavalli che si rifiutano categoricamente di accusare ricevuta dei richiami, al fischio e alla voce, il secondo ci fa da guida e da cicerone. Attraverso il malagevole imbocco di una tomba, a mezzo franato, scivoliamo nel basso del pozzo tombale. La volta è a cupola.

Quando gli occhi si sono fatti alla semioscurità, vediamo che da cerchi concentrici di strane escrescenze formate dai carbonati di calcio stillati da infiltrazioni di acque, cadono sui nostri nasi volti in alto, delle goccioline ghiaccie e pesanti. Gli occhi finiscono col discernere la forma esatta delle escrescenze gocciolanti. Hanno la forma di mammelle e le gocce cadono dai capezzoli...

Il poliziotto-cicerone ci informa che a questa tomba — chiamata grotta — affluiscono, musulmane e cristiane, le donne in procinto di divenire madri per invocare dallo « spirito del luogo » il dono di abbondanza di latte per il nascituro. Quelle mammelle dai capezzoli turgidi stillano latte e ne faranno stillare. Giungono a Bdama non solo le donne della contrada. Ne giungono dalle vallate dell'Oronte, del Nahr el Kebir e anche dell'Eufrate.

Cortesissimi i militi ci aiutano a smuovere la vettura, saltano in groppa ai loro bellissimi cavalli, e filano via mentre noi stentatamente arranchiamo fino a riportarci su la buona strada per Aleppo.

Arriviamo in tempo utile, nel primo pomeriggio, per compiere il giro esterno della famosa Cittadella di Aleppo e per aggirarci



ALEPPO — Un gruppo di studenti del Campo di Nareb.

nel *suk*, non meno ricco di fama, che ci appare un labirinto misterioso, spopolato e scuro, tortuoso e silenzioso per la rigorosa osservanza del venerdì, giorno del riposo per i musulmani.

Diamo una occhiata alla Grande Moschea, dove si vuole riposi la testa di Zaccaria, padre del Battista e passiamo a turbare lo studio degli allievi della vicina Madrassa, ricavata da una cattedrale cristiana fondata, si dice, da Sant'Elena.

Pranziamo al ristorante all'aperto di un circolo, ospiti del signor Giorgio Mucannas, industriale, il quale ci accompagna poi in un lungo giro per la campagna aleppina per farci convincere che di notte vi sono delle piante che chiacchierano volentieri al chiaro di luna.

Dapprima in sordina e poi in crescendo moderato, ci sorprende un cicaleccio crepitante che si leva e diffonde da piantagioni, che appaiono sterminate.

Sono i frutti del pistacchio in grappoli che, quando son maturi aprono le lignee valve dell'involucro con dei rapidi e secchi colpetti, soltanto di notte e quando c'è la luna!

CAMPO DI ABU BAKR

Il sig. Giamil Uanes, Direttore della P.A.R.I. per la Siria del Nord (Lattakia e Aleppo) è un benestante il quale potrebbe tranquillamente vivere sulle sue modeste rendite. Lo farebbe volentieri — afferma — perché è malandato in salute ed i medici gli consigliano un periodo di riposo quasi assoluto. Ci mostriamo increduli perché in apparenza grassottello e robusto. Per convincerci si affretta a esibire, tirandole fuori dal cassetto dello scrittoio, una serie di tubetti e scatolette di medicinali che è forzato ad ingurgitare ad ore fisse lungo tutta la giornata. Per gratitudine verso gli amici e superiori che lo hanno pregato di assumere l'incarico e per sentimento di dovere nei confronti dei palestinesi profughi e diseredati, non ha voluto sottrarsi al duro compito che lo aspettava e che si è dimostrato anche più gravoso e doloroso di quanto avesse previsto.

La zona di Aleppo è fertilissima e ricca di industrie, ma, causa la situazione politica generale nel Vicino Oriente e del mondo, il ritmo degli affari e dei traffici ha segnato una flessione che ha i suoi riflessi negativi sull'economia della zona e pertanto sull'impiego della mano d'opera.

Le migliaia di palestinesi che sono stati fatti affluire nel territorio di Aleppo si trovano in condizioni particolarmente difficili.

Essi rappresentano una forza concorrente nei confronti della mano d'opera locale e di questo sono perfettamente consci e dolenti di essere costretti, malgrado loro, a cercare comunque un lavoro che consenta loro di integrare, anche se saltuariamente, le scarse provvidenze dell'U.N.R.W.A.

Sulla situazione si riprende il discorso dal Governatore (Mohafez) Ismail bey Huli che ci riceve con squisita cordialità e ci esprime

il suo compimento non privo di sorpresa per il fatto che abbiamo deciso di occuparci degli arabi espulsi dalla Palestina e di avere intrapreso un viaggio alquanto scomodo per visitare i campi dove vivono in forzato esilio. Alle difficoltà che i « rifugiati » incontrano ovunque per trovar lavoro e col lavoro i mezzi per colmare i vuoti nel bilancio domestico, nella zona di Aleppo se ne aggiungono altre quasi insormontabili in causa della posizione geografica del paese posto ai confini con la Turchia e con l'Iraq, dove si trovano delle oasi di cittadini di altre razze e ci si urta, in questo momento, con una crisi economica non eccessivamente grave, ma che deve essere superata e lo sarà a condizione che si sappia e possa impedire movimenti di impazienza e non controllate iniziative.

Le conseguenze delle frizioni in atto fra i governi dei Paesi Arabi aderenti al Patto di Bagdad e quelli contrari, sono sensibilissime in questa zona di frontiera dove occorre evitare divergenze fra le autorità militari e quelle civili e, per quanto riguarda i campi dei profughi possono sorgere facilmente dei conflitti di competenza anche per l'eventuale impiego di operai.

Il Capitano Maruan Subay, che rappresenta l'autorità militare, afferma, compiaciutissimo, che sino ad oggi non vi sono state divergenze e che non ve ne saranno in avvenire, perché i contatti fra le autorità sono continui e improntati alla più cordiale collaborazione.

Il problema dei rifugiati, però, riprende S.E. il Governatore, appoggiato dal sig. Giamil Uanes, rimane il più scabroso da risolvere perché dall'inizio della migrazione dalla Palestina è mancato un criterio, una logica organizzativa del fenomeno. Non si comprende perché siano stati spinti fino ai confini con la Turchia dove, oltre alle difficoltà dipendenti dalle scarse disponibilità dell'Ente U.N.R.W.A. (sul quale dovrebbe ricadere tutto il peso della migrazione stessa poiché la responsabilità degli avvenimenti in Palestina ricade sull'O.N.U.) vi sono quelle dipendenti dal clima che non è precisamente quello cui sono abituati i palestinesi e dalla difficoltà di trovare lavoro adeguato alle capacità. I « rifugiati » riconoscono e sono grati degli sforzi del Governo siriano e della P.A.R.I. per alleviare le loro miserie. Ciò non impedisce che siano malcontenti della situazione in cui si trovano e che il malcontento aumenti

ogni giorno e che sul fuoco del malcontento vi siano degli «interessati» che soffiano.

« Il medico che ha fatta una diagnosi perfetta — si inserisce Giamil Uanes — ha in partenza assicurato un vantaggio nella cura di un male. Restano sempre da temere le complicazioni, impreviste ed imprevedibili, che sono quelle che possono far prendere ad un male il decorso e l'esilo peggiore. La stanchezza, le delusioni, la nostalgia rodono lo spirito dei palestinesi. La disoccupazione e la miseria fanno il resto, completano cioè la preparazione del terreno perché accolga il seme sovvertitore che fino ad oggi nessuno è riuscito a far attecchire... ».

La parola « comunismo » non è stata pronunciata, ma è come una mosca che fa sentire il suo scocciantissimo ronzio, che è dappertutto e non la si vede in nessun luogo.

E' arrivata una delegazione di Mukhtar (sindaci) per discutere questioni di irrigazione. Il Governatore augura, come Monsignor Hanna Nimri di Gaza, il miglior successo alla nostra « missione » e con l'ottimo Uanes ci rechiamo al campo di Ahu Bakr dove sono raggruppate 45 famiglie del villaggio di Tarshiha presso Acri.

Sono in totale 450 persone che, dopo aver cercato con tutti i mezzi di rimanere sulla loro terra, il 21 novembre del 1948, in seguito a minaccia di bombardamento dall'aria, si sono decise ad abbandonare le loro case. Il 28 agosto dello stesso anno avevano avuto un saggio delle umanissime disposizioni dei sionisti nei loro riguardi quando, in seguito ad un rifiuto di andarsene, un bombardamento improvviso aveva *cortesemente* provocata la morte di 150 compaesani, uomini, donne e bambini.

Teufik Ahmed di anni 30, ex combattente, ricorda che prima del maggio 1948 era comparso in paese, spacciandosi per ex caporale della Legione Straniera francese, un certo Mlekar, un ebreo russo o cecoslovacco, il quale vantando titoli di esperto in agricoltura rimase nel villaggio, girando da un campo all'altro e da una casa all'altra e scomparve un giorno o due prima della proclamazione dello Stato d'Israele, per ricomparire a Tarshiha qualche settimana più tardi nell'uniforme di ufficiale dell'esercito israeliano in missione speciale.

Mahmud Yusef, anche lui ex combattente nelle formazioni volontarie arabe, trentacinquenne, ricorda perfettamente il Mlekar e si dice convinto che si trattava di una spia inviata da Tel Aviv e che alle sue segnalazioni si debba il bombardamento del 28 agosto e le successive intimidazioni da parte delle autorità israeliane.

Mustafa Ahmed Rafia aggiunge che la spia in parola quando girava nel paese, casa per casa, faceva l'inventario delle singole proprietà e lo trasmetteva alle superiori autorità.

Secondo lui se ne è avuta la prova quando i sionisti, nelle incursioni che compivano, prendevano di mira sempre, a ragione veduta, determinate case dove erano sicuri che avrebbero trovati mobili, tappeti, apparecchi radio, ecc., *di ottima qualità* e in *ottimo stato*.

Tutta roba che trasportavano poi direttamente ai Kibbutzim cui erano, evidentemente, preventivamente destinati.

La popolazione di Tarshiha lasciò compatta il paese (4000 persone circa), abbandonando una ventina di vecchi e infermi intrasportabili, che furono massacrati dai sionisti quando presero possesso definitivo del paese.

Teufik Ahmed va a lavorare — quando trova lavoro — ad Aleppo. Vive solo nel campo. I genitori sono a Beirut e altre persone di famiglia si trovano in Giordania. Lui spera di poter riunire tutti «uno di questi giorni» e rientrare al completo a Tarshiha! - ».

Al campo di Abu Bakr non vi sono scuole. I ragazzi devono recarsi a quello di Nareb e il viaggio di andata e ritorno in autobus costa mensilmente 15 lire siriane a testa.

Chi dovrà risolvere il problema?... L-U.N.R.W.A. o il Governo della Siria?

... Sogno la Palestina ...

Uno dei 6000 ospiti del campo di Nareb a 12 chilometri da Aleppo, un bel tipo che accusa 50 anni, mentre i suoi più stretti amici giurano che ne ha *almeno* 65, certo Ahmed Abdalla, ci riceve

metaforicamente accarezzando le corde della Lira d'Orfeo e declamando dei versi che tradotti dall'arabo, suonano presso a poco così:

*Quando dormo sogno la Palestina;
quando mangio sogno la Palestina;
quando lavoro sogno la Palestina!*

In verità non accarezza e non pizzica le corde di una lira, ma alla fine di ogni verso (?) batte, col pugno ben chiuso, il tamburo dell'ampio torace.

Ha lasciato Haifa alle ore 6 del mattino del 22 aprile 1948 con gran parte della popolazione, dopo una notte di tregenda causa l'assalto di torme di assassini e saccheggiatori sionisti che non lasciarono in vita neppure i bambini abbandonati nelle case dalle madri strappate dai focolari, gettate per le strade e spinte, baionette alle reni, a incolonnarsi rapide verso l'esilio. Dalle pendici del Monte Carmelo batterie sioniste tiravano sulla città e carri armati inglesi facevano il controcanto. I punti principali della città furono occupati dalle truppe inglesi che le passarono ai sionisti.

« Quanti furono i morti ed i feriti?, forse lo sanno i sionisti, ma non lo diranno mai! », conclude il tragico cantore.

Khaled Nasi e Fahed Soliman hanno vissuto anche loro le tremende ore delle quali ha detto Ahmed Abdalla.

Il Fahed Soliman era studente di scuole secondarie a Haifa ed ha completato gli studi di magistero ad Aleppo. Attualmente insegna nelle scuole del campo dove si contano 1200 allievi maschi e 800 femmine.

« Che ne sarà di loro? — si domanda —. Studiano tutti con piacere. Non posso, come insegnante, lamentarmi dei progressi che fanno. Ma se non si troverà la soluzione del loro domani, diverranno esseri inutili a se stessi e pericolosi per gli altri. Che ne faranno degli studi compiuti, se non potranno essere avviati ad un mestiere, ad un'arte, ad una professione? Ed anche ammesso che tutti possano raggiungere la meta di un diploma, di una laurea, dove potranno mettere a frutto le capacità e la coltura che avranno immagazzinate?

« Crescono stentatamente come pianticelle le di cui radici cercano invano nel sottosuolo la linfa che potrebbe farle diventare rigogliosi alberi. Sognano per il domani una vita che non potranno vivere perché nessuna via è loro aperta. Nessuno mostra di preoccuparsi di quello che potrà accadere il giorno in cui si sveglieranno e si accorgeranno di aver sognato e si ritroveranno a dover lottare come lottano oggi i loro genitori per trovare espedienti per riempire *bestialmente lo stomaco*, costretti a subire l'onta di un'elemosina fatta con mala grazia, peggio ancora, con disprezzo: così, come si getta una crosta di pane ad un cane affamato. I più grandi fra i giovani si sono già accorti quanto sia falsa la loro posizione. Si accorgono che non hanno un soldo nel borsellino e sbraitano contro le ineguaglianze sociali e le prepotenze dei più forti e dei più ricchi. La « proprietà » diventa per questi esaltati « un furto » in quanto, sanno che « sono stati derubati dai sionisti di quelle che avrebbero dovuto un giorno essere le loro proprietà... in Palestina. Mentre si parla — e leggono nei giornali — di pace, il lievito della rivolta gonfia nei loro cervelli e sempre nuovo alimento al fuoco che li arde, pur essendo sempre il medesimo, trovano in noialtri che non possiamo rassegnarci alla funzione di vittime rassegnate ».

Ali Auad, un anziano, che ascolta, facendo cenni di assenso, ricorda di aver combattuto nelle squadre dei volontari arabi agli ordini del Muftì di Gerusalemme Mohammed Amin el Husseini el Hadgi ed esprime il suo convincimento che se il Muftì potesse visitare i campi di rifugiati e avvicinare i giovani « saprebbe indirizzarli sulla buona via ». Per Ali Auad il Mufti è ancora e sempre il leggendario perseguitato dall'odio dell'Inghilterra la quale ha saputo aizzare contro di lui tutto l'Occidente ed ha oggi contro di sé anche l'Oriente perché è uomo di sincera fede in Dio e non scenderebbe in nessun caso a patti con i *senza Dio*.

Fra i numerosi ascoltatori vediamo sulle labbra di molti, giovani soprattutto, apparire dei sorrisetti dubitativi.

Yunes Ahmed si dichiara convinto che non è più il caso di parlare di Dio e di senza Dio in questo mondo di oggi nel quale la politica è fatta dai « soldi » e che Eisenhower o Bulganin nulla fanno o

sono disposti a fare se non per accrescere, la ricchezza dei loro rispettivi paesi.

« Noi siamo gente che è stata venduta ai sionisti! — conclude — . Siamo non uomini, ma schiavi, e lo siamo oggi e lo saremo anche domani, se non sapremo da soli, con le forze nostre e dei nostri fratelli arabi, aprirci la via della salvezza!...».

31 agosto 1957

Miseria degli « espulsi »

Nell'ufficio della P.A.R.I. parliamo dei « *rifugiati* » con il signor Giamil Uanes.

L'U.N.R.W .A. dispone nella zona di un centinaio di impiegati, quasi tutti motorizzati. La motorizzazione dei funzionari grava sul bilancio dell'assistenza ai « rifugiati ».

L'organizzazione è pletorica e l'inefficienza si constata nella cattiva qualità dei generi alimentari distribuiti. Si sarebbe verificato, fra l'altro, il caso tipico della distribuzione *di farine siriane avariate*... provenienti dai depositi dell'U.N.R.W.A. a Beirut... Farine da gran turismo!, partite dalla Siria, destinazione un porto qualsiasi del Mediterraneo, gira e rigira, diventate verminose... sono state assorbite dall'U.N.R.W.A. e sono finite... nelle latrine dei campi « rifugiati »... L'assistenza sanitaria lascia più che a desiderare.

Un solo medico per 8000 rifugiati deve sobbarcarsi alla fatica di visitare *giornalmente* — *in tre ore* — non meno di 200 ammalati!

Ai « rifugiati » del Campo di Abu Bakr è fatto divieto di ammalarsi per sei giorni della settimana. Possono ammalarsi e presentarsi alla visita medica soltanto il *giovedì, alla Clinica* dell'U.N.R.W.A. in Aleppo!

Il medesimo giorno, nella medesima clinica, possono recarsi per farsi visitare i profughi che vivono fuori campo!

Il quadro è confortante.

Due anni or sono, nell'Afganistan, in visita al più impressionante e colossale tempio buddista, quello di Bamian, una di quelle donne-trottola che la grande repubblica stellata produce in serie

(Made in U.S.A.), indignatissima contro gli afgani troppo rudi e inesorabili patrioti, con deliziosa sincerità, si lasciò sfuggire:

« ... è mai possibile essere così testardamente nazionalisti? ».

Si sentiva cittadina del mondo o riteneva che il mondo fosse tutto suo, anche se si ostinava a voler attraversare il letto sassoso di torrentelli gelidi con la personcina in bilico su dieci centimetri di tacchi-spillo? Non importa. Il fatto si è che ripensando alla donna-trottola di Bamian ed ai testardi nazionalisti — gente fuori corso per gli evoluti e coscienti superpensatori moderni — è germogliato improvviso un raffronto fra gli afgani ed i palestinesi in esilio.

— Se i Palestinesi, come gli Afgani, non fossero così superbamente nazionalisti, sarebbero a quest'ora diventati dei maledettamente pericolosi comunisti. In questo caso l'O.N.U., l'U.N.R.W.A. e gli illuminati Grandi Reggitori della politica euro-atlantica avrebbero dovuto recitare umilmente il « mea culpa »... e chissà che non lo debbano recitare un giorno o l'altro!

Ammettiamo — per assurdo — che gli Arabi della Palestina siano « res nullius » e come tali si possano lasciar crepare più o meno allegramente così come si sono lasciati massacrare i « patrioti ungheresi ». Non si è pensato e non si pensa che gli arabi della Palestina sono considerati *arabi* da tutti gli *arabi* dei paesi *arabi*? Non si è voluto capire e ostinatamente si seguita a non voler capire, che il Mondo Arabo non è una espressione geografica o retorica, ma una realtà che esiste da millenni e che non può essere distrutta dal capriccio di una storia mistificata da acrobati della politica?

Siamo stati questo pomeriggio ad un tè offerto dai giornalisti di Aleppo nella sede della locale Associazione della Stampa.

Ve ne erano di vecchi — qualcuno che avevamo conosciuto vent'anni fa — e di giovanissimi. Tutti i partiti siriani erano rappresentati. Un torneo di scherma nel quale tutti i colpi, ad armi cortesi, erano permessi. Eisenhower, Stalin, Churchill, De Gaulle, Maometto V, Mendes-France, Burghiba, Dulles, Adenaur, Bulganin, Krusciov e Nasser hanno fatte le spese della conversazione. Roosevelt si è esibito in una danza acrobatica con Eden travestito da odalisca e persino Benes ha fatta una breve comparsa come prestidigiatore.

Non appena si è fatto accenno all'Algeria e alla Palestina, se i collegli di Aleppo ci avessero fatto ascoltare la declamazione di un monologo, avrebbero sortito il medesimo effetto.

Non una voce discordava dall'altra: la conclusione una sola:

« I popoli Arabi hanno i loro sacrosanti diritti e guai a chi non vorrà riconoscerli ! ». Poche, ma sincere parole. Sincerissime! ne diamo atto. Anche i più estremisti sono e intendono rimanere arabi e nazionalisti...

A quale scopo le grandi e piccole potenze occidentali hanno dei diplomatici in giro per il mondo e perché Capi di Stato ed infinito numero di eccellenze e sottoeccellenze si spostano di continuo da un punto all'altro del globo terracqueo e sprecano il fiato in colossalmente inutili «conferenze stampa»?

Mistero ermetico, esistenzialista o... illusionista?

Vattelapesca, ridirebbe il Giusti.



TERIB, presso Aleppo — Un magnifico tratto della Via Imperiale di Roma che congiungeva la Siria alla Turchia.

Visita a San Simeone lo Stilita

La strada è buona, il paesaggio bellissimo e lo sfondo nero, tagliato a picco, del baluardo dei Monti del Tauro nel? assolato 1° settembre, si sono messi d'accordo per creare, a nostro uso e consumo, la più deliziosa atmosfera alla visita che andiamo a fare a Fratel Simeone lo Stilila.

Una basilica bizantina, magnifico esempio, in ciò che ne rimane, dell'architettura siriana del V° secolo, la vediamo lungo la strada, sulla sinistra e sull'alto della collina Mushabbak, prima di attraversare il villaggio di Deir Tazze. Poco dopo di aver imboccata la pista che risale la valle e porta a Qalaat Seman (Castel Simeone) facciamo una rapida visita alla molto mal ridotta necropoli romana di Qatura e infine dopo aver, con strappi, sternuti e lamenti indefinibili del motore, superata una incredibilmente ripida salita... San Simeone.

Eremitaggio, basilica, monastero, fortezza. San Simeone, da sedici secoli domina una regione fatta di valli e colline, brulle e verdeggianti in vece alterna.

Investiti dal Vento che raffredda i raggi del sole che precipitano a perpendicolo sulla terrazza che si apre a sinistra della entrata principale della basilica e sprofonda nel fossato della cinta delle mura della fortezza in cui il santo luogo venne più tardi trasformato, si ha la sensazione di essere compresi e assorbiti dalla sconfinata bellezza dello spettacolo che si presenta ai nostri occhi e che apre la mente alla comprensione dell'inusitato eremitaggio che Santo Simeone prescelse per le sue meditazioni.

« Ancora, ancora più in alto — sembra a noi che Egli abbia detto a sé stesso — ancora più in alto per meglio abbracciare con lo sguardo umano la divina grandiosità del creato e per sentirmi più vicino al Dio Creatore! ».

La punta di una roccia che lo scalpello dell'uomo ha tagliata in un cubo di quattro metri quadrati di superficie, sosteneva, nel centro ottagonale della basilica, i tre tamburi della colonna sull'alto della quale San Simeone visse, fra terra e cielo, gli anni migliori della sua vita.



Base e avanzo della colonna di San Simeone lo Stilite nella cerchia di pilastri ed archi di antica arte Siriana, miracolosa fusione di bellezza e di forza.

DEIR SEMAN — Rovine imponenti del centro di raccolta dei pellegrinaggi che già da almeno 15 anni prima della morte di San Simeone giungevano ai piedi del colle rapidissimo e sostavano per poi salire a rendere omaggio all'anacoreta.



Eppure gli uomini che non lo lasciarono in pace neppure poi che fu morto, sono stati capaci di far sorgere, attorno a quel simulacro di precursore dei missili, forse il più grandioso monumento architettonico di tutti i tempi.

L'ottagono chiuso in un quadrato i cui angoli sono quattro absidi sussidiarie in miniatura, — le quattro ali — quattro punti cardinali — che disegnano la croce, — la grande corte dove un discepolo che non ha lasciato il suo nome tentò di elevarsi all'altezza del Maestro, arrampicandosi anche lui sull'alto di una colonna — il battistero, i bastioni, avrebbero potuto servire d'ispirazione a Michelangelo ed a Sangallo.

A Deir Seman precipitando a valle per una diecina di minuti, si trovano i cospicui resti di un insieme di conventi e di alberghi, una chiesa che misura 22 metri di lunghezza per 16 di larghezza ed altre massiccie costruzioni, da dove partivano i pellegrinaggi allo Stilila, un decennio prima della sua morte.

Qui il Custode delle illustri rovine, Ahmed Beshir Abdul Kader, ci offre ospitalità nella sua casetta solitaria e intimidita dalla vicinanza immediata di tanto vistose e imponenti rovine che la sfiorano e dominano con il fascino delle cose che, quando belle, tali rimangono nella loro più estrema e cadente vecchiaia. L'accoglienza semplice e gentile del custode e dei suoi famigliari! è come il rinnovarsi della tradizione della ospitalità, ragione ed essere, di Deir Seman e ci sembra il segno precursore di una prossima attività di lavori perché si risollefino le mura crollate, siano ricollocati architravi e colonne che terremoti, uomini e il tempo hanno ammassato nei quadrati delle ampie corti, o sprofondati nei sotterranei dei monasteri, della chiesta e degli alberghi e perche si svuotino i pozzi dalle macerie che li hanno colmati e l'acqua antica si rinnovi e la vasta terra che circonda il colle di San Simeone ritorni ad essere la fertile terra che per mille segni mostra di essere stata. E soprattutto perché con la riattazione delle imponenti rovine tutto quanto può ancora risorgere, a Taklé, a Fafertin, a Barad, a Qatura, a Pedate e più in giù sin dove, presso Terib, si snoda la grande arteria imperiale di Roma che congiungeva la Siria alla Turchia, possa essere reso all'ammirazione degli studiosi della storia e dell'arte.

Non abbiamo la pretesa di aver scoperte le bellezze naturali della Siria. Delle meraviglie disseminate da civiltà millenarie, affiancate o sovrapposte, abbiamo avuto il privilegio di sfiorarne solo alcune delle più appariscenti tracce.

Nel riprendere la via del ritorno ad Aleppo, sentiamo che la nostalgia che ci ha riportati in questi luoghi, si rinnova e si acuisce.

Ritourneremo, a Dio piacendo, a rendere omaggio a San Simeone lo Stilita.

Breve sosta alla deliziosa fonte di Ain Darà. Vorremmo avere degli occhi-sonda. Attorno a questa fonte, la terra nasconde qualche altro segno di civiltà sepolta!

... Fantasia di luci e di profumi ...

Eccoci nel « *Suk* », il classico mercato coperto di Aleppo, il labirinto dove uomini e cose mutano di colore alla bizzarra luce che piove dall'alto, dalle aperture nelle volte pesanti e si mescola alle luci vivide dell'acetilene, ed a quelle delle lampade elettriche giallastre, nella nuvola fluitante bianco-azzurra e bianco-rosa che si sprigiona dai multiformi tubi del modernissimo « neon ».

Acre odore di cuoio; pareti di scarpe, collane di scarpino per donne e bambini, in variopinte stalattiti, cascano dall'alto degli stretti corridoi sempre agitate dall'aria smossa dalle genti che passano. Da ogni corridoio altri ne dipartono a destra ed a sinistra e, in sullo imbocco. Fodere del cuoio si lascia mollemente sopraffare da effluvi di gelsomino, di ambra e di rose a loro volta sommersi da ondate che sanno il pepe, la noce moscata, la cannella ed il garofano e sovrana si spande la nuvola che si sprigiona in lente e larghe volute dall'incenso, dal sandalo e dalla mirra che bruciano, in cento fornelli invisibili, accanto alla carbonella ardente sulla quale fumano altrettante cuccume nelle quali, tre volte ritualmente, si levano nel bollore le polveri aromatiche del caffè. Questo è il *suk* di Aleppo, il più misterioso e il più affascinante di tutto l'Oriente.

Vengono in seconda serie i broccati, i damaschi e le braccia che si allungano, vi afferrano con delicata fermezza, quasi implorante,

e vi trascinano e sospingono in cupi anditi dove dei telai centenari tessono fili d'oro e d'argento e di seta, mossi da piedi e da mani di uomini il di cui resto del corpo si disegna appena nell'oscurità che sente di tabacco. Si alterna con la semplicità dei tappeti dell'artigianato aleppino, la nobiltà solenne di quelli che vengono da Boccara e dall'Iran e dalla terra degli Afgani.

Passa solenne, a cavallo d'un somarello che non supera in grandezza un bell'alano, imponente nella lussuosa « abaya » uno sceicco frettoloso che vuoi transitare a tutti i costi per un budello che si contorce e perde all'infinito e nel quale rischia di rimanere incastrato.

Ed ecco un colossale venditore di succo di liquerizia e di limoni, che fa zampillare da due immense otri argentee che poggiano su trasparenti parallelepipedi di ghiaccio in bilico su di un ben costruito tavolo di mescita ambulante, fra il tintinnio di piattelli di bronzo e gli squilli penetranti di campanelli di argento, lancia attraverso la siepe di spettacolari baffoni, il modulato invito a gustare le sue bevande freschissime.

Montagne di saporosi pistacchi che minacciano di crollarvi addosso, tinti in vermiglio da madre natura o cosparsi di luccicanti cristalli di sale o di zucchero, con mano leggera e rapida, l'esperto manipolatore di gelati smeraldini, plasma a piramide sul fondo di mezze botti rovesciate.

Quante sono le bottegucce lillipuziane dentro le quali, orafi e argentari vi sciorinano al passaggio teorie di catene e ciondoli ed anelli e collane e non gridano inviti, ma vi pongono, come in dono, nelle mani, la loro gemma più preziosa?

Degrada il brusio e si spegne con le luci, pianamente.

Il *suk* si addormenta.

3 settembre 1957

Il canto delle norie

I signori Ali Saadi, delegato della P.A.R.I. e Khaled Auer dell'U.N.R.W.A. ci accompagnano al campo « rifugiati » di Hama.

In 430 delle solite catapecchie sono intassate 366 famiglie per

un totale di 1959 persone che nel clima caldo e umido di Hama, soffrono, più che ovunque altrove, della strettezza degli ambienti e della mancanza di respiro, di giorno e di notte. Altri 892 con i magri proventi di lavori saltuari si pagano l'affitto di stamberghe in città. I lavoratori percepiscono salari massimi di lire siriane 2 a giornata. Solo gli uomini lavorano. Per le donne è molto difficile trovare lavoro per le tradizioni che vietano loro di occuparsi fuori casa, oltre la mancanza di richiesta.

Ali Mustafa Assad del villaggio di Es Zib presso Acri, come tanti altri prima di lui, si illude che possiamo precisargli quando finirà di soffrire in esilio. Con la quasi totalità degli abitanti del paese, 300 persone, gettate fuori casa dai sionisti, con i cinque membri della sua famiglia, il 14 maggio 1948, non riesce ancora a spiegarsi il perché dell'espulsione, del furto di ogni suo avere che ha dovuto subire per non incorrere nella morte che è toccata quel giorno stesso a 40 compaesani che osarono ribellarsi al sopruso.

Azem Mohammed Abdalla di El Birua (Acri) se ne è dovuto andare con 2000 concittadini verso il Libano, serrati da presso dalle bande sioniste, sei giorni più tardi, il 20 maggio e per le strade del paese ne sono stati uccisi 120, fra i quali tre suoi cugini: Yusef Zalek Abdalla, Mahmud Jode e Ibrahim El Negim.

Mohammed Shade di El Nahar (Acri) ha 60 anni e si sente sfinito. Ha avuto un fratello assassinato dai sionisti.

Abdel Latif el Saudi ha dovuto lasciare la vecchia madre semi-paralitica a Tarshiha (Acri). Non sa se sia viva o se gliela abbiano ammazzata i sionisti i quali il giorno dell'assalto al paese massacrarono 350 cittadini ed obbligarono il resto, circa 6000, ad emigrare.

Mohammed Saadi di Tarshiha, 23 anni, insegnante nelle scuole del campo e studente di letteratura araba nell'Università di Damasco (per corrispondenza), esprime la sua soddisfazione per l'assiduità ed i progressi dei suoi alunni negli studi. Nelle scuole elementari del campo non vi è spazio sufficiente per tutti gli studenti. 150 ragazzi frequentano le scuole di Stato in Hama ed altri 150 quelle secondarie.

Non appena ultimati gli studi secondari molti giovani si arruolano volentieri nell'esercito dove, ammessi ai corsi per ufficiali, rice-

vono presto le spalline perché sono in genere intelligenti e pieni di buona volontà. Attualmente si contano 200 ufficiali nell'esercito siriano, che aspirano a formare i quadri del prossimo esercito palestinese che muoverà in guerra contro Israele...

Per conto suo il giovane maestro non avrà bisogno di essere ufficiale per partire al primo cenno. Lui, dice, è sano e robusto e potrà compiere il suo dovere al momento opportuno contro gli invasori della Palestina, ma purtroppo molti ve ne saranno fra i giovani che non potranno sopperire con la volontà alla debolezza fisica... La scarsità dell'alimentazione provoca gravi casi di esaurimento in vecchi e giovani. Lamenta l'indifferenza dell'O.N.U. di fronte al problema della vita degli Arabi di Palestina.

Nel campo vi è un dispensario dell'U.N.R.W.A., *privo di letti, sprovvisto di medicine...* e senza medico! Tutte le mattine alle 8 giunge al dispensario una infermiera che visita gli ammalati, se la sbriga come può e nei casi urgenti telefona alla Polizia ad Hama perché invii l'ambulanza e procuri il ricovero del bisognoso allo ospedale... a spese del Governo Siriano!

E' anche a spese del Governo siriano che si è potuto ottenere l'acqua e la luce elettrica nel campo.

Mohammed Sayyed trentenne, è un bonaccione violento. Lui stesso riconosce che la sua violenza è soltanto verbale.

« Ma quando verrà il momento buono... voi capite quale... sarà allora che dovrete vedere di cosa sarò capace... ».

Spalanca la bocca e chiude la chiostra bianchissima dei denti con un colpo secco, come un caimano sulla preda.

Tutti ridono e Mohammed Sayyed è soddisfatto.

La musica delle *norie* che succhiano l'acqua dell'Oronte e la rovesciano in cento e mille canali e canaletti che la fanno correre limpida e fresca a soddisfare la sete degli uomini, dei giardini e dei campi della città che sta più in alto del suo corso, si diffonde nell'aria pesante.

Un discendente del celebre santo musulmano Abd El Kader El Kaylani, Mohammed Bader El Kaylani, ci invita nel suo palazzo più volte centenario e ci guida attraverso formidabili mura a volta che sembrano — e forse lo sono state — casamatte di antica fortezza,

e giù, per scalette ripide e scure, nel fondo di un corridoio che si apre quasi a livello dell'Oronte e dove una delle più grandi *norie* cigola e stride, sibila e solfeggia, affondando le sue enormi cucchiaie nel fluido argenteo del fiume e risollemandole lascia straboccare in allegre cascate il maggior pieno. Il vento filtra attraverso e penetra nel cunicolo e prodiga il suo soffio, deliziosamente fresco, su di noi tutti che ascoltiamo la sinfonia sconvolgente che si sprigiona dalla massiccia cavità che ci ospita, trasformata in cassa armonica della magica orchestra della *noria* e del vento.

Musica liturgica. Ampia e solenne, umilia ed esalta, sconvolge e appaga.

Nella notte lunare mentre Hama dorme rievocando in sogno la dieci volte millenaria sua vita, le *norie* cantano.

Cantano una nenia dolcissima e senza fine, fatta di parole incomprensibili e di suoni sovrumani. Forse cantano il canto della eternità che non ha principio e non avrà mai fine.

Nel girare senza sosta della *noria*, vi è qualcosa della eternità.

4 settembre 1957

A Suqueilibiye, Cristo piangerebbe...

Una settantina di ignobili pattumiere di paglia impastata di fango si pretende costituiscano provvidenziale ricovero a 200 figli della Galilea, azzannati alla gola e gettati su di un roccione franante, a poche centinaia di metri dal villaggio di Suqueilibiye costruito a terrazze su di un'altura a 35-40 chilometri da Hama.

Colui o coloro che hanno avuta la geniale idea di creare questo campo, in questo sito meriterebbero di essere posti alla gogna.

Lungo la pista che conduce al villaggio e al campo, abbiamo incrociato una vettura di servizio dell'U.N.R.W.A.

Vi era a bordo il sig. M. un simpatico palestinese di Haifa che ha un incarico ispettivo di... genere sanitario.

Ci ha confessato che da sei mesi quei 200, per non si sa quale reato, condannati dal Magno consesso dell'O.N.U. (United Nations

Organization!) a crepare di stenti sull'alto di un roccione che si sfrittola sotto i piedi, *non hanno ricevuto la visita neppure di un infermiere non patentato!*

14 di quelle summenzionate 70 pattumiere sono vuote perché 23 famiglie hanno trovato modo — e la fortuna! — di trasferirsi a Damasco. Le 57 rimaste presentano il più desolante spettacolo.

La popolazione, cristiana, della borgata aiuta come può.

Vi è un solo dottore che accorre ad ogni chiamata dei profughi, ma pretende, sia pure in modestissima misura, il pagamento delle visite. In casi urgenti provvede a far trasportare l'ammalato allo Ospedale di Hama. Le spese di trasporto sono a carico del malato o di chi per lui, della famiglia. Il Governo siriano assume le spese di degenza e di eventuali interventi chirurgici.

L'U.N.R.W.A. e cioè l'O.N.U. è assente!

L'U.N.R.W.A. non provvede all'insegnamento dei ragazzi.

Durante il periodo scolastico un insegnante delle scuole del villaggio si reca regolarmente al campo per l'istruzione di 35 allievi.

Queste famiglie sono da cinque anni in questo luogo maledetto. Proengono dalla Galilea, da villaggi compresi nel settore di Safad e del Lago di Hule. Come tutti i « rifugiati » sono stati spogliati di quanto possedevano, beni mobili e immobili e come tutti gli arabi espulsi dalla Palestina non sanno se il Governo israeliano si deciderà a versare anche solo un centesimo di indennizzo.

Said el Hashem di Mellaha, Mussa Ibrahim, Ahmed Ibrahim, Dib Musa, ci pregano e scongiurano di... fare qualcosa per loro. Sono alla disperazione.

Said el Hashem che funziona da capo della piccola comunità ci presenta la sedicenne Tufana Saleh. Aveva 3 anni quando le fu assassinato il padre dai sionisti. Espatriò con la madre, tre fratelli e due sorelle e ripararono a Quneitra nella Siria del Sud, non lontano dal Lago di Hule. La bambina si ammalò di congiuntivite durante il soggiorno a Quneitra dove, malgrado le suppliche della madre, l'U.N.R.W.A. non provvide a farla sottoporre a cure adeguate. Ad una ennesima supplica ebbe dall'U.N.R.W.A. finalmente! la risposta che... *non si avevano a disposizione medicinali adatti alla cura di cui la Tufaha Saleh abbisognava!*

Oggi il caso appare disperato e l'U.N.R.W.A. pare si dimostri propensa ad assumere il peso del ricovero della Tufaha in un Istituto per la rieducazione dei ciechi.

Cristo, in quanto Figlio di Galliea, se si trovasse a passare da Suqeilibiye, piangerebbe e ridarebbe la vista alla piccola Tufaha.

Ospiti della Regina Zenobia...

Alle porte di Palmira, la Regina Zenobia si degna venire incontro agli ospiti stranieri.

E' accompagnata dal filosofo Longino di Emeso e da Paolo, Vescovo di Antiochia. Del marito e dei figli, nessuna traccia.

E' cosa logica: il marito ed i figli di Zenobia sono vissuti nella sua ombra.

La Regina Zenobia, la Malika Ezzaba, come la chiamano gli arabi, fu una donna di grandi qualità. Alle seduzioni di una squisita femminilità univa il cervello quadrato dei reggitori di popoli.

Lanciava il giavellotto e la pietra con la fionda, reggeva rudemente la lancia e la spada non era pesante al suo braccio.

Le legioni romane dell'imperatore Galliano furono battute da Zenobia, l'imperatore Claudio fu tenuto in iscacco e Aureliano, solo dopo lunga lotta, riuscì a sconfiggerla e tradurla a Roma, in catene, nell'anno 272 dell'era volgare.

Ma Zenobia, più che ad Aureliano, si direbbe ne voglia al triumviro Antonio che scoprì Palmira, che si chiamava, come la chiamano ancora oggi gli arabi, Tadmor, e, per le sue ricchezze e la posizione dominante le strade delle carovane dal Golfo Persico al Mediterraneo, nel 34 a. C., la conquistò a Roma.

E' Longino che racconta. La Regina Zenobia non lo guarda neppure. Si accontenta di sentirne la voce che ridesta, forse, in lei, ricordi di donna e di sovrana.

Aureliano imperatore deve aver fatto fare, a mezzo forza, la festa al filosofò consigliere. Longino cammina infatti, stranamente dinoccolato, la testa china sulla spalla destra rialzata e le braccia dondoloni: il collo pare quello di un pollo sottoposto all'operazione culinaria che di solito precede lo sventramento e, quando non parla,

una spanna di lingua gli scivola fuori della bocca stranamente contorta. Con Longino come guida, non si visitano le rovine di Palmira, ma la grande città risorta.

Ecco il tempio di Baal e quello di Aglibol, quello di Iarhihol e quelli di Bel, di Scialamasch, di Atargatis, di Malakbel, di Arsu e di Azizu e di altri a non finire, dai nomi stranissimi e dalle architetture solenni. Il sole è alto e il caldo è caldissimo.

Perle di sudore calano dalla fronte, attraverso le sopracciglia scivolano sugli occhi e il sole diventa mille soli che si posano sullo alto delle 390 colonne del portico interno del tempio di Bel.

Il tempio propriamente detto, è al centro del colonnato, misura 60 metri di lunghezza per 21 di larghezza ed è a sua volta inquadrato da altre 41 colonne.

Quando Longino, la Regina Zenobia e la sua scorta scompaiono improvvisi nel sole, in un pulviscolo di oro e di iridescente vapore di calura, la cupola del tempio appare a metà crollata e le colonne in rovina : due delle quattro mura stanno in piedi, e la porta del tempio, fiancheggiata da due superbe colonne corinzie, è intatta.

La grande via processionale che per un chilometro attraversa la città, fiancheggiata da due fila di 375 colonne, ognuna dell'altezza di 17 metri, è vuota; solo qualche lucertola la attraversa, insonnolita, per scomparire entro una crepa.

Il cigolio di una carretta che passa lontano, il nitrito di un cavallo, rompono di quando in quando, la tristezza della smagliante solitudine di Palmira.

La valle delle tombe si stende verso ovest: ricorda Pompei e la via Appia Antica e le tombe ricordano quelle egizie della Valle dei Rè e quelle romane; le une sono scavate nella roccia con entrata ristretta, tale da potersi facilmente occultare e sono capaci allo interno; le altre sono solide costruzioni quadrate, torri di tre e anche quattro piani — tombe di famiglia, in una delle quali sono stati rinvenuti settanta sarcofaghi.

Predoni di tutti i tempi hanno perfezionata l'opera distruggitrice del tempo.

Dall'alto di un monte, il castello di Ibn Maan domina Palmira e la regione intera. E' una fortezza araba del XVI secolo. Non ha

l'aspetto di un rapace appollaiato in agguato in attesa di preda: si direbbe piuttosto una materna, prolifica cicogna che cova i suoi pulcini.

Lungo la carovaniera che da Bagdad portava a Palmira, corre l'oleodotto che da Mossul porta l'olio a Tripoli.

Dall'alto della rocca di Ibn Maan si vede il deserto intersecato da argentei, iridescenti striscie che si perdono verso il mare e verso l'Eufrate. Sono autostrade levigate, diritte, tentacoli inesorabili della civiltà di oggi che si prepara a popolarle di pesanti carri armati a difesa del petrolio, avida di altro petrolio, brutti, rumorosi, puzzolenti strumenti di rovina e di morte.

Da mezzogiorno il vento porta un sordo rumore di catene scorrenti da innumeri gru, brontolone e catarrose, del porto di Bassora che non conosce riposo.

Si comprende perché la Regina Zenobia, più che contro Aureliano che la privò del trono, nutra ancora, nell'al di là, il più vivo risentimento per il triumviro Antonio che scoprì nell'anno 34 a.C., le ricchezze di Palmira e il suo valore strategico.

GIORDANIA



S. M. Hussein Ibn el Talal Re del Regno Hascemita di Giordania.

Amman, 17 settembre 1957

Davide distrusse Rabbat Ammon

Davide distrusse Rabbat Ammon, capitale del regno degli Ammoniti e ne avrebbe anche uccisi — come è scritto nella Bibbia — gli abitanti e, come questi, gli abitanti di tutte le altre città del regno. Ciò non impedì che gli Ammoniti ricomparissero nella storia quando gli Assiri invasero la Giudea e ne trassero la popolazione in esilio.

Ammon Rabbat si ebbe più tardi - 285-247 a.C. il nome di Philadelphia, ma rimase « Rabbat Ammon » anche attraverso la denominazione dei romani e lo è oggi, come nelle epoche più remote della sua storia, rude, fiera e generosa.

Al di là dei resti del tempio che Marco Aurelio fece erigere in onore del Giove egizio Ammone, si leva sulla cittadella, il Qasr — il castello — a croce greca all'interno, maestoso attristato della architettura araba del VI secolo, sotto il quale, vuole una leggenda si trovi il monumento funebre che i « superstiti della strage » compiuta da Davide conquistatore di Rabbat, avrebbero elevato alla memoria di Uria, l'incomodo marito di Betsabea del quale con

29) *Davide raccolse l'esercito e partì alla volta di Rabbat e assalì la prese...*

30) *...asportò dalla città un richissimo bottino.*

31) *Poi condottine via gli abitanti li fece segare e rastrellare con erpici di ferro, li tagliò a pezzi con coltelli e li gettò in fornaci per mattoni. Lo stesso fece a tutte le città dei figli di Ammon.*

BIBBIA - 2° Re - 12.

squisito tatto si liberò il sovrano di Giudea, come la Bibbia dice al Cap. 11° del 2° Libro dei Rè:

4) Davide allora mandò dei messaggeri a prenderla (Betsabea) e quando l'ebbe in casa dormì con essa.....

.....

14-15) (Davide) ... nella lettera aveva scritto (a Joab che assediava Rabbat): «Mettete Uria in faccia alla battaglia dove è più forte la pugna, poi ritiratevi da lui, affinché sia colpito e muoia»...

.....

17) ... parecchi fra i servi di Davide caddero e fra essi morì anche Uria l'Eteo.

Le leggende non nascono da sole: non si può perciò escludere che un archeologo non debba un giorno o l'altro, proseguendo le ricerche in atto, posare la sua curiosa mano sulla prova che non di leggenda si tratti, ma di storia. Storia o leggenda, comunque, il fatto resta che gli ammoniti o i giordani di oggi — se sono stati loro ad inventarla, — per quanto gente rude non mancava — o non manchi — di un notevole senso di umorismo così come non manca di generosità il modo come trassero vendetta sugli ebrei,

quando, conquistata la terra di Gad nel 734 a.C. ... traendo in moglie giovani ebreë della contrada.

Beduini predoni, arabi ignoranti e falsi... Così presentati da quanti nei secoli hanno tentato di ridurli in schiavitù, li hanno depredati delle poche risorse.

Da Irbid ad Aqaba in lunga peregrinazione siamo stati a contatto con il popolo di Giordania. Dalla Reggia alla tenda del beduino la più commovente ospitalità ci è stata offerta da uomini che di tutto sono stati spogliati dalla rinnovata barbarie dei discendenti di Aronne, complice la supina ignoranza e la cecità degli « illuminati » di Lake Success. A Falama, a Qibya, a Kalqylia fra le macerie dei loro villaggi, come sotto la tenda dei beduini nel Uadi Musa non abbiamo trovato untuoso ipocrita servilismo, ma signorilità innata, eredità di millenarie tradizioni che si mantengono intatte e rifiutano — e ci auguriamo rifiuteranno sempre, — di vestire il « dinner jacket » e la cravattina farfallina nera.

Ignoranti? Forse. Infinitamente meno però di quanto siano tali i

sudditi del pandit Nehru o altri popoli sortiti da poco tempo dalla materna tutela della Francia o dell'Inghilterra.

In ogni caso in Giordania abbiamo viste delle scuole nelle zone desertiche fra Maan e Aqaba, frequentate da centinaia di ragazzi beduini che si sobbarcano alla fatica quotidiana di non meno di una ventina di chilometri di marcia per recarsi a suggere il latte del sapere.

Bisogna vederli questi ragazzini saltare allegri dal dorso del somarello o scivolare dall'alto di un dromedario o giungere più semplicemente — i più vicini — a svelto passo con i piedini nudi precipitarsi nelle aule. Li abbiamo visti seguire con devota attenzione le lezioni; abbiamo sfogliati i loro libri e quaderni e abbiamo potuto constatare con quanta cura essi li tengono.

Gli insegnanti ci hanno detto che imparano facilmente e sono avidi di apprendere e che... forse per non essere da meno dei loro figli, pervengono molte domande di adulti perché siano aperti dei corsi speciali per loro, serali, beninteso.

In prossimità della frontiera con la Siria a Beit Ras, la romana Capitolia, un paesello di poche centinaia di abitanti dove siamo giunti improvvisi, abbiamo sorpreso all'uscita dalle classi uno sciame di ragazzini e gli insegnanti quasi intimiditi per l'inattesa visita ... si scusavano per la povertà dei locali e soprattutto per la ristrettezza degli ambienti in confronto alla... sempre in aumento, popolazione scolastica, maschile e femminile.

A Irbid, sempre sulla frontiera con la Siria, abbiamo visitate scuole superiori e inferiori ed anche un Giardino d'Infanzia. Locali bellissimi ed ampi, moderni... e già troppo piccoli per il crescente numero di allievi. Nella Scuola superiore di Irbid abbiamo vista in attività una classe di « contabilità » dotata di due buone dozzine di macchine da scrivere e l'insegnante di Storia Naturale ci ha guidati a visitare il piccolo Museo in allestimento.

Nella Scuola Superiore Femminile non vi è più posto...

Non diciamo delle Scuole di Amman perché Amman è la capitale, conta i suoi 200.000 abitanti e vi han sede le rappresentanze diplomatiche e pertanto si potrebbe insinuare che le Scuole rispondano a ragioni propagandistiche. E neppure di quello di Gerusalemme, di Betlemme, Naplusa o Ramallah, luoghi frequentati

da turisti e commercianti, per le medesime ragioni.

Preferiamo parlare di località fuori del giro dei turisti e dove la vita è quella che era per le popolazioni giordaniche che conducono una lotta senza respiro per ricavare una spiga di grano, un amarissimo frutto da una terra cui la natura è stata matrigna, ma alla quale sono legati da ataviche poderose catene.

Il problema per eccellenza dell'altipiano giordanico è quello dell'acqua. Fosfati, minerali vari, forse petrolio, si nascondono nelle viscere di questa terra... ma l'acqua, l'acqua di cui terra e uomini sono assetati, non si trova...

A Zarka e nei dintorni dove l'omonimo fiumicello lo consente, fiori e frutta, buon frumento e ricchi pascoli. E da Zarka fino ad Amman che si contorce seguendo con le cento colline sulle quali si arrampica, le contorsioni del corso d'acqua dallo stesso nome, il verde fresco, testimonia della buona volontà al lavoro dei giordanici e dei palestinesi ad essi congiunti per razza, tradizioni e passione.

Sua Maestà il Rè Hussein Ibn El Talal è per suo conto un lavoratore infaticabile e; il suo unico svago è quello dell'aviazione, provetto e ardito pilota. La Sua Reggia è un porto di mare al quale approdano direttamente i Suoi sudditi che riceve in udienza senza cerimonie e li ascolta, malgrado la sua giovanissima età, paternamente e paternamente consiglia o provvede a soddisfarne le richieste.

Nel groviglio della situazione internazionale la sua posizione non è delle più facili, ma l'affronta con serenità e — per quanto ci ha detto con impressionante sincerità — deciso a rinunciare al trono se col suo gesto potesse assicurare il maggior benessere del Suo popolo, ripetendo a noi quanto aveva già, in forma solenne, dichiarato il giorno della sua ascesa al trono, nel discorso della Corona.

Abbiamo avvicinati ministri e sottosegretari, capi-divisione e direttori generali di tutti i dicasteri, ricevuti, come tutti, senza soverchia etichetta e soprattutto senza estenuanti anticamere e tutte le porte ci sono state aperte, oseremmo dire, anche quelle degli archivi segreti.



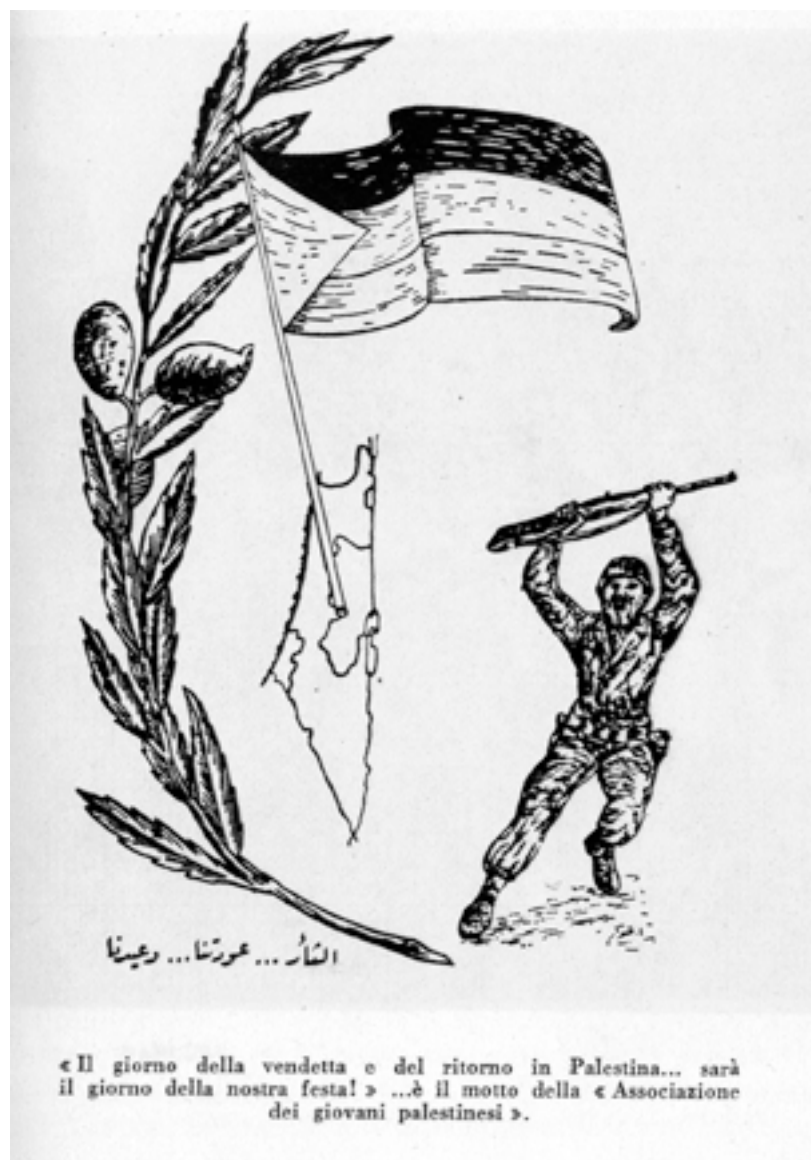
AMMAN — Al Campo di Zarka un « rifugiato » ha perdute in poco tempo per dolore e per stenti, la madre, due sorelle, una zia e la moglie. Eccolo presso le cinque tombe messe in fila!

Campo AMMAN ROAD — Mohammed Ali Osman, di anni 19 e Fatma Ali Osman, di anni 17, provenienti da El Khayria (Giaffa), risentono ancora dell'impressione che giovanissimi hanno avuta delle atrocità cui hanno assistito: numerosi famigliari morti o feriti dai sionisti (anche il padre ferito alla testa). Ardono dal desiderio di ritornare in Patria ma intanto studiano con successo. La Fatma è già insegnante nelle Scuole elementari del campo e Mohammed, superati con onore gli esami delle Scuole Secondarie andrà all'Università del Cairo con una borsa di studio che ha ben guadagnata.





Campo del Gebel Hussein — Amman — Su di una lavagna della scuola
Mohammed Giumaa Hamid mostra il disegno della... Palestina!





NAPLUSA

In pochi minuti abbiamo ottenuto dallo Stato Maggiore Generale dell'Esercito salvacondotti per tutte le zone militari di confine, dallo Yarmuk, alla frontiera con la Siria, ad Aqaba, dove la Giordania si affaccia sul Mar Rosso, a contatto con i fratelli sauditi, distaccata dagli egiziani dalla prepotente intrusione sionista che hanno voluto, e loro è stato concesso, per assurdo storico, di rinnovare il tentativo di Salomone di espandere il suo dominio a danno dei Nabatei.

Petra, l'antichissima Sela degli Edomiti, la città fortezza scavata nella roccia dalla natura e perfezionata dall'uomo, con il tempio dedicato a Iside posto, nella sua mirabilmente ben conservata fattura a due piani, come a guardia dell'imbocco del corridoio, altissima e stretta crepa nella montagna, che ricorda nella sua orrida bellezza quella della stretta di Maalula in Siria, dove ancora si parla la lingua che per prima imparò a sillabare il Cristo, rimarrà ancora nei secoli, come per millenni è stata, la custode gelosa di quelle civiltà delle quali la Giordania è legittima erede e delle quali, profondamente incise, porta vive le traccie.

Petra, città che muta di colore a seconda della posizione del sole e della luna, passando attraverso le tonalità dell'iride che come nell'arcobaleno tinge le venature della roccia e degli antri spalancati di cento templi, di mille case e tombe, percorrendo nelle forme architettoniche tutte quelle che le sono succedute fino al barocco magnifico del tempo di Ed Deir e alla torre sulla quale snoda le spire un colossale serpente.

Petra, che sogna al chiaro della luna ed esplode sotto il sole, è un po' come il popolo di Giordania che adora sognando la pace, ma è pronto a scattare al richiamo del dio Marte!

22 settembre 1957

« Thar ... audatuna ... uraiduna ... »

Tamara Hussein all'ingresso del Campo « Balata » vuoi farci sapere che è stata costretta a fuggire senza un pezzo di pane, senza un soldo e con un vecchio vestito addosso, il 15 maggio 1948, dal

villaggio El Horgia, presso Giaffa. Vorrebbe anche raccontare in qual modo i sionisti le hanno assassinato il figlio Saleh di 25 anni, ma con la sua autorità di capo della tribù beduina dei Saualmah, Hassan Sliman Kabe le tronca la parola e... « Sono un beduino — dice con enfasi e maestà — aspetterò quarant'anni, se necessario, ma mi vendicherò!... ». Ne ha sessantacinque e dimostra, con la sua recisa affermazione, che è convinto che... non vi siano limiti alla Divina Provvidenza. Non dimostra l'età che denuncia: tutto al più una quarantina, si direbbe. Aveva vaste proprietà e mille «sudditi» anch'essi ben provvisti.

Se la prende, più che con i sionisti, con gli inglesi i quali hanno requisito a lui ed ai suoi uomini tutte le armi e con la scusa che li avrebbero protetti in ogni eventualità dalle scorrerie degli « infedeli », si facevano rifornire di frutta e verdure... a metà del prezzo del mercato. Al momento buono però sono scomparsi, evaporati, ed i sionisti hanno fatto quello che hanno voluto. Tutta la sua gente è nei campi della Giordania e sa dove trovarli quando scoccherà l'ora della « vendetta ».

La vendetta: è un ritornello che diventa ossessionante. Uomini, donne, giovani, bambini; se si potesse leggere negli occhi dei neonati vi si troverebbe il riflesso della parola «vendetta».

Non pensano ad altro, non vivono che per vendicarsi. Ed è un male epidemico e contagioso. Pericolosissimo.

Mohammed Dib Ayash, il Mukhtar di Kafr el Sabre Giamil Mustafa, Mohammed Saleh Nara, ispettore scolastico, il Mukhtar Khalil Ismail Ahmad di Deir el Tarif, Jusef Saleh Nasif di Dgierammi presso Ras el Ain e cento altri si succedono per far risuonare in tutti i toni il ritornello della « vendetta ».

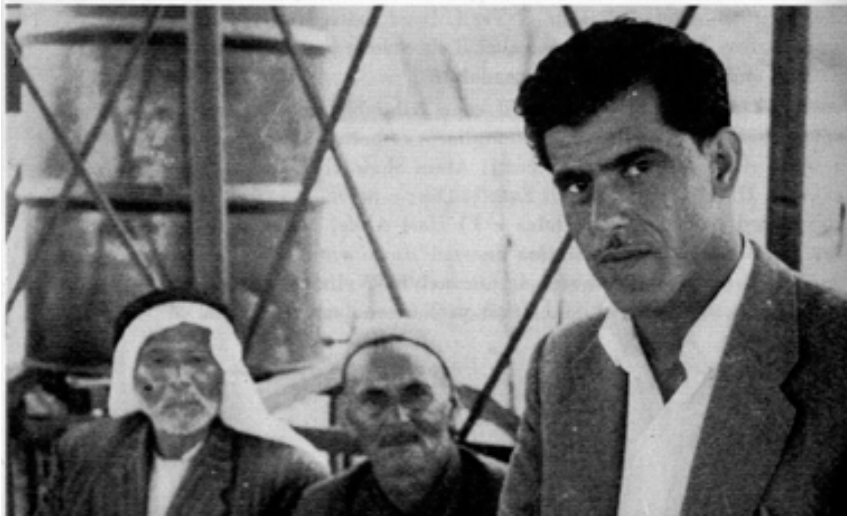
Yusef Saleh impreca, come il capo tribù beduina, contro gli inglesi. Nel suo paesello, per il semplice « sospetto » di detenzione di armi, gli inglesi hanno impiccati: Amin Shahadi di Rafaat; Hafez Ali e Hafez Mahfud Ali di Kafr el Dik; e nel 1938 i tre fratelli Mohammed Abdel, Abdel Hafez e El Hasi Abdel Hafez di Kufr Hasem, hanno fatta la medesima fine.

Khalil Ismail Ahmad ricorda che nel 1937 gli inglesi, sempre perché sospetti di nascondere armi, prelevarono, mentre erano al



AMMAN — ... così si presenta il Campo del Uadi Şir.

NAPLUSA: Campo di Balata — L'Ispettore Scolastico Mohammed Saleh Nada è soddisfatto dei progressi degli allievi nello studio e... del loro patriottismo.



lavoro nei loro campi, e passarono per le armi, due giovani: Ata Hussein Ayub e Mohammed Hussein Afani...

Fakri Mahmud di Kufr Ain fu impiccato per la medesima ragione nel 1936...

Mohammed Salah Nada, con voce di rabbia mal contenuta, grida :

« ... nove anni in questo campo maledetto non ci hanno fatto perdere l'amore per la nostra terra... hanno fatto radicare in tutti profonde le radici dell'albero della «vendetta»... ditelo, ditelo... ditelo a tutto il mondo... fate che tutti sappiano che se domani ci fossero distribuite delle armi e il giovane Rè Hussein si mettesse alla nostra testa... tutti ritroveremmo forza e coraggio per andare a vendicare i nostri morti e rendere a noi stessi quella Giustizia che ci viene negata! ».

Abdel Rahman Taha di anni 17, studente di terza classe secondaria, si stacca da un gruppo di giovani, e sereno, con voce calma e forte, aggiunge:

« ... siamo tutti decisi, non appena ne avremo l'età, ad arruolarci nella Legione Araba di Giordania e riconquisteremo ai nostri Padri e a noi stessi... la Patria! ».

In coro il gruppo dei giovani, che è cresciuto nel frattempo, scandisce:

« Thar... audatuna... uraidiina... » (... la Nostra Festa sarà il giorno della Vendetta e del Ritorno in Palestina...).

E' la parola d'ordine dell'« Associazione dei Giovani Palestinesi » che ha diramazioni in tutti i campi della Giordania, della Siria e del Libano...

Il campo di Balata conta 6.000 ospiti. Le scuole maschili sono frequentate da 600 alunni e quelle femminili da 450. Per i primi vi sono 19 e per le seconde 12 insegnanti. Il Governo di Giordania provvede ai libri di testo, quaderni e penne, inchiostro e matite.

Per corsi superiori sono loro aperte le scuole governative, di Naplusa.

Si dicono lieti di poter imparare nella speranza di poter essere presto utili alle famiglie, al paese che li protegge ed a se stessi. Ma, come già aveva dichiarato a loro nome Abdel Rahman Taha, il loro assillo è... la Patria che vedono vicina e sentono lontana. Vogliono

sapere una quantità di cose sull'Italia, da dove veniamo, sulla Francia, l'Inghilterra, gli U.S.A., la Russia e chi manovra dietro le quinte del gran teatro della politica internazionale per impedire l'unione dei Paesi Arabi. Dimostrano interesse generico per questi paesi dei quali fondamentalmente diffidano. Non hanno la possibilità di leggere molti giornali e la radio è un privilegio di pochissimi nel campo. Più che diffidenza, manifestano ostilità verso la Francia e la Inghilterra. Contro la Francia, perché dai druzi e dai siriani, che qui affluiscono spesso e numerosi, da nove anni sentono raccontare della dura guerra dei francesi contro il Gebel Druso e dei bombardamenti di Damasco e delle impiccagioni di nazionalisti e perché non vuole dare la libertà all'Algeria. Contro l'Inghilterra hanno la propria, piccola o grande, esperienza e la collocano allo stesso livello dei sionisti, responsabile cioè in solido della loro situazione.

Nutrono fiducia nel Rè Hussein perché giovane come loro e in Gamal Abdel Nasser, perché anche lui è giovane, e ingenuamente confessano che non riescono a capire perché questi due non agiscano d'accordo. Hanno una grande ammirazione per la Legione Araba di Giordania e sognano di potere, un giorno non lontano, inquadrati nelle sue file, muovere alla riscossa contro Israele...

Anziani, giovani, donne e bambini sono disposti come sulla scena di una tragedia antica le di cui fiancate sono il Monte Garizim e il Monte Ebal e il fondale l'abitato della moderna Naplusa.

Anziani e giovani, come in antiche masse corali, si alternano, mentre le donne stanno sullo sfondo ed i bambini corrono da un lato all'altro, avanzano e retrocedono come se giuocassero ad un inesistente giuoco. Gli a-solo degli attori sono interrotti di quando in quando dal coro, con approvazioni o commenti. Il tutto senza predisposizione ma rispondente alla imponenza dell'opera della natura che in questa terra di Samaria fonde, in mirabile armonia, lo orrido e il bello e fa sentire il peso immateriale di millenni di storia.

Sull'alto del Monte Garizim, al quale si ascende superando delle masse rocciose disposte a gradini, come di un immenso apocalittico anfiteatro, salgono da millenni, ogni sabato, gli Ebrei Samaritani — i pochi residui — per la rituale preghiera al loro tempio attorno al quale stanno le rovine della chiesa cristiana dedicata a Santa



NAPLUSA: Campo di Balata — Ali Osman Sharkes con il figlio Mohammed di 6 anni, il quale vuol ritornare a Cesarea... a casa sua!



NAPLUSA: Campo Askar — Ibrahim si atteggia a cow boy: ha 11 anni e vuole battersi contro gli inglesi che hanno offeso suo padre, Fahmi Saleh, che aveva fatta l'ultima guerra con loro in Italia, e che alla fine lo avevano trattato da « cane di un arabo »!

Uno scorcio della tendopoli di El Fara, presso Naplusa.



Maria e fatta costruire dall'imperatore Zenone nel 474 e blocchi sparsi, forse del tempio di Giove e dove forse, sotto la coltre di terra e pietre, si nascondono avanzi di ancora più antiche civiltà. Su lo Ebal — Gebel Islamieh per gli arabi — vuole la leggenda che Giosuè alla testa degli ebrei invasori, abbia fatto elevare un colossale monumento sulle pareti del quale avrebbe fatto incidere le parole della Legge. Più in basso il pozzo di Giacobbe e la presunta tomba di Giuseppe. E ancora, avanzi di mura ciclopiche e monumenti di epoca musulmana testimoniano della storia moderna e della preistoria che in questo luogo ha scritto delle pagine che non sono state ancora lette.

In questa atmosfera i giovani palestinesi del campo di Balata si nutrono di grandiosità e bevono, con l'acqua delle cento fonti che zampillano lungo le strade che percorrono nelle loro quotidiane passeggiate di studio e di meditazione, la limpidezza del pensiero che maturano ed esprimono con socratica semplicità.

Mohammed Saleh Nada, uno dei loro maestri, di el-Keirie presso Giaffa, parla dei suoi alunni più che con affetto, con ammirazione. Quando non studiano fanno di tutto un pò. Tagliano legna, scassano la terra, trasportano acqua per i bisogni domestici, si improvvisano muratori, si allenano in campi sportivi, si addestrano al maneggio delle armi nella vicina caserma della « Legione Araba » e sono stretti osservanti della religione di Allah.

Mohammed Saleh Nada, si considera il loro fratello maggiore.

Gli anziani, ci informa, si lasciano cogliere spesso a discutere di "Fratelli Musulmani", del Partito progressista nazionale socialisteggiante "Baath" e, magari, di comunismo. I giovani non mostrano di interessarsene. Il loro posto sulla via del « progresso » considerano di averlo già conquistato e in quanto a perfezionarlo ci penseranno quando, in nome di Dio, della Patria e della Famiglia — la trinità in cui credono — avranno riconquistato il « loro focolare » e, padroni del proprio avvenire, avranno la libertà di scegliersi, senza imposizioni palesi o larvate, quella forma di governo che riterranno la più opportuna ai bisogni della Patria.

Sanno che vi sono dei palestinesi che militano in questo o in quell'altro partito in Giordania e che si battono per l'Unione Araba.



NAPLUSA: Campo Askar — L'ultimo dei figli della Direttrice del Centro Lavoro Donne, Signora Nahila Nabulsi, non osa offrire a Miss Reeves un mazzolino di fiori. Fahmi Saleh, Giamil Hegiaz, Notabile del Campo e Daud Mukattar, addetto alle Opere Assistenziali, lo guardano sorridendo...

Li comprendono, ma non li approvano. Sono pronti essi stessi a battersi per l'Unione degli Arabi, ma in primo luogo casi aspirano al ripristino della loro entità nazionale.

Il campo di Askar, poco distante, ai piedi dell'Ebal, ci accoglie con il sorriso di una donna, la direttrice del Centro Lavoro, signora Nahil Nabulsi, madre di cinque figli, la quale ancora oggi ha l'impressione di essere partita da Haifa per visitare i suoi parenti a Naplusa e che... un giorno di questi riprenderà la via di casa.

Dispone di due ampie stanze, in verità non molto luminose, nelle quali si alternano donne e giovanotte che aspirano a diventare sarte o ricamatrici. Sotto la guida della Nabulsi confezionano abitini per la popolazione infantile del campo, ricamano, su motivi tradizionali palestinesi, tovaglie e tovaglioli, camicette, grembiuli e sottane. L'U.N.R.W.A. provvede tela e lane, poi ritira i « manufatti » che vende e destina il ricavato ad un fondo comune per le scuole similari in altri campi.

Il campo di Askari differisce enormemente da quello di Balata. E' ancora uno di quegli innumeri che abbiamo visitati, da Gaza in poi, tutti eguali: tristi, desolati, miseri. I tuguri fatti di fango crollano d'inverno sotto i rovesci di pioggia e, senza calzature adeguate, i suoi 4.000 e più abitanti, sguazzano nel fango a mezza gamba.

Oggi, 24 settembre, troviamo tutti energicamente al lavoro. Si preparano per affrontare la cattiva stagione. Si trasportano pietre per rinforzare alla base i tuguri cadenti: si intonaca il fango delle cosiddette mura con impasto di cemento nella speranza che possano resistere alle piogge e con bandoni di zinco e teli da tenda si rifanno i tetti; dal lato della montagna, da dove attendono i torrenti di fango e pietrisco abituali, si costruiscono muretti a secco e si scavano canali di scolo.

« Ciò non servirà a niente o quasi » insinua l'assistente alle opere di previdenza, sig. Daud Mukattar, profugo di Gerusalemme.

« Si danno da fare pieni di buona volontà e sperano in Dio! » — aggiunge non troppo convinto — « Hanno riempito le tane con il frutto delle fatiche di mesi e mesi, con qualche sacco di orzo e

frumento. Se dovessero vivere con la provvidenza dell'U.N.R.W.A. potrebbero soddisfare... mezzo stomaco... la seconda metà fischierebbe! Se non giungessero da Naplusa con regolarità donazioni di un po' di tutto e se non rimediassero con il latte delle capre e delle pecore che sono riusciti a mettere insieme e pascolano — come vedete — qui attorno... questa, che può dirsi la zona dei cimiteri, non avrebbe più da parecchio tempo un posticino libero... ».

Tralasciando la presunta tomba di Giuseppe l'Egizio e quella della Donna Suleimie che la leggenda vuole sia giunta dalle foci del Nilo, dove morì alcuni secoli or sono, portata miracolosamente sulle ali del vento, quasi a mezza costa del Gebel Islamieh, al di sopra di un massiccio roccioso tutto grotte, arnia immensa di mastodontiche api, il campo di Askari è preso d'assedio da cimiteri di tutte le epoche e di tutte le religioni. Ciò crea una atmosfera deprimente che i profughi si sforzano di sconvolgere esagerando in attività brontolona.

A brontolare per il primo è il sig. Daud Mukattar il quale lamenta che l'U.N.R.W.A. che gli aveva assegnati 900 dinari a trimestre per « sussidi straordinari » a profughi della « Zona di Naplusa », ha ridotto il sussidio a dinari 650 e vi è la quasi certezza che anche questa cifra verrà quanto prima decurtata se non addirittura cancellata.

Guai lasciar aprire il sacco dei ricordi. Radji Ahmad Abdulla di Sarafanda avrebbe la migliore delle volontà di farci trascrivere un elenco di tutti gli inglesi di sua conoscenza che il giorno seguente la decadenza del mandato hanno cambiata l'uniforme britannica con quella del neo-Israele: Giamil Hegiaz di Giaffa e Ibrahim el Khatib di Lydda vorrebbero raccontare per intero la storia di un inglese direttore della prigione di Lydda il quale, diventato da un giorno all'altro israeliano, da carceriere che era si scoprì... carnefice.

Zaki Mohammed el Sus di Giaffa e Abdalla Saleh Fayed di Haifa accusano gli inglesi non solo di aver favoriti i sionisti sino all'ultimo momento della loro permanenza in Palestina, ma di aver fornito loro carri armati e artiglierie, *uomini compresi*, per facilitare a Israele l'occupazione di Giaffa.

Uagih Abdulla Suliman di Tira denuncia le malefatte di un

certo maggiore Newman dell'esercito inglese il quale si fece pagare dai sionisti un grosso quantitativo di armi e che finì processato dal suo governo un paio di anni fa e condannato dal Tribunale Militare di Londra a grave pena. Ahmed Useibi di Lydda oltre che con gli inglesi se la prende con la Croce Rossa di Ginevra che manda in giro anche troppa gente a raccogliere nomi e indirizzi di parenti che i rifugiati hanno dovuto lasciare in Palestina. Lui ha lasciato il padre che ora ha 90 anni e del quale riceve notizie ogni sei mesi. Ma la maggioranza non ha mai avute notizie di sorta.

« E' vero » — dice — «che i sionisti fanno da padroni in casa nostra... ma la Croce Rossa cosa fa? perché ci illude con le visite e le promesse dei suoi funzionari!? ».

Ahmed Useibi è stato fatto prigioniero dai sionisti ed ha trascorsi alcuni anni nelle prigioni « per arabi » dove non riesce ancora oggi a capire come mai non è morto di fame e per le bastonate che ha ricevute come companatico.

Fahmi Saleh già tenente nella « Field Security » dell'esercito inglese e che ha combattuto anche sul fronte italiano durante l'ultima grande guerra, veste una specie di uniforme ed ostenta una duplice fila di nastri multicolori di decorazioni di guerra. Si è riservato di dirci la sua alla fine della visita al Campo di Askari.

« Queste decorazioni significano che io, corpo e spirito, ero con l'occidente e per l'occidente ho combattuto ed ho sperato negli inglesi che mi hanno accolto nelle loro fila con commovente cordialità e cordiali sono rimasti fino al giorno della vittoria... Dopo quel giorno... la musica è cambiata » — ripete in inglese e in italiano —. «Mi hanno detto: "Tu stare arabo... tu stare cane!" ».

«E sta bene! Io resto arabo e anche... cane, con la speranza di poterne azzannare alla gola qualcuno... e molto presto! ».

Chabib Musa Desuki, meccanico, aveva 12 anni quando ha abbandonato il suo paesello, Tantura presso Haifa. Timidamente, sottovoce azzarda davvero l'ultimo saluto :

« Siamo arabi, ma arabi del mare, mediterranei... siamo molto più vicini all'occidente dei sionisti che l'occidente protegge e provengono dalle foci del Tigri... Perché non ci amate? ».

Ha imparato l'italiano in una scuola dei Padri Salesiani...

A diciotto chilometri da Naplusa ed a cinque da Genina, a Tell el Farah, nella immediata vicinanza di vestigia di un abitato datante da oltre 4000 anni a.C., sotto 337 tende e 677 « tane », stentano la vita 1085 famiglie di espulsi dalla Palestina per un totale di 6019 persone. Sovrintendente del campo è il signor Abdul Rauf Saleh il quale ci dà il benvenuto in lingua italiana. E' nato a Tinen nel distretto di Ramleh ed ha lasciato il suo villaggio il 20 maggio 1948 con la popolazione per intero, cui si erano aggiunti gli sfrattati di una diecina di altri villaggi della zona, per un totale di oltre 10 mila persone. Come dappertutto altrove, la partenza fu effettuata sotto la minaccia dei mitra, che non sparavano a titolo semplicemente intimidatorio. Della sua famiglia Abdel Rauf Saleh ha lasciato, morti assassinati, tre cuginetti e una cugina.

Il Mukhtar del villaggetto Rihanieh presso Haifa, Raja Saied, dei 400 suoi amministrati ne ha contati 15 morti, ma non può garantire che altri, dei feriti abbandonati nel forzato esodo o sepolti sotto le macerie delle case che saltavano l'una dopo l'altra per le cariche di dinamite che i sionisti facevano esplodere mano mano che venivano evacuate, non debbano essere aggiunti alla tragica lista.

Il Mukhtar di Tinen, Abdulla Mislek, conferma quanto ha riferito il concittadino Abdel Rauf Saied e il Mukhtar di Hatta lamenta la perdita di 150 dei 2000 suoi concittadini durante l'attacco sionista e di altre 120 vittime del bombardamento di Falugia dove avevano fatta una sosta nel viaggio per l'esilio.

Il territorio di Beisan, l'antica Scitopoli, assegnato a Israele, non dista che pochi chilometri da El Farah. Tralasciando le arterie principali e quelle secondarie, in questa zona montuosa esistono cento passi minori che i pastori ed i contadini conoscono e possono attraversare anche di notte, senza luna e sotto l'infuriare degli elementi. La linea di demarcazione è « violata » nei due sensi, da e per Israele. Vanno verso Israele, non appena se ne presenta anche solo una lontana possibilità, uomini anziani e giovani, nella speranza di raggiungere i loro villaggi e rivedere dei parenti lasciati sul posto o averne almeno notizia. Rischiano la vita o, alla meno peggio, qualche anno di durissima prigionia, ma l'attrazione delle loro case ed i legami di affetto familiare sono più forti del rischio. Al passaggio

della frontiera sono infatti spesso sorpresi dalle guardie di frontiera di Israele e... ai campi non se ne ha più notizia...

Il transito da Israele è più facile, anzi, è facilitato dalle stesse guardie israeliane le quali hanno ordini tassativi in proposito.

Al campo di Farah quasi ogni giorno arrivano « nuovi » profughi, famiglie intiere.

Ne abbiamo una prova immediata.

I racconti di miserie, sempre gli stessi, con poche varianti di tempo e di luogo, vengono interrotti dall'arrivo di Abdulla Mustafa, un simpatico vecchietto di 60 anni che porta con decoro il classico mantello lacerato in più punti e che da qualche settimana, è evidente, sfofisce da se stesso con le forbici e senza specchio, la barbetta bianchissima, ma non le sopracciglie che si aprono a ciuffi sugli occhi azzurri, tristi e stanchi.

Porge una busta al capo-campo: indietreggia di un paio di passi e aspetta una risposta che dal sorriso amaro di rassegnazione appare già prevista.

Abdul Rauf Saleh ci mostra e traduce la lettera. E' la richiesta di un ricovero, un ricovero qualsiasi, una tana o una vecchia tenda che Abdulla Mustafa implora per sé e per i dieci componenti la famiglia che ha trascinato con sé da Sindianeh presso Haifa, da dove con sottili e continue angherie e soprusi i sionisti lo hanno costretto a sloggiare (1).

Abdul Rauf Saldi non sa come fare per accontentarlo: è desolato sul serio... ma l'U.N.R.W.A. ha respinte e respinge regolarmente tutte le richieste di ricovero. Esprime al vecchio il suo rincrescimento per non poterlo accontentare e gli promette di inviare all'Ufficio competente dell'U.N.R.W.A. la sua domanda.

(1) Il giornale sionista « KOL HAAM » di Tel Aviv del 7 ottobre 1952 pubblicava :

«... Le autorità hanno proibito agli arabi di liberamente disporre del proprio raccolto obbligandoli a consegnarlo ad una speciale società ebraica (Al-Buston Agricultural Comp.) che ne preleva la quantità che vuole e non ne lascia a sufficienza per i bisogni degli abitanti e pagando a prezzi inferiori a quelli pagati ai produttori ebrei e sovente inferiore al prezzo di costo. Una tonnellata di olio d'olivo per esempio, è costata al produttore arabo, lo scorso anno, 1.100 lire israeliane ma questi fu costretto a cederla

Il vecchio si inchina, ringrazia e riprende lento la via della grotta dove si è rifugiato e dove 10 persone affamate lo aspettano.

Con uno scatto rabbioso il capo-campo apre, un cassetto, dal quale trae un fascio di fogli che agita sotto i nostri occhi e che rigetta, con l'aggiunta di quello testé ricevuto, nel cassetto che rinchiude.

« Tutte domande di ricovero... archiviate! ».

Il vecchio si allontana lentamente fra due ali di « espulsi » silenziosi e quasi reverenti.

Non meno di una dozzina di persone si allontanano alla chetichella, Funa dopo l'altra.

Al capo-campo sbollisce la rabbia mentre li segue con lo sguardo e si volge sorridendo :

« ...una manciata di riso per ognuno... un pugno di farina... una ciotola di latte acido... almeno per oggi e per domani Abdulla Mustafa e famiglia avranno di che sfamarsi...! »

« I poveri si aiutano fra di loro » — aggiunge — « Da tutte le parti del mondo arabo, poco che sia, qualcosa giunge in aiuto degli espulsi. Dalle Grandi Nazioni quasi niente. In questo campo non abbiamo ricevuto che — ogni paio di anni — dei pacchi di indumenti dell'Associazione luterana, la quale invia anche dei medicinali! »

« Il problema più grave è quello dei ragazzi... speriamo in Dio che non ci mandi quest'anno un inverno troppo rigido... Nei ricoveri e sotto le tende, ammucciati in otto e persino in dieci, in poco

all'acquirente ebreo a lire israeliane 700, in virtù di una fissazione ufficiale del prezzo ».

Spesso le autorità ebraiche confiscano agli arabi i prodotti e si rifiutano di pagare agli intercisati una qualsiasi indennità. Nell'autunno 1952 nella zona Nord tutti i prodotti raccolti furono confiscati senza indennizzo di sorta.

Nei villaggi El Ramali, El Bassa, Deir El Assad e Kafr Yassine l'olio fu confiscato senza nessun indennizzo. Alle proteste degli arabi le autorità di Tel Aviv risposero facendo intervenire la truppa che arrestò e imprigionò dozzine di « giovani arabi ».

Per decisione governativa agli operai e funzionari arabi sono pagati salari e stipendi inferiori ai *pari grado ebrei* ».

più di due metri quadrati di spazio, la notte il freddo non si sente... ma durante il giorno, come si farà con centinaia di bambini che non hanno scarpe e sono vestiti di stracci? ».

Tira fuori dal cassetto centrale della sparuta scrivania un volume: «The Republic of Israel » del Dr. Joseph Dunner, lo apre alla pagina 142 e legge il seguente passo :

« Not only the means of production are owned in common, but *all the personal things of life are also possessed by the group as a whole*. Everyone draws in accordance with his needs. Everyone get his tobacco or cigarettes from the common supply... He who joins a Kvutza (Kibbutz) gives up his money, his private home, furniture, books, clothing, all his earthly possessions. *No individual accounts are kept.* » (1).

« ... tutto questo » — commenta — « con i milioni di dollari che l'Occidente elargisce a quelli che ci hanno spogliato alla camicia e ci hanno gettati fuori casa con l'aiuto delle baionette e dei cannoni e dei carri armati inglesi, russi, americani, francesi e anche italiani... quegli stessi che si divertono — in mala fede — ad accusarci di essere comunisti... Dico e ripeto *in mala fede* perché così come lo sappiamo noi lo dovrebbero sapere all'O.N.U., a Londra, a Washington, a Parigi, a Roma, che in Israele non è un segreto per nessuno che se ufficialmente solo una quinta parte dei membri del Parlamento è di " sinistra ", e cioè comunisti e amici, in realtà non solo nei *Kibbutzim*, si vive in regime comunista, ma in tutto Israele il comunismo ha radici profondissime e, ciò che più conta, negli ambienti dirigenti sono... tutti russi o mezzi russi... ».

« Noi, arabi sottosviluppati, noi incivili o ritenuti presso a poco tali, noi crediamo in Dio, amiamo la nostra Patria e la Famiglia...

(1) Traduzione: «Non soltanto i mezzi di produzione sono di proprietà comune, ma anche tutto ciò che è cosa personale nella vita è di comune possesso. Ciascuno riceve i vestiti dal deposito comune. I desideri di ciascuno sono soddisfatti a seconda dei bisogni. Ognuno riceve tabacco o sigarette dalla provvista comune. Chi fa parte di un *Kvutza (Kibbutz)* rinuncia a possedere denaro in proprio, ad una casa propria, a mobili, libri, vestiti, a quanto possiede. Non vi sono conti individuali ».

Dal libro: « *The Republic of Israel* » (pag. 142), del Dr. Joseph Dunner.

Per noi il disprezzo, la fame e l'esilio...: per i sionisti... carezze e complimenti materializzati in sonanti dollari, franchi e sterline e in cannoni, aerei e carri armati perché... a noi aprano più presto la via dell'al di là....

«A proposito! tutti quei diplomatici che spendono e spandono in Israele, ed i giornalisti di tutti i paesi che vanno e vendono da Israele non sono mai venuti a conoscenza di quanto è stato pubblicato dal Governo di Israele, "ufficialmente" sui *Kibbutzim*?... ».

Dal miracoloso cassetto sorte un opuscolo « Facts about Israel » e legge la definizione « ufficiale » di :

«*Kibbutz* or *Kvutza* (plural: *kibbutzim* or *kvutzot*): Communal collective settlement; all property is collectively owned and work is organized on a collective basis; the members give their labour and are supplied in return with housing, food, clothing, education, culture and social services; there is a central dining room and kitchen, communal kindergartens and children's quarters, communal social and cultural centers and central stores » (1).

« Cosa volete ancora voi, signori dell'Occidente, che i "pionieri " della civiltà sionista oltre che vivere alla sovietica e salutare con il pugno chiuso inalberino anche la bandiera con la falce e il martello, perché i vostri rappresentanti e i dirigenti della vostra politica estera si accorgano con chi hanno a che fare? E dovrebbero anche sapere che questi " pionieri " con i denari, gli strumenti e le armi ricevute, hanno fatto dei " kibbutzim " piuttosto che dei centri di lavoro agricolo, dei fortilizi avanzati in posizione strategiche per la... prossima aggressione agli arabi... ».

Il sole incornicia di rosso e di viola le creste dei Gebel Islamieh : il Mediterraneo allunga sull'oriente la fiamma del tramonto.

(1) *Kibbutz* o *Kvutza* (plurale: *Kibbutzim* o *Kvutzot*): colonia comunale collettiva; tutta la proprietà è di possesso collettivo e il lavoro è organizzato su basi collettiviste. I membri prestano il loro lavoro e ricevono in cambio abitazione, vitto, vestiario, educazione, cultura e servizi sociali: vi è refettorio e cucina centrale, giardino d'infanzia comune e quartieri per bambini, centri comuni sociali e culturali e magazzini centrali.
(dalla pubblicazione ufficiale del Governo d'Israele *Facts About Israel*. 1955).



NAPLUSA: Campo El Farà — Sotto un tetto di foglie secche e stracci appoggiato alle mura (?) di catapecchie del campo, una dispersa, non riconosciuta dall'U.N.R.W.A. come « rifugiata », ha trovato rifugio e aiuto con il suo bimbo

La Sorgente dei Giardini

Gennin, l'antica Engannim, posta a cavaliere della Samaria e della Galilea e all'imboccatura della valle fertilissima di Esdrelon, offre, con lo spettacolo stupendo dei suoi mille giardini, degli orti e dei frutteti e delle cupole delle palme che appaiono superbi smeraldi offerti al sole del mattino, quello tristissimo del campo degli « espulsi ».

Tane dell'U.N.R.W.A. 517 — tane costruite dagli « espulsi » 546.

La differenza fra le due sorta di « tane » sta nei tetti. Quelli delle tane U.N.R.W.A. sono in fogli di asbesto: i tetti messi insieme dagli ospiti involontari sono il vestito di Arlecchino diventato tetto. Non per varietà di colori, ma per varietà di materiali messi insieme... Oltre le tane vi sono 31 baracche che stanno su perché posseggono anche esse un'anima ed un cuore e sentono il dovere di non cedere alla stanchezza e di afflosciarsi nella morte, ma di continuare a vivere per ospitare qualche centinaio di disgraziati che senza di esse chissà come finirebbero.

Sono 1051 famiglie, 6031 persone.

Di queste, 4588 godono della miserabile razione che elargisce la generosità dell'O.N.U., 846 bambini al disotto dei 12 mesi non hanno diritto a razione e poi vi sono altre 597 esseri umani i quali, secondo i regolamenti, la ricevono a titolo straordinario.

Il Mukhtar del campo, Abdel Latif Scialaby, ed i medici, sono disperati. Il 90 per cento degli espulsi soffre di *denutrizione*.

Le più pressanti richieste di aumento delle razioni inviate alla Direzione Generale dell'U.N.R.W.A., ad Amman, o direttamente a Beirut, non ricevono neppure un cenno di risposta. I pochi giornali che vien dato di leggere nel campo scrivono del viaggio del Direttore generale dell'U.N.R.W.A. per il mondo... in questua di elemosine per i «rifugiati arabi di Palestina». Gli stessi giornali pubblicano notizie, confermate dai profughi che quotidianamente transitano per Gennin provenienti da Israele, di elargizioni di milioni di dollari per i sionisti.

Abdel Latif Scialaby, che ci guida attraverso il campo, sosta ad un certo punto e puntando l'indice:

«... vedete quelle case?... E' Zeirin... il mio paese! ».

Fisso lo sguardo al suo paesello, il vecchio Mukhtar si tace. Cento voci attorno sussurrano anch'esse: « ... e anche il mio!...» e cento braccia si tendono verso Zeirin...

Dei 5000 abitanti di Zeirin quasi 3000 sono ospiti del campo di Gennin. Hanno voluto fermarsi qui e vogliono qui rimanere fino a quando non potranno ritornare nelle loro case e lavorare le loro terre. Un ragazzetto indica un avvallamento dove è una sorgente e dove portava ad abbeverare le sue pecore.

Una donna con tre marmocchi si spinge più avanti che può e indica ai figliolotti la casa non lontana dove avrebbero dovuto nascere... La casa che la buona madre indica ai figli non è quella che era sua... Ce lo dice il Mukhtar che è ritornato dal viaggio in ispirito che ha fatto al villaggio ed è rientrato in se stesso e nel campo e si rivolge a noi :

« Tutto è cambiato a Zeirin! per due giorni ci siamo difesi alla meglio contro gli attacchi dei sionisti... Senz'armi non avevamo speranza... abbiamo lasciato sul terreno una cinquantina d'uomini... in 5000 persone siamo giunti a Gennin... circa 2000 sono stati costretti a proseguire verso altri campi in Giordania.

« Da qui abbiamo viste le case, la moschea in primo luogo, saltare per aria... Hanno tutto distrutto e hanno ricostruito un nuovo abitato ad uso loro... ».

Mahmud Abdel Ghani che ha abbandonato già dal 4 aprile 1948 il paese di El-Manzi presso Haifa, ci dice che una cinquantina di famiglie che erano rimaste in territorio di Zeirin, dopo lo esodo della popolazione, sono attualmente anch'esse rifugiate nel campo costrette dai sionisti, nuovi padroni, ad abbandonare le casette coloniche periferiche di cui erano proprietarie ed a passare il confine, l'una dopo l'altra, per sfuggire a peggior sorte!...

Abdel Latif Abbas ci fa volgere lo sguardo un poco più a destra :

« Quello » — indica — « è il mio paese: Nuris... e non mi muoverò da qui che per riprendere il cammino di ritorno... ».



GENINA — Il Mukhtar Abdel Latif Shialaby scorge, dal Campo di Gennin, Zeirin, il suo paese dal quale è stato di forza allontanato...

SEBASTE — Avanzi di un torrione ellenico.





SEBASTE — Il minareto della Moschea che sorge sulle fondamenta di una antichissima chiesa dedicata a S. Giovanni il Battista affiancato ad un pilastro massiccio di epoca dei Crociati in prossimità della necropoli romana.



Ahmed Ali Khalil, capo-campo, deplora la situazione di alcune centinaia di ultimi arrivati per i quali non vi è tetto e non vi è pane. Proviene da Haifa dove è nato e dove era funzionario di Dogana sotto il Mandato inglese. Ha un fratello nel campo e due nel Libano.

Potrebbe, se lo volesse, andare altrove e forse anche trovare all'estero un impiego conveniente. Ma non vuole muoversi da Gennin.

«Siamo dei barbari sentimentali!» — scherza — «sento che se mi allontanassi da questi miei fratelli ogni boccone di pane mi andrebbe di traverso al pensiero che qui... si muore di fame!».

Abdel Latif Scialaby gli tronca il flusso delle lamentazioni con il suo ottimismo che non ha confini. Per conto suo è tanto sicuro che la fine delle sofferenze si avvicina che non esita ad invitare noi — e anche qualche buon amico, se lo vorremo — nella sua « nuova casa » a Zeirin... non appena l'avrà rimessa in ordine a... modo suo.

Vuole ad ogni costo che accettiamo l'invito.

Lo accontentiamo.

La felicità gli sprizza dagli occhi.

Fa piacere trovare ancora qualcuno che crede nella Dea Speranza e nella Giustizia degli uomini!

Sebaste

Per la buona carrozzabile che da Gennin fiancheggia il tracciato della ferrovia Affule-Naplusa e serpeggia in una gloria di verde freschissimo, per raggiungere l'arteria principale che ci guiderà ai campi di Tulkarem, lasciamo ad oriente Talluza, un villaggio che sorge sulle rovine dell'antichissima Thirza e che Giosuè rase al suolo dopo averne fatta passare la popolazione a fil di spada, secondo la sua lodevole e piacevole abitudine.

Sull'alto del colle dove il rè d'Israele Amri, successore di Gèroboamo l'idolatra e che, per non essere da meno del precursore, affiancò Baal al Vitello d'Oro, fondò sugli avanzi di costruzioni dell'epoca del bronzo, la capitale Samaria, ellenizzata più tardi in Sebaste, facciamo una doverosa sosta.

Quel poco che rimane del Tempio di Persefone e dei Dioscuri guarda in distanza i resti delle mura ebraiche e di quelle ellenistiche dell'acropoli che si sono sovrapposte ai residui dell'epoca del bronzo. Il tempio di Augusto meriterebbe di veder rialzate e ricollocate in situ le numerose colonne che ne testimoniano la grandiosità di un tempo, così come più in basso, verso il Foro, una bella torre ellenistica potrebbe, con opportuni lavori di isolamento, mostrare meglio e di più, la sua solida e mirabile costruzione. Si attraversa il cimitero del piccolo villaggio, alle falde del colle, dove arabi musulmani affiancano le loro tombe a quelle degli arabi cristiani e si giunge alla moschea che sorge — moderna — sugli avanzi della basilica del XII secolo elevata in onore di San Giovanni Battista che per secoli si suppose avesse in quel sito la sua tomba, e che a sua volta si era servita delle fondamenta, gettate forse nel primo secolo d.C., di un primitivo santuario cristiano rovinato da Giuliano l'Apostata nel 362.

A destra della moschea, dal fondo di un immenso pozzo scavato dagli archeologi, si leva un colossale ipogeo circondato da altre tombe, forse il centro della necropoli romana.

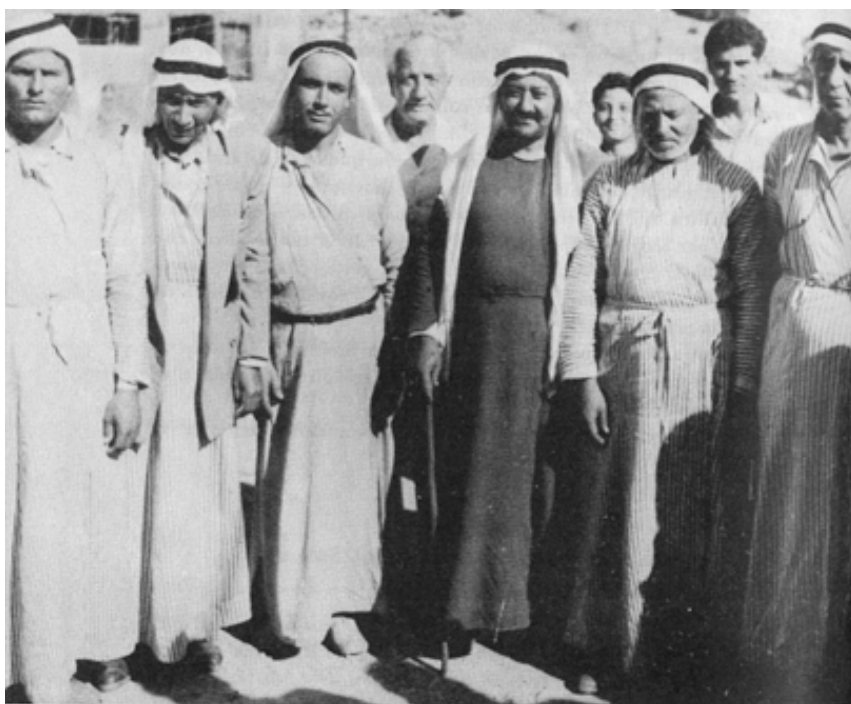
Fiancheggiamo un tratto di muro romano e riprendiamo la via per Tulkarem.

Nur el-Shams, la « Luce del Sole »

E' denominato « Nur el-Shams », che in lingua araba vuoi dire « Luce del Sole », il campo degli « espulsi » dalla Palestina a Tulkarem, e il breve spazio di terreno sui quale sotto vecchie tende e 300 catapecchie sono condannati a vegetare, dal 1951, 3700 persone divise in 992 famiglie.

L'U.N.R.W.A. aveva iniziati dei lavori per sostituire con ricoveri più « umani » i vecchi squallidi e cadenti, ma i lavori sono sospesi per l'ovvia ragione della mancanza di fondi...

In questo campo « solare », il 5 per cento degli ospiti sono tubercolotici clinicamente accertati. Ve ne sono 120 in libera circola-



TULKAREM: Campo di Nur Es Shams — L'A. con i notabili del campo:
Yusef Mohammed Yusef - Saba Yusef Abu Tuelim - Mustafa Hamdan El
Hadgi - Ibrahim Inhar Khalil - Mohammed Mussa e Attia Hamdan Samara.



I giovani del campo.

zione e di questi una trentina all'ultimo stadio del male. Gli ospedali non dispongono di padiglioni dove possano essere ricoverati e non esistono sanatori.

Yusef Mohammed Yusef, notabile di Qannir a sud di Haifa, si dichiara contento della sospensione dei lavori di costruzione di nuovi alloggi, perché quelli vecchi e cadenti hanno il carattere di transitorietà che alimenta la speranza del « ritorno ». E' dal 24 aprile del 1948 che ha dovuto abbandonare il suo paese e ne ha viste crollare le case una dopo l'altra e non ha potuto seppellire il figlio suo più caro, Mohammed, ucciso dai sionisti sotto i suoi occhi.

Il pensiero che nel campo di « Nur el-Shams » vi siano 552 bambini ai quali l'U.N.R.W.A. non passa razione e siano condannati alla « tisi », lo assilla e quasi non gli fa rimpiangere la sorte toccata al figlio...

Saba Yusef Abu Suelim di Sabbarin, persuaso che l'U.N.R.W.A. abbia l'intendimento di costruire nuovi alloggi per fissarli al terreno, non mostra neppure di preoccuparsi per la diffusione della tubercolosi perché è convinto che non appena i palestinesi potranno ritornare in Palestina, con il libero lavoro nei loro liberi campi, anche questo male insidioso sarà debellato...

Mustafa Hagi Hamdan accusa i funzionari dell'U.N.R.W.A. di complicità diretta con Israele perché fanno propaganda perché delle famiglie accettino di trasferirsi in Australia rinunciando alla cittadinanza palestinese promettendo, non solo una sistemazione «magnifica» nella « nuova patria », ma anche un adeguato indennizzo, da parte di Israele, per i danni sofferti...

« Ma qui nel campo » — aggiunge — « vi sono moltissimi miei concittadini di Om Zinad, i quali, come me, ricordano quel 15 maggio quando, circa la mezzanotte, il villaggio fu assalito da un'orda selvaggia e tutti i 1800 abitanti furono costretti a sloggiare e dovettero assistere all'assassinio del Mukhtar Abdul Ghani Bishef el Hagi di 90 anni, ricercato perché accusato di « essere nemico di Israele » insieme con un notabile, Mohammed Abu Ajub il quale invece di essere fucilato, fu sgozzato con ferocia incredibile... Certe manovre subdole, ma troppo facilmente comprensibili, alimentano i ricordi e l'odio e il desiderio della vendetta... ».

Ibrahim Inhar Khalil, già Mukhtar di Abu Sciuscià, villaggio di 950 anime a sud di Haifa, ed attualmente Mukhtar del campo, è ferocissimo per una questione personale. Veramente la questione è di carattere generale del paese, ma lui l'ha fatta tutta sua. La popolazione era da giorni preoccupata perché si era diffusa la voce che i sionisti stavano preparando un attacco. Il Mukhtar la mattina dell'8 aprile 1948, avendone avuta conferma, si recò da un alto ufficiale inglese comandante del settore per pregarlo di intervenire ed evitare alla popolazione i guai che facilmente si potevano prevedere.

L'alto ufficiale lo accolse con molta cortesia e gli diede formale assicurazione che i sionisti sarebbero entrati nel paese per difenderlo da una possibile incursione di una formazione volontaria araba comandata da Fauzi el Kaudgi, ma che la popolazione non aveva nulla a temere. « Purché la popolazione di Abu Sciuscià » — precisò l'alto ufficiale inglese — « non spari, i sionisti non spariranno e vivrete insieme e in buon accordo ». Ma la notte seguente i sionisti entrarono nel paese, obbligarono la popolazione a partire... spararono sui partenti e uccisero dieci persone, delle quali due della mia famiglia: i feriti non li abbiamo contati... Ebbene... voglio vivere fino a quando non potrò vendicarmi dell'infame tradimento... fino al giorno in cui non mi sarà concesso di spaccare il cuore di quel perfido inglese del quale non ricordo il nome, ma del quale ricordo benissimo la faccia!... ».

Mohammed Mussa el Hag del villaggio di el Manzié ricorda con rancore freddo un altro tradimento degli inglesi che costò una ottantina di morti alla popolazione del suo paese: 10.000 persone gettate allo sbaraglio in poche ore l'8 aprile 1948 e oggi disperse dai campi di Gaza a quelli della estrema Siria...

Attia Hamdan Samara maledice gli inglesi, i sionisti e l'U.N.R.W.A. e un coro di una cinquantina di concittadini del villaggio di Kafr Ain (1300 ab.) gli fa eco.

Il bacillo di Koch, malgrado tutto e contro tutti, è il solo ad essere pienamente soddisfatto delle condizioni di vita che gli sono state assicurate alla... « Luce del Sole ».

Ecco qui, in questo campo di Tulkarem, migliaia di esseri umani che vivono a pochi passi da quelle che erano le loro case, e le terre che aravano e seminavano da millenni i padri ed i padri dei loro padri e dove sono sepolti i loro morti, costretti a subire il lavoro del tarlo della tubercolosi nei polmoni, e sentire le strette della fame nelle viscere per la bestialità di uomini resi folli dalla presunzione di essere i sostituti di Dio e di poter disporre della vita di milioni di altri uomini!

Questi uomini sono stati ammassati qui da dove possono sentire il respiro degli alberi che hanno piantati, lo scricchiolio delle travi sulle quali poggia il tetto domestico, e si pretenderebbe che dimenticassero, che rinunziassero, che tradissero se stessi e le loro memorie e, con il passato, l'avvenire!...

Questa è cosa odiosamente inumana.

Uno dei cento che ci attorniano ci passa un foglio stampato e diffuso a cura dell'« Ufficio dei rifugiati arabi di Palestina » con sede a New York, 801, 2nd Avenue, Room 801.

E' un documento atto a... sollevare il morale dei « rifugiati » e dei lettori.

Leggiamolo insieme:

« Massacro di arabi in Israele ».

« Un membro del parlamento di Israele parla del brutale assassinio di cittadini arabi in Israele.

« Questa è la storia completa del massacro di Kafr Qassim, in tutto il suo orrore e barbarie che supera le atrocità naziste e le altre tutte dell'Evo tenebroso. Fino a quando Israele potrà continuare a massacrare arabi innocenti senza che si levi una voce a loro difesa? Dove è la coscienza del mondo? Dove sono le Nazioni Unite? Dove è l'Umanità?

« Leviamo la nostra voce a Dio, nel nostro dolore, nella nostra agonia e innanzi a Dio accusiamo Israele e tutte le nazioni che lo sostengono, dello spietato assassinio dei nostri fratelli ».

Toufiq Toubi - Membro del Knesset (Parlamento) - P. O. Box 1843 - Tel Aviv.

« *Quella che segue è la traduzione di un, appello redatto in arabo da Toufiq Toubi, membro del Parlamento israeliano, e inviato*

alle personalità più spiccate dello Stato sionista, esortandoli a protestare contro l'orrendo massacro perpetrato nel villaggio arabo di Kafr Qassim il 29 ottobre 1956, il giorno stesso in cui Israele scatenava il suo attacco contro l'Egitto. Copie di questo appello sono state inviate all'O.N.U. e ad altre organizzazioni e personalità fuori d'Israele ».

« Il 29 ottobre 1956 un reparto delle « Forze di Frontiera » di Israele ha uccisi 51 cittadini arabi del villaggio di Kafr Qassim presso Petah Tikva e ne ha feriti gravemente altri 13 di un altro villaggio nel Triangolo.

« Le notizie circa questo orrendo massacro in massa compiuto contro innocenti cittadini, diffuse dalle autorità in modo ambiguo e a intervalli, aumentano la grave preoccupazione di tutti coloro che hanno sentito (qualcosa) di questo vile delitto.

« Compreso della gravità del crimine, l'Ufficio del Primo Ministro ha diramato in data 11 novembre 1956, un comunicato (due settimane cioè dopo che il crimine era stato commesso) nel tentativo di soffocare l'incidente e principalmente per coprire i responsabili più diretti.

« Il comunicato dice : " In data 29 ottobre 1956, in seguito ad estesa attività di fedayn (di fatto quando era cominciata l'invasione dell'Egitto) è stato decretato il "coprifuoco" in un certo numero di villaggi lungo le frontiere orientali a salvaguardia della vita degli abitanti di questi villaggi (?). Un contingente di forze di frontiera ebbe l'incarico di farlo rispettare. Gli abitanti rispettarono il coprifuoco, imposto dalle ore 5 p.m. alle 6 a.m.

« In certi villaggi alcuni cittadini che rientravano a casa passata l'ora del coprifuoco, hanno sofferto perdite ad opera delle Forze di Frontiera. Quando il Primo ministro è stato informato dello accaduto costituì una Commissione con a capo il Giudice Zollar e come membri: Aba Koushy, sindaco di Haifa e l'avvocato Hoter Yishay.

« Compito loro quello di condurre una inchiesta : 1) sulle cause degli incidenti nei villaggi il giorno 29 ottobre 1956; 2) sul grado di responsabilità dei componenti delle Forze di Frontiera (ufficiali, sottufficiali e guardie) e, se necessario, la loro denuncia all'Au-

MEMBER OF ISRAELI PARLIAMENT
EXPOSES THE BRUTAL SLAYING OF ARAB CITIZENS IN ISRAEL

* HERE IS THE FULL STORY OF THE KAPE QASIN MASSACRE
 * IN ALL ITS DOLDRINE AND BRUTALITY THAT ENRAGED NAZI AND ALL OTHER
 * ATROCITIES OF THE DARK AGES. UNTIL WHEN WILL ISRAELI MASSACRE OF THE
 * INNOCENT DEFENSELESS APARTS GO UNQUESTIONED? WHERE IS THE CONSCIENCE
 * OF THE WORLD? WHERE IS THE UNITED NATIONS? WHERE IS HUMANITY?
 * TO GOD WE OWE IN OUR AGONY AND DISTRESS AND BEFORE GOD WE ACCUSE ISRAEL
 * AND EVERY NATION THAT SUPPORTS IT FOR THE UNJUSTIFIED MURDER OF

The following is a translation of an answer to a question asked by David Saper, Anti-Monopoly and the Soviet Partnership chairman, and was the chairman's presentation to the Soviet delegation from 1984 to 1985 in Moscow, USSR. It was presented at the 1985 conference of the Soviet Union and the United States of America in Moscow, USSR, and was the chairman's presentation to the Soviet delegation from 1984 to 1985 in Moscow, USSR. It was presented at the 1985 conference of the Soviet Union and the United States of America in Moscow, USSR, and was the chairman's presentation to the Soviet delegation from 1984 to 1985 in Moscow, USSR.

On October 28, 1956, an Indian affluence of the Kalamia River, near the village of Kalamia, was the scene of a massacre. The Kalamia River, and of other villages of the Triangle, and Kalamia, was the scene of a massacre. The Kalamia River, and of other villages of the Triangle, and Kalamia, was the scene of a massacre.

Realizing the gravity of the crime, the Prime Minister's Office issued a statement, on November 11, 2004, three weeks after the commission of the crime by an attempt to kill it and to cover those primarily responsible for it.

The statement said: "On October 16, 1994, following extensive footage following an East, when the invasion of Egypt began, the war was proclaimed in a number of villages on the eastern border to safeguard the lives of the inhabitants of those villages. A contingent of the Frontier Force was charged with the enforcement of the curfew. The villagers observed the curfew and none of them, men, women, old & young, were killed or injured."

also certain village men who returned home after the rush hours suffered casualties at the hands of the Frontier Force. When the Prime Minister knew of this, he formed a committee on 1.11.33, headed by Judge Jothar, with Ahs Khawaja, Mayor of Delhi, and Husein Yusuf, lawyer, as members. Their terms of reference

wish to inquire into: 1) The causes of incidents in villages on 20.10.88. 2) The degree of responsibility of members of 1st + Frontier Force Rifles, MCO's, and Guards, and their presentation for trial, if necessary. 3) The compensation Government should pay to afflicted families as a result of the Frontier Force's behaviour.

«The committee heard testimony from representatives of villages and from members of the Frontier Force and the Army. As a result of its investigations, the officer in charge of the Frontier Force and a number of his men were, referred to court.

«The Government decided to pay immediately the sum of 1,000 Italian Lira, as advance payment, to each affected family, and charged the committee with the responsibility of fixing the sum to be paid as compensation for those families. An additional amount will be paid in accordance with the recommendations of the Committee».

These vague terms in the Prime Minister's statement are intended to conceal the guilty and hair-raising incident whose responsibility falls on the shoulders of the authorities.

In the face of the Government's knowing of the details of the incident, and because of the use of vigorous censorship in an attempt to hide this barbaric murder as their public opinion may not know of it, it is under my duty to present in this note the facts as they were and to make you aware of them during my visit to Kafir-Qassan village on 20. 11. 1956, in the company of Kinematographer Mayer Witten, a therefore give the well-established facts as they were told to the village people. The victims were those who saw the massacre and who were of the victims themselves.

On October 25, the day following the riot, 1500 Frontier Force arrived after 4 p.m. in the village and informed the village headman, neighbors and chairman of local committees of the earlier happenings on the day as from 5 p.m., and that the protesters should remain indoors. The mukhtar of Kal-Guam told the officer who notified him of the riot on 4 p.m. that there were many persons working outside the village, and that they will return after 5 p.m. The officer then said to the Frontier Force will "take care of these laborers."

A unit of the Frontier Fur-
ze look positions in the ar-
range to the village, swid-
ing the workmen detaching
from their work by trucks
and other means of commu-
nication. The first to arrive
were four laborers of Uy-

Samir Boudar, a laborer of Kati-Quamen, said: "I arrived at the village entrance in the vicinity of the school, together with three other workmen on bicycles, at 4.15 p.m. (that is before the curfew began). We were halted by a group of 11 Frontier Force guardsmen with an

The workmen greeted the officer by saying: "Hailcoms. We asked them: are you happy? The workmen answered: "Yes. Immediately the guardmen dismounted and ordered the laborers to

The officer then ordered his men saying: "Move them down. As the gunman fired, I (Jamie Nudair) threw myself on the ground and began to roll towards a wall by the road. I was shouting, but I was too hurt. I then ceased shouting to fear that I was dead. The gunman continued to fire on the labourers." (ibid, p. 11).

"The officer then said: 'Enough. They have been killed. It's a pity to waste more bullets on them.' I remained

© 1999 by The McGraw-Hill Companies, Inc.

The guardsmen stopped the car and found at the wheelers who were killed the stateless. Leaving the bodies on the street, the guardsmen moved away lots of stones and took positions in another place on the road leading to the village. Other laborers on bicycles and a truck full of laborers arrived. Taking advantage of the guardsmen moving away, I stood up and began running towards the village. The guardsmen fired at me, but I was not hurt. I then hid myself in a small house near the entrance to the village until the rusher time passed.

Among the trucks stopped by the guardsmen on the entrance to the village was a truck carrying 13 women and girls, whom work in the gathering of silves. They were accompanied by two laborers from the same village, and

Hana Boleiman Amer, between 15 and 18 years of age, was among the group and was the only one who survived. She is now at Bolimam Hospital, suffering from wounds. This girl told some of her victims at the Hospital are following:

A Frontier Force guard-
man stopped the truck that
was carrying me by the en-
trance to the village, ordered
the truck driver and I men
down to sight and told

them say they intended to kill them. As a result of this horrible threat, the woman began to scream, beseeching the guardmen to release the labourer. The guardmen answered: "Yes, yes, we shall kill". Having fired at the 2 labourers and the driver and killed them, the guardmen seemed uncertain as to what they should do with the woman.

Then girl (Hana) related how she heard the officer contacting his chief at his base of his police station over the wireless, seeking guidance as to what should be done with the women. The guardman immediately began firing at the women, all of whom (20 in number) were killed.

Among those killed was a certain Fatima (Sayed Harwar, who was 4 months pregnant, a member of old woman, between 40 and 45 years old, 3 young girls; Lailah and Hashim Rudin, 11 years old each.

This material is filed with the Department of Justice, where the required notation of "The Atlantic Anti-Racism Office" registration No. 227 is available for inspection. Registration does not imply approval or disapproval of this material by the U. S. Government.

1

torità Giudiziaria; 3) sulle indennità che il Governo avrebbe dovute pagare alle famiglie colpite, ove risultasse colpa da parte delle Forze di frontiera. La commissione ha ascoltate le testimonianze dei rappresentanti dei villaggi e dei membri delle Forze di Frontiera e dell'Esercito. A conclusione dell'inchiesta un ufficiale delle Forze di Frontiera ed un certo numero dei suoi uomini sono stati deferiti alla Corte. Il Governo ha deciso di versare immediatamente la somma di lire israeliane 1000 a titolo di anticipo ad ognuna delle famiglie colpite ed ha incaricato la Commissione di fissare la somma definitiva di indennizzo alle famiglie stesse. L'ammontare addizionale verrà pagato in base alle proposte della Commissione».

La Censura.

« I termini vaghi della dichiarazione del Primo ministro hanno lo scopo di mettere a tacere questo terribile e doloroso incidente del quale sono responsabili le autorità. Di fronte al divieto da parte del Governo della pubblicazione dettagliata dell'incidente ed alla rigorosa censura che vorrebbe che il pubblico non fosse informato di questi barbari massacri, io considero mio dovere di presentare i fatti, in questa mia nota, così come sono e come li ho appresi durante la mia visita, il 20 novembre 1956, a Kafr Qassim, in compagnia di Mayer Wilner, membro del Knesset. Quelli che seguono sono i fatti constatati e testimoniati dagli abitanti del villaggio fra i quali quelli che videro e quelli che furono feriti.

Come si sono svolti i fatti.

« Il giorno 29 ottobre, il giorno dell'inizio delle ostilità contro l'Egitto, un contingente delle Forze di Frontiera, giunto nel triangolo dopo le ore 4 del pomeriggio, informò il Mukhtar, i notabili ed i componenti dei Consigli cittadini, che alle ore 5 sarebbe entrato in vigore il "coprifuoco" e tutti dovevano rimanere nelle loro case fino alle ore 6 del mattino seguente. Il Mukhtar (sindaco) fece osservare all'Ufficiale che gli aveva data comunicazione del decreto alle ore 4,45 e che vi erano molti operai al lavoro fuori del villaggio che sarebbero ritornati dopo le ore 5. L'Ufficiale gli rispose":

"La *Frontier Force* penserà a questi operai!".

« Un contingente delle Forze di frontiera prese posizione alla entrata del villaggio, in attesa che gli operai rientrassero su autocarri o altri mezzi. I primi a giungere furono 4 operai in bicicletta.

Testimoni oculari.

« Samir Budair, operaio di Kafr Qassim, dice : "Sono arrivato all'entrata del villaggio vicino alla scuola alle 4,55, in bicicletta insieme ad altri operai, (prima cioè che entrasse in vigore il coprifuoco). Siamo stati fermati da un gruppo di 12 soldati e un ufficiale delle Forze di frontiera. Gli operai hanno salutato l'ufficiale con "Shalom!". Questi domanda; "Siete contenti?" gli operai rispondono di sì.

« Le guardie, immediatamente smontate, ordinano agli operai di non muoversi. L'ufficiale ordina ai suoi uomini : "Falciate costoro!" Appena i soldati hanno sparato mi sono (Samir Budair) gettato a terra e rotolato verso un fosso lungo la strada. Urlavo, ma non ero ferito. Poi mi sono taciuto fingendomi morto. I soldati seguivano a sparare sui caduti. Poi l'ufficiale dice loro: "Basta! sono morti... Sarebbe un peccato sprecare altre pallottole su di loro". Io non mi muovevo.

« *E' giunto allora un carretto con tre operai.* Un soldato ha fermato il carretto ed ha fatto fuoco sui tre uccidendoli a bruciapelo. Lasciando i morti dove erano caduti, i soldati hanno ripresa fazione a qualche diecina di metri di distanza, sempre sulla strada che porta al villaggio. Sono giunti altri operai in bicicletta ed un autocarro pieno di operai. Approfittando che i militari si erano allontanati, mi alzai e corsi verso il villaggio. Mi hanno sparato dietro, ma senza colpirmi. Mi sono nascosto in una casa all'entrata del villaggio fino a che le ore del coprifuoco sono passate ».

Donne uccise.

« Fra gli autocarri fermati ve ne era uno che trasportava 13 fra donne e ragazze che lavoravano alla raccolta delle olive. Erano accompagnate da due operai del villaggio stesso e dal camionista Mahmud Habib del villaggio di Taybeh.

« Hana Suleiman Amer, di 15 o 16 anni, è l'unica sopravvissuta del gruppo. Ora si trova, ferita, in ospedale. Ha raccontato quanto segue:

Noi vi ammazzeremo!

« I soldati fermarono il camion alla entrata del villaggio e ordinarono al camionista e ai due uomini di scendere dicendo che li avrebbero ammazzati. Sentendo questa orribile minaccia le donne si sono messe a urlare pregando i soldati di lasciare gli uomini. I soldati risposero: "Ammazzeremo anche voi!" e fecero fuoco sui tre uomini uccidendoli. Poi sembrarono incerti sul cosa fare delle donne.

« La ragazza (Hana) riferisce di aver sentito l'ufficiale che si metteva a contatto per radio con il suo comandante al Posto di polizia di Ras el Ain e domandargli cosa dovesse fare delle donne. Gli agenti immediatamente cominciarono a sparare sulle donne fino a che tutte (in numero di 12) furono uccise. Fra loro vi era una certa Fatima Daud Sarsur incinta di otto mesi e un certo numero di anziane fra i 50 ed i 60 anni e 2 ragazzine, Lutfia e Rashiqa Budeir ognuna di 13 anni.

« Hana Amer, la ragazza che ha narrate queste atrocità, era caduta ferita nel gruppo dei corpi morti. Gli agenti ritennero che fosse morta.

« Tré altri autocarri ebbero il medesimo trattamento dagli agenti : uomini e donne, operai, furono obbligati a scendere e uccisi sulla strada principale coi fucili, mitra-sten e altre armi.

« Altre vittime di questa orribile carneficina furono dei passanti, delle persone che ritornavano in auto, su carri o a piedi al loro villaggio, vari pastori e dei ragazzini che erano corsi ad avvertire i genitori, al lavoro nei campi, del " coprifuoco ".

Sfuggiti!

« Da un camion che si avvicinava al villaggio, uno degli operai che vi si trovava, e che aveva veduti da lontano i corpi distesi per la strada, urlò al conducente di accelerare più che poteva e continuare la corsa. L'autocarro passò attraverso il posto dei militari

a velocità terrificante ed entrò nel villaggio. I militari spararono uccidendo un operaio, ma gli altri furono salvi.

Si derubano i morti!

« Durante l'azione omicida, gli agenti si aggiravano fra i corpi per assicurarsi che non ce ne fossero ancora di vivi. In alcuni casi pestarono con gli stivali le teste dei morti e alcune donne ferite furono finite a baionettata.

« Alcuni operai sono sopravvissuti perché ricoperti da mucchi di cadaveri; quelli dei loro amici o famigliari. Sopravvissuti, sfuggiti alle ricerche degli agenti hanno fornito i penosi dettagli su menzionati.

« In aggiunta a questi atti selvaggi, gli ufficiali e le guardie delle Forze di frontiera, "guardiani della legge e dell'ordine pubblico », hanno tolti gli orologi dai polsi delle loro vittime, hanno frugato nelle loro tasche e rubato il denaro che vi si trovava. Questi "atti" sono continuati per circa un'ora e mezza, fino a quando passò un contingente di truppe dell'esercito e pose fine alla penosa scena. Furono chiamate delle ambulanze che trasportarono le vittime all'ospedale Belinson e ad altri ospedali.

Nascosti fra i morti!

« Alcuni dei feriti che giacevano fra i morti rimasero così tutta la notte fino all'arrivo delle ambulanze la mattina seguente.

« Othman Salim Budeir di anni 17, rimase fra i morti tutta la notte sino al giorno seguente soffrendo il freddo della notte e il dolore delle sue gravi ferite, senza emettere un sol suono per paura di essere ucciso.

« Assad Salim Issa di anni 25, era fra i ciclisti sui quali era stato sparato. Ferito gravemente in varie parti si nascose sotto il corpo di un morto. Vi rimase tutta la notte e fino alle .ore 3,30 pomeridiane del giorno seguente quando venne trovato. Trasportato all'ospedale di Tei Hashomer è ora a casa sua, a letto, ingessato dal petto fino alla punta dei piedi. Suo fratello Abed è stato ucciso.

« Fra gli altri salvati il giorno seguente vi è Abdurrahman Sarsur, sordomuto di anni 16.

Su di un albero.

« Ismail Iqab Budeir è riuscito a scappare verso un oliveto, malgrado fosse ferito alle gambe. Si è rapidamente arrampicato su di un olivo dove è rimasto nascosto sino a mercoledì nel pomeriggio, cioè per due giorni, fino a che un pastore non passò sotto l'albero.

Il pastore chiamò aiuto e Ismail venne trasportato in ospedale. Le condizioni delle sue gambe erano però talmente peggiorate che si è dovuto procedere all'amputazione. Si trova ancora all'ospedale di Tei Hashomer.

« Altro di questi eventi penosi si è svolto dentro il villaggio.

La tragedia di una famiglia.

« Talal Shaker Issa, un bimbo di 8 anni era sortito di casa per condurre le sue capre al ricovero. Agenti delle Forze di frontiera hanno fatto fuoco su di lui uccidendolo sul posto. Non appena il padre, Shaker Abdallah Issa venne fuori per vedere cosa fosse successo, gli agenti tirarono su di lui. Cadde ferito. La moglie Rashmia sortita anch'essa, cadde ferita. La medesima sorte toccò alla figlia Nura. L'unico della famiglia a non essere colpito è stato il nonno. Ma questi è morto il giorno seguente per un attacco cardiaco, risultato della grande tragedia.

« Il coprifuoco fu imposto agli abitanti di Kafr Qassim per tutta la giornata di martedì 30 ottobre e fino al pomeriggio del 31.

« Nel frattempo gli agenti asoldavano un certo numero di abitanti del villaggio di Jaljulieh per far seppellire le vittime del massacro.

Totale.

« Le vittime del sanguinoso massacro a Kafr Qassim sono state : 49 uccisi e 13 feriti.

« Fra i morti 12 donne e bambini; 10 ragazzi dai 14 ai 17 anni e 7 dagli 8 ai 13.

« Molte delle vittime erano dei padri e delle madri con i rispettivi figli e figlie.

Genitori e figli.

« Safa Abdallah Sarsur di anni 30, è stata uccisa con i suoi due figli; Jumaa di anni 16 e Abdallah di anni 14.

« Il pastore Othman Abed Issa di anni 30, è stato ucciso insieme al figlio Fathi di anni 12, mentre facevano ritorno al villaggio con il gregge.

« Zeinab Abdurrahman Taha di anni 45, è stata ammazzata con la figlia Bakria di 17 anni.

Altri episodi.

« La orrenda carneficina non si è limitata a Kafr Qassim. Si è estesa anche ad altre località.

« Nel villaggio di Taibeh, Mahmud Aql Giaber di anni 41, è stato ucciso mentre usciva di casa per recarsi da un vicino per prendere qualcosa per il suo bambino.

« Nel villaggio di Tireh, il giorno stesso, Nimr Abdulgiaber Sultan, di anni 60, guardiano di campi, è stato ammazzato mentre tornava al villaggio, ignaro che fosse stato imposto il coprifuoco.

« Un giovanotto di 14 anni è scomparso da quel giorno dal villaggio di Baqa (ovest).

« Questo è il quadro delle atrocità che il Governo tenta di nascondere con tutti i mezzi, cercando in tal modo di far ignorare al pubblico la verità sugli avvenimenti che si sono verificati il 29 ottobre 1956 nei villaggi del Triangolo.

Un dovere.

« Considero mio dovere mettere a nudo questi fatti orrendi a mezzo di questo mio messaggio, dopo che il Governo ha tentato in vari modi di metterli a tacere.

« Una censura rigorosa ha vietata alla stampa la pubblicazione dei fatti. (Un membro del Parlamento ha fatto il tentativo di sollevare la questione in Parlamento il martedì 13 novembre 1956, ma gli fu tolta la parola e quanto disse sul caso di Kafr Qassim fu cancellato dai verbali della seduta).

« Per queste ragioni ritengo mio dovere umano — e mio dovere quale cittadino eletto dal popolo, e mio dovere verso il popolo di Israele, verso gli arabi cittadini di Israele e verso gli abitanti del villaggio di Kafr Qassim i quali domandano che la loro tragedia sia portata a conoscenza della pubblica opinione — di lanciare questo appello per sollecitare tutte le persone che sentono nobilmente e di viva coscienza a lottare contro questi crimini di assassinio e levare la loro voce di protesta contro la politica del Governo verso i cittadini arabi di questo Paese; politica di persecuzione razziale e di regime militare che alimentano sentimenti di disprezzo dei cittadini arabi, contro i quali qualsiasi cosa è lecita.

Evasione.

« Il Governo cerca di sfuggire, pubblicando il suo comunicato, alle sue responsabilità per l'orrendo misfatto di cui sono state vittime decine di cittadini arabi ossequianti alle leggi.

« Fa ricadere la colpa soltanto al comandante del contingente delle Forze di frontiera e su alcuni dei di lui subordinati per — *aver eseguito un ordine illegale* —. Senza dubbio coloro che hanno eseguito l'ordine sono responsabili e dovrebbero essere deferiti alla Corte e severamente puniti.

La responsabilità.

« Ma gli esecutori non sono i soli responsabili del crimine. I principali colpevoli sono coloro che fanno la politica di persecuzione degli abitanti arabi — coloro che insistono nella politica di persecuzione razziale e da otto anni hanno imposto un duro regime militare, trattando i cittadini arabi come dei nemici i quali non hanno diritto che al disprezzo e alla persecuzione. Il turpe misfatto di Kafr Qassim e il risultato della politica ufficiale del Governo nei riguardi dei cittadini arabi, di costante dispregio dei loro diritti e di indottrinamento razziale contro i cittadini arabi, promosso dalle autorità dello Stato.

«Il Governo non ha il diritto di decidere di deferire al Tribunale militare "a porte chiuse" l'ufficiale Yehuda Alexandrovitch ed alcuni suoi subordinati.

« Questi criminali dovrebbero essere giudicati da una pubblica Corte perché tutto si sappia di ciò che si nasconde dietro questo efferato crimine di assassinio.

Processo segreto.

«Non è affatto sufficiente (rassicurante?) svolgere un processo segreto innanzi a giudici "*della nostra cricca*" scelti da coloro che impongono sui cittadini arabi il regime militare. La Giustizia e la reputazione di Israele richiedono la nomina di un'ampia commissione popolare per investigare su questo delitto e trovare i colpevoli e mettere allo scoperto la causa fondamentale di esso che è la politica anti araba del Governo e presentare i risultati della inchiesta al Knesset (Parlamento) e all'opinione pubblica in Israele.

« Questo delitto non consiste soltanto nel "aver ferito" un certo numero di cittadini, come ha affermato il Governo nel suo comunicato. Esso ci rammenta il delitto commesso dai Nazisti contro il popolo ebreo e contro altri popoli durante la seconda guerra mondiale e ci ricorda anche il villaggio cecoslovacco di Lidice.

« Questo massacro rappresenta una grave minaccia per tutti i cittadini arabi in Israele, preoccupati oggi per il loro destino e resistenza.

«Ed è questo un delitto contro l'intero popolo di Israele. Esso non si restringe al perimetro interno di Israele. Nella situazione predominante oggi nel Medio Oriente il misfatto di Kafr Qassim rappresenta uno scandalo mondiale disastroso per le relazioni arabo-israeliane.

« Invito il mondo civile a non rimanere indifferente di fronte al gesto di barbarie compiuto a Kafr Qassim. Faccio appello a voi perché eleviate la vostra protesta. Se coloro che hanno perpetrato questo crimine e se coloro che sono i responsabili riuscissero a nascondere, si compirebbe un secondo crimine ed il futuro di Israele nel Medio Oriente sarebbe compromesso. Io spero che il mondo intero e gli esponenti dell'eguaglianza, della fraternità dei popoli e della pace non consentirà il successo del complotto di far scomparire il misfatto. Dobbiamo lottare con tutte le forze per la costituzione

di una Commissione di inchiesta popolare e perché la relazione e il processo dei colpevoli avvengano innanzi ad un Tribunale civile.

« Soprattutto dovrebbe esser posto un limite alla politica del Governo contro i cittadini arabi; la politica di discriminazione, di persecuzione, di regime militare e di disprezzo della libertà democratica e dei diritti fondamentali dei cittadini arabi.

« Sono sicuro che svolgerete una azione adeguata e sarò grato se vorrete tenermi informato al riguardo ».

F.to TOUFIQ TOUBI
Membro del Parlamento (Knesset)

(Segue l'elenco nominativo dei morti e dei feriti).

Kafr Qassim dista da Tulkarem una ventina di chilometri, a sud-ovest. Nel campo di « Nur es Schams » vi sono dei testimoni del tristo avvenimento, giunti da pochi giorni. Hanno abbandonato il paese con una caterva di bambini e confessano che sono venuti via da Israele... perché hanno paura che i sionisti « li farebbero fuori » se osassero testimoniare innanzi ad un Tribunale imparziale, certi dettagli che l'onorevole Toufiq Toubi non ha compresi nel suo messaggio, perché nessuno probabilmente ha avuto il coraggio di raccontarglieli.

Ufficialmente il Governo acconsente a che singoli e famiglie arabe dei paesi entro il territorio riconosciuto allo Stato di Israele dall'armistizio dell'aprile 1949, rinunciando alla cittadinanza israeliana si trasferiscono in uno dei paesi arabi confinanti, portando seco valori e indumenti. L'esperienza consiglia invece, a chi desidera sottrarsi alle dolcezze della vita degli arabi in Israele, di allontanarsi insalutati ospiti.

In un rapporto degli Osservatori dell'O.N.U., trasmesso alla Segreteria generale a New York e riportato a pagina 246 del suo volume « *A Soldier With The Arabs* » dal gen. Sir John Bagot Glubb, si legge :

« In data 21 maggio 1950, un arabo, certo Ahmed Abdul Hai viveva nel villaggio di Kafr Qassim, nel lato israeliano della linea

di armistizio. Chiese il permesso al Governatore militare israeliano di emigrare al di là della linea e andare a vivere in Giordania. Il permesso venne accordato dal governatore militare, Ahmed Abdul Hai partì la mattina del 21 maggio 1950. Si avviò a piedi con la famiglia e il Governatore militare israeliano provvide a fornirgli una scorta fino alla linea di demarcazione.

« Al passaggio della linea, la famiglia, che era carica di tutto quello che possedeva al mondo, era esausta. Lui lasciò poi (la famiglia) seduta dalla parte giordana della linea per recarsi ad un villaggio arabo vicino, in cerca di un mezzo di trasporto. La scorta ebraica li abbandonò e fece ritorno a Kafr Qassim.

« Mentre Ahmed era assente una pattuglia israeliana passò lungo la linea. Vide la famiglia seduta al suolo in gruppo proprio sul limite della Giordania. La famiglia era composta di tre donne — la madre di Ahmed, la moglie, una sorella e un suo bambino. La pattuglia ebraica aprì un fuoco di mitra sul piccolo gruppo, da breve distanza. Il figlioletto di Ahmed e la madre caddero uccisi e la di lui sorella fu gravemente ferita. La moglie, trovato riparo, scampò indenne ».

Di molti altri casi del genere ci hanno parlato gli ospiti del campo « Nur Es-Shams », ma riportiamo solo questo che ha consacrazione ufficiale e che all'esame obiettivo presenta circostanze analoghe di una fredda ferocia.

NOTA. — E' denominata « Triangolo » la zona compresa fra i villaggi Kafr Qassim-el Tira e Taibeh. Il « coprifuoco » venne imposto a el-Tira nella medesima ora che a Kafr Qassim e nel medesimo giorno del 29 ottobre 1956 da un ufficiale accompagnato da tre militi delle Forze di Frontiera. Il primo Arabo incontrato all'entrata di el-Tira fu incaricato dall'ufficiale di trasmettere agli abitanti la intimazione precisando che « i suoi militi avevano ordine di far fuoco su chiunque si fosse fatto vedere in giro dopo le ore 5 p.m. » e all'Arabo che gli faceva osservare la impossibilità di poter avvertire tutta la popolazione in soli 15 minuti di tempo, intimò di « tappare la bocca ». L'ufficiale ed i suoi uomini compirono però un giro per il paese e alle ore 5 p.m. tutta la popolazione era rinchiusa nelle case ad eccezione del guardiano di un campo di canne da zucchero, fuori del villaggio, certo Nima Abdel Megid, di 70 anni, contro il quale, mentre rientrava in paese pochi minuti dopo le ore 5, fu fatto fuoco ferendolo alle braccia. Due militi lo avvicinarono e lo finirono con due colpi a bruciapelo.

Al campo di « Nur es-Shams » abbiamo capito perché alla nostra rispettosa richiesta dell'autorizzazione a poter liberamente percorrere la intera linea di demarcazione fra la Giordania e Israele, S. M. il Rè Hussein non ha avuto un attimo di esitazione, ha immediatamente dato disposizione perché il Capo di Stato Maggiore ci rilasciasse un salvacondotto e tutte le possibili facilitazioni ci fossero accordate, e invitandoci a ritornare da Lui al nostro ritorno, al momento del congedo ci aveva detto :

« Sono persuaso che quando vi sarete resi conto di ciò che del popolo della Palestina è stato fatto, vi sarete anche convinti che per il riconoscimento e il trionfo della giusta causa dei fratelli palestinesi non vi sono e non vi saranno mai divergenze fra i popoli arabi! ». Il giovane Sovrano era commosso e sincero.



Diab Hassan di Safsafa, condannato a 77 anni di reclusione dai sionisti incolpato di aver combattuto contro di loro. L'accusa fu sostenuta da falsi testimoni. La pena fu ridotta a soli sette anni. Attualmente è rifugiato nel Campo di Nur El Shams.



FALAMA — Il 6 febbraio 1951, una banda armata sionista irruppe nel paese di Falama, in territorio di Giordania e assassinò il Mukhtar, Mugiadeh Salch, il figlio Taher di 12 anni e la figlia Yusra di 8 anni. Le tre tombe nella piazzetta del paesello.

...i cittadini di Falama hanno data sepoltura al Mukhtar ed ai figli nella piazzetta del villaggio...



24 settembre 1957

Le tre tombe di Falama (Felamié)

Il villaggio di Falama non conta che 200 abitanti ed è situato in una posizione che onora il senso della opportunità e della impazialità di quella « brava gente » che, dopo la scomparsa del Conte Folco Bernadotte, si assunse il compito di fissare la linea di onesto armistizio fra arabi e sionisti nel 1948.

Dalle terrazze di quel che rimane delle loro casette gli abitanti di Falama possono godere della vista di quelli che nominalmente sono i loro ricchi oliveti, ma di fatto non possono sfruttare perché la benedetta linea di demarcazione li ha assegnati a Israele.

Anche l'abitato, però, fa gola ai sionisti perché domina la strada per Tulkaren e Qibya e nel gennaio del 1951, per assicurarsi della sistemazione difensiva, inviarono a Falama, in ricognizione offensiva, una forte pattuglia.

Constatato che null'altro esisteva al di fuori del sottile filo di ferro spinato, simbolica *linea insuperabile dell'apocrifa frontiera*, rientrarono alla base non prima però di essere penetrati silenziosi nell'abitazione di un certo Mugiahed Saleh che sorpresero e uccisero nel sonno e con lui i suoi due figli, Taher di 12 anni e la piccola Yusha di 8...

Le tre vittime della eroica impresa hanno le loro tombe allineate da un lato della piazzetta del villaggio...

Da quel giorno qualcuno dei giovani del villaggio vestì l'uniforme della Guardia Nazionale di Giordania e Falama ebbe dei difensori armati di fucile... e della buona volontà di impedire nuove incursioni e di vendicare i morti.

Proteste alla Commissione d'Armistizio!... Per qualche tempo i sionisti limitarono le loro azioni a qualche furto di somari e capre, al pascolo o negli ovili, e a tirare qualche colpo di fucile a casaccio contro l'abitato.

Sul finire del 1952 ripresero cattività delle pattuglie di ricognizione. Una di queste il 21 febbraio 1953 si urtò nella resistenza

dei pochi difensori di Falama che li attendevano. Il comandante della pattuglia israeliana cadde morto e i superstiti si affrettarono a ripassare la violata frontiera.

Una settimana più tardi, il 28 febbraio 1953, in forza di tre compagnie, i sionisti mossero decisamente all'assalto di Falama con lo specioso pretesto di vendicare la morte del loro ufficiale.

Con alla testa il Mukhtar (sindaco) Mohamed Kasem, non più di una ventina di uomini, fra cui 7 guardie nazionali, con una mitragliatrice, contennero l'assalto fino ad esaurimento delle munizioni. Nel frattempo avevano dato l'allarme e si attendevano rinforzi dai vicini villaggi.

Giunsero infatti in buon numero, ma non in tempo per impedire che, cessato il fuoco dei difensori, i sionisti penetrassero nel villaggio da una breccia aperta nel muro di cinta da una mina e si dessero alla caccia degli abitanti...

Cadde ucciso per il primo il Mukhtar Mohamed Kasem.

Tré uomini e cinque bambini furono le ulteriori vittime dei sionisti che, per il sopraggiungere degli attesi rinforzi e minacciati di accerchiamento, si diedero alla fuga abbandonando sul terreno armi, munizioni e, in abbondanza, mine destinate a distruggere Falama e seppellire i suoi abitanti sotto le macerie!...

Il nuovo Sindaco (Mukhtar) Abdel Rahman Ahmed Saleh ci fa da guida nella visita di Falama. Ci dice della uccisione del fratello e dei nipotini e ce ne mostra le tombe.

« Non è più vita la nostra — sconsolato confessa —. Sentiamo occhi ostili sempre vigili e vediamo canne di fucili puntate su di noi, ad ogni passo che facciamo uscendo di casa. Se un agnellino sfugge alla sorveglianza e si azzarda a rincorrerlo un nostro bambino e se nella sua splendida infantile incoscienza, passando al di sotto del filo spinato di frontiera, penetra in territorio israeliano, tutta la popolazione atterrita, muta per lo spavento, ne segue la corsa! Il silenzio è a volte rotto dal grido improvviso angosciato di una madre e al grido molto spesso, quasi sempre, fa eco il colpo di fucile del sionista in agguato... laggiù... fra quegli arbusti o là », e indica un folto d'alberi ai piedi di un colle...

Abdel Rahman Ahmed Saleh si tace: le braccia abbandonate stanche e sul volto che incornicia la bianca « keffié » l'impronta di uno sconfinato sconforto e di un amore infinito.

Non ancora ventenne, fiero della sua uniforme nuovissima della Guardia Nazionale di Giordania, un giovane si stacca dal gruppo che a semicerchio si è stretto alle nostre spalle e osserva:

« Credo che sarebbe prudente cambiar posto... questa adunata potrebbe insospettire i sionisti e indurii a salutarci con qualche scarica di mitra! ».

Imbraccia intanto e accarezza il fiammante fucile mitragliatore in dotazione.

Una dozzina di altri fucili stretti da mani nervose appaiono come per incanto...: la guarnigione di Falama è al completo!



Qalqilia (Kalkilik), 24 settembre 1957

Il volo di Abdel Khader

Non si tratta di una semplice « *violazione* » della linea del cosiddetto Armistizio. L'azione sul villaggio di Qalqilia ha tutti i caratteri di una ben organizzata azione militare. Da Kafr Saba i sionisti mossero all'attacco su tre colonne con abbondanza di uomini e mezzi. Reparti di carri armati sostenevano, sui fianchi, la colonna di attacco propriamente detta, mentre le altre due si spingevano, con manovra aggirante, a nord-est e sud-est per stabilire un cordone di protezione che impedisse l'eventuale sopraggiungere di reparti arabi in soccorso dell'obiettivo dell'attacco, tagliando di fatto le vie di accesso al paese di Habla e da Ramat Hovav.

Un primo assalto dimostrativo, preceduto da fuoco di artiglieria e mortai contro l'obiettivo principale, la Stazione della Polizia giordanica confinaria, venne respinto circa le ore 21,30 del 10 ottobre 1956.

Intervento dell'artiglieria giordanica. L'artiglieria sionista concentra il fuoco sulle postazioni dell'artiglieria giordanica, mentre medi calibri e mortai riprendono con maggior vigore il cannoneggiamento di Qalqilia con l'appoggio di 10 aerei.

Israele alle ore 3 dell'11 chiede, attraverso il Gen. Burns, mezz'ora di tregua per il ritiro dei feriti e dei morti.

L'azione cessa alle ore 4 del mattino dell'11.

Bilancio : delle 30 guardie nazionali giordaniche e dei 12 uomini della Polizia di frontiera ne sopravvivono 7.

Le perdite sioniste valutate a circa 300 fra morti e feriti (secondo notizie portate da arabi della zona israeliana fuggiti in Giordania nei giorni seguenti all'aggressione).

Le maggiori perdite i sionisti le ebbero nel territorio di Khan Barsana, presso el Azzun, dove furono circondati dai rinforzi giordanici diretti a Qalqilia, e riuscirono a battere in ritirata per l'intervento di squadroni di carri armati.

La caserma della Guardia Nazionale fu difesa strenuamente dai pochi difensori e venne occupata dai sionisti quando i sette superstiti della guarnigione dovettero ritirarsi in posizioni arretrate.

La parola al soldato (Guardia Nazionale) Adbel Khader Mohamed Daud, ventenne.

« Ho potuto assistere alla furia devastatrice dei sionisti, nascosto a poche decine di metri dalla caserma fra quegli arbusti ai quali debbo, sian rese grazie ad Allah!, due volte la vita! ».

« Avevo litigato, poco prima che si scatenasse l'assalto definitivo dei sionisti, durante una sosta che ci aveva fatto sperare che avessero rinunciato all'azione, con dei civili che si erano avvicinati ai reticolati. Il comandante intervenuto mi fece rientrare in caserma e sull'alto della torre che non aveva subito danno dai bombardamenti, mi trovai durante l'attacco.

« I sionisti si impadronirono di quanto trovarono sotto mano nei locali non danneggiati dalle cannonate e di quanto poterono senza eccessiva fatica sortire dai cumuli di rovine dei muri crollati: fucili, mitragliatrici, anche se con le canne contorte, cinturoni, elmetti e pistole tolte ai morti.

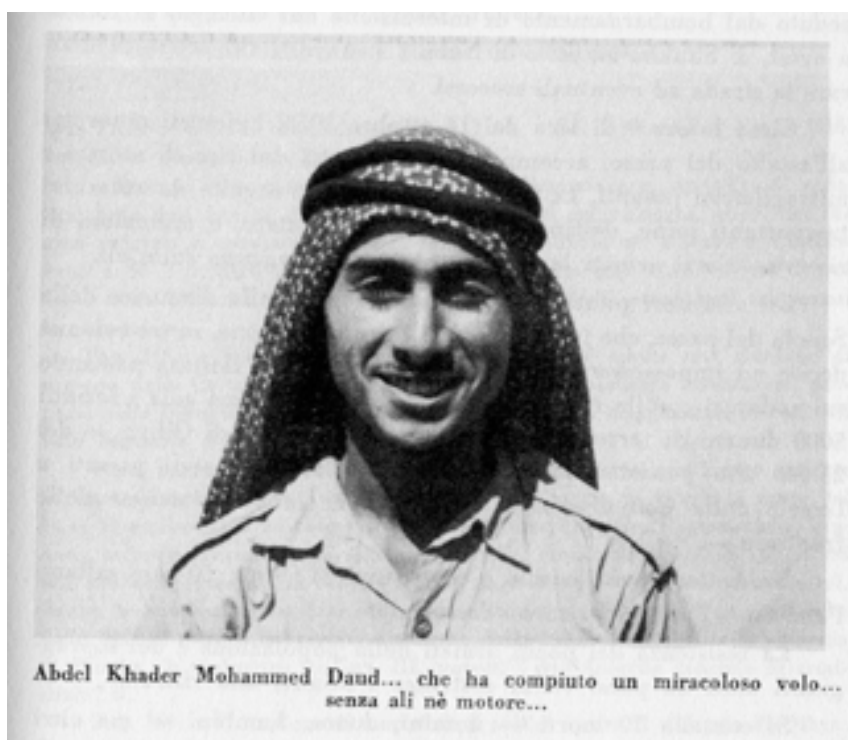
« Collocavano mine dovunque vi fosse un muro ancora diritto... Sudai freddo quanto li vidi deporre cariche esplosive ai piedi della torre....

« Li vidi entrare nelle stalle e tirarne fuori i sei cavalli della Polizia che scalciavano a tutta forza e s'impennavano:... difendevano anch'essi la loro stalla e i loro amici!... Un soldato sionista cadde stecchito col cranio sfondato da una doppietta di calci... un secondo fu ferito... I due cavalli rei del delitto, furono immediatamente fucilati...

« La curiosità aveva preso il sopravvento sulla paura e solo più tardi, quando dolorante per le molteplici ammaccature sul dorso, le gambe, le braccia e la testa, mi ritrovai disteso su quegli arbusti, affondato in un pozzo di spine... mi ricordai che la scena dell'esecuzione dei « cavalli omicidi » era stata interrotta da una tremenda esplosione e mi accorsi di aver fatto un volo di una cinquantina di metri... ero caduto sulle spine... che Allah nella sua misericordia

aveva messo proprio al punto esatto della mia caduta perché non morissi e potessi ancora testimoniare della Sua infinita bontà! ».

Abdel Khader Mohamed Daud non sa quanto tempo rimase privo di sensi. Quando rinvenne le rovine della caserma fumavano ancora e fra le rovine soldati di Giordania e concittadini di Qalqilia si affannavano, alle prime luci dell'alba, a scavare fra le macene nella speranza di trovare ancora qualche vivente!...



Qibya, 25 settembre

Inutilità dell'O.N.U.

Qibya si trova a 45 Km. dalla città di Ramallah, a non più di 500 metri dalla presunta linea di frontiera fra Giordania e Israele.

L'assalto di Qibya, in aperta violazione dell'armistizio, fu preceduto dal bombardamento di interdizione del villaggio di Butros a ovest, di Shukba ad est e di Nalm a sud-ovest, allo scopo di sbarrare la strada ad eventuali soccorsi.

Circa le ore 9 di sera del 14 ottobre 1953, i sionisti muovono all'assalto del paese, accompagnati e protetti dal tiro di mortai e mitragliatrici pesanti. Le forze attaccanti sono seguite da autocarri trasportanti mine, destinate a far saltare l'abitato, e munizioni di riserva. Carri armati leggeri si spostano zigzagando sulle ali.

Gli assalitori puntano, venendo da ovest, sulla direttrice della Scuola del paese, che incassa i primi colpi di cannone, su tre colonne decise ad impossessarsi di un altro pezzo della Palestina passando sui cadaveri e sulle rovine degli arabi. Ad essi fanno gola i residui 5000 dunam di terreno coltivati dai 2000 abitanti di Qibya — dei 25.000 che possedevano e dei quali 20.000 sono stati passati a Israele dalla Commissione dell'O.N.U. per la delimitazione delle frontiere —.

Nei settori ovest, centro e centro sud di Qibya, 50 case saltano l'una dopo l'altra : altre sono danneggiate.

La resistenza dei pochi armati della popolazione e dei sopraggiunti aiuti da paesi vicini costringe i sionisti alla ritirata.

Si contano 70 morti — uomini, donne, bambini — ma altri morti, dopo un mese, vengono ancora alla luce del sole durante i lavori di sgombero delle macerie (1).

I Governi dei Paesi Arabi dispongono per la ricostruzione delle case distrutte. Il Governo di Amman fa distribuire un soccorso

(1) Dal rapporto del Capo di S. M. della Commissione di controllo per la tregua in Palestina, Magg. Generale Vagn Bennike, al Consiglio di sicurezza dell'O.N.U., del 27 ottobre 1953, apparso in appendice al volume « Vio-

immediato di 30 dinari (circa 90 dollari per famiglia).

A spese dell'Iraq risorge una scuola maschile.

Gli U.S.A. provvedono alla ricostruzione di una scuola femminile.

Il Pakistan costruisce una clinica.

La Jugoslavia dona una casa prefabbricata di tre vani da destinarsi a quell'uso che il Comune crederà!

L'O.N.U. ufficialmente si disinteressa della cosa.

lent Truce » - E. H. Hutchison - New York - Ed. Devin-Adair Co. - 1956, stralciamo quanto segue (pag. 157) :

« Durante la permanenza del Capo della Commissione, da Qibya 27 cadaveri sono stati estratti dalle macerie. Gli abitanti del villaggio, asserendo che altri cadaveri si trovassero sotto le macerie, continuarono a scavare. Calcolavano a 60 il numero dei morti. Nel villaggio sono stati visti 6 feriti, ma al Capo della commissione fu comunicato che altri feriti erano stati trasportati in ospedale ».

Pag. 158: « Nel pomeriggio del 15 ottobre si è tenuta una riunione di urgenza della Commissione mista di armistizio. La seguente risoluzione, proposta dalla Delegazione di Giordania è stata adottata a maggioranza di voti, col voto contrario della Delegazione di Israele:

Parte prima: " a) Truppe dell'esercito regolare israeliano hanno valicato la linea di demarcazione, sono penetrate nel villaggio di Qibya la notte dal 14 al 15 ottobre 1953 ed hanno attaccati gli abitanti con armi automatiche, granate, torpedo-Bangalore con carica di T.N.T., demolendo 41 case abitate ed una scuola e causando, a sangue freddo, la morte di 42 persone fra uomini, donne e bambini, ferendone altre 15 e danneggiando anche un autocarro della Polizia mentre un gruppo distaccato dalle stesse forze assalta il villaggio di Shuqba, in violazione dell'art. Ili, paragr. 2 dell'Accordo generale di armistizio" ».

Pag. 160: « 5) Impiego di mortai da 2 pollici contro il villaggio di Qibya. E' un'arma tipica di equipaggiamento militare. Non risulta, dalla discussione, che armi simili siano mai state impiegate da forze che non fossero militari.

« 6) Uso di bombe incendiarie per distruggere un autocarro nel villaggio di Qibya. Presso l'autocarro bruciato sono state rinvenute incollature ed inneschi di tale tipo di bombe. Truppe regolari israeliane avevano già usato tal tipo di bombe per dar fuoco ad un campo di grano in territorio di Giordania, nel paese di Dawayima, il 28 maggio 1953. Di questo incidente si è di-



QIBYA — ...alla ricerca dei resti delle vittime della nuova civiltà sionistica...

QIBYA — ...l'O.N.U. deplora... i macelli indiscriminati di donne e bambini...
Israele ride... Parigi invia nuove armi, Washington nuovi dollari ed i Palestinesi
sopravvissuti... muoiono di fame e di nostalgia...



L'U.N.R.W.A., figlia dell'O.N.U., non crede necessario il suo intervento per alleviare la miseria dei sopravvissuti cittadini di Qibya.

Si arrangino!...

Mohammed Mohammed è un uomo fortunato!...

« Ai primi colpi di fucile — dice — ho creduto che si trattasse dei soliti sionisti che abitualmente venivano la notte a rubare pecore e capre, qualche volta assassinando o catturando, trascinandolo prigioniero in terra d'Israele, il pastore di guardia. Il sopraggiungere di vicini impauriti che domandavano ricovero nella mia casa, perché più grande e più solida, mi fece capire che si trattava di ben altro.

scusso nella 122^a riunione della Commissione mista di armistizio che adottò la seguente risoluzione: "La Commissione mista di armistizio riconosce che la distruzione del raccolto in territorio di Giordania da parte di soldati israeliani è una violazione dell'Accordo generale di armistizio, art. III, paragr. 3".

« 7) Metodo di attacco. L'evidenza prova che questo colpo di mano (su Qibya) è stato progettato ed eseguito da uomini ben preparati agli attacchi di sorpresa. E' improbabile che altri, non militari attivi, avrebbero potuto portare a termine questa impresa senza registrare forti perdite provocate dal proprio fuoco o dalle esplosioni delle mine di demolizione.

« 8) La marcia di avvicinamento a questi villaggi è stata effettuata attraverso territorio israeliano e protette da truppe di Israele. Nessuna formazione altrettanto importante quanto quella impiegata nell'attacco di Qibya, Budros e Shuqba, avrebbe potuto muoversi in quella zona o da quella ritirarsi inosservata.

« A mio avviso dai 250 ai 300 soldati israeliani ben addestrati hanno portata a termine questa operazione. Non meno di 225 uomini hanno preso parte all'azione su Qibya. Ci si rende conto di questa cifra calcolando gli uomini incaricati del trasporto delle mine nella zona, quelli addetti ai mortai da 2 pollici, le fanterie per protezione dei "guastatori" e quelli impegnati a tener testa alle guardie in diversi punti di questo villaggio i cui abitanti ammontano a circa 1500. La cifra di 225 uomini è considerata come la minima dato che, sia le dichiarazioni dei testimoni, che la evidenza delle prove raccolte, dimostrano che il villaggio è stato simultaneamente assalito da tre lati. In più delle forze impegnate a Qibya, almeno un reparto di 8 o 9 uomini fu comandato per condurre a termine l'azione contro il villaggio di Shuqba ed è anche accertato che almeno un plotone con armi pesanti fu usato per l'azione contro Budros ».

f.to E. H. HUTCHISON - Commander, United States Navy

Gli scoppi delle granate squarciavano la notte e illuminavano turbe di gente in fuga.

« Giungevano a noi urla disperate di spavento e di dolore!

« Accolsi fra le robuste mura della mia casa, quante persone potei fare entrare, prima di sprangarne la porta d'entrata, e disposi perché le luci fossero spente e con le luci il suono delle voci.

« Eravamo in ventotto persone strette l'una all'altra nell'angolo estremo dello stanzone al pianterreno. Sentimmo sulle nostre teste il crollo del soffitto del piano superiore.

« Sentimmo vibrare furiosi colpi alla porta e volare in frantumi i vetri delle finestre.

« La fragorosa esplosione di una mina fece tremare le mura così forte che tutti ci stringemmo in un estremo abbraccio, come se la morte ci avesse chiamati...

« Alle 4 circa del mattino le esplosioni, il crepitio dei mitra, le urla, i lamenti, che erano andati decrescendo, cessarono del tutto.

Dopo una pausa di silenzio udimmo dapprima pavidì richiami e furtivi scalpiceli e poi la rapida ripresa della vita cittadina.

« Riuscii ad aprirmi un passaggio fra i rottami che si erano accumulati oltre il centro dello stanzone, raggiungere ed aprire la porta sulla strada.

« Truppe giordane, guardie nazionali e volontari erano giunti in tempo per sorprendere i sionisti sparpagliati nella opera di distruzione e pertanto incapaci di fronteggiare il contrattacco.

« Avevano già provveduto al rastrellamento dei loro morti e feriti, ma abbandonarono mine, munizioni e armi leggere.

« Per la stessa via che avevo aperta a me stesso, uno alla volta ritornarono alla luce del giorno i miei ospiti.

« Su di una donna, l'ultima, che stringendo al seno un bimbo varcava l'uscio, precipitò il soffitto e parte del muro. La donna fu ferita leggermente a un piede, ma lo spavento, aggiunto alla stanchezza della lunga notte di paure, la fece quasi impazzire.

« Urlando, incurante della ferita, si precipitò per la strada stringendo ancor più forte il suo bimbo al petto. Quando si fermò stretta da parenti e amici di fronte alla sua casa... con orrore si accorse che aveva soffocata la sua creatura!...».

Zarifa Hassan ci racconta la morte atroce di una sua piccina di 18 mesi.

Il maestro di scuola Mussa Abuzzid piange la perdita della moglie, di un bimbo di due anni, di una sorella e di un nipote.

Mohammed el Masloot è stato sepolto con tutta la famiglia sotto le macerie della sua casetta.

Azira Kadus correva, in cerca di salvezza, trascinando per mano una sua bambina di cinque anni. Con la bambina fu abbattuta — mirabile selvaggina - da una raffica di mitra.

Taher Abdul Rahim fu ucciso da una bomba a mano lanciata dal vano di una finestra. Il fratello Ata Abdul Rahim dalla casa vicina ha visto l'assassino disinnestare la bomba e lanciarla ed e lui che ci narra l'episodio...

Hassan Ibrahim ci racconta che stava in casa del fratello Mahmud Ibrahim, ammogliato con 5 bambini, quando avvertirono avvicinarsi scariche ripetute di mitra. Poi voci concitate gridarono perchè la porta fosse aperta e nel contempo contro di essa cominciarono a grandinare colpi di calcio di fucile e di ascie. Crollò sfondata la porta e un sionista col mitra spianato si presentò all'ingresso della stanza dove la famiglia era riunita.

Hassan Ibrahim nella speranza di trovare armi e aiuti approfittò del caso che lo faceva trovare presso il vano di una finestra per saltare nella strada. Non aveva, si può dire, ancora toccato terra che udì l'abbaiare secco del mitra...

Il mattino seguente, dalle macerie della casa del fratello che era stata fatta saltare con una mina, estrasse i corpi dei familiari.

Tutti portavano evidenti i segni delle pallottole che li avevano uccisi!...

I bambini di Mahmud Ibrahim avevano rispettivamente 9, 7, 5, 4 e 2 anni !... (1).

(1) A proposito della azione delle forze sioniste su Qibya, in una pubblicazione dell'associazione degli « Americani amici del Medio Oriente » si legge:

« Malgrado il fatto che Israele occupa attualmente 20 dei 26 milioni di *dunam* di territorio della Palestina, vi è in evidenza minacciosa il suo sforzo espansionista che tiene in uno stato di apprensione gli Stati arabi confinanti. L'occupazione della zona di Hule nel maggio-aprile del 1951, lo stabilimento

del "Kibbutz" di Qivat Rachel con la forza delle armi nella zona demilitarizzata di Gaza nel settembre del 1953 e l'infame "incidente" di Qibya del 15 ottobre 1953, erano tutte azioni di carattere espansivo, non ostante la propaganda sionista. Quest'ultima azione era particolarmente grave perché la distruzione causale del villaggio e dei suoi abitanti aveva lo scopo di attirare un reparto della Legione Araba (di Giordania), acquarterlo nelle vicinanze, a difesa di Qibya per poterla distruggere con la forza (soverchiante) dello esercito israeliano in manovra nei pressi della frontiera, di fronte a Qibya. Se ciò non è accaduto lo si deve a informazioni pervenute alla Legione, la quale aveva ordinato di non reagire alla provocazione. Se i piani israeliani si fossero realizzati, Israele si sarebbe impadronito del saliente arabo in Palestina e avrebbe fatto sua nuova frontiera il fiume Giordano. Non vi è nel Medio Oriente, eccezione fatta per la Turchia, una forza militare che possa competere, a parità di condizioni, con l'esercito israeliano, capace come è di mettere in linea entro 24 ore 250 mila soldati. La Legione Araba di Giordania ha una forza massima di 10 mila uomini.

« Non è necessario dilungarsi sulle orribili conseguenze della partizione.

Triste storia di un'aspra guerriglia, armistizio, ripresa di armi. Guerriglia ancora più aperta e infine ancora un armistizio che lascia la porta aperta a nuovo conflitto.

« Da ambo le parti gesta atroci sono state compiute, ma in linea generale i Sionisti hanno fatto uso migliore della tattica terroristica che hanno anche troppo bene appresa dai *maestri* nazisti.

« Non vi è dubbio che i massacri senza nome, come quello compiuto a Deir Yasin nell'aprile 1948, sono stati perpetrati allo scopo di terrorizzare la popolazione araba e spingerla alla fuga.

« La "Radio sionista" ripeteva incessantemente, (i beneficio degli ascoltatori arabi:... "Ricordate Deir Yasin!...". Non deve meravigliare se molte famiglie arabe iniziarono l'esodo spaventoso dalle zone di battaglia e da quelle che avrebbero potuto diventarle.

« Il terrore è contagioso ed ha provocata l'enorme migrazione di cui sono testimonianza i "campi dei rifugiati" ».

(Stephen B. L. Penrose, Presidente dell'Università Americana in Beirut - «*The Palestine Problem. Retrospect and Prospect*» • Edito a cura dell'Ass. « American Friends of the Middle East », New York, 1954». (« Azioni israeliane di espansione territoriale », pag. 15).



BEIT SAFAFA — Sull'altura, al di là della parte del villaggio a Israele, si delinea il nuovo quartiere costruito con le indennità di guerra che la Germania paga ad uno stato che... non esisteva né prima né durante la guerra...



BEIT SAFAFA — Il reticolato che segna il confine armistiziale fra Israele e Giordania, taglia in due parti, con la strada principale del paese, il paese stesso. Gli arabi assegnati alla Giordania hanno il... permesso di godere della vista delle loro terre coltivate dagli israeliani!

La danza delle « Ununited Nations »

Sulla rivista « *Newsweek* » del 24 dicembre 1956, a pag. 12, in una nota dell'illuminato Ernest K. Lindley, al paragrafo 3 del programma che consiglia al Governo degli U.S.A. per la soluzione del problema del Vicino e Medio Oriente, testualmente si legge:

« - 3 - Permanent settlement of the Arab-Israeli dispute. This need not come immediately, provided that a U.N. police force remain in the area.

«The Gaza strip might be mandated to Israel. Jordan, an artificial and hardly viable state, might federate with Iraq, with *some adjustment of its frontier in favor of Israel*. When frontiers finally have been fixed, the United States, as well the United Nations, would guarantee them ».

Il sig. Ernest K. Lindley non si è mai, evidentemente, sobbarcato al sacrificio fisico di un viaggio lungo la cosiddetta linea di confine arabo-israeliana, fissata dalla Commissione U.N. nel 1949. Se ciò avesse fatto, onestamente non avrebbe azzardato la proposta rettifica di confine poiché si sarebbe accorto che coloro i quali hanno fatto quel lavoro erano non dei tragici umoristi, ma uomini preventivamente decisi, per convincimento personale o, più probabilmente, per asservimento a particolari interessi politico-economici, a favorire il sionismo ed a creare agli arabi, lungo i confini, delle condizioni di vita insopportabili e indurli quindi ad abbandonare i loro paesi e andare altrove, non importa dove, a mendicare un pane... Gli abitanti arabi di oltre cento paesi e villaggi lungo la linea di confine giordano-israeliano sono stati condannati a morire di fame.

La onestissima, imparziale Commissione dell'O.N.U. ha fatto del suo meglio, tracciando la ipotetica linea, zigzagando allegramente, per includere nel territorio israeliano tutte le terre coltivabili, oliveti e frutteti, lasciando ai palestinesi il solo diritto di poter abitare le proprie case, nei loro villaggi fino a quando la fame non li avrà uccisi o costretti ad emigrare.

Beit Safafa, situata a poche centinaia di metri dalla colonia sionista di Ramat Rahel, ad ovest di Betlemme, è uno dei tanti vil-

laggi arabo-palestinesi sui quali la Commissione di delimitazione della frontiera, si è sadicamente divertita ad infierire. Non solo le buone terre delle quali gli abitanti del paese ritraevano il sostentamento sono state sottratte ai legittimi proprietari ed assegnate a Israele, ma per rendere anche più dolorosa e dura la loro sorte si è pensato bene di dividere il paese in due parti e si è fatta passare la linea di confine perfino fra le mura di una stessa casa!

Una stradetta poco più larga di due metri è percorsa al centro da un filo di ferro spinato, tenuto teso da paletti fissati fra pietra e pietra del selciato ineguale. Se la strada fa una svolta, il filo, idealmente, tira dritto e una mezza casa, mezza stanza, mezza porta di ingresso sono arabe e l'altra metà sioniste...

L'ospedale che ospitava ammalati di vari paesi dei dintorni, è stato diviso anch'esso in due, col risultato di renderlo inutile. Infatti è ora abbandonato dagli uomini ed è rifugio diurno e notturno di pipistrelli, topi, cani randagi e insetti di tutte le specie che farebbero la gioia di un entomologo.

La moschea, inclusa nel settore israeliano è stata laicizzata... I musulmani fanno all'aperto la loro preghiera del venerdì nell'altra metà del paese!

Il rispetto dei Diritti dell'uomo non si può pretendere evidentemente da parte dei sionisti poiché il Congresso dell'O.N.U. che li ha pomposamente sanciti è il primo a calpestarli.

Battir, dove ci siamo recati il 27 settembre, è un paese noto nella storia per la resistenza accanita che opposero alle legioni di Roma i ribelli ebrei capitanati da Bar Koseba (132-135 d. C.).

Oggi a Battir si combatte una battaglia di nervi tra la popolazione e un nemico non ben definito. Non si può precisare infatti se contro i battirini si siano accaniti e si accaniscano i sionisti invasori o quella parte dell'umano genere che in seno al magno consesso delle « Ununited Nations » nei riguardi degli arabi in genere e degli arabi di Palestina in particolare, si distingue per un accanimento anti-arabo superiore a quello sionista stesso.

A Battir, come a Beit Safafa, un filo di ferro spinato, striminzito, rugginoso, afflosciato fra paletti contorti o abbattuti, spacca in due il Paese. Il grosso dell'abitato è nella zona araba (Giordania).

l'edificio scolastico, la più nuova, bella e solida costruzione di Battir, con criteri di squisita equità si trova dalla parte israeliana, quella che ha meno giovanetti da mandare a scuola.

I vari Bunche della Commissione dell'O.N.U. hanno ritenuto che, come il sanatorio di Beit Safafa, la scuola di Battir fosse una cosa superflua. I piccoli arabi di Palestina? entità trascurabile, incapace o indegna della considerazione di genti superiori per razza, per civiltà, per religione! Se ai piccoli arabi non si impartisse nessuna istruzione, il mondo continuerebbe a progredire, l'umanità avrebbe un peso di meno e la Francia e l'Inghilterra... degli schiavetti di più...

Ma gli arabi di Palestina hanno osato protestare contro la arbitraria, asinina decisione; hanno preteso — sfacciataggine inaudita! — che l'O.N.U. provvedesse a correggere « l'errore » e riunire il paese! Il Governo di Giordania ha fatto sue le proteste e le aspirazioni dei cittadini di Battir e si è avuto un risultato incredibile, ma vero (1).

Israele, bontà sua!, ha accettata la proposta della Commissione d'Armistizio di consentire agli alunni della « parte araba » di Battir di *passare la frontiera* per recarsi a scuola, a condizione però che il Governo di Giordania si assumesse le spese di manutenzione e custodia dell'edificio e, *naturalmente*, pagasse gli stipendi agli insegnanti.

I signori dell'O.N.U., considerando che il bilancio del Regno Hascemita di Giordania è deficitario, non ha trovato nulla da obiettare alla pretesa di Israele... e il Governo di Amman provvede pertanto a tutte le spese per la scuola di Battir, anche per gli alunni della parte assegnata a Israele... che attinge liberamente a tutte le borse...

Il filo di ferro spinato che dovrebbe segnare il confine fra le due parti dello stesso paese, è allegramente calpestato dai ragazzini che vanno a scuola e chie preferiscono al vano aperto per il regolare

(1) La sentenza di Ralph Bunche, Salomone XX secolo, non si modifica. Sarebbe un sacrilegio?...

transito, il biricchino espediente di aprirsi un proprio passaggio volta per volta, ogni giorno. In barba alle leggi, irridendo i divieti!

Vediamo un gatto che ha fatto infuriare una brava chioccia minacciando rincollumità dei suoi numerosi pulcini, sfuggire alle pericolose beccate arrampicandosi fulmineo su di un tetto e con un salto, al di là del... confine, mettersi in salvo...

Scatto di macchine fotografiche per fissare il micio e il sottostante filo spinato.

Una donna sbuca da una porticina — in territorio sionista — e viene verso di noi, protetti (?) dalla barriera di frontiera, sbraitando parole che provocano le gustose risate di altri cittadini che ci osservano curiosi, ma rispettosi ed a rispettosa distanza.

Più si avvicina e più urla la buona donna nascondendo il viso con un brandello di stoffa, piuttosto che scialle o velo.

Un giovanotto il quale — ce lo dice più tardi — frequenta le scuole secondarie a Betlemme, si avvicina e ci spiega cosa mai di « tanto divertente » modulino le corde vocali della, per noi, perfetta virago. Con il contorno di intraducibili epiteti all'indirizzo di tutti i Paesi dell'Occidente, essa ci invita a smetterla di fotografare della « povera gente » la quale vuole essere lasciata tranquilla, che è stanca di vedere ogni tanto dei forestieri che vengono a deriderla la loro miseria e che proteggono quegli *yadhud* (ebrei) che sono la causa dello stato in cui si trova.

Faremo meglio — urla — se facessimo sapere al mondo di quali ingiustizie sono vittime.

Dovremmo capire — aggiunge — che le risate che coprono le sue parole nascondono dei singhiozzi, poichè la sua miseria è la miseria di tutti.

La casetta in cui vive con il vecchio marito è nella parte israeliana del Paese (Aliah fulmini i responsabili del delitto!) e se vuole vedere i figli e i nipoti che abitano su nel paese, nella zona giordanica, senza maledettissimi permessi non può e se al cader del sole tenta clandestinamente di varcare il confine, lischia (maledetti siano loro e l'Inghilterra) un colpo di fucile dalle guardie sioniste in agguato!...

Il giovanotto — non vuole che si faccia il suo nome perdio mentre lui abita con dei parenti in territorio giordanico i genitori e i fratelli stanno dall'altro lato e non vuole esporli alle rappresaglie stoniste — non ride più.

« Cinque volte — narra — mi hanno sparato contro mentre passavo strisciando sotto il reticolato per andare ad abbracciare mia madre. L'ho fatta franca per fortuna. Rifarò ancora quel cammino, anche se i miei vecchi non vogliono che mi esponga al pericolo. Io... noi... amiamo i nostri vecchi... li rispettiamo ed obbediamo loro... ma qui non si tratta più di rispetto o di amore... noi viviamo alla giornata... anche meno!... viviamo a ore... siamo esposti a pericoli ad ogni passo che facciamo, in ogni attimo che trascorre, di giorno e di notte... quelli di là non sono uomini... sono belve assetate di sangue!... Io non sono mai sicuro di trovare i miei vecchi in vita quando riesco a raggiungere la loro casa... quelli... non rispettano ne vecchi ne bambini!... Se Allah vuole ci vendicheremo... Tra due mesi avrò 16 anni e potrò arruolarmi volontario nell'esercito di Giordania! ».

Il ragazzo parla a scatti un inglese stentato, scolastico: vorrebbe dire di più e meglio.

Alla signorina Reeves, che gli dice di essere americana, ingenuamente domanda :

« Perché siete così cattivi con noi? Cosa vi abbiamo fatto di male? Perché ci avete lasciati derubare di quel poco che avevamo e volete portarci via il poco che ci resta per darlo ai sionisti senza Dio e senza Patria? ».

Ramallah, 26 settembre 1937

CAMPO AMARI

25 - « ...e trovarono che in quel sol girono eran stati uccisisi tra uomini e donne dodicimila persone, tutti nella città di Ay »

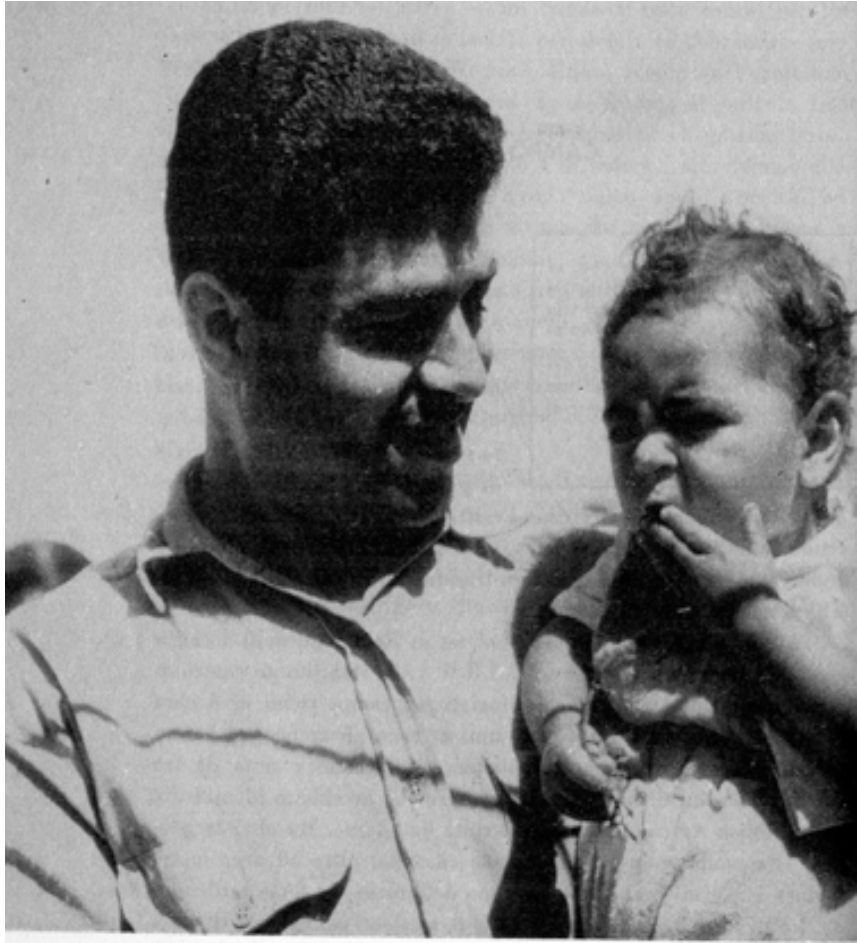
26 - « Giosuè non cesso dal tenere alto lo scudo fino a che non furono uccisisi tutti gli abitanti di Ay. »

GIOSUÈ - 8 - BIBBIA

Ramallah con i suoi 18.000 abitanti in maggioranza cristiani, è una cittadina moderna che si è sviluppata in quest'ultimo decennio. Non ha un posto nella storia di questa terra, ma nelle immediate vicinanze si susseguono vestigia di paesi e città che la Bibbia registra e gli

studiosi ne ricercano l'esatta ubicazione fruyendo e rimovendo cumuli di pietre e di terra nella speranza che anche un umile frammento di vaso possa per loro trasmutarsi in raggio di luce pròietttto nel passato.

A non più di tre chilometri ad est di Ramallah, nella località chiamata Deir Diuan - dove l'U.N.R.W.A. ha stabilito un centro di distribuzione di razioni per i rifugiati nei campi vicini di Amara e di Jalazuna — una ventina di anni or sono gli archeologi hanno trovato le rovine di una antichissima città cananea cinta da tre successivi ordini di ben costruite mura e che avrebbero identificata nella biblica Ay conquistata e distrutta da Giosuè. Ma altri archeologi allargando e approfondendo le ricerche, oltre ad aver messo in luce i resti di un tempio cananeo dell'inizio del terzo millennio a.C., e di altri due tempii più antichi, risalenti all'Età del Bronzo, avrebbero trovate anche prove indubbie, secondo loro, che la città cananea sarebbe stata distrutta circa l'anno 2000 a.C. e non risorse



RAMALLAH: Campo Amari — Adnan Abu Na'Da.

dalle rovine che nel 1200 a.C. Ciò starebbe a dimostrare che Giosuè non avrebbe mai distrutta la città di Ay, salvo il caso che la Ay di Giosuè non salti fuori da nuovi scavi in altra località dei dintorni. Il colle, el Tell, ai cui piedi vivono i 4 o 500 abitanti di Deir Diuan, non è che un cumulo artificiale di rovine e di rifiuti accumulati nei secoli. Piuttosto che i resti di una grande città si sarebbe indotti a ritenere che quel immenso cumulo di pietre sia quello stesso sotto il quale Giosuè volle fosse sepolto il re di Ay dopo che fu morto, crocifisso per suo ordine. (Bibbia - Giosuè, cap. 8, versetto 29).

Dopo il breve tuffo nell'atmosfera biblica ripiombiamo in quella... sionista fra i 2257 profughi di Palestina raggruppati nel campo di Amara e che, amarissimamente, stentano la vita sotto 139 tende ex militari, 264 serbatoi per uomini, in muratura e intonaco, costruiti dall'U.N.R.W.A. e altri 100 tirati su alla meglio dagli « inserbatoiati » stessi. Si suddividono in 472 famiglie e rappresentano 35 villaggi delle immediate vicinanze di Lydda e di Ramleh.

Fuad Omar Heidar di Giaffa rievoca il 1° maggio del 1948 quando i sionisti sferrarono un attacco furibondo contro gli arabi della città costringendo quanti capitavano loro sottomano ad abbandonare case e cose, senza discutere e li avviavano, in disordinata e piangente colonna, verso il quartiere ebreo. Per sortire da Giaffa erano costretti in tal modo a sfilare attraverso due ali di nemici che non si limitavano a dileggiarli, ma sbarravano loro il passo, li circondavano e li perquisivano, con scrupolosità depredando, uomini, donne e bambini, di qualsiasi oggetto avessero indosso. Quando li rilasciavano li salutavano a pugni e pedate riservando all'uscita della città, a mo' di estremo saluto, la selvaggia manifestazione del loro compiacimento per vederli partire, facendo piovere la morte sui partenti, dai balconi, dalle finestre e dalle terrazze.

« Le forze della polizia inglese, come le truppe con i loro carri armati e le autoblindo, stavano rintanate nelle caserme » — ripete quanto da cento altri prima di lui avevano inteso. Fuad Omar Heidar — « e il regime di mandato era ancora in vigore e l'Inghilterra aveva il dovere di proteggerci...!... ».

Ata Ahmed Musle di Deir Tarif presso Lidda, che ha abbandonato il suo paese nell'agosto del 1948 dice che i morti a Giaffa si contarono a centinaia e che dei tremila abitanti di Deir Tarif ne furono uccisi 130, in maggioranza donne e bambini.

Kostandy Tudori di Gerusalemme Nuova (Israele) è stato testimone a Beit Safafa, dove è stato ferito da una fucilata, a scene di barbarie inaudite compiute a sangue freddo. Una mina a orologeria collocata sulla soglia della porta di casa esplose uccidendogli due fratelli. Di simili attentati sono rimasti vittime a Safafa numerosi giovanotti che sortivano di casa per recarsi a scuola.

Yusef Ali Raduan di Lifta, proprietario e gestore di un ristorante, prima della denuncia del mandato ebbe il suo locale invaso da agenti inglesi in borghese i quali senza preavviso scaricarono i mitra di cui erano armati sugli avventori uccidendone 14, dei quali 3 ebrei. Incursioni del genere di elementi inglesi e sionisti furono effettuate a più riprese nel suo locale e lo decisero a chiudere il locale e ad emigrare con la famiglia in Giordania il 1° maggio 1948.

Il Mukhtar del campo Shaban Issa Hatu el Hag, di Ramleh era seduto nel suo negozio nel « suk », quando da una pattuglia inglese, montata in una jeep, fu lanciata una bomba e lui fu ferito da una scheggia. La jeep proseguì la sua corsa sino al mercato, dove seminarono addirittura di mine il centro. Era l'8 maggio 1948. Prima che la folla che animava il mercato se ne rendesse conto, una serie di esplosioni provocò la morte di oltre 300 persone.

Pochi giorni dopo, il 13, vide una sua conoscente, certa Om Assad Hassan cadere sventrata da colpi di baionetta inflittile da sionisti che l'assalirono mentre si recava al mercato.

Da Ramleh riparò a Gaza e più tardi raggiunse Ramallah, dopo aver assistito al macello di almeno 200 rifugiati a Khan Yunis, il 27 ottobre 1948, ad opera di bombe sganciate sul campo, da apparecchi inglesi.

Il Mukhtar di Salame, presso Giaffa, Ahdel Rahim ha difeso il suo paese, con 200 uomini, « armati, come Allah ha voluto », dagli attacchi di sorpresa dei sionisti che nella zona fra Salame e Beit Hatikfa si davano da fare per organizzare delle « colonie » che in

effetti erano dei piccoli fertilizzanti. La posizione diventò critica il 21 dicembre del 1947, quando dopo aver occupato il villaggio di Beit Hatikfa, una colonna di 12 carri armati e altri autocarri trasportanti truppe di fanteria, al comando di un ufficiale irlandese, certo Christie, entrò in Salame. L'ufficiale volle che riunisse i notabili del paese in rappresentanza della popolazione (16.000 ab.), circa le ore 10 della sera e li invitò a cessare ogni resistenza e accogliere « amichevolmente » i sionisti che sarebbero venuti ad occupare il paese... Al rifiuto della proposta il Christie se ne andò con le sue forze, ma, alle 4 del mattino seguente, Salame si trovò circondata dagli stessi carri armati — o almeno gli parvero gli stessi — da contingenti di truppe inglesi e reparti di sionisti fra i quali si distinguevano quelli degli « ebrei U.S.A. » (?).

Il villaggio non fu attaccato quel giorno. Si disposero, come per un assedio, occupando e trincerandosi agli sbocchi dell'abitato.

Dopo quattro mesi circa di vani assalti, a fine aprile 1948 Salame fu bombardata dal cielo. La maggior parte delle case furono distrutte e le perdite nella popolazione furono di 550 morti accertati e un migliaio di feriti.

Non fu possibile riorganizzare una difesa: il panico invase i cittadini che si riversarono in disordine fuori del paese tentando di raggiungere Giaffa. Trovata la via sbarrata cambiarono rotta verso Kamleh seminando di altri morti il cammino per l'esilio...

Subbi Salem, volontario combattente e Giamil Malaria hanno avuta anch'essi la loro odissea. Dispersi dopo la presa di Ramleh ritrovarono e smarrirono una e due volte le rispettive famiglie. Furono feriti. Medicati, ripresero il cammino e le ricerche e sfidando la sorveglianza sionista penetrarono in Ramleh appena in tempo... per assistere al massacro di arabi che si erano rifugiati nella Chiesa Cristiana e sui quali, dal portale di ingresso, inglesi e sionisti aprirono un fuoco infernale di mitra. Fermati da una pattuglia e portati al posto di polizia, furono trattenuti per due giorni in cella, senza vitto e senz'acqua. Dichiarati « prigionieri di guerra » furono trasferiti in un campo dove erano concentrati 3000 presunti ex combattenti. Furono costretti ad assistere al processo sommario e alla fucilazione immediata di molti che a giudizio dei sionisti « si erano

resi colpevoli di aver fatto uso delle armi contro Israele». Coloro che non riconoscevano di esser stati dei combattenti, venivano sottoposti quotidianamente a regolari bastonature e di quando in quando esposti, nudi, al sole, legati ai pali della cinta di filo spinato del campo. Gli *ufficiali inglesi* preposti al campo mostravano di condividere gli umanissimi sistemi dei sionisti anche per quanto riguardava l'abbominevole vitto che veniva distribuito *di quando in quando* ai prigionieri e che consisteva in manciate di farina verminosa, scatolame avariato e legumi secchi che camminavano da soli. Dormivano, quando erano lasciati dormire, sotto la cappa del cielo e senza uno straccio di coperta. Fra gli ufficiali inglesi il Subby Salem ne ha riconosciuto uno, certo Ginsberg (?), il quale, apparteneva alla Polizia inglese durante il mandato.

Dopo quattro mesi di quella vita da cani, in occasione della visita di una delegazione della Croce Rossa di Ginevra, ebbero in distribuzione qualche vecchia coperta e vitto mangiabile. Il comando del campo avvertì i prigionieri che « chiunque avesse osato lamentarsi con i componenti della delegazione del trattamento subito, *sarebbe stato passato per le armi*, immediatamente dopo la partenza della delegazione in parola ».

Il Giamil Mataria conferma quanto racconta il suo compagno di sventura e aggiunge il dettaglio che in un solo giorno, nello spazio di poche ore ha contati ben 30 giovani fucilati per aver « confessato » sotto tortura, di esser stati dei « combattenti »...

Si riprende la via del nord per raggiungere il campo di Ain Jalazun. Si riattraversa Ramallah e si prosegue per tre chilometri fino all'altezza del villaggio di Beitin, l'antica Bethel, dove Geroboamo re d'Israele aveva collocato un vitello d'oro sull'altare di Jahvé, dove Giacobbe si ebbe la visione della scala che salivano e scendevano gli angeli di Dio e dove Àbramo, fra Bethel e Ay-el-Tell, avrebbe piantata la sua tenda quando calpestò la terra di Canaan per la prima volta.

Ammalati molti... medicine «mafish»!...

Un poco più a nord di Bethel, sulla via che conduce al Khirbet Seilun, l'antica Silo, gli scapoli della tribù di Beniamino furono i precursori dei romani nel « ratto delle sabine »...

Rinunziamo ad andare a ricercare fra i vigneti le tracce delle pulzelle di Silo.

Viriamo di bordo verso occidente per raggiungere il campo di Airi Jalazun dove con gentile pensiero, in considerazione

della località montagnosa dove la neve abbonda d'inverno ed i venti calano dai quattro punti cardinali, la maggioranza degli ospiti — 5.500 — e ammassata in 350 sdrucite tende ed il resto in altrettante catapecchie del solito tipo brevettato dell'U.N.R.W.A. Poiché nella zona i raffreddori, le bronchiti e le polmoniti sono piuttosto frequenti la non mai abbastanza lodata — U.N.R.W.A. — ha provveduto alla costruzione di un bell'edificio adibito a Clinica dove i malati trovano un letto... ma non le medicine...

E' doloroso dover constatare che solo l'Associazione Luterana rifornisce le farmacie delle cliniche dei campi, non soltanto in Giordania, di specialità medicinali raccolte in Germania e in Svizzera e che la Direzione dei Servizi Sanitari dell'U.N.R.W.A. trascuri quella che dovrebbe essere, dopo l'alimentazione, la primissima delle sue attività.

Siamo alla fine di settembre. L'inverno non è lontano.

Fanno pena questi bambini oggi nel sole ancora caldo. Rifugge il pensiero dall'immaginare cosa ne sarà di loro quando i venti gelidi squasseranno le tende e la neve peserà sui tetti malconnessi dei tuguri che abitano...

19 - «...a settentrione di Bethel...»

20 - «... e comandarono ai figli di Beniamino e dissero: "Andate e nascondetevi fra i vigneti e..."

21 - «...quando vedrete guingere le figlie di Silo, per danzare secondo il solito le loro danze, uscite tosto dai vigneti e rapitevi ciascuno una moglie..."»

BIBBIA - GIUDICI - 21

Nel suo volume «*Guerra o Pace*» (The Macmillan Co., New York, 1950) l'attuale Segretario di stato F.S.A.. John Foster Dulles scrive :

« Vi fu un tentativo iniziale, secondato dal Governo degli Stati Uniti, per assicurare una pronta adozione del rapporto del Bernadotte; ma fu strenuamente combattuto dagli Ebrei e da molti altri, i quali ritenevano che le raccomandazioni in esso contenute se eseguite, avrebbero indebitamente ristretto i confini della progettata nuova nazione (Israele) concedendole scarse opportunità di sviluppo e di assorbimento dei rifugiati ebrei d'Europa ».

Alla comprensibile preoccupazione dell'O.N.U. e del signor John Foster Dulles per le sorti dei « *rifugiati ebrei d'Europa* » avrebbe dovuto corrispondere una altrettanto « comprensibile preoccupazione » perche Israele mantenesse l'impegno di punire gli assassini del Conte Folco Bernadotte e per gli *Arabi palestinesi* scacciati dalle loro case... semplicemente... per far posto a dei nuovi arrivati.

Generosità dei beduini

Lo Sceicco Hussein Auad Ibrahim di Safiriyeh a sud-est di Giaffa, è uno di quegli arabi della piana palestinese che nutrivano delle prevenzioni nei riguardi dei *beduini* dei quali oggi si proclama ammiratore.

« Sono soprattutto, ci dice, i beduini della Guardia nazionale di Giordania e della Legione Araba, quelli che mostrano la maggiore comprensione delle condizioni estremamente dure dei palestinesi ospiti di questo campo. Sono i soli che vengono a visitarli non per obblighi di servizio, ma per intrattenersi con loro e per portare quanto possono mettere insieme di ceneri alimentari e di corredo personale e, di quando in quando, anche coperte, teli da tenda, teloni per autocarri, sia pure fuori uso, ma sempre utili per rinforzare le difese dal vento e dalle piogge. Il Governo di Giordania impiega quanto più gli è possibile, nei lavori pubblici nella zona, squadre di operai arruolati nel campo; l'assistenza ospitaliera è anch'essa gratuita come l'insegnamento nelle scuole secondarie del regno...

ma i bisogni della comunità sono tali che se un rimedio di carattere generale, decisivo, non dovesse esser trovato e adottato rapidamente, le conseguenze potranno essere incalcolabili.

Il buon sceicco non se la prende con nessuno in particolare.

« Durante la guerra — dice — è stato rimpinzato dagli anglo-americano-franco-russi di materiale di propaganda contro la Germania nazista e l'Italia fascista. Ha udito e letto di atrocità, qualificate "inaudite" e di delitti di lesa umanità... e non può persuadersi che quegli stessi che hanno tanto gridato contro Hitler ed i suoi seguaci, siano di colpo diventati sordi e ciechi e non sentano e non vedano e non abbiano veduto quanto — con la loro protezione — e stato perpetrato dai sionisti contro gli arabi palestinesi ».

Parla di Deir Yassin e Kafr Qassim come di due tipici esempi di quanto sono capaci di fare a sangue freddo i sionisti ai danni del popolo arabo e a disonore del genere umano e di quella civiltà che l'O.N.U. ha la pretesa di rappresentare e difendere.

Personalmente afferma di aver veduto 20 persone, donne e bambini, fatti a pezzi a colpi di ascia e non ha contati — erano forse cento o duecento o anche di più? — quelli stesi morti sulla strada, davanti alle porte delle loro case, sventrati a baionettate o con le teste sfracellate da colpi di pistola o mitra...

Lui, lo Sceicco, è stato ferito due volte; alla spalla destra e al fianco sinistro. Sua madre è stata ferita ad una gamba mentre si allontanava... verso l'esilio, derubata anche dell'ultimo centesimo che aveva indosso...

Mohammed Adbul Rahman mostra la mano mancante dell'anulare che un sionista gli ha staccato con la punta di un pugnale per togliergli un anello che non riusciva a sfilare...

Lo sceicco Hussein Auad Ibrahim riprende la sua calma e precisa narrazione: anche suo padre fu ferito e di lui e della madre ha avuto notizie solo più tardi a mezzo della Croce Rossa di Ginevra, ma da 4 anni non è riuscito più a sapere cosa ne sia di loro.

Vi sono molti cristiani nella massa di profughi che ci circonda; li riconosciamo dalle crocette che portano al collo, cadenti sul petto, appese a cordicelle.

Quando lo sceicco, povero oscuro Omero di una ben miseranda Odissea, si tace, tutti gli occhi lo fissano incitandolo quasi a riprendere il racconto che tutti rattrista.

E poi è il silenzio e nel silenzio rispettoso ci allontaniamo.

Anche il vento ha smesso di frusciare.

Betlemme, 27 settembre 1957

14 - *«Gloria a Dio nei luoghi altissimi
e pace in terra agli uomini di buona
voluntà».*

VANGELO, S. LUCA, cap. 2.

Ismail el A'as che incontriamo nel campo di « Dejsheh » presso Betlemme, ha lasciato la cittadina di Lydda il 18 maggio del 1948, il terzo giorno dall'inizio delle ostilità « ufficiali », fra il neo proclamato Stato di Israele ed i Paesi Arabi confinanti.

Impossibile difendere Lydda con non più di un paio di dozzine di fucili da caccia. In secondo luogo, i sionisti erano penetrati nello abitato spingendo innanzi come mandrie, le popolazioni di numerosi paesi e villaggi, rastrellate casa per casa, facendo a se stessi, di quella massa disperata, uno scudo formidabile. Chi avrebbe avuto il coraggio di far fuoco contro i fratelli? I pochi uomini delle Forze Volontarie Arabe che erano giunti a Lydda nelle prime ore del giorno 15 maggio, avevano dovuto rinunciare anche esse alla battaglia, decimate e senza più munizioni. L'esodo di almeno 70 mila persone ha offerto uno spettacolo dei più spaventosi. Migliaia di fuggenti, incalzati dai sionisti trascinavano nella corsa disperata e travolgevano uomini, donne, bambini.

La famiglia di Ismail el A'as aveva lasciato il paese qualche giorno prima.

Due moschee e due chiese cristiane riempite zeppe di uomini, furono fatte saltare in quei giorni...

Accompagnato da due anziani, notabili di Lydda, dopo aver constatato lo scempio di centinaia di corpi in quei quattro luoghi di culto si mise alla ricerca del comandante delle truppe sioniste

per domandargli, in nome dell'umanità, di ordinare l'immediata cessazione del massacro e dei saccheggi.

Domandò ad alcuni soldati dove avrebbe potuto incontrare il loro comandante. ...Si misero a ridere e per tutta risposta si gettarono su di lui e i due vecchi che lo accompagnavano... con schiaffi, pugni e colpi di calcio di fucili.

Fra gli aggressori riconobbe, in uniforme sionista, alcuni soldati inglesi che aveva avuto occasione di incontrare precedentemente.

Quelle giornate furono il corollario degli anni di sofferenza e di brutalità che le avevano precedute, quelli del mandato inglese.

Volontario infermiere in una stazione di Pronto Soccorso, addetto all'autoambulanza, ha dovuto più di una volta andare a raccogliere, gettate per i campi, teste di arabi rese spesso irriconoscibili a colpi di pietra; i corpi dai quali erano state staccate furono ritrovati più tardi in località lontane...

Ebbe a prestare i primi soccorsi anche a donne cui per *sfregio*, dopo averle possedute, erano state recise le mammelle...

Nel dicembre del 1947, malgrado il pericolo che rappresentava per la poca sicurezza del percorso, ricco di imboscate, al Pronto Soccorso si decise di trasportare ugualmente, all'Ospedale di Giaffa, tre combattenti arabi gravemente feriti. Oltre ai distintivi regolamentari, sulle fiancate, sul cofano e sugli sportelli posteriori dell'autoambulanza, si inalberò una bandiera della *Mezzaluna rossa*.

Una pattuglia sionista sbarrò il cammino,, costrinse l'autista a fermare. L'ambulanza venne aperta ed i tre feriti furono uccisi nelle portantine sulle quali, già mezzi morti, erano adagiati.

Nel gennaio 1948 ufficiali e soldati inglesi parteciparono ad un combattimento di sionisti contro arabi in una località fra Lydda e Beit Nubela. In quello scontro fu ucciso un suo nipote diciottenne, Fuad Deras.

Il Mukhtar del Campo e già Mukhtar di Beit Itab, Mohammed Deruish ha lasciato il suo paese soltanto nell'ottobre del 1948 perché fino a quel giorno i sionisti non avevano potuto aver ragione della difesa sostenuta dalla popolazione con l'aiuto di truppe della Legione Araba di Transgiordania.

Mustafà Deruish Laham, dello stesso paese, conferma il racconto del Mukhtar e aggiunge:

« Nel villaggio di Beit Fahr fra le tante incursioni compiute dai sionisti ve ne fu una il cui ricordo non mi abbandonerà mai!...

« I sionisti sapevano perfettamente che gli uomini erano al lavoro nei campi e che avrebbero trovato soltanto delle donne nelle case. Costrinsero le donne a mettersi con le spalle al muro e allo improvviso spianarono su di esse i fucili. Le poverette in gesto ingenuo di difesa portarono le mani con le palme aperte, innanzi agli occhi... Mirando al centro di quelle mani gli infami facevano partire il colpo che, attraverso le palme, perforava gli occhi e la testa.

« Halmieh Dudane e Nihad Abdul Salam, rispettivamente moglie e figlia di Adbul Salam Naji, furono uccise in questo atroce modo. Il capo famiglia, Abdul Salam Naji, era morto in combattimento qualche giorno prima ».

Ricorda altri caduti: Ibrahim Khalil Ismail, Ismail Huseini Mahmud, Mahmud Huseini Zaharn, Mohammed Faray.

Mohammed Hassan ha in braccio Daula, una diavoletta di due anni, che non cessa un momento dallo sgranare due magnifici occhi attorno a sé, su tutti gli astanti.

Miss Reeves l'accarezza e scherzosa le domanda dove è nata.

Daula preme l'indice della manina destra sulla punta del naso paterno e scandisce seria: « Be'it I...t...ab! ».

Daula è nata nel campo.

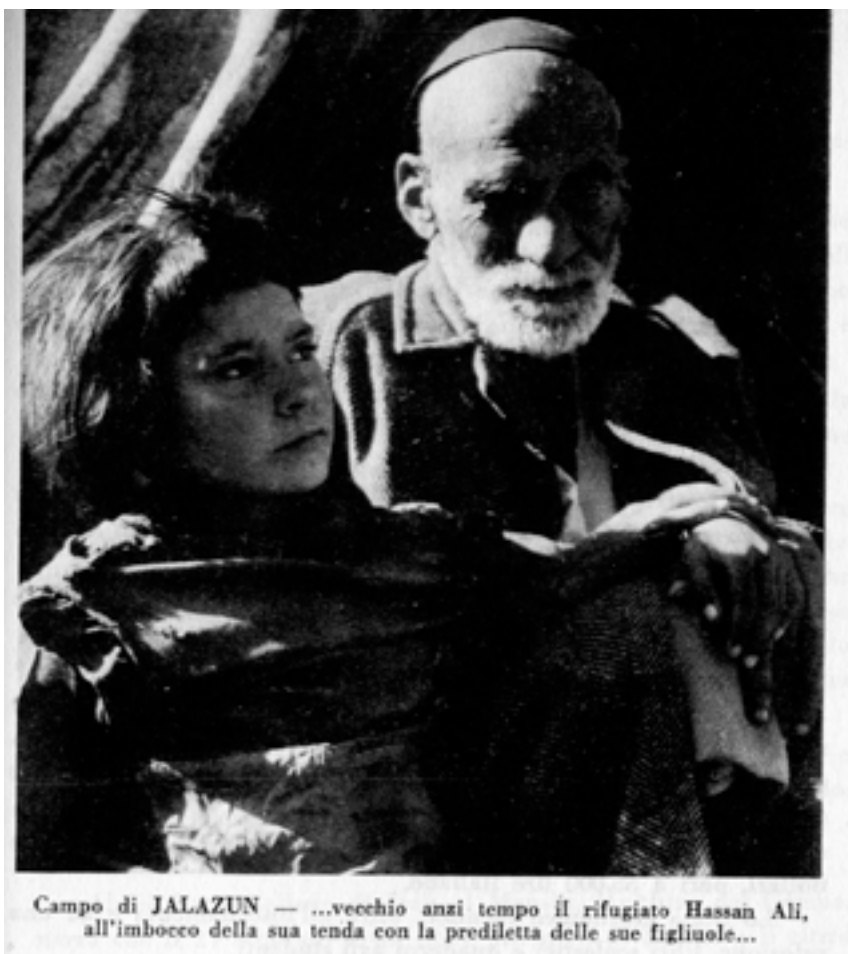
7- *«Se farete del bene lo farete in favore vostro e se farete del male lo farete a voi stessi...»*

CORANO, Sura del Viaggio Notturmo, XVII.

Ibrahim Ahmed Jadalla, del villaggio di Gerasch, ricorda una serie di atrocità commesse dai sionisti il 15 ottobre 1948, nel villaggio di Artuf.

Ha visto ammazzare un vecchio sessantenne, Yusef Ahmed Yusef, i fratelli Ahmed e Azzat Mohammed Hamat e Raja Mahmud Abdullah.

Ahmed Hassan Abdel Hadi ha assistito, durante la fuga della popolazione verso Betlemme, a scene altrettanto e forse più atroci



Campo di JALAZUN — ...vecchio anzi tempo il rifugiato Hassan Ali, all'imbocco della sua tenda con la prediletta delle sue figliuole...

di quelle narrate dal Mukhtar Mohammed Deruish e da Mustafà Deruish Laham.

La colonna in fuga si trovò ad essere fiancheggiata e seguita da pattuglie sioniste preoccupate non solo di impedire che qualcuno tentasse di tornare indietro, ma che effettuavano anche dei colpi di mano sui fuggenti e guai a quei disgraziati che catturavano e trascinavano via con loro.

Abdel Fattah Ahmed Ali, Ibrahīm Aleyan, Abdullālī Ismāīl Jaffar e il fratello, Ahmed Mohammed, Adbel Kerim Issa Ahmed Sumrein, Mahmud el Hadg Ali Ahmed, Mohammed Jabr di 65 anni, Ibrahim el Hag Mohammed el Nograbi, furono ritrovati fatti a pezzi a baionettata e riconosciuti dalle teste staccate dal busto!...

Campo di Arroub, 27 settembre 1957

Qui John Foster Dulles pianse ...

Popolazione del Campo 7.764 persone delle quali 3.448 sotto 857 tende e 3.100 in 456 cosiddette « baracche » in muratura.

700 bambini non hanno diritto a razione: altri 150 non sono neppure segnati sui registri dell'U.N.R.W.A.

Prendiamo a caso, due tessere di razionamento.

1) tessera n. di registro 15513203 - originale 21001 - validità a tutto novembre 1957 - intestata alla famiglia di Hassan Abu Ayeheh composta di 15 *persone* - buono per 8 *razioni*.

2) tessera n. 15515703 - originale 10136 - validità novembre 1957 - famiglia Mithgal Must Chreim - *persone* 5 - *razioni* 2.

Come fanno i capi famiglia a dar da mangiare ai non razionati?

Ciò che maggiormente impressiona è il fatto che più di 800 ragazzi vanno a scuola a Hebron a spese delle famiglie. Dal campo « Arroub » a Hebron vi sono circa 12 Km. di strada che gli 800 studenti devono percorrere, andata e ritorno, su automezzi con la spesa complessiva, per anno scolastico, di circa 30 dinari, pari a 90 dollari, pari a 55.000 lire italiane.

Lo Stato giordanico fornisce, oltre all'insegnamento e ad una refezione, libri scolastici e quaderni agli studenti.

Nelle famiglie si mangia solo pane; il resto delle razioni — farina a parte — viene venduto... per consentire l'invio dei giovanotti a scuola!

Il Capo Campo Abdel Megid el Azze di Beit Gebrin non ricorda esattamente se due o tre anni or sono, i campi della zona di Hebron, « ebbero l'onore di una visita di Mr. John Foster Dulles, accompagnato da parecchi giornalisti, » e che « *Dulles pianse al racconto delle sventure dei "rifugiati"* » e apparve sgomento quando gli dissero delle crudeltà perpetrate dai sionisti».

Il Capo Campo aggiunge che dopo quella del Segretario di Stato Dulles vi fu la visita di Mr. Adlai Stevenson, il quale non esitò ad affermare che « *il trattamento dei rifugiati era contro natura* »,

ma ne l'uno ne l'altro hanno mosso dito perché agli "sventurati" la sventura fosse alleviata.

Da notizie apparse sui giornali libanesi, l'O.N.U. ha sborsato in questa estate, circa 40 milioni di dollari, totale approssimativo di || quanto i *3 o 4 mila bravi militari dell'U.N.E.F.* in licenza, hanno speso a Beirut fra alberghi, ristoranti, piacevoli svariati ritrovi e *souvenirs*.

« Quaranta milioni in tre mesi, rappresentano il totale della spesa in bilancio annuale dell'U.N.R.W.A. per più di un milione di palestinesi in esilio forzato! ».

Abdel Megid el Azze ha lasciato Beit Gebrin, il 17 ottobre 1948, con tutta la popolazione (4.500 anime), per sfuggire all'attacco sionista che si era in quel giorno scatenato con la partecipazione in massa di aerei e di grosse artiglierie. Il paese, che si era difeso fino a quel momento con l'aiuto di reparti egiziani, aveva subito perdite ingenti, circa 700 morti e più di 1.000 feriti e non era più in condizione di resistere.

Mahmud Ahmed Habbas è uno dei pochi usciti vivi, sani e salvi, dei 150 civili, uomini, donne e bambini, ammassati dai sionisti nella moschea di Dauaine e massacrati a scariche di mitra.

Da Dauaine gli espulsi furono più di 8.000.

Abdel Latif Gelbrin di Irak el Manshi, Mukhtar del Campo, narra che il 17 febbraio 1948, dopo due mesi di assedio e il ritiro delle truppe egiziane, giunsero nel suo paese *sei osservatori* dell'O.N.U. il capo dei quali era svizzero. *Per due giorni — dal 17 al 19 — questi osservatori non si preoccuparono di altra cosa che di consigliare gli abitanti a sgomberare il paese prima che giungessero i sionisti.* I primi gruppi di sionisti giunsero in .effetti il 19 e il loro primo atto di potere fu quello di arrestare una dozzina di giovani e di fucilarli, senza neppure domandare loro chi fossero e come si chiamassero, abbandonandoli sanguinanti sul posto dell'esecuzione sommaria. Chiamati gli osservatori e condotti a constatare il misfatto dei sionisti, con raccapriccio, si resero conto che alcuni dei fucilati erano ancora in agonia... protestarono per l'eccidio presso il Comando sionista, ma... poi partirono e i massacri continuarono.

Ricorda i nomi di due delle prime vittime: Abdel Magid Yusef Djadalla di anni 22; Sultan Mohammed Mahdi di anni 30.

Il 24 aprile 1949, in seguito alla delimitazione della linea dell'armistizio di Rodi che includeva il paese di Irak nel territorio sionista, tutta la popolazione — 2.500 anime — muoveva verso l'esilio...

Abdel Hussein el Hor di Mayar presso Ramleh, nell'agosto 1948 non aveva ancora 9 anni, quando con il nonno, il padre, tre zii e rispettive mogli e altri nove bambini, si trovò incamminato verso Acca (Acri) in cerca di scampo.

Furono sorpresi da una banda armata e si dispersero nei campi cercando un nascondiglio in fossi e fra cespugli. Lui e altri due ragazzini si arrampicarono su alberi e nascosti fra le spesse foglie assistettero al massacro dei loro parenti, uno dopo l'altro rincorsi raggiunti e trucidati a baionettate. Una delle zie era incinta: videro i sionisti spogliare la misera, sventrarla e strapparne dalle viscere il feto...

Si calarono dagli alberi solo quando furono ben certi che gli assassini si erano allontanati e fuggirono fino a quando, sfiniti dallo orrore e dalla stanchezza, ebbero la fortuna di essere fermati dai soldati di un posto avanzato della Legione Araba di Giordania.

Abdel Hussein el Hor conclude il suo racconto rivolgendoci una domanda :

« Ho il diritto e il dovere di vendicare mio padre, i miei fratelli, i miei zii? ».

Non attende risposta. Si allontana in gruppo con altri coetanei.

28 settembre 1957

La bella dormiente nel bosco...

A sud di Nakhalin, sud sud-ovest di Betlemme, ci è stata segnalata l'esistenza di un « Campo Rifugiati » che non appare nell'elenco ufficiale dell'U.N.R.W.A.

La località di Habila, si trova lungo la linea di armistizio, ma l'autista e l'ufficiale che ci accompagna, pur essendo pratici dei luoghi,



HABILA — ...centro sperimentale agricolo... costruito da l'U.N.R.W.A.
a beneficio delle volpi e delle vipere...

BETLEMME — Campo Dejsheh — Mohammed Deruish, Mukhtar di Beit Itab,
fra Mohammed Hassan Daula e Mustafa Deruish Laham, notabili del campo



rimasero perplessi quando esprimemmo il desiderio di visitarla.

Dopo un seguito di brevi soste ai posti militari e di domande rivolte a contadini e pastori, sapemmo che si trattava di alcune costruzioni fatte elevare dall'U.N.R.W.A. più di un anno prima e, seguendo le indicazioni avute, ci trovammo di fronte a un ben organizzato villaggio.

Nella prima casetta, leggermente distanziata dal grosso, e che ritenemmo un ufficio di controllo del « Campo », quattro uomini sorbivano il loro caffè conversando tranquilli.

« Si tratta — risponde a nostra domanda il più anziano dei quattro — di una Colonia sperimentale d'agricoltura istituita dall'U.N.R.W.A. molti mesi or sono ».

« Nel maggio del 1953 furono iniziati i lavori — interviene il più giovane che veste l'uniforme della Guardia Nazionale. — Nel 1955 vennero una trentina di famiglie palestinesi ad occupare le casette ma... non resistettero a lungo. Dopo tre o quattro mesi chiesero di essere trasferite altrove. Autocarri dell'U.N.R.W.A. vennero a riprenderle e... da allora... chi si è visto si è visto! ».

Avanziamo, in compagnia dei quattro, fra le case vuote.

Solidamente costruite, spaziose, quasi civettuole tra gli alberi e le rocce affioranti...

« Come vedete non sono rimasti più neppure gli infissi... Una notte i sionisti hanno passato la frontiera e hanno portato via tutto quello che faceva loro comodo... L'U.N.R.W.A. si era accorta, piuttosto tardi in verità, che in questa zona non vi è un metro quadrato di terra coltivabile, tutt'insieme ! ! Non vi è che roccia e manca la acqua!... », illustra l'improvvisato cicerone.

Come mai i dirigenti dell'U.N.R.W.A. abbiano pensato di far sorgere una Colonia sperimentale agricola in quel sito e spendere la somma di ben 217 *mila dollari* per la costruzione di 85 casette (scuole, uffici, ecc;) oltre, beninteso, le spese di progetto, studio, sopralluogo di ingegneri, funzionar! ecc., che si possono valutare a non meno di altri 30 o 40 mila dollari, è mistero.

Vien fatto però di domandarsi se quei circa 300 mila dollari non sarebbero stati spesi molto più utilmente nel miglioramento

delle razioni agli « espulsi », nei campi e fuori campo, e nel distribuire regolari razioni ai circa 40 mila bambini ai quali, avendo avuto il torto di venire al mondo dopo l'anno di *disgrazia* 1951, per decisione estremamente umanitaria della Direzione dell'U.N.R.W.A., non è riconosciuto il diritto alla « razione viveri » la quale, sia detto una volta di più, non rappresenta che il minimo necessario perché gli assistiti non muoiano di fame!

Passiamo e ripassiamo fra le erbe che hanno vittoriosamente conquistata la *Colonia Habila*, per convincerci che ciò che vediamo non è una visione di sogno, ma una realtà.

Disturbiamo nella loro assoluta contemplazione dei lucertoloni verdi azzurri, giallastri e rossastri e dei lucertolini in miniatura che nella fuga incurvano in alto testina e punta della codina, stranamente tendenti a congiungersi. Qualche serpentello, sparisce dentro le cassette diventate tane per volpi e altri rappresentanti del mondo animale, non bipede.

Sul davanzale di una finestra vi è un vaso di fiori, unico segno della vita di quegli esseri umani che vi hanno seminato un geranio e lo hanno abbandonato...

Il Sottosegretario di Stato al Ministero della Ricostruzione e Sviluppo del Regno Hascemita di Giordania, Sig. Dakamuli, chiamato a... prendere atto dei lavori dell'U.N.R.W.A. per l'istituzione della Colonia Sperimentale Agricola di Habila, in un rapporto al suo Governo in data 14 settembre 1953, metteva in rilievo alcune sintomatiche deficienze :

1) confermava la pessima scelta della località non adatta a nessun genere di coltivazione :

2) valutava il costo dei lavori superiore a quello di acquisto e allestimento di una Colonia su terreno adatto allo scopo, in altra località;

3) riprovava il fatto che le latrine venivano a trovarsi a un livello superiore a quello delle abitazioni in modo da rappresentare un serio pericolo per la sanità pubblica;

4) prevedeva infine che la località avrebbe dovuta essere abbandonata sia per la impossibilità di sfruttamento, sia per la vici-

nanza alla frontiera che esponeva i *rifugiati* della Colonia a troppo facili colpi di mano da parte israeliana.

Il Sottosegretario Sig. Dakamuli, in via confidenziale, lamentava la eccessiva facilità con la quale l'U.N.R.W.A. usava dei fondi, a disposizione per opere di cosiddetta « *riabilitazione* ».

Lo sperpero di Habila non è il solo.

Presso Qalonia, a nord di Gerusalemme, in località di Beit Iksa, segnalava lo stesso Sottosegretario Dakamuli nel suo rapporto del 14 settembre 1953, l'U.N.R.W.A. faceva costruire, parzialmente situate in zona proibita (Zona di nessuno - *No man's land*) dalle condizioni di armistizio con Israele, 18 casette costate 21.500 dollari!

La zona, in collina, ha richiesto costruzioni sistemate a terrazzo. Le finestre sono state aperte... dal lato prospiciente la parete rocciosa a breve distanza, limitando luce e aria. Quasi ciò non fosse sufficiente a dimostrare la *serietà* del progetto messo in esecuzione, le latrine corrispondenti ai singoli edifici furono costruite a un livello superiore e in modo così adeguato che... lo scarico dei residui era in direzione dei pozzi di acqua potabile... e questi insufficienti se le case fossero state assegnate e abitate da famiglie di « espulsi » notoriamente numerose.

Le 10 casette... non sono mai state abitate.

Il Governo giordanico ha rilevato quelle non in *terra di nessuno* e in esse alloggiano elementi della Guardia di Frontiera.

Betlemme, 28 settembre 1957

I trogloditi dell'epoca unuitica

Chi ha scelto questa località per stabilirvi un campo di raccolta di esseri umani, dev'essere stato uno scenografo amante dell'orrido.

Anfratti, buche, scoscendimenti, crepacci, caratterizzano l'altura rocciosa che stringe ad anfiteatro un fondo in leggero declivio.

I primi palestinesi che incontriamo sembrano piuttosto « uomini delle caverne » (XX secolo).

Duecento ospiti del Campo Aida vivono in grotte che la natura ha loro offerto come abitazioni, rese più confortevoli con intelligenti adattamenti.

Le grotte abitate sono le più vaste e più asciutte. Gli imbocchi sono stati ridotti al minimo indispensabile per consentire l'ingresso agli inquilini e all'aria. L'interno, da muricciuoli di pietre a secco, è diviso in più ambienti, dei quali il più prossimo all'imbocco è riservato a dispensa e cucina. Terra battuta livella le asperità del fondo; foglie secche e paglia per giaciglio.

A fili di ferro, tesi da un tronco d'albero ad una sporgenza di parete, o da roccia a roccia, fanno ardita mostra dei loro colori, perché asciughino al sole e al vento, gli stracci che costituiscono le riserve di abbigliamento intimo e non intimo degli « incavernati ». I quali, almeno fino a quando la stagione è propizia, non danno a divedere di mal sopportare la vita primitiva.

Pelli di coniglio seccano al sole. Ve ne sono di molti qui attorno e i ragazzini si sono specializzati nel tendere lacci e trappole.

La carne è un buon alimento e le pelli, in parte si vendono al mercato a Betlemme e in parte servono per proteggersi dai rigori dell'inverno.

Quanti giovanotti ! Precipitano, più che non scivolino, dall'alto delle rupi, sbucano da ogni dove, dalle pareti traforate, dalle crepe del terreno; ci corrono incontro e ci mostrano gloriosi i loro trofei : un ramarro, una tartaruga, un serpentello, un corbacchiotto spennacchiato e citrullo. Un geologo in erba, da un lembo annodato di ciò che vorrebbe essere una camicia, fa scorrere sotto i nostri occhi una cascatella di pietruzze di cento colori.

Sono allegri. La vita, malgrado tutto, è ancora bella per loro.

I grandi, a distanza, statue scolpite nella viva pietra, si stagliano contro l'azzurro del cielo o la ruggine della roccia.

Di quei ragazzi la maggior parte non è negli elenchi dell'U.N.R.W.A.

Per decisione « superiore », lo abbiamo già detto, ma ci piace ripeterlo, tutti i nati dal 1951 in poi da « rifugiati » palestinesi nei campi di Giordania, non sono nati!

Lodata sia, o Signore!, la gran bontà dell'O.N.U.!...

Dopo le abitazioni neo-trogloditiche eccoci nella Tendopoli.

Centocinquanta tende per 1000 persone, fanno pietosa mostra della loro vecchiaia.

Meno male che il Capo campo, Mohammed Ibrahim el Azze di Beit Gebrin è uomo allegro e prende la vita con disinvoltura.

Era proprietario di qualche migliaio di dunum di terreno e di bestiame vario. Oggi è condannato ad amministrare la comune miseria di 1200 conterranei.

Vorrebbe metterne almeno parte al lavoro nel comune interesse, ma, — dice, — la buona volontà nulla può contro la natura e, tanto meno, contro la incoscienza e la malvagità di quegli uomini che hanno scelto questa zona per fissarvi un campo di raccolta di lavoratori scacciati dalle terre che lavoravano. Non vi è un centimetro quadrato di terra, fra roccia e roccia, dove si possa seminare un chicco di grano.

Fra queste pietraie non allignano che erbe spinose che vengono su a ciuffi, a malloppi; qualche contorto ulivo si sbraccia qua e là e dei melograni sfoggiano le succose frutta nei punti più impensati dei ciglioni delle rupi o sugli orli franosi di crepacci.

« Rientreremo in Palestina e getteremo a mare i sionisti » — ci dice convinto Mohammed Ibrahim el Azze.

« Questa gente può resistere e resisterà ancora perche noi palestinesi non abbiamo perduta la certezza del ritorno! ».

« Serbiamo ancora intatta la nostra fede in Dio (Allah) e sentiamo che nella Sua misericordia e bontà infinita non dimentica i torti che ci sono stati fatti e ci darà i mezzi per compiere la nostra vendetta.

« Ricordo che un giorno a Beit Gebrin un mio vecchio e buon amico, Ahmed el Abid, mentre si trovava presso una finestra a piano terra della sua casa, scorrendo con un cliente, fu, con questi, investito e carbonizzato dal getto di un lanciafiamme portatile, azionato da soldati sionisti di passaggio per la via... così... per svago!...

« Verrà anche per noi il giorno in cui potremo far piovere il fuoco sui nostri carnefici ».

Una squadra di giovanotti si esercita al tiro con la fionda e una altra con l'arco.

Yusef Ali Hayad, Muhktar del villaggio Ras Abu Ammar e del Campo Aida si compiace della evidente abilità dei tiratori e commenta :

« ... se avessero dei buoni fucili potreste essere sicuri che si eserciterebbero al tiro su ben altri bersagli... quelli contro i quali non abbiamo potuto esercitarci grazie alla Polizia Militare inglese che a noi toglieva le armi mentre ne faceva distribuzione ai sionisti.

« E se ne trovavano ma, anche se fuori uso... la corda per impiccarci era sempre pronta... ».

Ricorda il nome di alcuni impiccati:

Ezzedin Kassam, cinquantenne;

Farhan Hessaby, sessantenne, ammalato e impiccato, in sfregio alla religione maomettana, in un giorno del mese del « Ramadan » ;

Fuad Heggari, di 48 anni, impiccato in forma solenne perché noto assertore del diritto degli arabi sulla Palestina;

Ata Ezir, di 35 anni;

Mohammed Giamgium, di 30 anni.

Il Capo campo Mohammed Ibrahim el Azze ha conosciuto anche lui i « giustiziati » e conferma il racconto e il triste elenco.

Hebron, 28 settembre 1957

CAMPO DI EL FAUAR

Seimila persone; 1.100 famiglie in 804 tende; 88 abitazioni in cemento con tetto in eternit e asfalto costruite dall'U.N.R.WA. e 118 in fango e paglia costruite dai profughi.

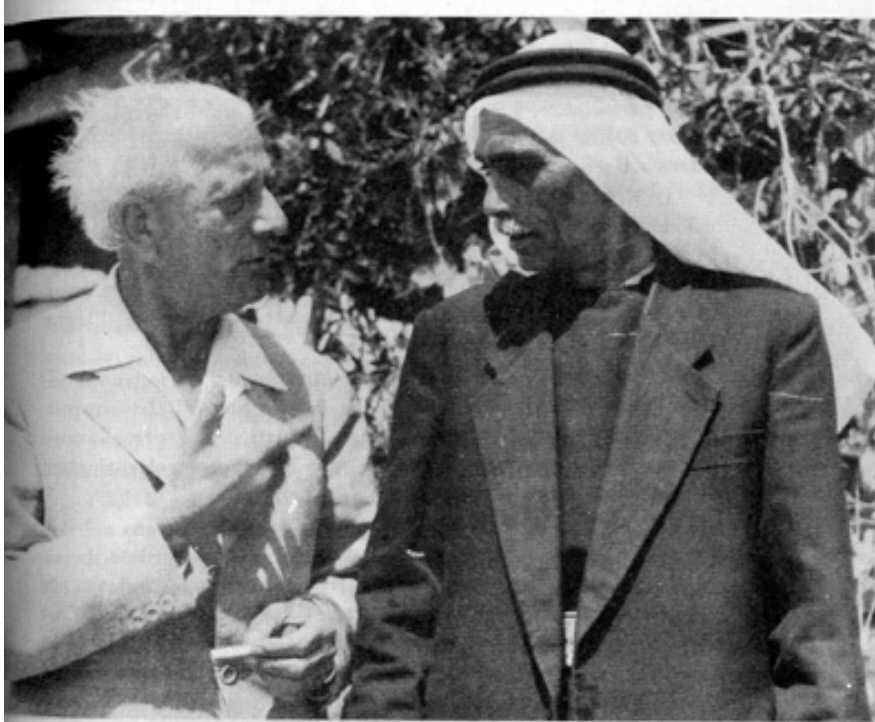
Una scuola elementare maschile, una femminile e una secondaria mista, di soli tre corsi (le scuole secondarie ne hanno sei). Totale : studenti 780.

Le famiglie che lo desiderano — e se possono sostenere la spesa — sono autorizzate ad inviare i loro figli a Hebron nelle scuole dello Stato.

Anche in questo campo, come in quello di Arroub, molti genitori vendono le « razioni » eccettuata la farina, per sopperire alle spese del trasporto dei figli studenti a Hebron, (22 Km. andata e ritorno).

Rachid Arcikat, ex funzionario della polizia civile in Palestina durante il Mandato, prestava servizio nel villaggio di Manshia, il 27 novembre 1947, giorno dell'inizio degli attacchi in massa dei sionisti alla città araba di Giaffa. Circa le ore 20, la sua attenzione fu richiamata da un susseguirsi di rapide esplosioni e da urla provenienti dai limiti del quartiere arabo con quello ebreo.

Con 15 uomini che aveva a sua disposizione si affrettò sul luogo e sorprese dei sionisti in atto di collocare mine contro case arabe, mentre altre che avevano incendiate bruciavano e uomini e donne e bambini urlanti, illuminati dalle fiamme, aumentavano la tragicità della scena. Al suo sopraggiungere i sionisti si ritirarono. Contarono 57 morti e 152 feriti... sul terreno!...



HEBRON: Campo El Fauar — Il Mukhtar Khaled El Titi El Hag racconta a Dadone del suo incontro con il Col. Gamal Abd El Nasser.

« Gli ufficiali inglesi del posto di polizia cui ero assegnato, già da qualche giorno erano stati chiamati al Comando centrale in Giaffa, che era fortificato e in quei giorni rinforzato da truppe regolari inglesi che vi rimasero fino al 10 maggio 1948, quando consegnarono il quartiere, con i *depositi intatti*, ai sionisti.

« Era evidente che gli inglesi sapevano ciò che i sionisti preparavano contro gli arabi e li facilitavano... allontanandosi dai *punti pericolosi* e, a noi, graduati e uomini di truppa arabi, lasciavano i fucili, ma dopo averci fatto depositare le munizioni » — afferma Rachid Arcikat che funge da Capo del campo di El Fauar.

Il Mukhtar Khaled el Titi el Hag, di Irak Manshia, conferma che già da molti mesi prima che Londra denunciasse il mandato, le armi e le munizioni non erano più distribuite di nascosto — per salvare la faccia — ai sionisti dell'Hagana ma anche a quelle formazioni cosiddette clandestine e notoriamente sovversive, l'Irgun Zwai Leumi e le Bande Stern e Palmach.

« Il 18 maggio 1948, quando ufficialmente, dal 15, le truppe inglesi erano state ritirate dalla Palestina e lo Stato di Israele proclamato, fra i paesi di Irak e Falugia, soldati inglesi presidiavano dei depositi di armi e vettovaglie ai quali le truppe regolari sioniste attingevano come volevano ».

Khaled el Titi el Hag testimonia che un forte attacco dei sionisti al villaggio di Falugia nell'agosto del 1948 fu preceduto da un bombardamento di sterminio, effettuato da aerei inglesi pilotati da ufficiali inglesi. I sionisti penetrati nel villaggio invitarono con altoparlanti i cittadini alla resa e ordinarono che uscissero tutti dalle case con le mani *alzate al di sopra del capo*.

I sionisti spararono loro addosso a bruciapelo, penetrarono nelle case e le fecero saltare con granate a mano.

185, fra uomini, donne e bambini, furono uccisi, oltre a 25 uomini massacrati in gruppo a parte in una piazza.

Durante la guerra la zona di Irak-Falugia fu difesa da formazioni volontarie arabe delle quali il Khaled el Titi faceva parte e da truppe egiziane, agli ordini del Comandante Gamal Abdel Nasser.

Le truppe egiziane si trovarono presto in condizioni difficilissime e, tagliate fuori dalle basi di rifornimento della zona di Gaza, mancavano di provvigioni e di munizioni.

Gamal Abdel Nasser non voleva abbandonare le posizioni; teneva duro con i suoi uomini e con i volontari palestinesi i quali avevano sugli egiziani il vantaggio di poter vivere « sul paese ».

Khaled el Titi si diede allora da fare per stabilire un servizio di approvvigionamento per gli alleati e furono gli stessi abitanti dei villaggi della zona che fecero a gara a portare ai soldati egiziani pane, verdura, legumi e anche l'acqua.

Gamal Abdel Nasser non ha dimenticato l'amico Khaled el Titi con il quale si è incontrato alla Mecca in occasione del pellegrinaggio del 1955. Gli ha conferito una decorazione al valore e gli ha fatto assegnare una pensione straordinaria.

Khaled el Titi non dispera. Eretto nella elegante persona si accarezza i baffi grigi e guarda lontano, un punto dell'orizzonte che vede lui solo e, come parlando a se stesso:

«...nuvole ...nuvole » — dice — « nuvole che Allah disperde!...».

Si riferisce, evidentemente, alle frizioni in atto fra governi arabi e vede, in un prossimo futuro di pace e di intesa, la realizzazione della speranza del ritorno dei palestinesi in Palestina.

«Allah grande onnipotente, non abbandona chi lo adora e rispetta chi ha sofferto e soffre delle più atroci persecuzioni e della più aperta ingiustizia. Ho ancora e sempre dinnanzi agli occhi non il sangue ed i morti caduti in battaglia, ma la mia vicina di casa. Sabba Sherif di ottanta anni passati, gettata fuori della porta della sua casa, cadere sulla strada urlando di terrore e protendendo le braccia verso un soldato sionista che le puntava la baionetta al seno.

« Pietà, pietà per una povera vecchia ! » — urlava — « ...ma il soldato la rovesciò a calci e con una baionettata al ventre la inchiodò al terreno ! —

« Il carnefice e un gruppo di suoi commilitoni ridevano alle contorsioni spaventose della morente».

Abdul Balman, già Mukhtar di Qubeibit Bir Auad, non riesce a spiegarsi come mai gli occidentali non abbiano capito che « i sionisti non sono *ebrei* e sono l'antitesi della civiltà ».

« Siamo noi », — dice con amarezza, — « gli incivili, i barbari, eppure... Verso la fine del 1948 un aereo israeliano precipitò in un campo nel mio paese. I due piloti furono raccolti vivi dai contadini del posto e condotti prigionieri al comando delle truppe egiziane il quale ne effettuò lo scambio con ufficiali caduti in prigionia.

Il giorno seguente, per testimoniare ai cittadini di Bir Auad la loro riconoscenza per il trattamento usato ai piloti israeliani, i ...sionisti si *divertirono* a dar la caccia ai pastori di Bir Auad; ne uccisero quattro e ne ferirono otto... ».

Mohammed Yusef Rusrus di Falugia, aggiunge la sua:

« Le truppe egiziane si erano appena ritirate da Falugia con le formazioni volontarie arabe che i sionisti si precipitarono nello abitato. Io mi trovavo all'ingresso del paese. Una ventina di sionisti si fermarono a poca distanza dalla mia casa e potei sentire quello che dicevano. Si esaltavano per la « vittoria conseguita » e si concertavano sul modo di festeggiarla degnamente ».

« Uccideremo il primo arabo che incontreremo entrando nel Paese » — propose qualcuno e gli altri approvarono in coro. E li vide all'opera!...

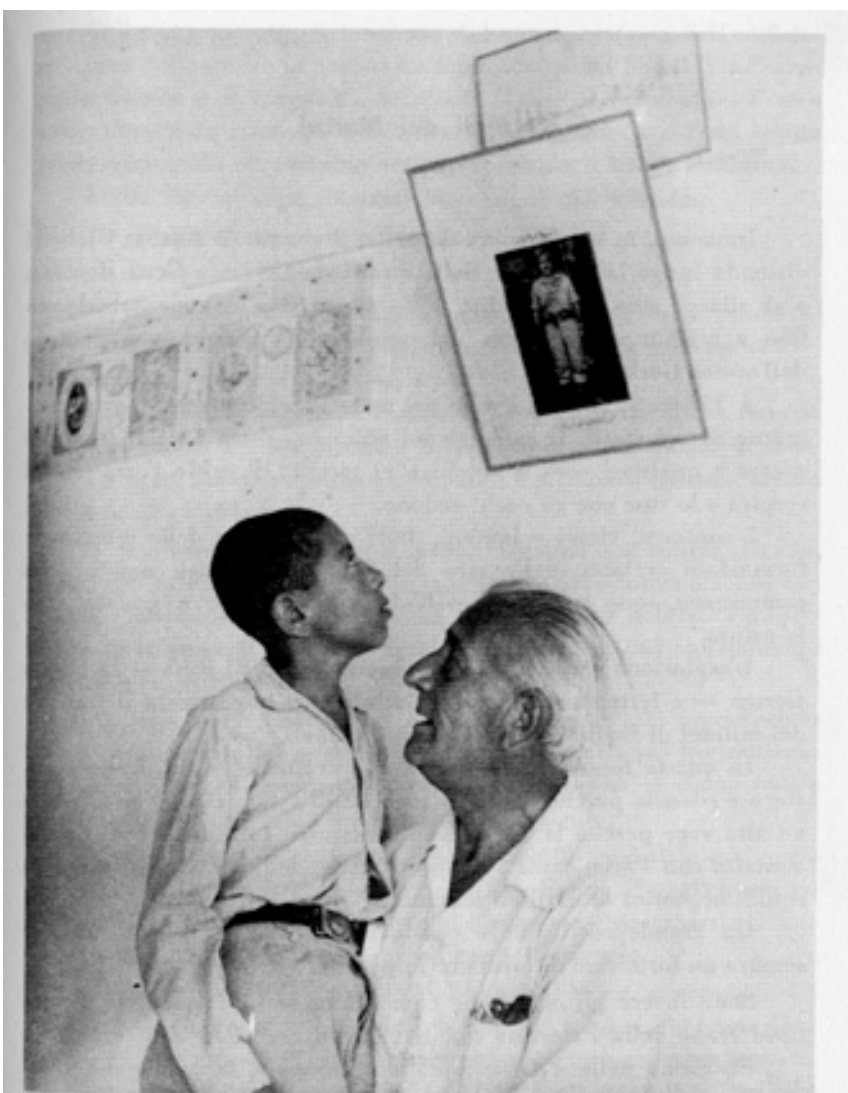
« Ibrahim Abu Fares el Hag, ottantenne, usciva di casa mentre i forsennati entravano nel paese. Fu raggiunto dai "venti eroi" che improvvisarono attorno all'infelice una specie di danza di guerra e poi scaricarono su di lui fucili e mitra e si allontanarono lasciandolo in una pozza di sangue, crivellato di colpi!...

« A poca distanza da Falugia, fra gli alberi di una collinetta, 12 donne e bambine, si erano nascoste. Da una jeep i sionisti le videro.

« Le dodici creature furono catturate, violentate e passate per le armi... Vi erano fra esse bimbe di sei e sette anni!... ».

Il Capo campo ci assicura che all'O.N.U. sono state fatte pervenire proteste circostanziate dai governi di Giordania e di Egitto.

« Si direbbe però » — conclude — « che l'O.N.U. non vede e non sente tutto ciò che tocca la « civiltà sionista », a giudicare dal fatto che ogni giorno i sionisti, lungo il confine maledetto, continuano a darne saggio ammazzando pastori, contadini, donne, bambini, e capre, pecore o somari, quando non trovano di meglio... ».



GERICO — Il decenne Ali mostra all'A. la fotografia del padre, Hassan Geruan, caduto combattendo per la Palestina nel maggio del 1948.

Gerico, 30 settembre 1957

I Figli dei Martiri

Immenso, in una pianura desolata, il campo di Aqabat Giabr si distende lungo la direttrice dalla strada da Gerico a Gerusalemme, e si allarga sino alle pendici delle alture che lentamente salgono fino a raggiungere l'altezza del monte della Quarantena al di là dell'antica Gerico.

A 250 metri sotto il livello del mare il caldo diventa parte integrante di noi stessi. Il caldo siamo noi e la sabbia è caldo come le pietre e qualsiasi cosa si tocchi o ci tocchi. E' caldo l'aria che si respira e le cose che gli occhi vedono.

I contorni, vicini e lontani, delle creste grigie delle mostruose formazioni cretacee delle rive del Giordano e degli uomini che camminano, sono confusi dall'alone tremolante e iridato della calura.

L'esplosione verde della vicinissima oasi di El Riha — la nuova Gerico — è fermata a mezz'aria dalla calura che arresta il fremito dei milioni di foglie dei suoi centomila alberi.

In questa fossa della terra, la più profonda, tutto diventa mistero e silenzio perché i rumori sono attutiti dal caldo. Non si parla ad alta voce perché la voce diventa sussurro sulle labbra al primo contatto con l'aria, come i rintocchi delle campane si tramutano in squilli argentini di carillon lontano.

Un grande cortile dove centinaia di ragazzi giuocano al sole sembra un formicaio di formiche impazzite.

Sono invece gli orfani dei combattenti delle formazioni volontarie arabe della Palestina caduti nella difesa della loro terra.

Entriamo nella « *Alber Biabna Shuhada* », la scuola dei Figli dei Martiri.

E' una fondazione creata e sussidiata da S.M. Ibn Saud Re dell'Arabia Saudita, dal Re di Giordania, S.M. Hussein Ibn Talal e dai « Fratelli Musulmani ».

Sulle pareti, sotto il porticato del corpo centrale dell'edificio, spiccano delle scritte in arabo : un motto del poeta Shouki : « *Prezzo della libertà è il sangue* » : del poeta Taher il memento « *Vostro sacro dovere è... ritornare a Giaffa e Gerusalemme!* » e di un ignoto è l'auspicio: « *Ci ritroveremo nelle tue pianure, o Madre Palestina!* ».

I 200 ragazzi sono rientrati nelle classi che visitiamo.

In gamba, questi ragazzi. Scattano sull'attenti.

— Come ti chiami?

— Sono figlio di Mohammed el Hag Saig, caduto in combattimento ad Alassia... e voglio ritornare nella casa di mio padre! — risponde il primo che interroghiamo.

Il secondo, Musa Abdel Matar, di 14 anni, figlio unico, ricorda il padre morto a Mara Minia. « Il mio scopo non è quello di mangiare e bere, ma di vendicare mio padre e ritornare con mia madre nella nostra Patria ».

E la stessa risposta, più o meno, ci danno Ali Hassan Jeruan, Mahmud Ermani e tutti gli altri che si affollano intorno a noi che siamo i responsabili dell'infrazione alla disciplina dell'Istituto, perché con la scusa di volerli fotografare li induciamo ad abbandonare le aule e risortire al sole.

Appena fuori classe dimenticano la fotografia e ci aggrediscono con domande, le più inattese. Vorrebbero sapere da noi che veniamo di lontano, quando potranno ritornare in Palestina, se siamo stati a Giaffa, ad Abu Shusba, a Birsheba, a Bah el Uadi.

I nostri terribili aggressori cessano l'ostilità cordiale e si aprono su due file per fare ala a Deruish Abu Salem Mussalam, un ragazzo di 14 anni che due compagni aiutano ad avvicinarsi. E' amputato di un piede e la tubercolosi ossea lo corrode.

Aveva cinque anni quando a Birsheba, in un attacco dei sionisti, vide cadere uccisi il padre e la madre e lui si ebbe una fucilata che gli fracassò il piede. Fu raccolto, mentre si trascinava sanguinante per la strada, senza mèta, da uno degli abitanti di Birsheba che abbandonavano il paese.

Medicato alla meglio fu ricoverato in un Posto di Soccorso a Salt in Giordania, dove gli venne amputato il piede. L'Associazione

dei « Fratelli Musulmani » lo ha adottato e provvede alle cure mediche straordinarie di cui ha bisogno.

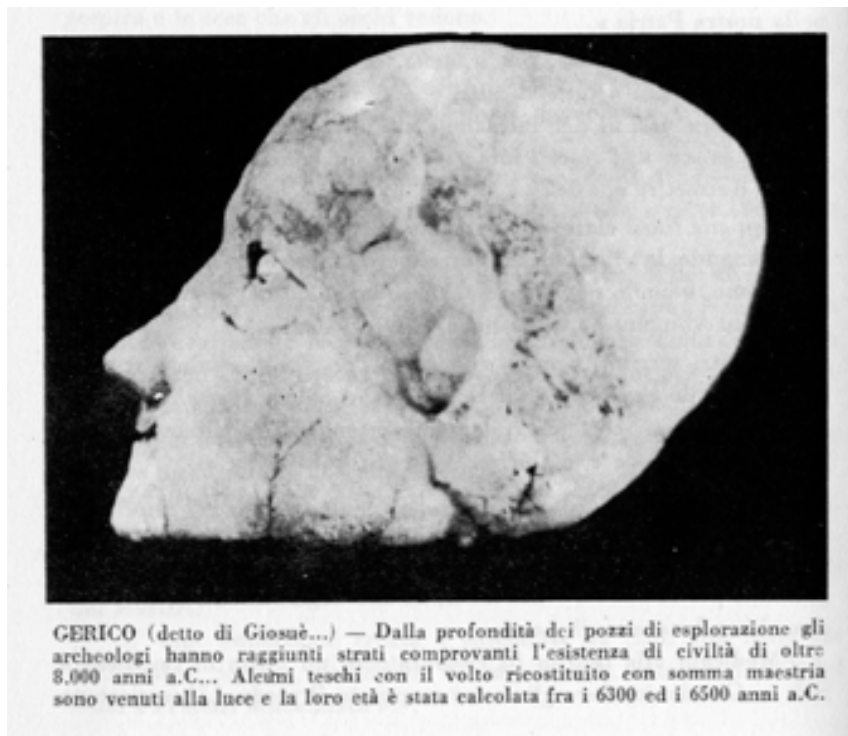
Questi ragazzi, che fino a poco tempo fa sciamavano allegri, sorridono adesso di un sorriso triste mentre aiutano Daruish Abu Salem a sedere sullo scanno che hanno portato per lui che, quando gli porgono una tazza d'acqua a refrigerio delle labbra dissecate, ringrazia con lo sguardo, dolce e profondo, che posa su ognuno dei compagni, uno per uno, lento, quasi che di ognuno di essi volesse imprimere nel ricordo anche i tratti più lievi.

Uno squillo di tromba suona l'adunata.

Assistiamo ad una serie di esercizi di insieme che si svolgono in perfetto ordine.

Ci salutano « alla voce » quando ci allontaniamo.

«Buona fortuna, ragazzi! ».



Forno di Agabat Giabr

Ibrahim Abu Rish, sovrintendente del campo, ci presenta ad un gruppo di uomini dai 30 ai 60 anni che rappresentano, per scelta diretta, i 40 mila ospiti del campo. Sono ex Mukhtar (sindaci) dei paesi donde provengono, ex combattenti delle formazioni « volontari arabi di Palestina », ex funzionari della Amministrazione mandataria inglese, nelle dogane, ferrovie e polizia civile, insegnanti di scuole elementari e secondarie, professionisti (medici, farmacisti, avvocati, commercianti, agricoltori e semplici contadini).

Sono in molti, ma diventano moltissimi perché, caduti dal cielo o sortiti dalla terra, altri ne appaiono di continuo che cortesi si inchinano: «Salaam! — Salaam aleikun! ».

Ognuno ha uno squarcio di storia da raccontare.

Il caldo presiede la riunione. Abdel Moneim Assad ci narra come avvenne la strage di Beit Masir, il suo paese.

« La situazione divenne sempre più difficile dal giorno in cui all'O.N.U. si era votata la proposta di partizione della Palestina.

« Nel 1947 noi arabi non avevamo gradita la proposta che smembrava la nostra terra e ne assegnava in forma definitiva una parte a degli intrusi, i quali non erano neppure essi soddisfatti. Volevano un bottino maggiore... e ripresero, con l'aiuto inglese, a fare dei colpi di mano un po' dappertutto, come è stato largamente provato dall'efferata strage della popolazione del villaggio di Deir Yasin e quella, della quale si è taciuto sino ad oggi, del mio villaggio, Beit Masir.

« Il 13 maggio 1948 i sionisti penetrarono in forze nell'abitato e procedendo alla espulsione dei cittadini, casa per casa, li costrinsero a disporsi in gruppi distinti di uomini, donne e bambini e giovani dai 20 ai 30 anni che incolonnati, furono fatti entrare nella moschea della quale, su di essi, fu chiusa la porta.

« La moschea era stata in precedenza minata e dopo poco una tremenda esplosione la demoliva. Dalle macerie furono estratti 80 cadaveri.

« Sul gruppo più numeroso delle donne fu aperto il fuoco concentrato di cento mitra. Ai bambini i sionisti usarono la inumana

accortezza di ucciderli uno alla volta sparando loro un colpo... fra gli occhi... Fra donne e bambini 300 cadaveri!... ».

Il giovane Taher Scheek Abdalla testimonia e precisa che fra quelle vittime della ferocia sionista vi era una sua zia e un cuginetto. Lui era un bambino allora e non sa come si è salvato.

Mohammed Hode testimonia che una sua vicina di casa, Mariam Gheriun, la mattina del 13 maggio, assalita dalle doglie, aveva fatto chiamare la levatrice Zmikara che le prestò assistenza al parto.

Mentre stavano procedendo al bagno del neonato dei sionisti penetrarono nella casa, uccisero a baionettata la levatrice, la puerpera e il neonato e ne gettarono i corpi sulla strada!...

Poco prima dell'esplosione nella Moschea allo sbocco di una strada quattro vecchi ciechi *annaspavano*, avendo perduta la direzione, in cerca di persona cui domandare guida.

Una squadra di sionisti li avvicinò e... dopo essersi divertiti a svilaneggiare i disgraziati... li uccisero puntando la bocca delle loro armi nei loro occhi spenti.

Si chiamavano: Mussa Aiaa, Abdel Mohammed Suleiman e Yusef Salah Hemmuna.

« Mio fratello Abdel Hamid Mussa — ci racconta Deruish Mussa di Sarafand Amer — era a servizio degli inglesi nel campo di Sarafand. Quando il campo venne passato in consegna ai sionisti il comandante, che era stato sempre contento di mio fratello, lo raccomandò ai successori perché continuassero ad impiegarlo. Gli inglesi erano appena partiti che i sionisti lo assassinarono a fucilate insieme ai suoi due figliuoli! ».

Abdalla Karem Seif, già Mukhtar del villaggio di Dauaine, testimonia del fatto che i sionisti fecero saltare con mine, che avevano nascostamente collocate, la moschea del paese colma di fedeli raccolti per la preghiera rituale del venerdì...

Pochi i sopravvissuti.

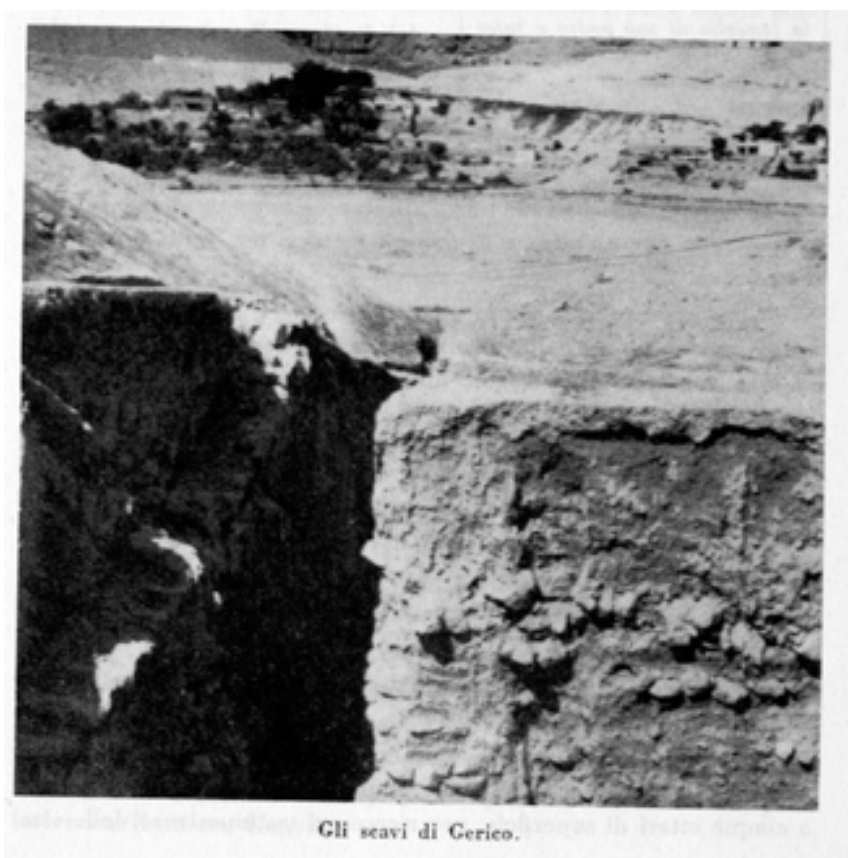
L'esplosione servì da segnale alle truppe sioniste appostate all'ingresso del paese per entrarvi e procedere all'occupazione, previa espulsione del rimanente della popolazione.

Dichiara e giura — nel nome di Aliah e del suo Profeta — di aver visti « *con i miei occhi* »... soldati sionisti abbattere a fucilate

donne e bambini e accanirsi a colpi di baionetta sui corpi ancora palpitanti.

Abdel Mosseim Assad, ex milite della « Guardia Nazionale Palestinese », afferma che il giorno 11 maggio 1948 lungo la strada da Giaffa a Bab el Wadi, dalle carte di identità trovate sui cadaveri dei sionisti caduti in uno scontro con gli arabi, si constatò che vi erano *soldati inglesi* in uniforme sionista.

Hussein Barhuni di Sarafaud Amer, Abdel Hamid Nusa e Deruish Mussa, anche essi di Sarafand Amer, il Mukhtar Abdalla Karem Seif, narrano altri episodi il cui orrore risparmiamo ai lettori.



Gerico, 30 settembre 1957

Alla ricerca della Gerico di Giosuè

...e la città fu prese e furono uccisi tutti coloro che vi si trovavano, uomini, donne, fanciulli e vecchi.

Gli stessi buoi e le pecore e gli asini furono passati a fil di spada».

25 - « Ma Raab la meretrice e la famiglia di suo padre e tutto ciò che aveva fu da Giosuè presrvato...»

BIBBIA - GIOSUÈ - 6

La « Città della Luna », « dei Profumi » o dei « Palmizi » più nota come la «Gerico di Giosuè», si presenta come un povero colle di forma ovale, non più alto di una dozzina di metri sul livello del fondo valle, dove scorre tiscuzzo il ruscelletto formato dalle acque della Fonte, già detta del Profeta Eliseo, e dagli Arabi, Ain el Sultan (fonte del Sultano).

Avanzi di antichissime mura affiorano e per considerevoli tratti si mostrano per un'altezza di forse 2 metri e per tratti di qualche metro.

Giosuè, secondo la Bibbia, poi che le mura della città cananea crollarono al suono delle trombe mosaiche e che tutto fu raso al suolo e consumato dal fuoco, minacciò, in nome del suo Signore Iddio, la più tremenda delle punizioni a chi avesse osato far risorgere la città. Vi fu però un trasgressore, un tale Hiel di Bethel il quale, suddito del Rè d'Israele Achaz, successore dell'idolatra Geroboamo fondatore del regno, pur avendo perduto il figlio primogenito il giorno in cui iniziò i lavori di posa delle fondamenta della nuova Gerico, ed avesse visto morire il figlio ultimo genito, il giorno in cui collocò le porte, condusse a termine l'opera maledetta, circa il IX secolo a.C.

Le mura residue che si scorgono dovrebbero essere quelle della cinta neo-pagana.

Da almeno un mezzo secolo gli archeologi si affannano a frugare nelle viscere del breve colle, il quale non copre più di quattro o cinque ettari di superficie, per ricercarvi testimonianze della vita,

cessata approssimativamente nel XVI secolo. La porta d'ingresso agli scavi è aperta ed un guardiano della Direzione delle Belle Arti di Giordania si premura ad accompagnarci su per una scala, fatta dai piedi degli studiosi e dei visitatori, sino all'orlo dei profondi pozzi esplorativi scavati dalle successive spedizioni archeologiche.

La Dea Fortuna non protegge soltanto i bambini e gli ubriachi ma, anche i dilettanti, per non dire gli ignoranti, di archeologia. Ci imbattiamo nell'Ispettore Generale delle Belle Arti, addetto alle ricerche nella zona di Gerusalemme-Mar Morto, Dr. Dejana, in viva discussione con l'emérito « scopritore di cose morte », il nord-americano Henry Neil Richardson, Direttore della scuola americana per le ricerche in Oriente, con sede a Gerusalemme (Giordania), e professore nell'Università di Boston.

Il Dr. Dejana snello, abbronzatissimo e con due baffetti nero-fumo, stava in alto, sull'orlo del pozzo, e il Prof. Henry N. Richardson era quasi sul fondo che aveva raggiunto acrobaticamente con il ritmo e lo slancio di uno scalatore alpino, snello, abbronzato anche lui, ma biando e con due onorevolissimi baffi a spazzola.

La discussione, in tanto più vivace in quanto i due cortesi avversari! dovevano alzare la voce per superare la distanza, verteva su di una scommessa amichevolissima.

Il Dejana sosteneva che quando, raggiunto il punto più basso degli scavi in corso, si sarebbero potuti eseguire dei calcoli esatti, si sarebbe trovato che Gerico avrebbe rivoluzionato il mondo degli studiosi rivelandosi per la più antica fra le antiche città e la più progredita, probabilmente superando i 10.000 anni a.C. di sua vita.

I due non erano d'accordo e si abbaruffavano, al sole, per un qualche millennio, una bagattella!, di più o di meno.

Abbiamo ascoltato una lezione di archeologia senza pedanteria professionale ed abbiamo appreso che giù, nel fondo dello scavo che abbiamo osato raggiungere, ci si avvicina ad epoche inaudite.

Il merito della scoperta si deve all'appassionato lavoro della Direttrice della Scuola Archeologica Inglese di Gerusalemme, professoressa Kathleen Kenyon.

Forse si supereranno i 10 e si raggiungeranno i 12 mila anni di storia e preistoria. E' il convincimento della Dott. Kenyon.

Un villaggio con le sue case ben disegnate da ciò che resta delle mura di mattoni e fango, mura divisorie delle stanze e perimetrali data da almeno 6.800 anni a.C.

A poca distanza una trincea, a carattere di primitiva fortificazione, scavata nella viva roccia, testimonia dello sviluppo meraviglioso raggiunto da abitanti del luogo in epoca anche più remota, i fra gli 8 e i 9.000 anni a.C. Non vi è dubbio che conoscessero l'arte di fabbricare utensili capaci di tagliare la roccia, cosa di cui non esistono tracce in nessun altro punto della terra.

Il pavimento di una stanza si appoggia quasi ad una costruzione più recente, al muro di una torre che presenta le caratteristiche di molte fortificazioni del Medio Evo europeo e solida al punto da aver resistito ai terremoti che hanno in varie epoche squassato la regione.

Una scala di perfetta costruzione, anch'essa datante da 6000 anni a. C., portava sull'alto della torre.

Ma, fra i 6800 anni del villaggio ed i 6000 della torre, uno scavo ha portato alla luce la sorpresa fra le sorprese.

Probabili testimoni di riti religiosi animistici, sono stati trovati alcuni teschi con incomparabile arte riportati a ritratto di uomini. Sono stati rivestiti di uno strato di materia plastica tinta con il massimo di approssimazione al colorito umano. Ogni teschio ha una caratteristica propria ed anche gli occhi di madreperla e la nera pupilla esprimono la volontà dell'antichissimo, o degli antichissimi artisti, di voler dare la espressione della vita.

Siamo stati autorizzati a vederli ed a fotografarli nel Museo Archeologico di Amman, grazie alla cortesia del Direttore Said Durra, e ne presentiamo la riproduzione ai lettori come dell'effigie de « Lo Uomo di Gerico » che testimonia l'altò grado di civiltà dei popoli autoctoni di queste terre che visitiamo, civiltà che precedono di millenni quella degli invasori di ieri e di oggi.

Le stratificazioni rispondenti al IV ed al V millennio provano arresto e regresso nella importanza di Gerico. Ma il III marca

un rapido risveglio, il ritorno all'antica grandezza e lascia supporre che la importanza raggiunta l'avesse fatta porta e guardia della Palestina.

Nel II millennio tracce di decadenza e di invasioni di tribù nomadi. Dal 1800 al 1600 a.C. la città riprende slancio e forza come testimoniano avanzi di fortificazioni importantissime, terrecotte e graffiti ed è in questa, chiamata l'« Età Media del Bronzo », che si sono trovate tracce di tentativi di impadronirsi della città da parte di « probabili » Hyksos. Da quest'epoca fino alla distruzione effettuata nel 1560 a.C. dagli Egiziani... non si sono rilevate tracce dell'assedio e della conquista, e pertanto ancor meno della completa distruzione, da parte di Giosué...

La Gerico di Giosué bisognerà ricercarla forse più al nord, lungo il Giordano, verso il Lago di Tiberiade...

Ringraziati all'uscita i gentilissimi « maestri », ci scusiamo preventivamente delle possibili inesattezze che pubblicheremo, addebitandole a loro e, seguendo una fila di donne nei caratteristici ed eleganti costumi della Palestina, da quelli della Galilea a quelli di Betlemme, che vanno lente e rigide con sul capo le classiche giarre gocciolanti l'acqua che sono andate ad attingere alla fonte — che' dista un paio di chilometri, sia detto per incidenza —, giungiamo al Campo « espulsi » di Ain El Sultan.

Nello sfondo il Monte della Quarantena o delle Tentazioni.

Popolazione del campo 16.000 anime. Scuole elementari e secondarie 4. Allievi dei due sessi : 2.500.

La malaria che nei primi anni della forzata residenza si era fatta sentire duramente fra i profughi è oggi quasi scomparsa per la efficacia dei mezzi impiegati dal Governo di Giordania per combatterla e vincerla.

La tubercolosi purtroppo è in lieve aumento.

La dissenteria è il più diffuso dei mali e non ha riguardi ne al sesso ne all'età.

L'alimentazione è scarsa in quantità e non della migliore qualità.

L'acqua scarseggia. Bisogna andare per rifornirsene sino alla sorgente lontana, come detto, circa due chilometri. A piedi naturalmente. Una conduttura, dalla sorgente fino al centro del campo non sarebbe stata spesa esagerata e neppure inutile...

Anche in questo campo rileviamo, come in tutti quelli che abbiamo visitati da Gaza in poi, il visibile compiacimento dei « beneficiati » per la probabilità che l'U.N.R.W.A. chiuda bottega!

Per i 16.000 ospiti del campo vi è uno... stabilimento balneare che può accogliere 6, diciamo *sei*, persone alla volta e dove l'acqua cola con il contagocce ed è aperto al pubblico... dalle ore 6 alle 12 ! Ogni commento guasterebbe.

Il Mukhtar del campo, Salman Nimr Udeil di Dauaine ci viene incontro alla testa di tutti i notabili impazienti di poter fare quattro chiacchiere con dei giornalisti, che vogliono occuparsi sul seno delle condizioni in cui vivono e delle aspirazioni dei palestinesi in esilio.

Abdel Salam di Dauaina ci saluta a nome di tutti gli ospiti del campo e ci invita a far sapere al mondo che — « ... le sofferenze passate e quelle che ancora sopportano e sopporteranno, saranno largamente compensate il giorno in cui rimetteranno — insch'Allah — piede nelle loro case e sulle loro terre... temporaneamente occupate dagli invasori ».

E' uno dei pochi superstiti del massacro dei fedeli riuniti nella moschea di Dauaina fatta saltare dai sionisti nell'ottobre del 1948. La popolazione malgrado il macello nella moschea non voleva andarsene. I sionisti impiegarono allora nuovi e più persuasivi... metodi. Abdel Salam precisa:

« ... hanno fatti allineare uomini, donne, vecchi, giovani, ciechi e paralitici strappati dalle case e li hanno abbattuti a raffiche di mitra e lancio di granate a mano. Parte dei cadaveri fu gettata nei | pozzi... ».

Khalil Mussalam Hedel, anche lui di Dauaina interviene:

« ...molti erano ancora vivi... e prima di gettarli nei pozzi furono fatti a pezzi a colpi di ascia... Della mia famiglia sette donne

e otto bambini sono fra quei martiri, e altri sette tra fratelli zii e cugini... ».

Il Mukhtar Salman Nimr Udeil, testimone oculare, aggiunge che allo scopo di terrorizzarli, anche di più, i superstiti erano obbligati ad assistere al supplizio dei congiunti...

La popolazione residua abbandonò il paese.

Il Mukhtar, che si unì agli ultimi parenti, racconta:

« Giunti a circa tre chilometri da Dauaina, presso il villaggio di Dura, in località Tor Izzah, uno spettacolo atroce si offrì ai nostri occhi che già di atrocità erano pieni.

« Ai piedi di un colle nel quale si aprivano gli imbocchi di alcune grotte, in un mare di sangue furono contati 250 cadaveri di concittadini che facevano parte di una colonna che ci aveva preceduti nella fuga ».

Il Mukhtar ha riconosciuti fra i morti:

Ismail Ahmad el Hag e 6 persone della sua famiglia.

Salem Ismail Hudib con 6 familiari.

Ahmed Mahmud el Hag Ahmed con 8 familiari.

Daylalla el Ameri e 6 persone di famiglia.

Hassan el Hag Mohammed el Harb e 8 familiari.

Salama Aiyesh e 6 membri della famiglia: un settimo, Abdul Rahman Salama Aiyesh, *di anni cinque, si è salvato sotto i morti*, adesso ne ha 14 ed è studente nella Scuola tecnica di Ramallah.

Ali Mahmud Abd Dirs e Khalil Abdullah Abu Farwah che erano anch'essi nell'ultima colonna di fuggenti confermano la dichiarazione del Mukhtar.

Abdel Hadi Aghil Eushah testimonia che il 1° agosto 1948, sulla mezzanotte, i sionisti invasero il suo villaggio, Beit Afa, e strapparono dalle case tutti gli abitanti che riunirono in due gruppi sui quali rovesciarono scariche di granate a mano e di mitra. Sui corpi dei caduti un carro armato si divertiva a passare e ripassare. Un particolare tremendo non potrà mai dimenticare :

« Quando scorgevano una madre con un bimbo al seno, si divertivano a strapparglielo dalle braccia, per restituirglielo... infilzato sulle baionette! ».

30 settembre 1957

Sulle rive del Giordano

Al campo Nueme (Ain Nuaimah) ci viene incontro Yusef Hussein Sumrain Mukhtar di El-Hubab, villaggio di 4000 abitanti presso Ramleh.

E' un uomo che sa il fatto suo. Nazionalista esasperato, prima che « arabo » si sente e si professa « palestinese » e della Palestina conosce, e trasforma di quando in quando a modo suo, la storia più antica.

In quanto alla moderna tutto ciò che non tocca direttamente la Palestina non ha che una relativa importanza e tutti coloro che non capiscono, o non vogliono capire, l'importanza della Palestina nella economia della politica mondiale, sono in errore o sono dei « nemici del genere umano ».

« Nella guerra del 1948 se l'Inghilterra non avesse armato i sionisti e disarmato gli arabi, saremmo stati noi a vincerla.

Allo scoppio della guerra nel 1948 i sionisti avevano pronto un esercito di 100 mila uomini ben armati, equipaggiati e addestrati.

Noi, quando i sionisti hanno proclamato il loro « Stato », con qualche cassa di vecchi fucili comprati di contrabbando e qualche altra cosa avuta dai paesi arabi amici, abbiamo potuto armare, per modo di dire, non più di 4000 uomini.

« L'Egitto? Ha fatto lo sforzo di mandare 15.000 uomini, forse 20 mila compresi quelli delle retrovie del Canale di Suez.

« La Siria? Ha mandati in nostro aiuto 6 o 7 mila uomini che quasi non sapevano che cosa fosse un fucile da guerra. L'Irak ha mandato delle *Divisioni motorizzate* dall'Inghilterra con autocarri che avevano bisogno dei buoi per farli andare avanti.

« Vi diedi da abitare una terra che voi non avete lavorata, e città che voi non avete edificato e vigne e olivete che voi non avete piantato ».

BIBBIA - GIOSUÈ - 24-12.

«Il Libano? Non ne parliamo... La Giordania? Buoni soldati che hanno fatto miracoli, ma pochi; un 10 mila uomini che mancavano di artiglieria, di aviazione e spesso anche di munizioni.

« Ma non è tutto... vi è di peggio.

« Il 15 maggio 1948 — ricordate bene le date — il mio villaggio, Kiebah, di 4000 abitanti che non disponevano neppure di una dozzina di fucili da caccia, si è visto all'alba circondato da carri armati inglesi che bloccavano da tre lati le vie d'uscita dal paese. Dal quarto lato sono penetrate, a squadre di 20 e 30 uomini ciascuna, le bande armate sioniste che hanno fatto irruzione nelle case ammazzando a baionettate e colpi di ascia uomini, donne, bambini.

« Personalmente ho visto infilzare una vecchia con una baionetta e cadere, con la testa spaccata da colpi di ascia, un uomo e due bambini.

« 127 in totale sono i morti, in quella mattina.

« Vedo ancora un ragazzo, Ahmed Abu Zeid di 18 anni, crollare sotto i colpi di ascia di un forsennato... L'ho raccolto con queste mani da terra... era ancora vivo: mi è morto fra le braccia.

« E gli inglesi stavano a guardare! ».

Il Mukhtar di Fadgià di Ramleh, Salam el Huz, a conferma di quanto ha detto il suo collega di Kebab, dice che nel marzo del 1948 sotto gli occhi degli inglesi 100 dei 1.400 abitanti sono stati assassinati a colpi di fucile, di baionetta e di bombe a mano ed i feriti furono almeno il doppio.

Tra i morti Salman el Kuz ha avuto sei nipotini.

Yusef Hussein Sumrain riprende la parola:

« Per due giorni i sionisti rimasero a Kebah dopo l'esodo della popolazione. Rastrellarono tutto ciò che trovarono e poi si recarono a rinnovare le loro gesta ad Abu Sciascia.

« Illusi dalla calma molti concittadini che si erano allontanati da Kebah nascondendosi nelle vicinanze rientrarono nelle loro case dove i sionisti avevano nascoste delle mine.

« Le mine esplosero e le case crollarono.

«Ancora morti! Il dottore Ahmed Mansur... Mohammed Halil Abunti - . Mohammed Taha Raduan - Issa Mohammed Ali - Khalil

Abu Ti - Mohammed Abu Malia - Abu Karnan - Hussein Akkani - Ahmed Daud Abu Shtaia - Abed Mustafà Shabbair - Mohammed Mahmud Thiabia... e le loro mogli e i figli e tanti altri! ».

Ahmed Taha Khorani di Abasie è stato colpito da una scheggia di bomba a mano lanciata dai sionisti dentro un caffè dove si trovava anche il Mukhtar del paese. Abdalla Rashid Mahmud — che è presente e conferma —. Ebbe il ventre squarciato ed è vivo per miracolo.

Il Mukhtar Abdallah Rashid Mahmud, chiamato in causa, narra che alla cessazione del mandato i sionisti si gettarono su Abasie e ne scacciarono gli abitanti che erano 7.500, dei quali già un migliaio aveva cercato la salvezza presso parenti e amici in paesi vicini e qualche dozzina aveva pagato con la vita il "*delitto di essere arabi e palestinesi nella Palestina araba*".

Le prime squadre entrarono in paese nottetempo sparando e lanciando bombe a mano nelle case attraverso le finestre. Le seguenti incolonnarono tutti coloro che, spaventati, si precipitavano per le strade, spingendoli fuori del paese. Altre bande rastrellavano i superstiti casa per casa, finivano gli agonizzanti ed i feriti e depredavano vivi e morti.

Bilancio dell'impresa : 250 morti. Nessun ferito.

Hussein Salah Taha, ferito da una fucilata, rimase per sei giorni nascosto in una macchia di bassi tamarischi lungo la strada dove si era trascinato, e fremente ancora al ricordo del modo come i sionisti si accanirono su di un giovane di 17 anni, certo Soliman Hassan Abu Zeid, che fu fatto a pezzi a colpi di ascia, i pezzi gettati in un sacco e questo infossato a poca distanza dal suo nascondiglio.

Ha visto anche con indicibile orrore lo scempio fatto ad alcune donne alle quali, ultimo oltraggio, i carnefici recisero le mammelle prima di abbandonarle; fa il nome di una sola di esse, certa Kares Chalbaya.

Con l'approvazione del Mukhtar da invece il seguente elenco di vittime maschili viste cadere:

1) Hassan Abdul-Azir Monkded; 2) Mohammed Hussein Natur; 3) Abdel Halim Hurani; 4) Zoubri Fares; 5) Harb Abu Harb;

6) Zaleh Jamaan; 7) Zatife Ebu Eid; 8) Musa Musefi; 9) Fares Hubrieh; 10) Teufilk Said; 11) Khaled Abu Zaher; 12) Mahmud Hussein Natura; 13) Hussein Abdul Karim; 14) Mustafa Mohammed Ator; 15) Soubhi Isa Abdin; 16) Suleiman Hussein Abu Zeid; 17) Abdul Aziz Ibrahim; 18) Talba Mohammed Abu Arkuh; 19) Hussein Mohammed el Taber; 20) Ata Yehyah ; 21) Abdo Mustafa Hammud; 22) Abdul Hadi Humeid; 23) Yusef Darbine; 24) Alunca Ragheb Karkis; 25) Taha Musheh; 26) Ali Mohammed Nufat; 27) Yusef Daad Hurani; 28) Abdel Khader Chebrate; 29) Taha Abu; 30) Mohammed Nuvat; 31) Isa Ahmed Natur.

Aref Yusef Mishi, di Salama, dice che già ai primi di agosto del 1947 bande armate sioniste si spostavano per la campagna assassinando i contadini al lavoro dei loro campi. Un giorno fecero una scorreria nel paese. Bloccarono una strada e sistematicamente distrussero tutti i piccoli e poveri negozi, sfondando le porte delle case, appiccandovi il fuoco e uccisero 85 persone, donne comprese e 6 bambini.

Dalle denuncio al municipio, dall'agosto 1947 al maggio 1948, le vittime della ferocia sionista furono 713 delle quali 159 donne.

Le autorità comunali si erano rivolte reiteratamente a quelle inglesi segnalando la frequenza delle incursioni di bande armate sioniste e domandando protezione.

Il comandante inglese di zona si è sempre rifiutato di riceverle e nessun provvedimento è mai stato preso.

L'ottantenne — li porta ancora benissimo i suoi anni — Jassin Hassan Ahmed deve la vita alla sua carica di sceicco di Magannes presso Hebron.

Il 15 maggio 1948 aveva ospiti due fratelli, Milham e Mohammed Abdel Fattah quando, circa la una dopo mezzanotte, ripetuti colpi di fucile e grida di gente che si riversava impaurita nelle strade, lo indussero ad uscire di casa.

Donne e uomini, alcuni feriti, fuggivano in tutte le direzioni per salvarsi dalla ferocia di una massa di sionisti che si era precipitata nel paese.

La sua opera era inutile. Pensò alla salvezza dei suoi ospiti e persuaso che gli aggressori non vi fossero ancora giunti, si affrettò a far ritorno a casa.

Trovò la porta spalancata e, nella stanza dove li aveva lasciati, ritrovò in un lago di sangue i suoi ospiti assassinati a colpi di ascia.

Si aggregò ad un gruppo di fuggenti e prese con i concittadini la via dell'esilio.

21 - «(Mosè). Disse poi ad Aronne: "Che ti ha fatto questo popolo, che tu gli abbia tirato addosso un sì grande peccato ?"»

22 - «Al che quegli (Aronne) rispose : "Non si sdegni il mio Signore. Tu conosci questo popolo, come è facile al male..."».

BIBBIA - ESODO - 32.



CAMPO DI KARAMEH

2 - « *Guardatevi dai cani, guardatevi dai cattivi operai, guardatevi dai mutilati* ».
S. PAOLO - Lett. ai Filippesi - 3.

Risaliamo il corso del Giordano verso Tiberiade per raggiungere il campo di Karamèh che ospita 22 mila palestinesi.

Sorge su di un appezzamento di terreno messo a disposizione dal defunto Rè Abdallah nel 1948.

Troviamo nel campo un'agitazione che ci stupisce.

Grandi e piccini, uomini e donne vanno e vengono, formano capannelli che si disperdono per ricostituirsi. Le donne sono le più numerose e con le loro caratteristiche vesti formano delle macchie rosse, azzurre e nere fra il grigio e il verde della zona.

Si levano moltiplicati in volume dalla calma dell'aria, i loro trilli di gioia.

Alle ore 10,30 stamattina S. M. il Rè Hussein, all'apertura dei lavori del parlamento, ha pronunciato un discorso, diffuso per radio, riaffermando il « diritto dei rifugiati a ritornare nelle loro terre ».

Senza aver merito alcuno riceviamo un'accoglienza trionfale.

Caffè, limonate, aranciate, coca-cola, angurie succose, datteri, sigarette ci vengono offerti da cento mani.

Corollario : vigorose strette di mano e abbracci spezza cestole, grazie alla presentazione che di noi fa la nostra guida infaticabile, cortese e sorridente, il tenente Mukhtar.

Sotto la vasta veranda della Direzione del campo, all'ombra di una tettoia ricoperta di foglie di palma e di viti rampicanti, almeno duecento persone che ci hanno scortato nel giro del campo, prendono posto attorno a noi.

« Maledetto chi non fa
giustizia al forestiero, all'orfano,
alla vedova ».

DEUTERONOMIO - 27-19 -
Mosè

L'anziano fra gli anziani,
Mahmud Mohammed Lashebi
di Lydda, (età incerta fra gli 80
e i 100 anni) ci dà il benvenuto.

La nostra visita è di buon augurio perché compiuta in un giorno di gioia. Si dice sicuro di rivedere la sua antica casa. Dubita che i sionisti l'abbiano lasciata dove e come era, ma comunque ringrazia Allah che gli concederà di morire nella sua terra.

Ha lasciato Lydda il 6 luglio 1948 (ha una memoria prodigiosa! ricorda con esattezza date, nomi e avvenimenti) dopo averne vissuti, ora per ora, i lunghissimi giorni della tremenda agonia. Durante tre giorni il paese, la cui popolazione si era forse triplicata per l'affluenza di quelle contrade vicine, fu martellato dall'aviazione sionista. Circa 4.000 le vittime; due morti e cinque feriti nella sua famiglia.

Nella moschea Dalma 300 persone che vi si erano ricoverate furono uccise il terzo giorno del Ramadan, dai mitra dei sionisti che seguirono a far fuoco sulla massa fino a quando videro un corpo agitarsi.

Razziate le case non crollate, gli abitanti furono trascinati nelle strade e sgozzati o fucilati. Il suo amico Ismail Abu Haged fu ucciso lentamente a colpi di baionetta sotto gli ocelli della moglie e dei cinque figli che furono abbattuti a loro volta alla fine dello « spettacolo ».

« Maledetto chi rimuove i
termini del prossimo suo ».

DEUTERONOMIO - 27-17 -
Mosè

Quanti furono i martiri in quel
giorno?

« Centinaia, forse migliaia di
altre vittime lungo la via
dolorosa che si dirigeva verso
Gerico.

« Due giorni più tardi, fra i cadaveri disseminati lungo il cammino, attaccato al seno freddo della madre, fu rinvenuto un bimbo che succhiava invano... ».

« Quale delitto abbiamo commesso noi perché il mondo cosiddetto civile ci consegnasse in massa a degli spietati carnefici? ».

Agitato e violento è il vecchio Ezzat Mahmud Assad che prende la parola per affermare « innanzi a Dio e agli uomini » che il suo paese, Beit Masir, presso Latrun, non sarebbe mai caduto nelle mani dei sionisti se l'11 maggio 1948 « ancora in regime di mandato », il fuoco delle artiglierie e la partecipazione attiva dei carri armati inglesi non avessero favorita l'aggressione sionista.

L'ira di Ezzat Mahmud Assad prorompe con inaudita violenza quando puntando l'indice verso di noi, denuncia un misfatto che va al di là di ogni immaginazione per il suo orrore.

« La popolazione in fuga era stata costretta ad abbandonare nel paese 400 invalidi che non potevano essere trasportati.

« <i>Maledetto chi farà sbagliare la strada al cieco</i> ». DEUTERONOMIO - 27-18 - Mosè.

Si sperava nell'intervento degli inglesi perché in onore della umanità fossero rispettati.

« Avremmo fatto meglio ad ucciderli con le nostre proprie mani » — urla il vecchio — « Dio ci avrebbe perdonato il misericordioso delitto ».

« I sionisti ci seguirono nella fuga per quattro o cinque chilometri. Ritornarono quindi nel paese, rastrellarono vecchi e ammalati, paralitici e ciechi e a colpi di ascia, uno dopo l'altro li macellarono ».

« Le forze inglesi sorvegliavano le vie di accesso al paese perché... non rientrassero gli abitanti e per impedire il sopraggiungere di eventuali formazioni armate arabe al contrattacco! ».

Abdel Hamad Osman testimonia la partecipazione di truppe inglesi alle incursioni sioniste ed a questo proposito Mohammed Giumaa Hamid di Beit Dejan, presso Giaffa, narra un episodio significativo.

Non ricorda esattamente in quale giorno del mese di marzo del 1948, dei soldati che facevano parte di una colonna di carri armati inglesi, fermarono un cittadino che avevano — dissero — intravisto mentre transitavano, armato di fucile. Intorno all'arrestato si formò un circolo di concittadini che ne impedì l'arresto. Gli inglesi fecero ritorno ai loro carri dai quali partì una raffica di mitragliatrici che uccise sei arabi. Un sergente seguito da alcuni

soldati entrò nel paese e con la pistola mitragliatrice ne uccise altri 2 : Mohammed Mustafa el Hag Ahmed di anni 27 e lo sceicco Mahmud Mustafa Khalil di anni 25, i quali innanzi la porta di casa chiacchieravano tranquillamente fra di loro.

La popolazione indignata insorse.

Il sergente inglese fu ucciso: i soldati fuggirono riparando ai carri i quali si allontanarono immediatamente.

Il giorno seguente un brigadiere inglese si presentò alle autorità di Beit Dejan chiedendo la restituzione delle armi tolte al sergente ucciso... minacciando le più tremende rappresaglie in caso di rifiuto. L'arma, un fucile mitragliatore, gli fu consegnata.

Il medesimo sottufficiale ritornò a Beit Dejan per partecipare *ufficialmente* ai funerali degli *otto arabi* uccisi dagli *inglesi*...

«E non gli fu torto un capello! » conclude Mohammed Ginmaa Hamid.

Ali Selim el Anari di Ramleh, nel marzo 1948 — non ricorda la data esatta — vide un ebreo avvicinare un vecchio arabo, fermarlo e pregarlo, poiché andava al mercato, di portargli, sul carretto di verdure che spingeva, una borsa a mano.

Il vecchio, certo Ali Abu Kitir accondiscese, ma non era ancora giunto al mercato che... la borsa a mano esplodeva con spaventoso fragore. Il vecchio, letteralmente sfracellato, e altri 50 cittadini fra morti e feriti, il bilancio dell'attentato.

L'attacco generale contro Ramleh vide fra le truppe sioniste delle formazioni in uniforme della Legione Araba di Transgiordania composte in realtà da *soldati inglesi* al comando del Tenente Colonnello inglese Blumerish (?) (si trascrive il nome così come dettato dall'Ali Selim el Aanari - n.d.a.).

Circa 300 famiglie lavorano degli appezzamenti di terreno della superficie, ognuno, da 1.500 a 2.000 metri quadrati. La vicinanza del Giordano rende facile l'irrigazione e conforta al lavoro. La produzione di verdure e ortaggi e di cucurbitacee che viene smaltita a Gerico e parzialmente nel campo stesso, giova all'economia generale.

Si contano nel Campo ben 3.500 bambini — non nati per la U.N.R.W.A. — che non godono del beneficio delle razioni. Perché questi bambini possano non morire di fame, gli altri membri della famiglia devono imporsi delle restrizioni sul consumo delle già più che ristrette razioni fornite dall'U.N.R.W.A. e non è facile trovar lavoro per la massa di quelli che... vorrebbero lavorare!

Scuole? 1.832 maschi, 392 femmine.

Totale 2.230 studenti su 22.000 abitanti del Campo.

Non vi è proporzione!





Nel 1948 i sionisti hanno assalito e incendiato l'Ospizio di *Nôtre Dame de France*, profanati gli altari e dileggiate le Suore...

La Basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme è stata più volte colpita dalle cannonate sioniste!



Gerusalemme, 1947 (data illeggibile) dicembre

Pagine di un diario

« Per iniziativa dell'Associazione « Progresso Arabo » ha avuto luogo una manifestazione di donne cristiane e musulmane contro la politica inglese di sionizzazione della Palestina (1).

Alla Moschea dell'Haram el-Sherif la signorina Rudeina Frengie, cristiana, ha invitate le donne cristiane a unirsi alle musulmane per invocare da Dio la « grazia che è nel cuore e nelle speranze di tutti i cittadini di Gerusalemme ». Al Tempio del Santo Sepolcro è stata invece la Presidentessa dell'associazione, signora Zliha Shehabi, a rivolgere il medesimo invito alle donne musulmane che essa rappresentava.

Una scena molto commovente ha seguito il discorso della signora Zliha Shehabi. Tutte le donne musulmane, poiché le donne sono liberamente ammesse nel tempio cristiano, insieme alle donne cristiane sono entrate a ginocchio nel santo loculo del Sepolcro e hanno posata una mano sulla Pietra e recitata una « preghiera al Messia perché salvi Gerusalemme ».

Sia alla Moschea che al Santo Sepolcro il Commissario Inglese ha disposto un forte servizio di polizia per paura di dimostrazioni ».

(1) E' questa una pagina di un diario che ci è stata data, insieme alla fotografia che pubblichiamo, di un gruppo delle donne cristiane e musulmane in cammino verso il Santo Sepolcro.

Il progetto di partizione della Palestina enunciato dall'O.N.U. in data 29 novembre 1947, aveva provocato vivissimo fermento nella popolazione araba e le autorità inglesi erano preoccupatissime in quanto, ad esse, era noto che nel quartiere ebreo di Gerusalemme erano penetrati clandestinamente forti contingenti armati delle bande terroriste sioniste della « Stern » e « Palmach ».

Alla clandestinità di queste penetrazioni gli arabi non credevano. Erano convinti, al contrario, che vi fosse acquiescenza anche se gli inglesi in quel periodo non avevano nessuna ragione apparente di essere soddisfatti dei loro « pupilli sionisti ». Le bande armate sioniste da parecchi mesi colpivano senza riguardo arabi ed inglesi. Nel caso particolare della manifestazione delle donne, avevano timore delle ripercussioni che un'eventuale aggressione a queste

5 gennaio 1948 — Alle ore 1 della notte sionisti armati invadono a Gerusalemme — quartiere del Catamon — l'Albergo Semiramis dove uccidono alcuni arabi cristiani e un cittadino *italiano*. —

23 gennaio — Il Governo degli U.S.A. intima ai suoi sudditi di abbandonare immediatamente il territorio della Palestina minacciando della perdita della cittadinanza coloro che trasgredendo lo ordine, risultassero « arruolati » nelle forze sioniste combattenti.

29 febbraio — Un treno carico di soldati inglesi vien fatto saltare dai sionisti, con mine poste fra i binari, presso il villaggio di Rahoboth. Morti 26 militari; feriti 35.

Il Ministro Bevin commenta ufficialmente l'avvenimento : « Per il loro modo di agire i sionisti non possono più essere considerati uomini civili ».

24 marzo — Terroristi sionisti catturano 12 ragazze arabe cristiane perché sospette di aver relazioni con militari inglesi e radono loro i capelli in Gerusalemme.

30 marzo — la signora Thompson, cittadina inglese, da oltre dieci anni in Palestina, accusata di prestare opera di assistenza a preferenza agli arabi « trascurando i poveri del quartiere ebreo » di Gerusalemme, viene uccisa con un colpo di pistola dai sionisti nel momento in cui sortiva da un ospedale.

6 aprile — Fra le colonie sioniste di Kaskaa e Parbis Hanna vengono catturati e uccisi — messi faccia al muro e con « colpo alla

avrebbe potuto avere nell'opinione pubblica mondiale e in particolare nel mondo cristiano. Fra le donne manifestanti, in effetti, si trovarono delle rappresentanti di tutte le sfumature del cristianesimo, dal cattolicesimo al luteranesimo.

Per la storia è opportuno registrare che in quell'epoca, vicina ma che sembra già tanto lontana, al movimento del « Progresso Arabo femminile », aderivano non solo « arabi » di qualunque confessione, ma anche elementi di nazionalità diversa, con alla testa gli « armeni ».

I sionisti, anche ammesso che avessero delle buone ragioni di risentimento — spinto fino all'odio — contro gli inglesi, non risparmiavano nella loro accanita persecuzione qualsiasi abitante della Palestina, senza esclusione di nazionalità o di religione. Si accanivano anche contro i numerosissimi « ebrei » di fissa, regolare, centenaria, forse millenaria dimora nel paese che sapevano decisamente avversi alla trasformazione della « Sede Nazionale Ebreo » di cui la dichiarazione Balfour, in uno « Stato Ebreo ».

nuca » - un generale inglese e cinque ufficiali. Altri sette militari feriti.

9 aprile - Bande della Stern e dell'Irgun Zwei Leumi assaltano un treno diretto in Egitto (Cairo): 40 morti e 60 feriti comprendenti inglesi, arabi ed... ebrei.

10 aprile — I sionisti assaltano nottetempo il villaggio di Deir Yasin a pochi chilometri a nord-ovest di Gerusalemme. Costringono gli abitanti, svegliati dal sonno casa per casa, ad uscire allo aperto.

Un centinaio di persone, in maggioranza uomini adulti, donne e bambini vengono uccisi a colpi di mitra e di baionetta. Il resto della popolazione, 250 persone, vien fatto sdraiare lungo la strada centrale del paese e costretto alla immobilità sotto la minaccia dei mitra.

Sui corpi dei disgraziati vengono fatti passare dei carri armati, avanti e indietro fino a quando sono ridotti in poltiglia sanguinante.

Il Capo della missione della Croce Rossa Internazionale in Gerusalemme, Dott. Courvoisier, francese, informato dell'orrendo fatto si reca sul posto. Gli viene impedita l'entrata nel villaggio. Da testimoni, pochi, sfuggiti al massacro, seppe che i resti degli abitanti erano stati gettati nei pozzi !

Anche ad alcuni giornalisti fu impedita l'entrata in Deir Yasin e confiscate o frantumate le macchine fotografiche.

L'Agenzia ebraica sconfessò ufficialmente l'Irgun Zwei Leumi che chiamò responsabile dell'eccidio e chiese *scusa all'Emiro Abdalla* di Transgiordania!

La popolazione del villaggio — elemento degno di nota — era ritenuta *dagli arabi* amica degli ebrei e con questi collaborante e pertanto malvista.

26 aprile — Il Capo della gisutizia a Gerusalemme, Sir Bertrand Owen all'uscita dal cinematografo « Regent » cade ucciso da un sionista.

30 aprile — Nella ricorrenza del Venerdì Santo ortodosso, una banda armata sionista assalta al Catamon (Gerusalemme) la chiesa greco-ortodossa, mette in fuga i fedeli riuniti per la celebrazione e profana *sconciamente* l'altare.

2 maggio — Il Custode di Terra Santa, il Patriarca Greco e il Patriarca Armeno chiedono all'O.N.U. la protezione dei Luoghi Santi.

14 maggio — I sionisti tentano l'assalto della cattedrale anglicana di S. Giorgio, ma sono respinti dai volontari arabi accorsi a difesa.

15 maggio — Bande dell'Haganà occupano Notre Dame de France, il convento delle Suore Riparatrici, l'Ospedale di S. Luigi dei Francesi e l'Ospedale Italiano, malgrado fossero stati posti sotto la bandiera della Croce Rossa di Ginevra.

16 maggio — I sionisti vietano agli arabi il seppellimento dei loro morti, militari e civili, nei cimiteri compresi nel territorio da loro occupato in Gerusalemme. Musulmani e cristiani sono costretti a seppellire i morti nei giardini privati o pubblici. I sionisti si divertono a sparare sui cortei funebri e sparano anche sul cimitero dei Francescani di Terra Santa posto sotto le antiche mura di Gerusalemme, di fronte alla Basilica di Getsemani.

17 maggio — Tiro di mortai contro la Moschea dell'Haram esh Sherif e la Basilica del Santo Sepolcro.

NOTA. — Sir John Bagot Glubb nel suo libro *A Soldier with the Arabs*, London - Hodder and Stoughton - 1957, scrive a proposito dell'eccidio di Deir Yasin (pag. 89-81) :

« While the battle of the Jerusalem road was in progress, the Irgun and the Stern Gang were invited by the Hagana to capture the village of Deir Yaseen. This village was regarded with suspicion by many Arabs. It was not far west of Jerusalem and most of the men worked in the city, rather as real peasants or farmers. It is claimed that all the young men were away at work when the Jewish terrorists approached Deir Yaseen, but the Jews themselves stated that they suffered casualties when approaching the village. They may have made contact with a party of the Arab irregulars • not the villagers.

The fact remains that when the terrorists entered the village, they found in it ONLY OLD MEN, WOMEN AND CHILDREN. These were MASSACRED APPARENTLY WITHOUT EXCEPTION, AND WITHOUT REGARD FOR AGE OR SEX. TWO HUNDRED AND FIFTY DEAD BODIES WERE THROWN DOWN THE VILLAGE WELL. The IRGUN and STERN at first openly claimed the credit for the massacre. The JEWISH AGENCY OFFICIALLY EXPRESSED its horror».

18 maggio — I sionisti occupano di forza il Convento dei Benedettini sul Monte Sion e le scuole dei Protestanti.

19 maggio — L'organista del Santo Sepolcro, l'italiano Agostino Lama, con la propria famiglia e altre quattro famiglie vicine di casa, aveva trovato rifugio nell'Ospedale Francese. Circa le ore quattro del mattino l'Ospedale fu invaso da bande sioniste che vi fecero irruzione lanciando granate a mano nei corridoi. Gli uomini, separati dalle donne e bambini, vennero rinchiusi nella Cappella dell'Ospedale. Per evitare profanazioni — anche involontarie — le Suore trasferiscono in altro luogo il SS. Sacramento.

Per cinque giorni, fino al 23 maggio, rimasero chiusi nella Cappella quando in 17 uomini, dei quali 7 feriti arabi costretti ad abbandonare i letti, furono condotti in un campo di concentramento fra Ain Karem e Gerusalemme. Dopo sommario interrogatorio furono alloggiati in due stanze, senza materassi né coperte.

Mananza di igiene. Sete, fame.

I 10 europei dopo 33 giorni di internamento furono messi in libertà per il deciso intervento del Console di Francia, Mr. René Neville, il quale minacciò di chiudere il Consolato se non fossero stati rilasciati gli « *abusivamente internati* ».

Furono ricondotti a Gerusalemme con gli occhi bendati e sottoposti a interrogatorio, sempre bendati, probabilmente perché lo *interrogante era persona nota negli ambienti arabi* (spia).

Nel pomeriggio del 19 maggio il Rev. Padre Mamert, cappellano dell'ospedale, temendo per la vita delle Suore infermiere e dei prigionieri e ricoverati, impartì a tutti la comunione *in articulo mortis*.

20 maggio — Padre Mamert si accorse che i sionisti si disponevano a far saltare con la dinamite la piccola centrale elettrica dell'ospedale e si oppose. I sionisti lo uccisero a colpi di pistola.

Padre Mamert, di anni 72, era da 45 anni in Palestina, conosciuto da tutti, amato da tutti, cristiani, musulmani ed... ebrei non sionisti!

Padre Mamert è sepolto nel giardino di Notre Dame de France attorniato da otto tombe di combattenti arabi e da quella di una



GERUSALEMME — dicembre 1947 — Si ricercano fra le macerie dell'Albergo «Semiramis», fatto saltare dai sionisti, i corpi delle vittime, europei, arabi... ed ebrei!

GERUSALEMME — L'Associazione femminile del «Progresso Arabo» per il Natale 1947 organizzò una manifestazione per la pace e per la fede. Donne cristiane e musulmane visitarono la Moschea dell'Haram Es Sherif e pregarono sul Santo Sepolcro. - Nella foto: una parte del gruppo con la Presidentessa dell'associazione, Signora Zliha Shehabi, musulmana e la Signorina Rudeina Frengie, cristiana.



infermiera dell'ospedale di S. Luigi, uccisa, mentre era presso la finestra di una camerata, da un colpo di fucile sparatele da un sionista da altra finestra dirimpetto a Notre Dame e non certo accidentalmente.

Alla moglie dell'organista Agostino Lama un sionista di guardia dichiara «...*noi distruggeremo, dalle fondamenta il cosiddetto Santo Sepolcro !*».

Suora Sidonia che dice ad alcuni carcerieri sionisti che particolarmente si accaniscono contro i degenti arabi « ... Dio vede ciò che fate e Dio vi punirà! » si sente rispondere:

« *Dio siamo noi!* ».

20 maggio — I sionisti vogliono piazzare in batteria un mortaio sul terrazzo dell'Ospedale. Le suore Giuseppine con alla testa la Madre Superiora, suora François de Sales, si schierano sull'alto della scala bloccando la porta di accesso.

La Madre Superiora ingiunge ai sionisti di riportare il mortaio fuori delle mura dell'Ospedale:

« Ci faremo uccidere » — dice fieramente — « ma non permetteremo, finché avremo vita, che l'Ospedale sia trasformato in fortezza ».

8 giugno — Proiettili di mortaio colpiscono la cupola del Santo Sepolcro e il Convento di San Michele.

15 luglio — Nuovi tiri aggiustati dei mortai sionisti sul Santo Sepolcro e sui monasteri greci della Santa Vergine, di S. Spiridione e della Veronica. Colpito anche il monastero copto e quello greco-ortodosso di S. Giovanni Battista (1).

(1) Il bombardamento del Santo Sepolcro fu effettuato malgrado la « tregua per Gerusalemme » fosse stata accettata dai sionisti. Uno dei colpi di mortaio esplose quasi al centro del piazzale antistante il portale della Basilica e furono uccisi dalle scheggie due sacerdoti greci e un sacerdote copto-abissino. Di un secondo furono vittime quattro donne e bambini morti e un sacerdote greco ferito.

I danni arrecati al grande monumento della Cristianità non sono ancora oggi sanati. Lo squarcio nella cupola è stato riattato alla meglio, ma delle crepe profonde minacciano tutto l'insieme della costruzione che attornia e copre la piccola Cappella che rinchiusa a sua volta la Tomba del Cristo.

Documenti

Traduzione della lettera inviata dal Patriarca Greco-Cattolico S. E. il Padre Jubrail Abu Saada a S. E. Anwar Nusseibeh, ministro della difesa del Regno Hascemita di Giordania:

« Eccellenza,

« adesso che è finita la breve, dura prova alla quale Gerusalemme ed i suoi Luoghi Santi sono stati sottoposti e dopo aver seguito con attenzione il Vostro coraggioso atteggiamento verso la Città Santa e il suo popolo, ritengo che l'amore per il mio Paese e la mia stima per l'eroica Legione Araba ed il nostro Ministro, mi obblighino ad inviare una parola di ringraziamento e di apprezzamento, accompagnata da una preghiera, che sorte dal cuore, a Dio perché protegga la Legione eroica, il suo comandante supremo e tutti salvi e aiuti nel compimento del dovere di difendere il Paese e tutelare l'onore e la dignità nostra senza debolezze e senza rinunzie.

Eccellenza, Lei sa meglio di tutti che noi amiamo Gerusalemme come le pupille degli occhi nostri e del nostro cuore.

« Non è lieve cosa che la Giordania si assuma il compito della difesa di Gerusalemme, città sulla quale si accentrano milioni di sguardi per le sue tradizioni, per le profezie che dalla sua cinta sono sortite e per gli insegnamenti testimoniati dalle sue mura.

« Non è un'inezia che Lei, buon figlio di Gerusalemme, monti la guardia a questa gloriosa eredità difendendola da un nemico sleale respingendone gli attacchi. E poiché Lei e la Legione Araba sono con noi e ci difendono come la tigre difende i suoi cuccioli e la sua tana, noi possiamo trascorrere ora le nostre notti tranquille ed in pace. In verità noi siamo un popolo orgoglioso, che non sopporta l'oppressione e reagisce alla sventura, ma con un nemico sleale quale quello che abbiamo di fronte, dobbiamo agire con astuzia, dobbiamo colpire, per seminare il terrore nel suo cuore, perché senta la nostra forza e la nostra volontà e per farci rispettare e non lasciarlo andare oltre con la frode e la malvagità.

« Il nemico ha sparato contro i nostri Luoghi Santi ed ha diretto le sue bombe contro i nostri Santuari ed il giorno in cui ha

violare le nostre tombe e frantumare le nostre Croci a Haifa, non è lontano nel passato. Ma tutto questo non farà abbassare il nostro morale né permetterà che la disperazione filtri nei nostri cuori.

« L'oppressione rinsalda il morale ed aumenta il nostro amor proprio e la nostra dignità. Il nostro compito è quello di rimanere uniti con l'anima ed il cuore e di rimanere a lato del nostro Rè e del Suo Governo che tutelano i nostri interessi.

« Eccellenza! noi guardiamo a Lei con sguardo di fiducia e di entusiasmo e nella di Lei gioventù ed entusiasmo basiamo le nostre speranze. Preghiamo l'Onnipotente perché La mantenga a nostra difesa, gloria e sostegno.

« Dio salvi la Giordania ed il suo Rè e protegga questo popolo che crede nella Giustizia e che aspetta, in miseria, una vita libera e pacifica nella sua terra, la terra dei suoi avi.

Fedelmente

F.to Padre JUBRAIL ABU SAADA
Patriarca Greco Cattolico D/gen ».

Gerusalemme 3 luglio 1954

(Copia che pubblichiamo per gentile autorizzazione di S. E. il Ministro della Difesa del Regno Hascemita di Giordania).

**Lettera indirizzata dal Patriarcato Armeno in Gerusalemme
al Sindaco di Gerusalemme**

Gerusalemme, 2 luglio 1954

A Sua Eccellenza il MUTASSARIF di Gerusalemme
GERUSALEMME

Eccellenza,

ci preghiamo informarLa che in seguito al bombardamento della Città Vecchia, durante la notte dal 30 giugno alle prime ore del 1° luglio 1954 abbiamo registrato i seguenti danni materiali:

22 proiettili di mortaio hanno colpito il nostro Convento: 2 non sono esplosi e 6 hanno colpito direttamente la Cattedrale di San Giacomo, frantumando tutte le vetrate. Gli altri 13 hanno colpito i quartieri abitati presso la Cattedrale ed uno è caduto sull'atrio del Patriarcato. L'ammontare approssimativo dei danni è di Dinari 450.

Durante il bombardamento nella notte del 1° luglio, due colpi di mortaio sono caduti sul quartiere densamente abitato del Convento e 6 nel quartiere armeno producendo danni per complessivi 250 Dinari circa.

Ma le sofferenze morali come risultato dei bombardamenti di un pacifico convento dove più di 2000 (persone) uomini, donne e bambini sono ricoverati, sono enormi. Molte donne e bambini sono stati colpiti da chock nervosi ed i bambini particolarmente erano terrorizzati ed hanno passata una notte di agonia mortale.

Protestiamo fermamente contro questo inumano, barbaro bombardamento indiscriminato di una Città Santa che è sempre stata rispettata per il suo carattere unico, come culla di tre religioni.

Preghiamo Vostra Eccellenza di voler trasmettere le nostre proteste in quegli Alti Luoghi che meglio crederà.

Presentando i nostri più profondi riguardi siamo rispettosamente Vostro

F.to Arcivescovo DERDERIAN *locum tenens*
del Patriarca Armeno di Gerusalemme

(Traduzione avuta dalla cortesia del Ministro della Difesa del Regno Hascemita di Giordania).

ARMENIAN PATRIARCATE
P.O.B. 4001: Old City
JERUSALEM - JORDAN
N. B. 1625/17

12 novembre 1957

Sig. Ugo Dadone - Giornalista italiano - Via Poliziano, 80 - Roma, Italia.

« Caro signore,

« Abbiamo ricevuta la vostra lettera del 6 ottobre 1957 e ci preghiamo dare risposta alle vostre domande:

«1) Il numero totale degli armeni obbligati (forzati.) ad abbandonare la Palestina in causa dell'occupazione sionista era di circa 5.000.

« 2) Non in seguito ad attacco diretto, ma solo in causa del conflitto armato fra arabi ed ebrei, durante i combattimenti abbiamo avute 25 persone uccise da mortai e pallottole e circa 300 feriti che sono stati ricoverati in ospedale.

« 3) Durante l'indiscriminato bombardamento del nostro Convento densamente popolato erano ricoverati più di 3000 rifugiati in maggioranza donne e bambini. Questo bombardamento ci è costato circa 21 morti e 300 feriti, come sopra detto.

« 4) Strettamente tutti i rifugiati vivevano nel territorio attualmente occupato da Israele e hanno perdute le loro proprietà mobili e immobili, i loro commerci, le loro attività, ecc. ...

« Ci è difficile fare una stima accurata di queste perdite, ma possiamo con sicurezza affermare che raggiungono parecchie centinaia di migliaia. Molti di questi rifugiati versano adesso in pietose condizioni, pochissimi sono riusciti a trovare sufficienti mezzi di sussistenza e nessuno ha potuto ritrovare gli agi e il benessere che godevano prima del conflitto.

« Siamo sinceramente vostri

F.to Fr. ZAVEN CHINCHINIAN
Cancelliere del Patriarcato Armeno di Gerusalemme

ARMENIAN PATRIARCHATE

P.O. B. 4001 OLD CITY

JERUSALEM - JORDAN

☎ 14



بطريركية الأرمن الأرثوذكس

س. ب. ٤٠٠١
القدس - الأردن
☎ ١٤

N B.1625/17

Received Date 12 November, 1957 تاريخ

Mr. Ugo Dabone
Italian Journalist
Via Poliziano 80
Rome, ITALY.

Dear Sir,

We have received your letter of the 6th October, 1957, and beg to give hereunder the answers to your queries:-

1. The total number of Armenians forced to leave Palestine by the Zionist occupation was about 5000.
2. There was no direct persecution but owing to the armed conflict between the Arabs and Jews, during the fighting we had 41 persons killed by mortar and bullet wounds and about 300 injured who were treated in hospital.
3. Indiscriminate shelling of our densely populated Convent where were sheltered more than 3000 refugees mostly women and children. This shelling cost us about 21 deaths and 300 injured, as above stated.
4. Nearly all the refugees previously living in the territory at present held by Israel lost their movable and immovable properties, their business, their assets etc. The accurate estimation of which is difficult for us to make but we can safely say that it reaches several hundred thousands. Most of these refugees are in a pitiful condition at present, very few have succeeded to make a decent living and almost, none was able to secure the means and the comfort they used to have before the conflict.

We remain,

Yours sincerely,

Fr. Zaven Chinchinian
Fr. Zaven Chinchinian
Chancellor of the Armenian Patriarchate of Jerusalem.

GAN/av

1957

Noi *palestinesi* residenti temporaneamente nella città di *Zahle* (Libano) non concordiamo con nessun tentativo per farci abitare in altro *Paese che la nostra Palestina* e non accettiamo alternative e consideriamo l'Ebraismo Internazionale il grande pericolo per la pace nel Mondo e che il nostro unico nemico è Israele e i suoi amici Paesi Colonialisti.

Ci rivolgiamo a Tutti i Popoli e Governi di viva coscienza perché ci aiutino nella nostra giusta causa e ci siano rese la Nostra Patria e le nostre proprietà delle quali si è impadronito Israele e noi guardiamo a Israele come ad un centro del Colonialismo che vuole dominare il mondo, ed assicuriamo tutti che non ci sarà tranquillità ne pace fino a quando Israele non sarà scomparso e la Giustizia ritornata al suo posto.

(Seguono firme)



Mukhtar della tribù di Al Giaualed – Taibiria

Khalaf Itib
Dib Ithbab
Shubab Hamad
Said Abdulla Hussein
Said Mgialli Diab
Auad Knefer Muhsen

426

CAMPO DI ACABAT GIABR – GERICO

Noi Mukhtar, notabili e giovani del Campo di Acabat Giabr rappresentanti 120 paesi e 40 mila persone, ci siamo incontrati con il giornalista italiano Ugo Dadone e la Sig.na Virginia Reeves (americana) ed abbiamo fatta una discussione su vari soggetti fra i quali circa gli orrori commessi dagli ebrei in Palestina prima e dopo la occupazione. Abbiamo loro domandato infine di far conoscere al mondo queste notizie e di sforzarsi a impedire al Sionismo mondiale di acquistare il suo libro « Un mondo che scompare » e far scomparire queste verità. Egli (Dadone) ci ha promesso di pubblicarlo malgrado ogni ostacolo e difficoltà che potrà incontrare da parte sionista.

Perciò gli sottoponiamo le nostre richieste:

1) Noi concordiamo con l'opera di S. M. il Re Hussein e lo consideriamo il custode fedele della nostra causa e approviamo le Sue dichiarazioni circa la necessità del nostro ritorno in Palestina.

2) Noi teniamo a rientrare nei nostri villaggi in Palestina a qualunque costo e con qualsiasi ritardo. Non accettiamo nulla in cambio.

3) Rifiutiamo di essere installati in qualsiasi modo in altra Patria che non sia la *nostra cara Palestina*.

4) Rifiutiamo qualsiasi compenso anche se fosse di *un dinaro per ogni granello di polvere*.

5) Respingiamo la Pace e qualsiasi negoziato con Israele considerando gli israeliani ed i sionisti come degli intrusi che devono ritornare dove sono venuti.

Firme e sugelli

Abdel Latif Abdel Fattah - Mahmud Said - Dauish Mussa di Sarafanda - Ammar Mustafa El-Amir di Al-Burg - Abd El Rahim El-Hag Ali - Ahmad Massud (Salma) - Mohammed Abd-El Jalil di Sarafanda - Kamel Chehade - Said El Gani Ibrahim - Giuma Hassan - Yusef Al Aza - Mohammed Abdul Gialli, ecc. ecc.

Commiato

L'inchiesta sui cosiddetti « rifugiati arabi di Palestina » non la considero conclusa.

Molti di questi « espulsi » dalla loro Terra, sono ospiti dell'Iraq, dell'Arabia Saudita e dell'Emirato di Koweit.

E' mio intendimento visitarli in un prossimo viaggio che — Dio consenziente — compirò attraverso questi Paesi, lasciandomi volentieri attrarre dal fascino che il mondo arabo esercita su di me, per il suo passato, il martoriato presente e l'avvenire che lo attende.

Ai Governi dell'Egitto, del Libano, della Giordania e della Siria che alla mia preziosa collaboratrice Sig.na Virginia C. Reeves ed a me hanno facilitato il compito che ci eravamo prefisso, rinnovate grazie.

Ai Palestinesi in esilio l'espressione della mia simpatia e l'augurio sincero perchè siano, con spirito di giustizia, riparati i torti dei quali sopportano ancora le dure conseguenze.

Roma, Maggio 1958

UGO DADONE



GERUSALEMME — Come appa-
re nel celebre mosaico di Mada-
ba (Amman) del VI secolo e
copre parte del pavimento del-
la Chiesa Greco-Ortodossa di
Madaba.

INDICE

EGITTO		Cristo e Anticristo	Pag. 163
		Ospedale di Tell Chiha	» 165
Premessa	Pag. 7	« ...Per me si va nella città dolente... »	» 168
Da El-Kantara a Gaza	» 20	« ...Per me si va tra la perduta gente... »	» 175
I giornalisti di Gaza	» 24	L'Islam e il Comunismo	» 182
Campo di Khan-Yunis	» 33	Nahr el-Bared	» 189
Il Pianto di Giamila	» 38	Campo di Badawi	» 195
Ismaele ed Isacco	» 48		
Lido di Gaza	» 52		
Campo di Rafah	» 57	SIRIA	
La macabra Duna di Rafah	» 72		
Carneficine e saccheggi	» 75	« Espulsi », non « rifugiati »!	» 205
Campo di Giabalia	» 79	Henry R. Labouisse abbandona l'U.N.R.W.A.	» 209
Ospedali	» 82	Burrascoso incontro con i giovani	» 216
« La collina dei fiori »	» 84	Campo di Giaramana	» 222
L'adunanza dei Mukhtar	» 92	Arabi ed Ebrei (non sionisti)	» 229
T. B. C.	» 105	Khan Danun e Khan Sheh	» 234
Penitenziario « Per reati non commessi »	» 110	Orfanotrofi	» 240
Campo di Magari	» 115	Honis	» 245
El-Arish	» 121	Dal « Krak dei Cavalieri » ad Ain Tambda	» 250
Dalla Sorgente di Mosè al Monte Sinai	» 135	A Ugarit, dove è nato l'alfabeto	» 257
Croce e Mezzaluna	» 141	Trulli e preistoria	» 259
Oro Nero	» 145	Campo di Abu Bakr	» 266
		« Sogno la Palestina! »	» 269
		Miseria degli « espulsi »	» 272
LIBANO			
Campo di Nabatieh	» 151		
Campo di Burj Shamali	» 154		
La Xenofobia nasce così...	» 157		
Campo di Jisr et-pascha	» 160		

Visita a San Simeone lo Stilita	» 275	La danza delle «United Nations »	» 356
Fantasia di luci e di profumi	» 278	Campo Amari	» 361
Il canto delle norie	» 279	Ammalati molti... medicine « mafish »!	» 367
A Suqueilibiye, Cristo piangerebbe!	» 282	Generosità dei beduini	» 368
Ospiti della Regina Zenobia	» 284	« Gloria a Dio... »	» 370
		...qui John Foster Dulles pianse...	» 374
		La bella dormente nel bosco...	» 376
GIORDANIA		Trogloditi Unuitici...	» 380
		Campo di Fauar	» 384
Davide distrusse Rabbat Ammon	» 289	« Figli dei Martiri » (Gerico)	» 399
« Tar... audatuna... uraiduna... »	» 298	Nel forno di Aqabat-Giabr (Gerico)	» 393
La Sorgente dei Giardini	» 316	Alla ricerca della Gerico di Giosuè	» 396
Sebaste	» 320	Sulle rive del Giordano	» 402
Nur el-Shams (la « luce del Sole »)	» 321	Campo di Karameh	» 407
Kafr Qassim	» 326	Pagine di un Diario (Gerusalemme)	» 413
Le tre tombe di Falama	» 342	Documenti	» 420
Il volo di Abdel Khader	» 345	Commiato	» 429
Inutilità dell'O. N. U. (Qibya)	» 348		